This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

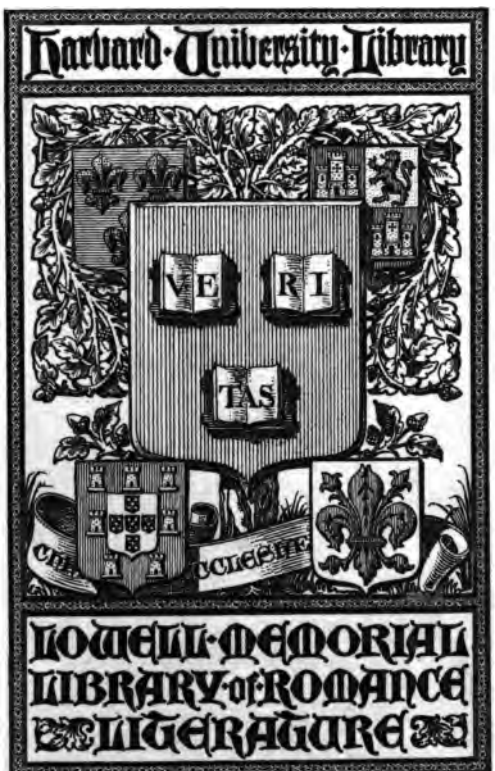
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

KD
44525
HN 5875 P

KD 44525



FROM THE LIBRARY OF JAMES RUSSELL LOWELL
PURCHASED BY SUBSCRIPTION M·D·CCCC

BOOK IS NOT TO BE SOLD
ISPOSED OF OTHERWISE

BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. III.

STUDI

DI

POESIA POPOLARE

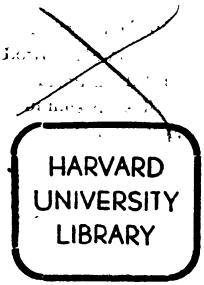
PER

GIUSEPPE PITRÈ

VOLUME UNICO

PALERMO
LUIGI PEDONE-LAURIEL, EDITORE
1872

KD44525
LMem3055



Tipografia del Giornale di Sicilia

AVVERTENZA

Gli scritti che vedono la luce nel presente volume mi vennero consigliati dal desiderio d'illustrar fatti di qualche importanza e dal bisogno di confermare e avvalorare alcune idee del mio saggio critico sui canti popolari siciliani.

Codesti scritti riguardano argomenti nuovi per gli studi della poesia popolare in Sicilia, e due o tre soltanto richiamano ad argomenti simili stati trattati o cennati dagli egregi siciliani che mi hanno preceduto in questo campo vastissimo.

Guardando alla materia di ciascuno scritto io non me ne sono mai allontanato, intendendo sempre a svolgerla da quel punto di vista che più mi paresse acconcio ad apprestar copia e luce di fatti alla materia stessa. I tremila canti editi e i moltissimi inediti de' quali ho potuto giovarmi sono stati la base de' miei studi; ed io non ho detto nè affermato cosa che non avesse il conforto di queste preziose tradizioni, pur

quando a maggiore schiarimento di esse mi sono intrattenuto de' canti sardi, dei monferrini e de' greci dell' Italia meridionale.

Dimostrare l'importanza degli studi di poesia popolare mi sembra superfluo in un tempo in cui questa importanza pare evidentissima da un bel numero di pubblicazioni che si vengono facendo a brevi intervalli in Italia e fuori. Onde nel volger di pochi mesi (per non dire che delle recentissime) abbiamo visto le raccolte e gli studi dell'Imbriani e del Casetti per l'Italia meridionale [1], del Liebrecht per l'isola di Cipro [2], del Pelay-Briz per la Catalogna [3], del Pont, del Daguet e di nove altri per la Svizzera [4], dell' Hock pel Belgio [5], del Ditfurth per la Germania [6], del Cox e Jones per l'Inghilterra [7], del Ralston per la Russia [8]; e poche

[1] *Canti popolari delle provincie meridionali*, voll. due. Torino, Loescher, 1871-72.

[2] *Ueber Cyprische Volkslieder;* nell'*Archiv für Litt. Gesch.* II, 1872.

[3] *Cansons de la terra. Cants populars catalans.* vol. III. Barcelona, Verdaguer, 1871.

[4] *Origines du patois de la Tarentaise, ancienne Kentronie. Précis historique, proverbes, chansons* ecc. Paris, 1872. — *Traditions et Légendes de la Suisse Romande.* Lausanne, Vincent, 1872.

[5] *Croyances et Remèdes populaires au pays de Liége.* Liége, Vaillant-Carmanne, 1872.

[6] *Deutsche Volks-und Gesellschaftslieder des 17 und 18 Jahrunderts,* Nördlingen, Beck, 1872.

[7] *Popular romances of the Middle Ages.* London, 1871.

[8] *The Songs of the Russian People, as illustrative of slavonic Mythology and Russian social Life.* London, Ellis and Green, 1872.

settimane bastare allo spaccio di due numerose edizioni di quest'ultimo lavoro; e il Governo danese aiutare con sapiente consiglio la grande raccolta di canti popolari del Nord di Svend Grundtvig, professore nell'Università di Copenaghen.

Pertanto non mi rimane altro se non augurare all'opera mia il conseguimento del bene che io, nella modesta cerchia de' miei desiderî, mi sono proposto per gli studiosi: unico premio ma pur largo compenso a chi senza favori e senza mercedi spende i giorni migliori della sua gioventù in onesto e paziente lavoro.

Palermo, 16 luglio 1872.

RICORDI E REMINISCENZE

NEI CANTI POPOLARI SICILIANI

Nuove raccolte di canti popolari siciliani non mai pubblicati mi dànno argomento di osservazioni buone ad avvalorare quanto ho scritto nello *Studio critico su' Canti popolari* [1]. La provincia di Trapani, rimasta quasi inesplorata finora, mi ha fornito da 500 canzoni d'ogni genere, in piccola parte inedite, e per lo più edite con varianti. Oltre a mille me ne ha apprestate la provincia di Girgenti, di cui parecchie centinaia affatto nuove; e quasi altrettante la provincia di Palermo, dove mi son fatto una legge di non trascurar cosa che possa arricchire il campo delle tradizioni popolari d'ogni genere. Delle altre province non occorre parlare, essendo che dalla raccolta del Vigo e dalle altre è stato tolto quanto si trova in detto *Studio*.

Molto sarebbe da aggiungere al capitolo della lirica, della metrica e della versificazione del nostro popolo, specialmente dopo la pubblicazione del 2° volume della mia raccolta di canti popolari siciliani, [2] ma io lascio stare questa parte

[1] *Studio critico sui Canti popolari siciliani*, C. III, VIII, IX, X, XI.

[2] Palermo, Luigi Pedone-Lauriel edit., 1870-71. Formano i primi due volumi della mia *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*.

facile a vedersi ed apprezzarsi da chiunque attenda a queste discipline, e mi fermerò in particolar modo su quella dei ricordi storici, delle reminiscenze storiche, degli usi e costumi, delle credenze popolari, de' mestieri, che ci vengono celebrati da questi canti: rimandando agli scritti speciali del presente volume il lettore che vorrà seguirmi in questioni più delicate.

Ammettendo la distinzione dei ricordi storici e delle reminiscenze storiche [1], giova anzitutto far menzione di alcuni canti che ci riportano a fatti e a date molto da noi lontane. Finora era riuscito impossibile trovare un canto il quale ricordasse l' impresa del conte Ruggeri, che pur tanti dovette averne. Anni sono un non siciliano andando per una via della città di Mazzara udiva a cantare da un calzolaio qualcosa che gli richiamava il nome del fondatore della monarchia normanna; s' avvicinò, e non è a dire come rimanesse maravigliato di sentirgli ripetere questi versi:

Sugnu risortu a fárivi sintiri
A [2] zoccu fici lu Conti Ruggeri,
Amurusu di Cristu e di la Firi
Unita a quattrucentu cavaleri.
Cc' era a Mazzara tanti Saracini,
Muarta sulu arzava li banneri:
Cci fu 'na guerra, sintístivu diri
Persi Muarta, e cu' vinciu? Ruggeri.

Ho voluto riportar questo canto o frammento di canto non

[1] V. *Studio critico*, c. IX, X.

[2] *A* sillaba solita aggiungersi dal popolo per aggiustare i suoi versi.

solo per la novità che ha in se stesso, ma anche per eccitare qualche amatore delle tradizioni nostre a farne ricerca che basti a raccoglierlo intiero. Allora potrebbe vedersi se l'ardita impresa de' Normanni si ebbe anch'essa la sua epopea popolare; ed intanto può stabilirsi che i nomi del canto sono storici, e che l'essere stato il canto trovato in Mazzara dà a crederlo nato in quella città, ove la memoria di Ruggeri e di Moarta si è mantenuta vivissima.

Altro cenno storico offre un frammento di canto de' primi del XV secolo:

'N Salemi si ghicaru li Baruna
E tutti li paisi e li citati;
Un curreri mannaru a la Curuna:
Semu tutti ccà pronti ed armati.
. . . . . .

L'essersi queste città e questi baroni riuniti in Salemi *(si ghicaru 'n Salemi)* per la difesa della corona, e il sapere che nel seguito del canto si parli di un conte (siccome il cantatore ha detto, ed altri hanno confermato al sig. Antonino De Stefani-Perez in S. Ninfa), fa nascere subito l'idea che i versi si riferiscano alla famosa lega costituitasi nel 1411 per difendere la Regina Bianca contro la prepotenza di Bernardo Cabrera conte di Modica; lega nella quale entrarono i due baroni di Castelvetrano e Partanna, e varie città. « Le città alleate, scrive il Gregorio, furono Mazzara, Marsala, Salemi, Trapani e il Monte, i cui rispettivi capitani coi baroni di Castelvetrano e di Partanna ragunati in Salemi agli 11 novembre del 1411 stipularono solenne atto di unione e di alleanza perpetua *offensiva e difensiva* in conservazione e difesa dell'onore dovuto alla

R. Casa di Aragona, e a mantenere nel suo vicariato la Regina, e ad opporsi al maestro giustiziere [1]. » Così abbiamo un canto del secolo XV e sopra un fatto che a me non sembrò vero di non veder celebrato nella poesia siciliana [2].

Passiamo ad altri canti. Questo che segue è appena di due versi; gli altri non li ho trovati:

Cchiù nun canta lu merru e nun sbulazza,
Ora senti cantari la marvizza...

Merli e *malvizzi* si chiamarono dal 1672 due fazioni messinesi, l'una di popolani, favoriti dallo stratigoto Luigi dell'Oyo e poi dal suo successore Marchese di Crispano, Diego Soria; l'altra del Senato e de' patrizi che volevano conservare le forme di governo che sino a quel tempo aveano a loro agio goduto [3]. Il canto, per quanto è dato vedere, è appena posteriore al 1673, quando cioè il Senato messinese visto incarcerare un sarto malvizzo e non potendone ottenere la liberazione riunì la fazione malvizza, e con armi e cannoni assalì il palazzo dello Stratigoto, dichiarò nemico della città il marchese di Crispano ed altri

[1] *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, lib. V, cap. VI, pag. 129. Palermo, Pensante, 1858. L'atto di quest'alleanza fu pubblicato da G. E. Di Blasi nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia*, t. II, p. 178. Palermo 1786.

[2] *Studio critico*, C. IX, pag. 104.

[3] « Sono abbastanza note le due fazioni, che dividevano allora Messina; l'una del popolo, detta de' *Merli*... l'altra de' *Malvizzi*... Il *merlo* è l'uccello noto, che va sotto questo nome anche nella letteraria favella; e *malvizzo* nel volgare siciliano appellasi il tordo. » Di Blasi, *Storia cronol. de' Vicerè di Sicilia*, lib. III, cap. XXIX, pag. 389, Pal., 1842.

della fazione, punì in tutti i modi e si vendicò de' merli, autori secondo lui delle tante sventure onde Messina era travagliata [1]. È il canto ingeneroso del vincitore contro il vinto.

Poco dopo la rivoluzione de' Messinesi, nell'anno 1679, davasi opera in Messina alla famosa fortezza, che prendeva nome di *Cittadella*, costruita di fronte alla città, « nel profondo del pelago, e battuta da ogni parte dalle acque, » come scrive Vito Amico. Essa cagionò ingenti spese e, per quel che portavano i tempi, riuscì « giusta le norme della moderna arte militare architettonica [2]. » Di tanto fa ricordo quest'altra canzone, che risponde in tutto e per tutto alle memorie stampate:

Senti, Palermu, ch'ha fattu Missina:
Fici 'na citatedda a mmenzu mari,
E spenni un saccu d'oru la matina
'Ntra mastri muratura e manuali;
Spara Don Brascu la sò culumbrina,
Chi fa bulari l'omini senz'ali.
Quantu vali lu portu di Missina
Nun va Palermu chi fa capitali.

Don Blasco è il titolo di uno de' forti, e sembra ricordato qui a modello di luoghi formidabili, i cui cannoni son di lungo tiro e molto dannosi al nemico. I primi quattro versi vennero pubblicati già prima d'ora [3], ma furon se-

[1] Di Blasi, *Storia del regno di Sicilia*, vol. III, lib. XI, cap. IX, pag. 210; Palermo 1864. Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, cap. XLVI, pag. 408. Palermo, 1860.

[2] *Dizionario topografico della Sicilia* di V. Amico trad. da G. Di Marzo vol. II, pag. 81. Palermo, Pensante, 1859.

[3] Vigo, *Canti popolari siciliani*, pag. 300, n. 24. Catania 1857.

guiti da questi altri, che appartengono per certo ad altra canzone:

E tu Palermu cu li to' jardina,
Ccu l'acqui frischi e li donni galanti?
Quantu vali lu Portu di Missina
Nun va Palermu livannu li santi.

I versi ora aggiunti si legano bene a' primi e per la rima e pel senso, meglio forse di questa variante:

Ddà cc'è Don Brascu e la sò culumbrina,
Spara lu Forti di San Sarvaturi.

Il secolo XVII fu assai fecondo di canzoni popolari storiche, e forse non v'è secolo che ne abbia tante. I tumulti di Messina, le altercazioni tra essa e Palermo, le pubbliche calamità che afflissero e desolarono queste due città ed altri comuni dell'isola sono i fatti che vi rimangono memorabili; perchè le sventure lasciano una traccia indelebile nella storia de' popoli come nel cuore dell' uomo. Potrei citare a questo proposito due canti dello stesso tempo, che fanno testimonianza di casi assai tristi; pure me ne passo, trovandovi alcuni cenni molto indeterminati, che avrebber bisogno di ricerche non istatemi concesse finora.

Del secolo XVIII qualche canzona mi è stata udita o letta; e nello scritto su' canti popolari del secolo scorso ve ne son riportate parecchie di genere narrativo e satirico. L'ottava che comincia:

Sintistivu lu bannu d'avanteri
Ch'ogni pirtusu paga tarì dui,

l'ho udita due anni fa da persona del sestiere di Palazzo Reale in Palermo, ed a suo luogo ho cercato di vedere per

chè essa sola e non tutto il canto si conservi popolare. Un fatto mi sembra di dover notare sulla poesia storica dell'ottocento, ed è che essa, come espressione del tempo, non ha grandi dolori da piangere, nè grandi avvenimenti da celebrare. Le sue querimonie non hanno l'impeto e la gagliardia che viene dal vero commovimento dell'animo e dal profondo sentimento per quel che ci ha colpiti. Bisogna venire al nostro secolo per trovare una poesia a fondo storico abbastanza chiaro e dirò anche forte e gagliardo. Nè potrebbe esser diversamente, scossi come siamo stati finora dalle rivoluzioni del 1812, del 1820, del 1848, del 1860, e dalle epidemie del 1837, del 1854, del 1866 e 67 : argomenti più che bastevoli perchè diano origine a lunghe leggende o a semplici ottave. Ma tra tutti questi canti storici un solo ne scelgo a pubblicare, che riguarda alcuni fatti della rivoluzione siciliana del 1848; e lo dò nella parlata della provincia di Catania quale lo ebbi a Torre, casale in quel di Riposto a poche miglia da Giarre:

Cianci Missina cu Turri di Faru,
Cianci Catania la bella citati,
Ciáncinu tuttidui filici soru,
Ciáncinu, tuttidui foru abbruciati.
Palermu si manciau l'argentu e l'oru
Dicennu ch'avia a ghiéssiri nu frati [1];
Quannu a manu si vitti lu trisoru
Ciancennu ni lassò 'mmenzu li strati.

Ecco dunque Messina fino a Torre di Faro piangere con Catania sua sorella per essere state arse; ed ecco Palermo

[1] *Ghiessiri* per eufonia invece di *essiri*; *nu* qui nostro.

protestando fratellanza con le due città, prender tutto per sè l'oro e l'argento e abbandonare ambedue nel pianto e nella desolazione. Ma che vuol dire questo? — L'anno 1849 Messina e Catania si trovarono esposte al furore delle soldatesche borboniche, le quali vi commisero quegli eccidî che la storia ha scritti a lettere di sangue. Palermo, capitale allora dell'isola ed ultimo baluardo della moriente libertà, fu risparmiata; ma il volgo di Messina e di Catania giudicolla a modo suo, e sembra averle fatto carico di non essersi lasciata incendiare e saccheggiare impegnandosi in una lotta ove nulla avea da guadagnare e tutto da perdere; lotta peraltro non consentita dai rappresentanti delle province siciliane, i quali pur di serbare a migliori destini la patria, preferirono la libertà del silenzio ed un dignitoso ed onorato ritiro. Del resto i Palermitani ed altri Siciliani aveano combattuto e saputo morire in difesa delle due sventurate città; e se Palermo raccolse un milione d'*onze* dal mutuo votato dal Parlamento, e mise anche le mani al superfluo dell'oro delle chiese, non è niente vero che se ne facesse bella e ricca come sembra avere spacciato ad arte chi avea interesse di tener divise e nemiche Messina con Catania e Palermo, e come appare dal canto (*Palermu si manciau l'argentu e l'oru*), ma tutto rifuse nella cassa dell' erario a sostegno della rivoluzione. Ma già è provato, che quando la poesia canta fatti particolari o, come suol dirsi, d'interesse puramente locale, la passione entra subito a turbar l'imparzialità che tanto bene si riscontra nella poesia celebratrice di avvenimenti generali a tutta l'isola. Il popolo non guarda al di là del proprio campanile, e se ha a giudicare del mondo esterno, de' fatti e

delle cose lontane, egli ne giudica alla sua maniera, per sentita dire, condannando come nel caso nostro coloro che non condividono o partecipano a' suoi dolori; egli si rassegna nella sentenza, che il mal comune è mezzo gaudio. E da questo viene che i canti popolari riguardanti i nostri paesi, anche ricordando fatti, non possono guardarsi con quella serietà che richiamano i canti a fondo storico.

Veniamo ora alle reminiscenze storiche.

Molte anzi moltissime sono le reminiscenze di nomi biblici, storici e geografici, diversi da quelli cennati nello *Studio critico*. Il Giordano, per esempio, è sempre il fiume alle cui acque è stata battezzata la bella amante siciliana. Costei non ha limiti nè nome nel vasto mare della bellezza e della nobiltà. Una volta è figlia di Costa [1], il Creso tradizionale della Sicilia, il Rothschild dell'antichità celebrato anche ne' proverbi; o di Carlo II [2], il re più simpatico nella memoria del popolo; o della Infanta Margherita [3], una principessa da più di quella di Partanna ricordata da altri canti [4]. Un'altra volta è nipote del Conte Orlando [5] e di Carlo Magno [6], di cui è detta anche figliuola [7]. La sua testa vince in isplendore la testa raggiante di Mosè [8]; un capello delle sue trecce vale assai più di una città siracusana [9]; il suo collo è quello di un'aquila

1 Mi pariti la figghia di Re Costa.
2 Si' figlia di lu Re Carlu Secunnu
3 Si' figlia di la 'Nfanti Margarita.
4 La Principissa di Partanna siti.
5 Niputi siti di lu Conti Orlannu.
6 Niputi 'i Carru Magnu 'mperaturi.
7 Figlia di Carru Magnu 'mperaturi.
8 La vostra testa è megghiu di Museni.
9 Quantu vali un capiddu di ssa scrima
Nun vali 'na città siracusana.

romana [1]; quand'ella si guarda allo specchio è una Venere regia [2], la sua compostezza vince quella di Susanna [3]. È dunque naturale che la fama di lei corra pel mondo. Poi si sa; Napoli, Roma, la Francia, la Spagna, Turchia, l'Oriente tutto applaudiscono a questo miracolo vivente; ma non son soli: v'è anche Milano, Genova e Sardegna [4]; e Granata e la Castiglia [5] con Babilonia [6] non cessano dal dire che ella meriterebbe in dominio le mi gliori città del mondo. Il Gran Signore di Costantinopoli manda a prenderla sulla nave sultana [7]; l'Imperatore Costantino venne fin qui a baciarla e ad allargarle il manto [8]. Federico Imperatore al solo vederla esclamò, che se ella non ha peccati è un angelo [9]; e Ninfe, Veneri, Giove, le nove sorelle s'infatarono per lei [10], regina-capitana, angela-fata. Il Re di Spagna, che pure ha tanti soldati [11], la vuole per regina; Palermo, città di principi, baroni, conti e figli di mercanti,

1 Lu tò cuddozzu è un'acula rum ana.
2 Quannu t'ammiri tu a lu spicchiali
Pari una vera Veniri riali.
3 Aviti li billizzi di Susanna.
4 Vi miritati Genua e Sardigna,
Francia, Milanu, Trapani e la Spagna.
5 Li tò billizzi su' ghiunti in Gastilia.
6 Di biddizzi nu' aviti novi milia
E si nni 'nnamurau la Babbilonia.
7 A spassu iti nni la gran Surdana.
8 Vinni lu 'Mperaturi Custantinu
Ti vasau 'n frunti e ti sparmau lu mantu.
9 Lu dissi Fidiricu 'Mperaturi:
Si piccatu nun ha' 'n' ancila pari.
10 Li Ninfi cu li Dei e novi soru,
Li Veniri cu Gioppi si 'nfataru.
11 Quantu surdati teni 'u Re di Spagna.

tutte le terre baronali di Sicilia le fanno doni quando di una veste in oro, quando di un manto tempestato di perle e di brillanti; e il povero giovane, che si strugge. per lei, fa sagramento:

Mi fazzu turcu pi lu vostru amuri,
L'arma e lu corpu mi vogghiu addannari.

Questi non sono che fuggevoli tocchi, ma pur bastevoli a far vedere che in Sicilia rimane ancora qualche reminiscenza classica e, cosa nuovissima finora, qualche traccia cavalleresca. Discutasi pure della provenienza di tali ricordi; non potrà negarsi il fatto, nè dichiararsi popolare letterato il canto che li ha. I nomi mitologici riappariscono assai di frequente nella poesia rusticana, e il solo trovarli associati ad incoerenze, è pur questo una prova che il popolo non è andato a cercarli nei libri. Anche la parola « mitologia » egli conosce, e vi si richiama quante volte senta il bisogno di magnificare cosa bellissima, a cui mal giungono le sue espressioni. In un canto egli dice che la bocca della sua amante è *bocca di mitologia*; frase che ad un poeta da toga parrebbe per lo meno priva di senso. Il fratello di Stefano La Sala, parlando una volta con un raccoglitore di canti popolari ebbe a dirgli che suo fratello Stefano (il principe dei poeti analfabeti siciliani viventi) fa canzoni a *toccu di mitologia:* frase efficacissima, che vorrebbe esprimere: poetare stupendamente con larga e ben attagliata erudizione mitologica.

Più curiose parrebbero le reminiscenze cavalleresche, ove non si pensasse che le poche rimasteci vengono dalla Provenza e da que' provenzali, cui il favore della Corte di Sicilia accoglieva. Ma oltre di questa v'ha forse un'altra

fonte di tali scarse reminiscenze nei racconti de' contastorie e nelle rappresentazioni dei teatrini popolari di Sicilia e soprattutto di Palermo; rappresentazioni e racconti nati in un tempo che è molto difficile a determinarsi.

Un simpatico novelliere siciliano, che i Siciliani non dovrebbero dimenticare, ci ha lasciato un'evidente descrizione di uno di questi contastorie, de' temi che egli trattava, e dell'interesse che i numerosi uditori soglion prendere alle imprese degli eroi e de' cavalieri di Francia. « Maestro Pasquale, scrive Vincenzo Linares, è il narratore delle storie più piacevoli che si sieno mai udite. Orlando, Rinaldo, Fioravanti, Rizzeri, le *donne, i cavalieri, l' arme, gli amori, le cortesie, le audaci imprese ei canta.* Altro che Berni, altro che l'Arcivescovo Turpino. Gli esce di bocca un fiume di eloquenza, un diletto, un sapore, che incanta e commove i cuori niente teneri degli uditori. Ora li vedete silenziosi, immobili come a una melodia di Bellini, ora scoppiare in grandi scrosci di risa, in esclamazioni di sdegno e di maraviglia, e agitarsi come se scossi da un ardore febbrile. Che sguardi feroci alle volte, che gesti smodati! Così vediamo, e non di rado ai dì nostri, i giovani in teatro animarsi a' gorgheggi di una donna, parteggiare per questa o per quella, dar fiato alle trombe od ai fischi, difendere anche col sangue la precisione di un trillo, urlare, romper le panche, minacciare, e spesso venire alle mani. Collo stesso fervore i nostri personaggi prendon parte al racconto, inarcano le ciglia, battono le mani, e come viene in campo questo o quell' esercito, e si azzuffano cristiani e saraceni, così parteggiano o per gli uni o per gli altri, applaudiscono

ai bei colpi, si dolgono delle disfatte. Il vecchio impassibile quanto un usuraio, ispirato più di un poeta, ameno sempre e facondo, infiora il racconto di facezie, si scalda, grida, schiuma, e dà colpi disperati sulla bigoncia; e quando l' estro lo trasporta si alza dalla sedia, imbrandisce un' asta di legno, e figura i duelli de' suoi personaggi. Quel demonio di maestro Pasquale, se non ha studiato il Walter Scott, ne ha certo l' estro e lo spirito: descrive i luoghi, le truppe, i paladini, dispone le fila del suo racconto meglio che non farebbe il romanziere scozzese. E quando ha eccitato il desiderio di udirne la fine, allora punto e basta. Così commuove e tien sospesi gli uditori, per impegnarli a tornare il giorno dopo con la piccola oblazione di un grano [1] per essere ammessi allo spettacolo. Gran lodatore delle cose nostre a quando a quando fa paragoni, rammenta antiche memorie, ricorda quel po' che ei sa della nostra storia. L'entrata di Ruggiero, la rivoluzione di Alesi qualche fiata fan seguito alle gesta di Rizzeri, e di Fioravanti. Se maestro Pasquale, invece di dire in prosa, contasse versi, se avesse una lira nelle mani, sarebbe un rapsoda, un bardo (scusate il paragone) dei tempi nostri [2]. »

Queste scene del racconto pomeridiano si ripetono nella rappresentazione serotina del teatro de' burattini; ove di preferenza la gioventù popolana accorre sempre a sentire i casi tristi o lieti del tale o del tal altro eroe prediletto. Le imprese eroiche od anche eroi-comiche del teatrino

[1] Due centesimi di lira ital.

[2] *Racconti popolari*. Quarta edizione, pag. 92 e seg. Palermo, G. Pedone-Lauriel, 1867.

popolare si traducono poi per le piazze, per le campagne, per le marine. I fanciulli parodiano gli eroi, atteggiandosi a nemici; e scendendo con improvvisati bastoni e sciabole di legno a singolar tenzone, imitano le voci stentoree degli eroi, battono i piedi, rotano le braccia, si ammazzano, rivivono e tornano a morire: giudice sempre uno di essi, che con serietà imperturbabile decide, senza luogo ad appello, del torto e della ragione, della vita e della morte. Gli adulti, mestieranti più o meno, vogliono consacrate le geste del loro Rinaldo, del loro Rizzeri, della loro Angelica; e di spettatori mutati in attori rappresentano e narrano con la comica che tutti sanno ciò che hanno udito o visto. I carrettieri ed i barcaiuoli ne vogliono istoriate le sponde delle loro carrette e de' loro gozzi; i pittori di questo genere; ritraggono tutto in ogni cosa che loro si presenti a dipingere.

Questa digressione ha avuta la sua ragione. Finora non s'era trovato in Sicilia un canto cavalleresco in tutto il significato della parola. Io stesso, notando il fatto, avevo detto che in venti e più canti, nei quali si parla od accennasi alla Francia e singolarmente alla Provenza, non ve ne ha uno che appartenga a leggende o che possa dirsi ricordo storico [1]. Or bene: discorrendo con uno de' nostri popolani, fervido ammiratore delle imprese de' Paladini di Francia, son venuto ora a capo di alcuni versi, che sono, a creder mio, frammenti di qualche poemetto romanzesco in ottava rima. Eccoli:

Io su' Rinardu e su' di Muntarbanu,
Chiddu chi detti morti a re Mambrinu,

[1] *Studio critico* cap. X, pag. 117.

Morti cci detti a Etturi e Trujanu [1],
Morti cci detti puru a Custantinu.

. . . . . .

Tinni sett'anni tuttu 'u munnu 'n guerra
Pi guadagnari Ancelica la bella [2].

. . . . . .

Pensa, Paganu, e pensa a cu' occidisti [3]
Ca lu frati d'Ancelica sugnu iu;
Dunami l'ermu chi mi prumittisti
A la calata di lu ciumi riu.
Chi sintimentu ch'avi stu Paganu,
Ca di Rinardu voli pruvari li manu [4].

. . . . . .

Cala ssu ponti, capitan maggiuri,
Cala ssu ponti e lassami passari;
Su' mannatu di *(da)* re Bardu di Ciuri,
Ca la 'mmasciata cci vinni a purtari.

Questi versi ricordo di aver uditi assai volte nella mia fanciullezza; e il popolano che me li ha richiamati alla memoria, un buon vecchietto di Palermo, mi ha fatto sapere averli egli appresi nella sua tenera età, e far essi parte di una storia molto lunga sopra i Paladini di Francia, cui dal primo all'ultimo verso andavano cantando per tutta la Sicilia poveri ciechi per procurarsi da vivere. Ma qual'è questa storia degl'ignoti rapsodi? Per quanto mi vi sia affaticato sopra, non l'ho potuto sapere. Ho consultati al-

[1] Di Ettor Trojano son fatti due personaggi. Una variante:

Morti cci detti a Gasparu e Trujanu.

[2] Pri cunquistari Angelica la bella. *Var.*

[3] Guarda, Trujanu, e guarda a cui occidisti.

[4] Il canto lo aggiusterebbe così:

Ch' 'i Rinardu voli pruvari 'i manu.

cuni di questi padroni di teatrini popolari, ma tutti mi hanno significato la più viva ripugnanza a darmi il bandolo di questa matassa. I più hanno mostrato un certo quale disprezzo per codesta stramberia, com'essi l'hanno detta, da orbi e da gente sciocca: essi persone molte istruite! — Ma dunque, ho finalmente chiesto al più valente tra questi conduttori di compagnie paladinesche, oh come può esser venuta questa storia? — E chi lo sa! mi ha risposto; queste son cose antiche, antiche assai, e noi non possiamo tenerne conto, perchè son roba di gente che non sapeva leggere nè scrivere.

Questa la tradizione popolare intorno a' versi. Frattanto ad ottener qualche schiarimento mi son rivolto al prof. Alessandro D'Ancona, così dotto negli studi di psicologia popolare non meno che in quelli di letteratura italiana e straniera. L'illustre professore di Pisa mi ha favorito della seguente risposta:

« Anche in Toscana specialmente in montagna non è raro trovare uomini che sappiano recitare a mente dei brani di romanzi antichi letti da loro stessi, o a loro trasmessi realmente dai maggiori. Io ho sentito a questo modo ripetermi pezzi più o meno lunghi del Ricciardetto, del Morgante e del Berni: e per uso del popolo, che li legge ancora, si stampano tuttavia il Rinaldo appassionato, la Battaglia di Bradamante, la Rotta di Roncisvalle, il Tradimento di Gano ecc. Di quest'ultimo ho anche edizioni napoletane moderne, come di poemetti toscani del 4 e 500 ho visto edizioni messinesi del 600 e del 700 in una miscellanea della Crusca. Tutte queste produzioni popolari o popolarizzate hanno girato in addietro, e in parte gi-

rano ancora, per la Penisola e per le isole d'Italia; sicchè non mi farebbe maraviglia che i versi da lei trovati, anzichè originariamente siciliani fossero toscani emigrati costaggiù. Potrebbero forse essere di un poemetto stampato e ristampato continuamente ad uso del popolo, intitolato « Fioretto e vanto dei Paladini, » che però non posso scontrare perchè non l'ho qua a Pisa. Faccio questa supposizione, perchè se la memoria non mi tradisce, in cotesto poemetto i paladini vengono uno per uno introdotti a narrare le loro imprese, come appunto parrebbe essere nel brano da lei trascrittomi, se pur questo non appartenesse invece ad una parlata, o ad una disputa sull'elmo di Almonte. »

Nulla posso dire intorno a questo sospetto: non avendo il libretto citato dal D'Ancona. Però da altri versi statimi riferiti di fresco rilevo che la storia poetica non dev'essere soltanto un dialogo, perchè son dell'autore, se io non m' inganno, le parole seguenti:

Si 'nciamma l'arma lu gran paladinu
Sintennu a Niculosi stu parrari,
Chi tutta Francia si mittissi 'n guerra
Facissi corpu a corpu serra serra.

Osservo altronde che i libri cavallereschi conosciuti in Sicilia non son più che due o tre: i *Reali di Francia*, *Guerino detto il Meschino*, senza il *Calloandro Fedele*. E chi li legge? Nessuno fuor dei contastorie che li spiegano al popolo, a' quali generalmente altri libri dello stesso genere mancano o sono ignoti. Un solo tra essi, il più dotto, si vanta di saper leggere e capire il *Polci* (sic): la qual cosa fa

di lui un uomo di autorità tra i contastorie e tra i direttori di *opra* di burattini.

Nè trovo di meglio ne' secoli passati: anzi mi maraviglio come edizioni si fossero fatte in Messina di poemetti toscani, che ora in Sicilia nessuno conosce [1]. Se non che ho ragione di credere che i versi popolari di cui ho parlato non devono esser venuti da quei poemetti, non avendovi esempi di poesie popolari stampate nei secoli scorsi le quali corrano ancora nel popolo or che non si ristampano più. Anzi credo che esse non dovettero più ristamparsi forse perchè non ricercate e non popolarizzate e diffuse. Le poesie popolari che oggidì continuano a stamparsi e a ristamparsi, e che a memoria d'uomo andavano a libretti ne' secoli scorsi, sono anche oggi nella memoria e nella bocca del popolo.

Ma tornando a' nostri versi io non vo' lasciarli senza notare che alcuni di essi potrebbero avere una certa somiglianza con altri di autori romanzeschi. In fatti i primi risentono dei seguenti che leggonsi nel *Morgante Maggiore*, c. VIII, 15:

[1] Il prof. D' Ancona mi nota tra questi poemetti i seguenti: 1. *Historia di Santo Giovanni Boccadoro*. In Venezia, e ristampata in Messina, l'anno 1599. 2. *La Historia di Hippolito e Lionora, composta da* SIGIFRUNDU DI LUCA. « Certo, avverte il D'A., questo non è l'autore, ma un rapsodo che se l'era appropriata; » e in fatti in un'altra edizione questa storia esce anonima, e il nome di *Lionora* è mutato in *Dianora*. 3. *Historia della vita e morte di S. Paolino, nuovamente composta per* COLA CIPOLLA. In Messina, 1598. Qui osserva il D' Ancona che « dev' essere questo un poema toscano, e più propriamente lucchese; » ma io posso assicurare che esso è siciliano; e Nicola Cipolletta, non Cipolla, il compose in Sutera a' 20 gennaro del 1552, siccome può vedersi nel corso di questo volume.

Perchè Rinaldo gli fe' già dispetto
Quando dette la morte a re Mambrino,
Perch'egli avea per moglie la sorella
Detta dama Clemenzia savia e bella.

Altre reminiscenze di vario genere abbondano qua e là. Un brutto ceffo è detto ora faccia di Caronte [1], ora faccia di Maometto [2]. Un contastorie si sentirebbe l'animo di contrastare col Veneziano poetando; ed un altro esclama:

Guardáti, chi fuss' iu lu Bati Meli,
Li donni schetti li farria vutari!

Donde appare che tanto nell'uno quanto nell'altro de' nostri poeti è riconosciuta una grande potenza. È, peraltro, superfluo il far osservare che quest'ultimo canto, non meno che un altro nel quale ho trovato un cenno della immunità ecclesiastica, non può rimontare al di là de' primi anni del corrente secolo; come per l'opposto, a' secoli presenti devono riferirsi i canti che parlano di bombarde, alabarde, balestre, colombrine ecc. Là dove lo amante per lodare la sua bella dice che ella tiene il giusto imperio nelle mani potrebbe forse intendersi del *misto imperio*, che richiama alla soggezione delle terre baronali, ond' è ancor viva la memoria in alcuni paesi dell' isola. Sanguinosa è un'ingiuria a un principe Trabia, ispirata al poeta da una ingiusta cattura fattagli avere da questo principe; canto che avrei buone ragioni di credere del sec. XVII.

1 Laidu, brutta, facci di Caronti.....
S' asciò a passari un facci di Caronti....
2 Lariu, facci longa di Momettu.

Notabili sono anche gli usi e costumi ricordati dai canti popolari; da questa parte anzi i canti ci apprestano elementi da vero preziosi. E siccome l'argomento principale, l'eterno tema dei pianti è la donna, così è facile comprendere che con la donna devono aver relazione gli usi e i costumi del nostro canzoniere.

Tralascio l'uso di tenere il suono (di cui è fatto ricordo in qualche canzona, e specialmente in quella del n. 192 della mia raccolta), dove a certe occasioni si suole chiamare qualche sonatore; e giovani innamorati, d'ambo i sessi, passano lunghe sere in balli siciliani [1], napolitani [2], arabi [3], inglesi [4], tedeschi [5]. Non così però altri usi ignoti sinanco a coloro che si sono occupati di proposito degli usi e costumi nuziali [6]. Da un canto di Camporeale nella provincia di Trapani apprendo che nel Sabato Santo il fidanzato vestito dei migliori abiti che ha si reca a pregare insieme coi parenti l'amata perchè voglia pel domani andar con lui in campagna a mangiar le uova e a far la prova del come andranno sposi. E di là stesso un altro ne ho ricevuto, che ricorda l'uso di gettar frumento in augurio di abbondanza agli sposi appena usciti di Chiesa:

Ddoppu ca di la Cresia turnamu
Lu populu nni jetta lu frumentu.

[1] *La fasola, taccu e punta.*

[2] *La tarantella.*

[3] *Lu ballu turcu* (l'ho visto in Ficarazzi), *la murisca.*

[4] *La 'ngrisetta,* proprio dei marinari.

[5] *Lu tidiscuni.*

[6] Il prof. Angelo De Gubernatis nella *Storia comparata degli Usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei.* Milano, E. Treves e C, 1869.

Il qual costume non seppi mai celebrato nella poesia popolare. Tra' canti di Casteltermini e Cianciana ve n'è uno che cantasi la sera delle nozze alla porta degli sposi:

Vinni a cantari stasira a sti ziti,
Oh ch' alligrizza, chi giubbilitati,
La seggia di lu 'mperiu tiniti,
Quannu affaccia lu verbu [1] vi livati.
Cci nni sunnu facciuzzi sapuriti,
Cu vesti d' oru e tutti arraccamati [2]
Chista canzuna è cantata a li ziti,
Bongiornu, jorna longhi e santitati!

Il domani si vanno a visitare i fortunati giovani, e canti d' ogni paese e d' ogni genere avvertono che allora si va a fare la *ben levata:*

Poi si curca lu zitu cu la zita,
La matina ci fa la *ben livata.*

La poesia del matrimonio non dura più della luna di miele: la regina, l' angiola, la fata, la dea di pochi mesi fa,

Ddoppu lu misi poi chi si marita
È ciocca arripudduta e 'mpasturata.

Viene il primo figlio e si risveglia per un momento l'assopita se non ispenta poesia: contentezze, feste pel battesimo. Se in quasi tutta l'isola il primogenito prende il nome del nonno paterno, ne' paesi dell' Etna i genitori prendono invece il nome del primo nato quand' egli sia maschio, e lo ritengono per tutta la vita smettendo il proprio; « quasi quel desiato frutto, osserva il Vigo, del loro

[1] *Verbo* qui è chiamato il sole come in una variante.
[2] Ci s. sottintende chiaro: che nessuna può superare la nuova sposa.

amore validi il connubio, ed elevi la donna al grado di decorarsi di un nome virile. » In un canto acirealese un buon marito si rallegra d'essergli nato un bambino, che somiglia in tutto e per tutto alla sua bella Lucia; e dice a costei che quind' innanzi essa prenderà nome *Turiddu*, e così quando egli chiamerà *Turiddu!* si vedrà venire e la moglie e il figlio:

Nasciu lu figghiu nostru, miatiddu [1],
Edi [2] lu tò ritrattu, anima mia.
La janca facci, l'occhi e lu nasiddu,
Su' la tò stampa e l'arrubbau a tia:
Tu d'ora 'nnanti ti chiami Turiddu,
Turiddu divintau la mia Lucia;
E quannu chiamu: Turiddu, Turiddu!
Curri lu figghiu e la mugghieri mia.

Nella provincia di Messina è stato raccolto un canto in lode de' sacerdoti novelli quando essi celebrano la prima messa. Un canto di Terrasini reca l'usanza che hanno quegli abitanti di visitarsi nella notte del Sabbato Santo a brigate con accompagnamento di strumenti musicali; e di offerirsi l'un l'altro uova, caci e cose simili per la Pasqua cristiana; e questo può riscontrarsi nel canto 187 della mia raccolta.

Argomento di un curioso articolo mi parrebbe quello delle credenze popolari: e forse non sarebbe inutile che

[1] Tolgo questo canto dalla Raccolta amplissima di canti popolari che il Vigo viene stampando in Catania pei tipi del Galatola, e che verrà pubblicata da qui a qualche anno colla data del 1870, in cui il raccoglitore ne cominciò la edizione.

[2] *Edi* o *eni*, paragoge invece di *è*.

qualcuno si desse a svolgerlo di proposito. Ma intanto eccone qui alcuni cenni quasi a conferma che anche da questo lato le tradizioni sono feconde di considerazioni e di fatti. Studiando le canzoni aventi tali cenni, a me pare di aver a mano uno di quei libri d'alchimia o di negromanzia che fecero tanto rumore nel medio evo; riproduzione di altri assai più antichi, ispirati dalla ignoranza, dettati dalla buona fede. E come no? se ne' canti popolari si fa cenno ancora della pietra, che il tordo, dice il popolo, deposita insieme con le uova nel nido rendendosi invisibile.

Chi hai la petra di lu maluvizzu? [1]
Trasisti 'mpettu ed iu 'un mi nn'addunai.

Se si crede ancora che

La buffa, ch'è 'na donna arritirata,
Avi 'na figghia e l'avi a fari zita.

La quale credenza è così diffusa che non si vede rospo *(buffa)* il quale non si prenda, si porti a casa, si nutra a zuppa di pane e vino e si rispetti come donna d'alto legnaggio, condannata dai genii del male a prender per qualche giorno della settimana quella forma ributtante, ma pur abbastanza potente perchè distribuisca a suo piacere grazie, favori e buona ventura [2]. La bella siciliana

[1] *Maluvizzu* per eufonia invece di *malvizzu*, tordo.

[2] Il Meli seguendo la credenza popolare cantava nel suo poema la *Fata galanti*, che avendo visto un giorno un villano che maltrattava un rospo lo persuase a cessare da quel maltrattamento; onde poi si vede comparire una bellissima donna, la quale gli dice:

... Oh picciottu fortunatu!
Eu ti prutiggirò d'ora nn' avanti.
Eu su' dda buffa, chi tu gratu e umanu
Sarvasti antura da l'impiu viddanu.

La bella siciliana nata in aprile è figlia delle fate, ha la potenza di ammaliare gli uomini come la canna il serpente [1]. Con gli occhi ella fa la fattura [2], fatturata anche essa nelle trecce [3], e perciò lo amante è trascinato irresistibilmente da lei.

Il mito de' ciclopi leggermente trasformato è disceso tradizionale fino alla presente generazione; e gli abitatori delle pendici dell'Etna e di luoghi meno vicini se ne ricordano ancora. Lo amante popolare nomina il nostro vulcano proprio per luogo d'inferno, abitato da demonii [4], uno de' quali egli invoca perchè porti con sè l'amata che non gli vuol punto bene. Tra' demonii Lucifero è il più terribile; egli ha le ali come Satanasso re dei diavoli [5], che qualche volta chiama al *redde-rationem* i cattivi [6], come Vulcano, che fa groppa delle sue ali per mettervi a cavaliere malfattori e tristi [7], come Lucifero che tanto spesso grida, sospira [8] e si dibatte con le anime dei pagani [9] quando non può far preda di dannati. V'è anche Farfarello, come nella tradizione orale vi è Ciringhella, e nella rappresentazione teatrale Malagigi. Un vecchio

1 Vi ficiru li fati e fu 'nt'aprili
Perciò cu l'occhi l'omini liati.
2 Cu ss' occhi latri la fattura fai.
3 Trizza ca fusti 'nfatturata netta.
4 Diáuli ch' abbitati a Muncibeddu...
5 Monaci 'un vogghiu cchiù, si fannu frijri
Di Satanassu re di li diavuli.
6 Subitu Satanassu cci cumpari
Cu 'na lista a li manu e metti a diri.
7 Burcanu si li metti supra l'ali.
8 Grida lu Cifaru e jetta un gran suspiru.
9 Grida lu Cifaru cull'armi pagani.

demonio vive in quell'aria senza tempo tinta *scarminando* (svolgendo) lana: nel qual fatto potrebbe vedersi una pena a cui vanno incontro i lanaiuoli per gl' inganni che fanno. Del resto, non sarebbe questo il primo esempio di metieranti dannati a *casa calda*, come dice il popolo. L'inferno è pieno di medici e speziali, giudici e notai [1], ma in specie di avvocati, di patrocinatori e di preti, contro i quali sentenziano inesorabilmente i proverbi [2]. Nelle non infrequenti discese all'inferno cantate dalla poesia, la gente del popolo s' avviene ora in questo ora in quel personaggio; i birri le riappariscono quasi sempre; e vuolsi ricordare che quando Gioacchino Leto morì e l'anima sua giunse alle porte dell' inferno, le anime dannate de' birri si ribellarono [3]. Nell' inferno essi hanno tanta potenza da tenere legati anche i demonii per andarli a mettere in prigione.

A proposito di mestieri la tradizione poetica non è niente avara. Ecco i ferrai, anime perdute, che non sapendo far di peggio ferrano male i cavalli; ecco i corrieri di posta, che per pochi *tarì* menano vita di stenti nel viaggiare, alla stessa maniera che i minatori di zolfo si logorano sotto terra scavando di notte e di giorno senza posa. I sagrestani sono affamati, e passano i giorni smoccolando lumi e spogliando morti per venderne gli abiti. I mestieranti che lavorano dentro i paesi vengon detti becchi volontari dai

[1] Lu 'nfernu è chinu d'avvucati e ghiudici,
Mastri nutara, spiziali e medici.

[2] *Tutti l'avvucati e patrucinaturi si nni vannu a casa di lu diarulu*; e *Lu solu di lu 'nfernu è fattu di cricchi di parrini.*

[3] V. nei miei *Canti popolari siciliani* la leggenda *Gioacchino Leto.*

contadini che li hanno in dispregio; e si consigliano i giovani scapoli a non prender figlie di fornai, perchè sono sudice e sempre arrabbiate; mentre si canta chiaro che i sarti e i vagliatori son tutti gente da fare i birri; che i macellai, i muratori, i calzolai vivono a forza d'inganni e di male arti.

Qui hanno fine le mie osservazioni sull' argomento; alle quali se una conclusione dovessi fare essa non potrebb' essere che questa. La poesia popolare ha sempre un numero di accenni storici ora in intieri canti, ora in frammenti di canti, in versi, in frasi, in parole. I canti siciliani ne conservano in buon dato cominciando dai tempi della monarchia normanna e finendo ai nostri della monarchia sabauda.

Tra le reminiscenze del passato ve ne sono bibliche, mitologiche e cavalleresche. La cavalleria, quasi nulla nella poesia rusticana, è vivissima soltanto ne' racconti dei contastorie e nei teatrini popolari. Alcuni antichi frammenti ora trovati darebbero a sospettare dell' esistenza di un poema cavalleresco importato, s'intende, in Sicilia. Usi e costumi, credenze popolari strane, bizzarre, ma quasi sempre importanti per gli studi della psicologia e della storia popolare, vi si trovano consacrate e così tutta la vita intima e di relazione del popolo, che cantando le cose naturali e soprannaturali canta se stesso.

ALCUNE QUESTIONI

DI POESIA POPOLARE

Tardi ho potuto leggere un bell'articolo che il prof. Alessandro D'Ancona ha scritto nella *Nuova Antologia* d'agosto sul 1° volume de' *Canti popolari siciliani* da me raccolti ed illustrati; e tardi devo rendergli quelle grazie che so e posso maggiori per le molto onorevoli parole ch' egli ha trovate per l' opera mia, parole delle quali conserverò grato animo alla gentile persona che le ha dettate.

Però mancherei al debito mio se, nel ringraziarlo di tanta cortesia, mi passassi senz'altro da alcuni punti della sua pregevole rivista; perchè sono in essa de' dubbi sui quali il mio silenzio potrebbe parere malferma convinzione di ciò che ho scritto, e darebbe intiera a lui quella ragione cui credo d'avere una parte di diritto. Laonde per difendere il fatto mio vengo a chiarire que' punti dello *Studio critico su' Canti popolari siciliani* che diedero argomento alle osservazioni del D' Ancona.

Una di tali osservazioni è così concepita: « Un lungo articolo è dal Pitrè destinato a' Canti popolari storici, ed ei ne registra alcuni che fanno ricordo della dominazione greca, dell'arabica, della normanna, dell'angioina e ram-

mentano le eresie bizantine, il gaito musulmano, il Re Guglielmo, il Vespro. Noi però non sappiamo acquietarci all'opinione del Pitrè e del Salomone-Marino, che cotesti canti indubitatamente risalgano a' tempi in essi menzionati: dappoichè nel popolo può essere rimasto anche ne' tempi posteriori fresca e vivace la memoria degli avvenimenti e degli uomini ricordati nel verso. »

Chi ha un po' di pratica colle tradizioni popolari sa bene che un carattere della poesia anonima del popolo è appunto questo che nelle parole citate le si nega, l'attualità. Il poeta letterato scrive di un fatto quando gli pare e piace; ma il poeta rustico se non lo canta subito non lo canterà più. Perchè nella sua memoria se ne conservi un ricordo è mestieri ch'egli lo chiuda in un certo numero di versi e di sillabe; e nella *Storia di Giorgio Skatoverga*, canto popolare della raccolta del Fauriel [1], il cantore dice: « Siccome io non so affatto leggere, per non dimenticare questa storia, ne ho fatto una canzone, per ben conservare il ricordo. » Codesto il popolo fa inconsciamente; ma così come il cuore commosso gli detta e la esaltata fantasia lo eccita, canta l'avvenimento tristo o lieto, (ma più tristo che lieto, perchè al dolore è più inchinevole che alla gioia) che tutto di sè lo ha colpito e ripieno. Io non so davvero se alcuno sia riuscito mai ad ottener canti nuovi sopra fatti antichi, p. e. sulla Battaglia di Campaldino o di Legnano, sul Sacco di Roma, sulla Battaglia di Lepanto ecc.; so per propria esperienza che avendo chiesto a certi cantatori come possa farsi ad aver

[1] *Chants populaires de la Grèce moderne*, t. II, Paris, 1825. Vedi pure nella raccolta del C.te Marcellus (Paris, 1860) il c. XXXIV.

qualche canzone nuova sulla Rivoluzione siciliana del 1820 o sul Colèra del 1837 (parlo di fatti recenti) essi mi hanno risposto, ciò non esser possibile, perchè queste cose si fanno al momento, e però esser necessario contentarsi delle *storie* (e per *istoria* il popolo intende la leggenda), che sulla Rivoluzione e sul Colèra uscirono a a tempo ed ora passano tra le *antiche* [1]. So altresì che dopo aver udito a cantar varie delle canzoni da me classificate tra quelle di *Ricordi storici*, chiesto che cosa significasse questa o quest'altra, mi si rispose non sapersene nulla. Ora, chi non sa nulla d'un fatto o d'una persona consacrata in un canto (e per rimaner tale dev'esser persona e fatto non ordinario), come potrà saperne tanto da serbarne memoria per un canto a venire!

Ed è così vero che la canzone nasca immediatamente dopo il fatto, che già in Sicilia ne abbiamo pe' fatti che più di fresco hanno toccato la fantasia del popolo. Nel 1868 compariscono per la prima volta in Palermo alcune magnifiche carrozze per trasporti funebri di 1ª, 2ª e 3ª classe; il Municipio abolisce le antiche *portantine*: ogni povero diavolo che in vita non ebbe tanto da andare una volta sola in carreggiata; morto dev' esser trasportato in tanto lusso e magnificenza. Il popolo ne maraviglia forte, ne ride e mette fuori un canto che piacemi di recare:

E stamu allegri, genti di la chiazza,
Ca 'n paradisu si cci va 'n carrozza.

[1] Una cieca tessitora del Borgo in Palermo, certa Rosa Brusca, mi ha detto: *Signuri, ora cui nni sapi nenti cchiù di sti fatti! D'allura cci nisceru li p a r t i; ora nni currinu li s t o r i i.*

'Ntra 'na carrozza tutta giumma e lazza [1]
Ca lu gattigghiu fa a li cannarozza [2]:
Servi e cucchieri tutti bona razza,
Vistuti a gala vi vennu a la fossa:
Vurria sapiri cu' è dd' arma pazza,
Ca pri tri liri 'un pigghia sta carrozza!

Nel 1866 s' introduce la carta-moneta; e il popolo che vi vede una novità a suo danno e un segno evidente di povertà, dà fuori un canto pieno di maltalento pel presente, di desiderio pel passato, di sconforto per lo avvenire. Sono stato in dubbio di pubblicarlo; ma ora eccolo come venne raccolto nel comune di Borgetto:

Ora ca cc'è la Talia fannu Talia,
Cu na canna a li manu è la Sicilia!
Lu beddu Regnu ha jutu ha gammi all'aria,
Palermu fa dijunu ch'è vigilia.
St'èbbuca [3] d'ora chi nni curri laria!
Lu celu nni li manna tirribilia!
L'oru e l'argentu squagghiaru pill'aria,
Di carta la visteru a la Sicilia!

I fatti ultimi più clamorosi dell'isola hanno già la loro leggenda, e le tralascio tutte per questa sola, tuttavia inedita, che è la *Storia* della rivoluzione siciliana del 4 aprile. Vi manca qualche ottava, ma il documento popolare non vi perde nulla. Pare che vi comincino a parlare i congiurati.

[1] *Giumma e lazza,* fiocchi e lacci.
[2] *Gattigghiu,* solletico; *cannarozza,* plur. di *cannarozzu,* gola.
[3] *Ebbuca,* epoca.

Il 4 aprile 1860

All' erta tutti pri li quattru aprili,
Sangu pri sangu nu' l'avemu a fari! —
Lu dicinu l'amici e li vicini,
Lu dicinu li frati e li cumpari:
— All'ordini cuteddi e cutiddini,
Scupetti e baddi, prúvuli e lupari [1];
Sta setta impia l' avemu a finiri,
La Sicilia l'avemu a libirari. —
Palermu pari un mari ca cc'è carma,
La carma chi a marusu dipo' sbumma [2];
Lu populu 'n sigretu si va arma,
Di ura in ura nni crisci la chiurma,
Sbirri e surdati, ca cci trema l'arma,
Di li 'ncantini néscinu li bumma [3],
Filianu a squatruni pr' ogni banna,
Sempri batti tammúru e tocca trumma.
E tocca trumma, puzzati scattari [4]!
Nni rumpinu lu sonnu di la notti;
Un galantomu 'un pò cchiù caminari,
Ca l' avi supra comu cani corsi.
Chi mala vita, chi malu campari,
Cu' sapi si dumani semu morti!
Sti carugnuna [5] áutru nun ponnu fari,
Pri li vii vii nni dunanu la morti!

[1] Schioppi e palle, polvere e pallini.
[2] *Sbumma* da *sbummari* v. intr.. quasi scoppiare come bomba.
[3] *'Ncantini*, sost. fem. plur., cantine; *bumma* s. f. plur., bombe.
[4] Che possiate scoppiare!
[5] Queste carogne.

La sorti veni, e pi nu' veni bona,
Veni lu focu pri la vostra rama:
Ca cc'è a la Gancia, [1] cc'è cui vi li sona,
Senti ca spara, senti ca ti chiama.
Viva la libirtà! nisciti fora,
Tutti li sbirri ardémucci la lana!
All'armi, all'armi la campana sona,
Tuttu a la Gancia lu populu chiama.
A centumilia surdati e sbirragghia,
Currinu prestu e la cosa si 'mbrogghia;
Cumenza lu cannuni e la mitragghia,
E tremanu li mura comu fogghia;
Risu [2] ca l'áutri pocu a la battagghia,
Stannu cu cori fermu comu scogghia;
Tremanu li surdati comu pagghia,
E la campana all'armi cchiù li 'mbrogghia.
Chi dogghia amara, ca lu suli è fora.
E nun putemu grápiri purtuna!
Crisci lu focu e li surdati ancora,
E, nuddu, aiutu a ddi valenti duna;
All'armi, all'armi, la campana sona,
Ma pari ca sunassi cu sfurtuna:
Li taschittara [3] cummattinu fora,
E nu' statu d'assediu e curduna!

[1] *La Gancia*, il convento in cui fu ordita e scoppiò la rivoluzione de 4 aprile 1860.

[2] Francesco Riso, uno de' capi di quel moto.

[3] *Taschittara*, si dissero così dopo il 4 aprile 1860 tutte quelle spie borboniche, le quali rimaste occulte fino a quel giorno, venivano costrette a manifestarsi mettendo in capo un *taschetto*. Da indi in qua il nome di *taschittaru* si dà per disprezzo a' birri e alle spie.

Furtuna, fammi vinciri stu puntu,
Di tanti sbirri la testa vurria;
A la tirata di l'ultimu cuntu,
Su' la caciuni di la tirannia.
Carugnuna, lu tempu nun è juntu,
Ca li cosi hannu a jiri pri sò via;
Cci hê jiri arrè cu la cuccarda 'n frunti,
E tannu 'un cunta cchiù la vostra jnia [1].

. . . . . .

Cu' morti e cu' firuti li pigghiaru,
Li forti chi a la Gancia cummattianu;
Ma la ribbillioni 'un l'astutaru;
Viva supri li munti la vidianu.
Palermu spera, ma fa chiantu amaru,
Cc'è li Judei chi lu fraggillianu:
E fraggillati, ca nun su' luntanu
Li jorna ca dipoi vi marturianu... [2].

Lunghe leggende cantano l'entrata di Garibaldi in Palermo (1860): e v'è una canzone entusiastica che celebra così l'ardito duce de' mille:

Vinni cu' vinni e cc'è lu Tri-euluri,
Vinniru milli famusi guirreri;
Vinni 'Aribaldi lu liberaturi,
'Nta lu sò cori paura nun teni ... [3]

Le citazioni potrebbero moltiplicarsi scendendo giù giù dal 1860 fino a' primi di questo secolo e più in là an-

[1] Se un'altra volta potrò portare nel mio berretto il tricolore, la vostra genia finirà.

[2] È stata raccolta in Borgetto da Salomone-Marino.

[3] *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo* raccolti e annotati da S. Salomone-Marino, canto n. 741. Palermo 1867.

cora, ma io preferisco questo solo decennio perchè in esso trovo avvalorata nel modo più efficace la mia proposizione intorno alla contemporaneità dei canti co' fatti. Canti che non son già di quelle *ariette* o canzoncine che pur troppo nascono alla giornata e si vendono, in brutte e spropositate stampe, per la città; ma che nascono e si odono a cantare per le campagne in quelle *ottave* a quattro rime alterne che il Redi disse *siciliane* e che il popolo di Sicilia chiama *canzuni antichi.*

Che se ci volgiamo per poco alle leggende storiche (delle quali credo frammenti staccati alcune di tali canzoni) anche in esse trovasi una conferma della contemporaneità riconosciuta da' raccoglitori di canti popolari [1]. Non contento il poeta di narrare e descrivere quel che

[1] GRIMM, *Deutsche Haus und Kindermärchen,* Introduzione; F. WOLF, *Ueber die Lais,* pag. 359; A. WOLF, *Volkslieder aus Venetien*; FAURIEL, *Chants populaires de la Grèce moderne,* Introduzione; C.te DE PUYMAIGRE, *Chants populaires du Pays messin,* Introduzione; NIGRA, *Canzoni popolari del Piemonte,* pag. 51 della *Riv. Contemporanea* del 1858.

Correggendo le stampe del presente articolo trovo da aggiungere anche l'autorità dell'illustre Visconte Hersart de la Villemarqué, il quale a pag. XXXII dell'Introduzione de' *Chants populaires de la Bretagne,* sixième édition (Paris, Didier, 1867) scrive: « De ce principe découle une vérité admise par les juges les plus compétents en fait de poésie orale, et qui doit servir de base à tout ce qui suivra, savoir, que les poétes vraiment populaires sont, en général, contemporains de l'événement, du sentiment, ou de la tradition ou croyance religieuse dont ils sont l'organe, et que, par conséquent, pour trouver la date de leurs oeuvres, il faut chercher à quelle époque appartiennent soit les événements et les personnages qu'ils mentionnent, soit les sentiments qu'ils expriment, soit les opinions ou traditions pieuses qu'ils consacrent. »

ha udito o visto, ne consacra altresì la data. Così un poeta Cadieli di Polizzi, cantando del Terremoto di Sicilia del 1693, che ispirò dolorose pagine a' nostri storici, dice:

Milli e seicentu e lu novantatriu.
All' unnici jinnáru a vintun' ura:
Sullivatu di 'n terra mi sintiu [1],
E stracanciatu di forma e figura [2].

Intorno al Terremoto del 1783 una *storia* di un certo Gaetano Virgillito, soprannominato Trimòla, barcaiuolo del Simeto, comincia in questo modo solenne:

Lu milli setticentu uttantatrì,
Nui l' áppimu di Cristu la chiamata;
'Ntra li canzuni mei fazzu accussì:
Notu lu puntu e scrivu la jurnata... [3].

Nè men solenne è una leggenda notigiana sul Colera del 1837, raccolta per me dall'egregio giovane Mattia Di Martino. Qui il vecchio poeta Vincenzo Celeste da Noto, dopo aver detto che

A lu milli uottucentu trentasetti
Avemu avutu lu munnu a rumuri;

conchiude con una ottava memorabile, nella quale, come d' uso nelle leggende, ci fa anche sapere il suo nome [4].

Anche qui gli esempî mi soccorrono, e nondimeno voglio passarmene per poter citare un fatto che varrà, spero, a farmi un po' di ragione.

[1] *Mi sintiu* per *mi sintii*, mi sentii.
[2] V. a pag. 167 del vol. II° della mia raccolta la leggenda di n.° 922.
[3] Vigo, *Canti popolari siciliani*, pag. 327, la leggenda n.° 9.
[4] Leggenda col n. 922 bis della mia raccolta.

Vedendomi a consultar documenti stampati e manoscritti per la illustrazione del 2º volume della mia raccolta l'abate Gioacchino Di Marzo, Bibliotecario della Comunale di Palermo, un giorno del passato luglio indicavami un ms. di essa Biblioteca colla segnatura Qq C 64, nel quale gli era occorsa una *Descrizione della rovina che apportò l'acqua nel quartiere delli Tedeschi con tutti quelli circonvicini perinsino alla Misericordia, d'incerto Autore* (1666). In mezzo a quel volume era una *Storia* di quell' alluvione, che il diarista Vincenzo Auria diceva *cantata dall'orba*, cioè dalla cieca cantastorie. Trascritta quella poesia la lessi alla mia benamata canterina del Borgo (tra parentesi, una tessitora non giovane, non bella, e cieca), e dovetti rimaner sorpreso quando a certo punto della mia lettura, vidi continuar da lei stessa con solo poche varianti parte della *Storia* [1].— Ora, se io avessi raccolto e pubblicato quel canto leggendario, senza saper nulla del documento della Biblioteca Comunale, andando col principio che un canto può non risalire « a' tempi in esso menzionati, » perchè « nel popolo può essere rimasta anche ne' tempi posteriori fresca e vivace la memoria degli avvenimenti e degli uomini ricordati nel verso, » avrei dovuto riportare a un tempo più vicino a noi il canto che per quel documento risulta composto il domani del fatto [2].

[1] V. la leggenda al n. 290 della mia raccolta.

[2] Il Cantù ha creduto degna di nota questa opinione, e in un suo recente opuscolo, dopo di aver osservato che « I Siciliani misero grande impegno, in questi ultimi tempi, a trovare vestigia antichissime di loro vernacolo », aggiunge: — « Il sig. Pitrè (*Alcune questioni di poesia popolare*) sostenne la contemporaneità delle canzoni ai fatti in esse celebrati; e la

II.

Ma qui il D'Ancona viene a qualche concessione, e dice: « Al più si potrebbe concedere che nella forma attuale codesti canti siano ultime trasformazioni di altri più antichi de' quali conservano la sostanza e rimutarono il dettato. Quel che è certo si è che, per quanto si voglia far risalire indietro nei tempi il volgar siciliano, sarebbe contro ogni senso di critica il voler sostenere che i canti storici sopra ricordati si ripetano adesso nella stessa forma idiomatica che dovettero avere ne' tempi remoti a' quali si vorrebbero attribuire. »

A questo proposito io non potrei che richiamarmi a quel che ho detto nel cap. II dello *Studio critico* intorno all'*Origine e diffusione de' Canti popolari*. Ma poichè son portato nel campo del mio dialetto natale mi si permetta una citazione forse non tenuta presente nell' articolo che mi riguarda. A pagina 143 dello *Studio critico* io avevo scritto: « Trovandomi a parlare della forma esteriore de' Canti devo avvertire come da questo lato i canti popolari siciliani sieno documenti vivi dell' antichità del nostro dialetto. Da Frate Atanasio d'Aci, uno de' primi cronisti siciliani, a Stefano La Sala, l'Ariosto vivente del popolo di Sicilia, dal dugento al novecento, la poesia popolare dimostra quasi inalterato il nostro dialetto. Inoltre molti

ragion principale è che il popolo non compone mai sopra fatti antichi, ma sull' attualità. Però, passando per le bocche se ne altera la forma » V. *Vestigia primitive della lingua e dei dialetti italiani*; pag. 7, Venezia, tip. Antonelli, 1870.

modi e parole campagnuole possono illustrare la oscurità di qualche testo, e arricchire fuor d'ogni previsione il nostro Vocabolario, e servir di risposta a coloro che senza saper gran cosa di siciliano s'argomentano di sentenziare intorno alla lingua d'Italia e alla sua origine e cultura primitiva. Quei versi che non giovano alla storia del cuore o alla storia dell'arte gioveranno co' vocaboli nuovi e colle frasi care e preziose alla storia della favella. »

Le parole son parole: ed io amo meglio provare che affermare, soccorso in ciò dallo amore di questi begli studi. Lasciamo stare i riscontri fra il dettato de' canti e il dettato de' documenti scritti e stampati del sec. XIX e XVIII, perchè provata la identità de' secoli anteriori rimane provatissima quella de' seguenti più vicini a noi.

Da quattro a cinque canti storici del cap. XVII (*Storia e Aneddoti*) io riportai al XVII secolo. Uno di essi dipinge co' più foschi colori gl' infortunati tempi in cui Vittorio Amedeo fu re di Sicilia, quando cioè Papa Clemente XI per le questioni intorno al privilegio della Legazia apostolica approvava l'interdetto emanato dal Vescovo di Catania, ed altri ne fulminava in Sicilia; « sicchè, dice il Di Blasi, i capitoli e le collegiate abbandonavano i cori, le chiese eran chiuse, ed ognuno fuggiva la compagnia, temendo d'incorrere le censure ecclesiastiche o di soggiacere a' castighi de' ministri [1] » Il canto è questo:

Chiancinu Regalbutu e Mulimenti,
Lu cannizzu nun civa a la tramoja;
Pri la fami gastimanu li genti,
Ervi e carduna sunnu la sò gioja;

[1] *Storia del Regno di Sicilia*, vol. III, pag. 313.

Arsi li terri, persi li simenti.
Pari ca cci passau Casa Savoja;
Senza cresii, campani e sagramenti:
Megghiu lu Papa nni duna a lu boja! [1]

Un altro canto ricorda la carestia del marzo 1636, la quale ebbe fino coll'arrivo di tre legni fiamminghi carichi di grano in Messina, il Sabato di Resurrezione:

Palermu cu Missina è misa 'n chiantu,
'Un hannu pani e vinu nè frumentu;
A la matina di lu Jornu Santu
Caláru tri vascelli di frumentu [2].

Prendiamo ora una scrittura letterata di quel tempo, e vediamo in che differisca nel dettato da questi due canti. Da Martino Ciaurella di Nicosia, che nel 1603 scrisse in ottava rima siciliana, a Nicolò Aversa da Palermo, che nel 1695 dettò in siciliano una vita di S. Rosalia, una eletta di poeti ci possono apprestar saggi. Pigliamone uno qualunque, sia pure D. Mauro Marchese da Palermo, il quale prima di rendersi monaco cassinese con facile vena cantò anch'egli i suoi affanni d'amore. Ecco una sua ottava:

Torna, o miu cori, vorgi la pidata,
La via pr'undi camini è fausa e torta;
Nun vidi, ohimè! chi l'amurusa strata
A malu passu ti conduci, e porta?
L'alba a l'amuri toi nascíu turbata,
Lu suli ti mustrau la facci smorta;

[1] V. il c. 571 della mia raccolta.
[2] V. il c. 572 della mia raccolta.

La notti di sta tua niura jurnata
A qualchi gran ruina ti trasporta [1].

La seguente è del celebre Filippo Paruta, poeta ed archeologo e segretario del Senato di Palermo:

Suffriscia cui suffriri lu purrà,
Ch' iu pir mia tantu cci haju persu ogn' arti,
Megghiu è lassari jiri undi va và,
Ch' amandu haviri la sua amata a parti.
Amuri e cumpagnia nun si cunfà,
Nè rosa o perna è bella si si sparti;
L' amanti è re, chi sulu fa e disfà,
Nè supporta cumpagnu a nulla parti.

Al secolo XVI è da riferire il canto 567 della mia raccolta, il quale celebra la entrata di Carlo V in Palermo:

Chinu è lu portu di frischi galeri,
Cantanu la Sicilia cu la Spagna,
Vannu 'n triunfu li nostri banneri,
Cu' chianci, cu' li fuj e si nn' appagna.
Un Ancilu mannau Diu di (*da*) li celi:
— Pruteggimi e difenni a la mè Spagna. —
Viva lu 'Mperaturi e li Guirreri,
Ca livau di li cani la cuccagna.

E del secolo XVI è il grande poeta siciliano monrealese Antonio Veneziano (n. 1543, m. 1593), di cui riporto una canzone in proverbi:

Cui cangia la via vecchia pri la nova
Chiddu chi mancu si pensa cci avveni;

[1] Galeani Sanclemente, *Muse Siciliane*, tom. II, p. 2, pag. 151. Palermo, Decio Cirillo 1647.

Nun vaja scausu cui simina chiova,
Chi poi si pungi cu duluri e peni.
Cui va a l'abissu, a l'abissu si trova,
Cui simina virtù, ricogghi beni;
E ben l'antichi 'ndi ficiru prova:
Cui sputa in celu a la facci cci veni [1].

Senza scendere a raffronti continuo su questa via dei riscontri fra i documenti orali e gli scritti. E documento orale è questo frammento di canzone che si riferisce alla lega siciliana costituitasi nel 1411 in Salemi:

'N Salemi si ghicaru li Baruna
E tutti li paisi e li citati;
Un curreri mannaru a la Curuna;
Semu tutti ccà pronti ed armati [2].

Manoscritto dell'anno 1403 è un contratto matrimoniale d'Ilaria La Grua nell'archivio di Carini, vol. A, carta 76 e seguenti; del quale ecco un saggio con tutte le sue formole notarili:

« Eu Ubertinu de la Grua prometta et vogliu dari a Ilaria mia figlia pir dota, et pir nomu di dota pir un biniditu matrimoniu, la quali in Dominu si divi cunthrairi intra lu magnificu misseri Gilibertu Talamanca Catalanu pir una parti, et tra la dicta Ilaria mia figlia per l'altra parti onze 800.

« Intendu: In primis in gioy, arnesi, e possessioni onze quattrocentu a mia voluntati, dari tutti a la majuri parti,

[1] Leggesi a pag. 31 di un vol. di *Proverbi e Canzoni siciliane scelte*; edizione del sec. XVII.

[2] V. a pag. 3 di questo volume.

in cosi mobili: lu restanti fini a lu cumplimentu di onze quattrucentu in possessioni in lu tempu di lu spusari ecc. »

Andiamo ancora indietro.

Il Vespro fu fecondo di canzoni, ed una di esse è così piena di fervor marziale che fa proprio sentir la data contemporanea alla memoranda strage francese:

Senti la Francia ca sona a martoria:
Nò, ca la Francia 'un veni cchiù 'n Sicilia.
Viva Sicilia, ca porta vittoria!
Viva Palermu, fici mirabilia!
Sunati tutti li campani a gloria,
Spinciti tutti l'armi tirribilia,
Ca pr'in eternu ristirà a memoria,
Ca li Francisi arristaru 'n Sicilia [1].

Di riscontro, ecco la narrazione del Vespro quale si legge nel *Ribellamentu di Sicilia contra Re Carlu*, cronaca della fine del secolo XIII:

« Eccu chi fu vinutu lu misi d'aprili l'annu di li milli ducentu ottantadui, lu martidì di la Pasqua di la Resurrectioni; eccu chi misser Palmeri Abbati, e misser Alaimu di Lentini, e misser Gualteri di Caltagiruni, e tutti li altri Baruni di Sicilia tutti accurdati ad un vuliri per loru discretu consigliu vinniru in Palermu per fari la ribellioni; d'undi in quillu iornu predittu si soli fari una gran festa fora di la gitati in Palermu in un locu lu quali si chiama Santu Spiritu, d'undi unu Franciscu si prisi

[1] « Dalle labbra popolari fu raccolta una canzone o frammento di poema, che ha l'aria di esser contemporaneo ai famosi vespri, e che via via si ammodernò, ma dà segno d'una poesia di una maniera nuova e che vi si adoprasse il dialetto. » C. Cantu', opusc. cit., pag. 10.

una fimmina tuccandula cu li manu disonestamenti; comu là eranu usati di fari; di chi la fimmina gridau, et homini di Palermu cursiru in chilla fimmina, e riprísirusi in briga, et in quilla briga intisiru quisti Baruni preditti, et incalzaru la briga contra li franzisi cu li Palermitani et li homini a rimuri di petri e di armi gridandu *moranu li Franzisi* intraru intra la gitati cu grandi rumuri... » [1]

Ma, e il dettato di Frate Atanasio d'Aci, documento del sec. XIII (1287) inalterato ancora ne' canti del La Sala? Eccolo dalla prima pagina della *Vinuta di lu Re Japicu a la citati dì Catania*, cronacâ del pio frate acitano:

« La vinuta di lu re Japicu a la gitati di Catania fu a lu primu di maju di l'annu 1287 all'Ave Maria; trasiu per la porta di Jaci e fu incontratu da tutti li gitatini cu alligrizza, ma chiù di tutti vinía multu mali nconicu pirchi havia vidutu multi galeri franzisi vicinu di Catania e si cridia chi nixianu di lu portu di Catania: ma pirchi sti galeri havianu vinutu cu l'autri franzisi per terra, chiamati da alcuni nimici pri fari qualchi movimentu, ma alla vinuta di lu re avendu volutu fari certa bravaria, foru cacciati... [2] »

Più antico di questa scrittura in volgare è un altro canto de' tempi di Guglielmo II detto *il Buono:*

— Vurria sapiri unn'abbiti lu 'nvernu
Pri stari frisculidda 'ntra la stati?
— Sugnu 'ntra li Jardina di Palermu,
'Ntra lu Palazzu di Sò Maistati

[1] *Cronache siciliane de' secoli XIII, XIV, XV pubblicate per cura* del Prof. Vincenzo Di Giovanni. pag. 132. Bologna, presso G.Romagnoli 1865.
[2] Cronache cit., pag. 165.

E cu' mi vattiò fu Re Gugghiermu,
Ch' è 'ncurunatu di tutti tri Stati....

Come si vede, esso fa ricordo del governo in che Guglielmo tenne la Sicilia, il Ducato di Puglia ed il Principato di Capua, dai quali intitolavasi nei suoi atti, e dei famosi Giardini di Palermo, delizia di Federigo II lo Svevo. Pel dovuto riscontro con tal canto io non posso citare che una scrittura volgare esistente nella Biblioteca Comunale di Palermo, che è una carta feudale del 1289, il cui dettato è questo:

« Item si cunveni che li chitatini et habitaturi predicti in li dicti lochi et terri scapuli di dicti territorij seu casali, poszanu pasciri liberamenti a loro voluntati la loru bestiami armentina et stari a misiari dormírici paxendd errante, ed andari a bivirari in omni tempu a lu flumi, dummodo non faczano mandra, furcazzu, nè furnu, et cussì poczano teniri bestiami di novi appendino. »

E se questo non contenta perchè di un buon secolo posteriore a Guglielmo II, ecco un documento anteriore contemporaneo al Re Ruggeri: un atto di permutazione che faceva di alcune case certo Leone Bisinianos con Eftimio abate di S. Nicola de Xurguri nell'anno 1153 o 1154, atto che il Morso fu primo a pubblicare [1].

« Eu leon Bisinianos cum la Madonna mia mugleri et Nicolao lu meo legittimo figlio, cum lu nomu di la SS. Cruchi cum li manu nostri scrivimu insembla cum lo meo figlo Nicolo cun tutta la nostra bona voluntati et inten-

[1] *Palermo antico*. pag 406, Palermo, 1826.

tioni senza dolo alcuno, lu presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni, li quali sunu siti et positi a la citati vecha a Palermo a la rimini menzo di Ximbeni di la parti di fora la porta di Xaltas chi cunfina cum lu muru de la porta di menzo jorno di lo venerabili frati Eftimio Abbati de lo Monastiero di S. Nicola de Xurguri et cum li soi venerabili frati, dugnu ad vui et a lo dicto monasterio la dicta casa una cum tucti li mei raxuni et jacti pertinentii senza alcunu contrastu et contradictioni. »

Or, se spogliamo questo documento delle forme *stereotipe* notarili, se a' due saggi di prosa diamo la grafia siciliana, se in qualcuna delle poesie citate leviamo il sussiego letterato, se consideriamo che i loro autori preferirono spesso la voce del proprio paese alla siciliana comune, che la parlata si fa più italiana in una provincia, e che infine sinora si è avuta una ortografia convenzionale tanto da scriversi anche oggi *chitatinu*, *gitatinu*, *xitatinu*, *scitatinu* per *citatinu* cittadino; si avrà argomento di conchiudere che i canti storici siciliani, salvo le modificazioni fonetiche apportate dal tempo e dai luoghi, si ripetono adesso nella medesima forma idiomatica che dovettero avere ne' tempi a' quali si attribuiscono. So bene che il prof. D'Ancona non farà plauso a questo criterio, il quale porterebbe a tempi lontani le origini della nostra lingua se canti si trovassero molto anteriori al mille; ma tale criterio viene come risultato di raffronti che è in ognuno il fare, e che si legano direttamente con ciò che che parmi di aver precedentemente dimostrato.

III.

Non è questo luogo opportuno alla grave questione dell'origine del rispetto e dello stornello. Se l'uno e l'altro sieno nati in una sola provincia e di lì si siano sparsi nelle altre, e se questa provincia prima altrice del canto sia la Toscana o la Sicilia, io non so vedere senza lo studio di un numero di canti popolari italiani non molto inferiore a quello de' canti popolari siciliani finora pubblicati. Occorrono grandi raccolte non pur di *canzone pacchianesche*, di *canzonette*, *di villote*, di *stornelli*, di *rispetti*, di *voceri*, di *ninne-nanne*, ma anche di *leggende*, di *canti fanciulleschi* di *canti religiosi*, tanto meno fatti conoscere agli studiosi quanto più conosciuti da chi li ode e non ne tiene conto. Allora, esaminando i ricordi storici, stabilendo la data approssimativa di qualche canto, si potrà procedere a sode congetture sull'argomento. A me basta lo aver fatto rilevare che la Sicilia ebbe delle *canzoni* o stornelli fin dai tempi di Guglielmo II, quando anche la corte fu rinomata « per li buoni dicitori in rima *d' ogni condizione* e per li eccellentissimi cantatori; » siccome ci fa sapere Jacopo della Lana nel suo *Commento* alla Divina Commedia (*Paradiso*, c. XX). Un tempo si chiamarono *siciliane* o *napolitane* queste poesie dai luoghi onde provenivano; e in Malespini il prof. Imbriani ha trovato: « E preso il leuto in mano incominciò a sonare e cantare leggiadramenle diverse bellissime Siciliane [1]. » Che se qui non vuolsi nato

[1] *Canti popolari delle provincie meridionali* raccolti ed illustrati da A. Casetti e V. Imbriani. Torino, Loescher 1871. vol. I, pag. 56.

— ho detto inoltre — nè ignoto altrove il rispetto, la sua forma fu nondimeno tanto comune quanto gentile, col proceder dei tempi, diveniva sulle rive dell'Arno e sulle montagne del Pistoiese. E quanto allo stornello ho accennato che anche col titolo di *muttettu* diminuitivo di *muttu* che ritiene tuttora in Sicilia, esso venga a rappresentar la forma più antica della poesia italiana, la quale dava al *motto* o a' *mottetti* riuniti insieme, che pur si dissero *cobbolette*, poco più poco meno il significato de' *muttetti* o *ciuri* o *nuvelli* quali oggi li intende il popolo di Sicilia. L'argomento che tanti canti si fossero diffusi da un punto solo in tutta Italia e che questo possa essere la Sicilia o la Toscana, mi sembra un po' prematuro per ora, molto più tenendo presente quel che il D'Ancona fa osservare, cioè « che nei canti toscani si trovano qua e là forme che appariscono siciliane antiche, e in certi casi la rima non perfetta in toscano sarebbe perfetta con una terminazione siciliana. »

Supponiamo, d'altro lato, che moltissimi canti non sieno originari di Sicilia, ma in Sicilia importati. E che perciò? non mostreranno essi forse l'indole del popolo siciliano che li ha ricevuti? Un canto non proprio non si connatura col popolo che lo riceve come un arbuscello trapiantato in un terreno estraneo? Non viene ad adattarsi al sentire dell'uomo, a rappresentarne come in lucido specchio l'indole: risultato di condizioni telluriche, climatiche, etnografiche e morali? Quando io trovo che il povero giovane sfortunato in amore in Toscana si rassegna agli ostacoli, e in Sicilia minaccia di accoltellare chi tien chiusa la sua *zita*, e affronta l'ira de' fratelli di lei per baciarla

e ride e piange, e impreca e torna a ridere in prigione; quando trovo che la donna toscana dice allo amante traditore:

Barbaro sconoscente che tu sei,
Dov' è la fede che promesso m' hai?
Un dì giurasti avanti gli occhi miei
Amarmi sempre e non lasciarmi mai,
Ora d' un' altra innamorato sei,
E non t' importa a te delli miei guai;

e la siciliana allo stesso amante traditore:

Ti sputu, ti rinunziu, ti schifìu,
Mmaldittu lu tempu chi t' amaju,
Ca si pri sorti mi veni 'n disiu
Sputu li manu cu cu' ti tuccajù,
E si pri sorti a la missa ti viu
Mi susu e senza missa mi nni vaju;
Io nni ringraziu e lodu lu mè Diù
Ca d' 'a amicizia tò m' alluntanaju.

quando trovo tutto questo, ho ogni ragione dire che un canto lontano divien cittadino sotto un cielo che gli sorride. La influenza del clima e della terra sull' indole e sulle passioni, e però sulla poesia del popolo siciliano, è così spiccata sulle altre italiane province quanto fu per Cicerone quella di Atene sull' indole vivace e briosa degli Ateniesi e quella di Tebe sull' indole forte ed ottusa de' Tebani.

IV.

Ch' io avessi dimenticata, come dice il D'Ancona, una fonte speciale del canto popolare, la provenienza cioè letteraria, questo non so in verun modo concedere. Si trovano, è vero, nella mia collezione alcuni canti che certamente non possono avere altra origine, e a cui niuno che abbia pratica del genere potrebbe attribuirne una diversa; ma io li ho notati questi canti. Chi legge il mio 1° volume troverà per ben dieci volte quest'avvertenza: *io credo questo canto di origine letterata* [1]; anzi del canto 108 è detto: « Lo stimo di mano letterata, forse di qualcuno de' poeti siciliani che nel sec. XVI e meglio nel XVII acquistarono tanta popolarità nell'isola. » Anche di un canto sulla verginità di Maria, che il dotto critico cita, avevo intraveduto l' origine dicendo: « Ecco la spiegazione della verginità di Maria, che tanto risente di quella data da S. Agostino, forse dal poeta raccolta dalla bocca di qualche ecclesiastico [2] » Nè paia strana questa mia supposizione, imperciocchè è molto difficile lo stabilire il grado d' intelligenza dei contadini nati poeti e nella poesia vantati tra 'l popolo che li conosce. Io stesso ho fatto le più grandi meraviglie nel raccogliere e stampare i famosi *Dubbi* di questi popolani, ne' quali è una natural sottigliezza che fa veramente stupire. Con codesti poeti c'incontriamo spessissimo in concetti teologici, che essi, vergini d'istruzione,

[1] V. i canti co' numeri 219, 261, 354, 369, 390, 415, 672, 722.
[2] *Studio critico*, § XI, pag. 134.

non lessero mai in verun libro. Dogmi e misteri di religione vengon chiariti nella forma più semplice e schietta, con certo sussiego nelle Sfide, con devota umiltà, pregando sempre lume dal cielo e sottoponendosi al giudizio de' « dottori » e dei « sapienti » ne' lunghi Canti morali. Il volume del Vigo ed il secondo volume della mia raccolta provano di quanto sia capace quest'anima non sofisticata, come il Montaigne dice [1], del popolo, la quale senza cognizione di scienza è frattanto « pressata da un bisogno istintivo di confidare a qualche monumento tradizionale i ricordi degli avvenimenti che ad essa sopravvengono, le emozioni che essa prova, i dogmi religiosi [2]. »

Importano moltissimo agli studi della letteratura erudita non meno che alla popolare le ricerche sull'autore d'una poesia divenuta canto: questo io so bene; e quando tra i molti canti popolari di Casteltermini il signor Gaetano Di Giovanni, e di Tortorici il sig. Caleca mi donarono di tali poesie, io scartandone un buon numero mi posi agli studi sul proposito. Se il lavoro sia stato fatto con pazienza e amore non accade far sapere quando si cercano risultati e non si guarda al modo faticosissimo di ottenerli. Ma le mie ricerche furono quasi tutte infruttuose. I pochi riscontri di canti popolari con poesie letterarie che riuscii a fare, non li ho omessi; e a pagine 23 e 371 del 1° volume se ne possono legger due del Veneziano, cui non è guari ho appurato appartenere anche il canto 417, nel quale avevo notato un « concetto veramente peregri-

[1] *Essais*, liv. I, c. LIV.

[2] H. DE LA VILLEMARQUÉ, Op. cit., Introduction, § IV. Paris 1867.

no. » So di alcuni di questi canti popolari letterateschi che vanno con veste italiana in parecchie raccolte popolari di Napoli; di che ne rendo grazie all'egregio signor Luigi Molinaro, che cinque me ne ha mandate; ma finchè non conoscasi il loro autore gli è come non saper nulla [1]. In Sicilia le ricerche degli autori devono farsi con altri intendimenti e preconcetti che non sono quelli di altre province d'Italia. In Toscana p. e. si può dire con certa scienza che molti canti non sono del popolo ma degli autori a lui famigliari; in Sicilia invece si può sostenere che codesto non è avvenuto appunto perchè la ignoranza perfino dell'alfabeto ha tenuto il basso popolo estraneo a' libri più o meno comuni presso i montanini toscani. Gli scarsissimi ricordi cavallereschi delle canzoni, il cantore siciliano non li ha che per le tradizionali rappresentazioni della *Storia de' Paladini*, e pe' vivaci racconti della *Storia di Guerino detto il Meschino* e de' *Reali di Francia*, a' quali assiste nell'*Opra* e nel *Cuntu*, nel teatro de' burattini cioè, e nel magazzino del contastorie. Oltre di questo il solo libro che ho potuto vedere a qualche popolano che sa leggere è il *Caloandro fedele*.

Ma non dirò io nulla sulla fonte letterata di molti canti siciliani? Ecco, in breve, i fatti de' quali ho potuto convincermi finora, e che posso avvalorare con documenti e citazioni:

[1] Perchè gli esempi non manchino dirò che il n. 219 della mia raccolta è quello che si legge a pag. 8 della *Seconda Raccolta di varie Canzoni d'amore, di gelosia, di sdegno, di pace*. XI edizione, Napoli Avallone. I numeri 284, 494 e 496 a pag. 22 (parte anche trasformati); il n. 722 a pag. 16 di detta *Seconda Raccolta*.

1° I canti popolari siciliani di provenienza letteraria sono costantemente di amore sventurato: qualche volta sono sentenziosi;

2° I loro sentimenti, il loro fraseggio, la giacitura dei versi, la forma intiera me li fa credere di poeti de' secoli XVI e XVII, tra' quali Antonio Veneziano, Rau, Frangimore, Paolo Maura;

3° Più d'una storia popolare di Sicilia ne' cennati secoli passò in Napoli, in Toscana e viceversa: se non che, laddove le storie napoletane e toscane rimasero in Sicilia poco popolari, le siciliane in Toscana e nel Napoletano non solo si stamparono nell'originale, ma anche si voltarono nella lingua comune e si spacciarono come cose di quelle due province. Una leggenda di Santa Caterina vergine e martire, composta da un povero contadino della nostra isola, portata a Napoli si stampa e si vende con *licenza dei superiori:* è l' *Historia, vita, martirio e morte della gloriosa Santa Caterina* [1]. La sua prima ottava è questa:

O bona genti si nun vi incriscissi
Divotamenti vi vurria pregari
Ch'ognunu di bon cori m' intendissi
Pir l'anima bon meritu aspettari.
Ci fussi alcunu chi nun ci placissi
Per cortisia mi voglia perdonari
Non mi turbati lu miu diri tantu
In nomine Patri, Filiu e Spiritu Santu.

Un *Contrastu di la Morti e lu Gnuranti* composto da un certo Iacopo Pittureri, stampato in Palermo *per il Coppola*

[1] In Napoli per il Pittante.

nel 1667 *con licenza dei superiori*, passa in Toscana, si traduce e forse si stampa in Firenze, si pubblica e si vende in Napoli col titolo: *Contrasto della morte con l'ignorante, nuovamente composto e tradotto in lingua toscana da Foriano Pico* [1]. Chi ha un po' d'odorato di cose popolari legga questi versi siciliani:

E si mori cuntenti e vulinteri
Dipoi chi t'ha passatu stu disiu,
Nun mi spiari e nun turnari arreri,
Chi tempu cchiù nun aju, cà finiu;

e veda come sieno mal resi nella voluta traduzione toscana del Pico:

Se vuoi morir contento e volentiere
Dipoi che t' haggio dato questo desio
Non mi spiare e non tornare arrere
Che tempo più non haggio già finio;

traduzione che chiaro apparisce essere stata fatta di seconda mano, su altra cioè napolitana.

Come originale di Pico Foriano corse in Napoli una nostra leggenda del *Demonio tentatore*, intitolata: *Historia degli inganni del Demonio tentatore composta e data in luce in lingua toscana da* Foriano Pico *fiorentino, in quest' anno* 1716 [2]. Egli, questo dabben Pico, traduce maledettamente le cose più facili, non curandosi gran fatto della misura de' versi, de' sicilianismi ecc. I versi:

Vistiri vosi lu Dimoniu allura,
Trimava tuttu di la gran paura,

[1] Dallo stampator Paci.
[2] In Napoli per Nicolò Monaco.

li rende in questa forma:

Vestire volse lo Demonio allora
Che tremava tutto della gran paura,

Gli altri versi:

Ca nun cissava mai di tintari
A sti servi di Diu fidili e cari,

li traduce sgrammaticando:

Che non cessava mai di non tentare
A sti servi di Dio fedeli e care

E questi altri ancora:

Lu dimoniu allura cu pristizza
Cci fici dari un pocu di sosizza,

coronano l'opera così:

Il Demonio all'hora con prestezza
Gli fa dare un poco di saucizza.

Questi esempî sono un piccolissimo saggio di quelli che potrebbe apprestare la leggenda siciliana da me raccolta in parte e la toscaneggiata dal Pico, la quale conservasi stampata in mezzo ad altre in un volume della Biblioteca Comunale col titolo: *Raccolta di varie Storie* [1]. Studio di brevità mi consiglia di rimanermi a questi pochi, non senza far notare che un'altra leggenda sulla *Distruzione di Lipari per Barbarossa* (corsaro) *l' anno* 1544, di un certo Simon *detto il poeta*, stampossi anche in Venezia e orribilmente guasta in Messina l'anno 1624.

A queste osservazioni di molte potrebbero aggiungersene da altri su documenti toscani e napolitani ignoti a me, i quali potrebbero gettar molta luce sulla questione finora appena sfiorata.

[1] Vol. unico, segnat. CXXII, G. 29.

V.

Una nuova distribuzione ne'canti popolari siciliani è quella delle *Canzuni di Carnalivari* da me introdotta. Il D'Ancona non nega aver io raccolti da cantori carnescialeschi codesti stornelli, « ma in verità non sa scoprirvi nessuna intrinseca differenza dagli altri canti, » e se io non ne avessi altri « da offerir con indole più speciale, parrebbe che si potrebbe soltanto dire che gli stornelli in Sicilia si cantano anche più particolarmente nell'occasione del carnevale. Gli esempi offerti non bastano, a parere del D'Ancona, per stabilire una classe di canzoni carnascialesche. »

Nondimeno si tengano bene a mente questi *Ciuri* usciti di bocca a un amante:

Ciuri d' amarena.
Si tu nun m' ami, io moru di pena.

Ciuri d'addauru.
Unni camini cci lassi lu ciauru.

Ciuri di luppina.
A la matina quannu mi livamu
Io paru gigghiu e tu la rosa fina.

Ciuri di risu.
E si 'na vota ssi labbruzza vasu,
Io moru e mi nni vaju 'n Paradisu.

Si leggano pure queste *canzuni* cantate da un' allegra brigata di pulcinelli in una sera di Carnevale:

E una, e dui, e tri pocu palori:
Apposta vinni cu stu calaciuni,
Pi vèniri a 'ssaggiari 'i maccarruni.

'Nsignatimi unni sta la 'nzalatara,
Chidda chi vinni bianca la scalora;
La rafanella è bona pri manciari,
Ch' a nui nni servi pri Carnalivari.

Be, be, be!
Vacci tu, ca si' cchiù be',
E ti jnchi lu tabbarè.

Si giudichi ora se differiscano gli uni dagli altri, e quanto ragionevole sia la nuova classificazione da me ammessa. La differenza è questa: I canti d'amore hanno costantemente una invocazione in un quinario o in un settenario, dopo di che uno o due endecasillabi; mentre i canti del Carnevale hanno rarissima tale invocazione; questa è in un endecasillabo, cui ne seguono due altri ed anche tre o più. Gli uni esprimono un delicato pensiero di amore, una lode dell'amata, un desiderio, una speranza, un voto; gli altri servono ad ottenere qua una buona moneta, là un commestibile qualunque: ecco perchè delicatissimi sono i primi, qualche volta sguaiati gli altri. La melodia, siccome apparisce dalla musica popolare annessa al secondo volume della mia raccolta, differentissima in entrambi i generi.

Del resto, poichè gli offerti esempî non bastano per istabilire una classe di canzoni carnescialesche, eccone degli altri mediti, che io ho potuto raccogliere l'ultima sera del carnevale di quest'anno, seguendo per la piazza del Capo in Palermo una mascherata di Pulcinelli, la quale come d'uso fermavasi davanti le botteghe de' venditori di paste, frutta, carni, ecc.

Puddicinedda ca nun hai abbentu,
Cu ssu tò calaciuni 'nta ssu cantu
Fâtti davanti a cumpari Vicenzu.

'Mpari Vicenzu mio, chi siti beddu!
Cull'urtima canzuna chi vi fazzu,
Mi l' arricchiti vui stu tammureddu.

Viri ch' è graziusa sta signura!
Ca vinni pani di tutti maneri:
Pari ca mancu fussi vinnitura.

Vegnu a cantari 'mmenzu di sta fudda
Cu sti me' calaciuna e tammuredda,
Ma pri cantari perdu la mirudda.

Stu me campagnu senza negghi e dogghi
Torna a la casa e trova tanti figghi:
La pasta e la sosizza cci arricogghi.

'Mmenzu lu mari cc'era 'na lucanna,
Quattordici nutara cu 'na pinna,
La pinna la tinia tò soru Vanna.

A parer mio tra i *Ciuri* d'amore e le *Canzuni di carnalivari* corre la medesima differenza che è tra *les Fieroues* e *les Serenadis* provenzali, niente più, niente meno. Le une son canti carnascialeschi; le altre, specie di fiori, e tuttavia Damaso Arbaud, che ne inserì parecchie nella sua raccolta di Canti popolari della Provenza, credette bene di farne due classi distinte [1].

Del resto perchè appaia più evidente il genere di cui

[1] *Chants populaires de la Provence recueillis et annotés* par DAMASE ARBAUD. T. I, pag. 189 e 220. Aix, Makaire, 1862.

è parola, io credo opportuno di recare qui una intiera carnescialata palermitana quale fu raccolta da Salomone in una sera di Carnevale dell'anno 1868; e la fo colle sue stesse parole.

Carnescialata

Varie maschere di Pulcinella (nel caso nostro eran tre) girano per la città nelle ore pomeridiane del Carnevale sonando il colascione, il cembalo, le nacchere, ballando e cantando. Eccoli davanti al pastaio, che suonando si fermano. Comincia il canto:

Pulcinella 1.

Principaleddu mio di lu mé cori,
Apposta vinni cu stu calaciuni
Pr' assaggiari ssi vostri maccarruni.

Pulcinella 2.

E una e dui, lu dicu in du' palori;
Apposta vinni cu stu calaciuni,
Vogghiu tastari li to' maccarruni.

Pulcinella 3.

E una, e dui, e tri, pochi palori;
Principaleddu mio di lu mè cori [1],
Sú Pulcinella cu lu calaciuni,
Vogghiu manciari li to' maccarruni.

Il pastaio dà loro un po' di pasta: i tre Pulcinelli s' inchinano, a ad una voce cantano:

[1] Variante: « Palazzu frabbicatu 'mmenzu mari. »

Principaleddu mio chínu d'amuri,
Ti vogghiu beni assai particulari,
Io su' lu servu e tu si' lu patruni
Si tu cumanni mi vulissi dari;
Su' prontu di sirvíriti a tutt' uri,
Ammazzaratu mi jttassi a mari.

Pulcinella 1.

'Nsignatimi unni sta la tavirnara,
Chidda ch' è bianca comu li linzola,
Ch' ogni carrinu vusca cincu grana.

Vanno dalla tavernaia:

Pulcinella 1.

La vogghiu beni assai la 'ncantinera;
Misura in modu chi nni fa la scuma,
E ogni quartucciu nn' arrobba du' grana.

A mitigare il frizzo dell'ultimo verso, Pulcinella 2. passa alle lodi della tavernaia.

Ovu di canna,
Vistuta mi pariti 'na palumma,
L'occhiu mi dici sì, lu cori 'nganna.

Ciuri di linu;
'Na turturedda cu l' occhiu baggianu,
Vi mancanu l' aluzzi 'ntra lu schinu.

Pulcinella 3.

Ciuri di linu.
Cu vucca asciutta lu cantari è 'nvanu,
Sintemu comu tratta 'u vostru vinu.

Pulcinella 1., 2. *e* 3., *bevendo* :

Principaledda mia, quantu si' duci!
Cchiù di stu vinu ch'a la vucca piaci,
E 'n pettu m' addumasti un granni luci.

Pulcinella 2. *avviandosi* :

Ciuri di maju.
Licenzia v' addumannu e mi nni vaju.

Pulcinella 1.

arrivato dal macellaio e battendo il cembalo:

E una, e dui, e tri, senti ch' è finu;
Chista è sunata pri lu galantomu.

Mette a ballare.

Pulcinella 2. *inchinandosi:*

E cu saluti a mè cumpari Ninu,
Lu vostru sangunazzu è veru bonu!

Pulcinella 3. *facendo una smorfia:*

Zittu, nun diri cchiù, omu scintinu,
Zoccu si voli nun si dici all'omu.

Pulcinella 1., 2 *e* 3.

dopo aver ricevuto il sanguinaccio, e inchinandosi:

E cu saluti a lu cumpari Ninu,
Lu re di li chiancheri galantomu!

Pulcinella 3.

al primo che sempre precede:

Puddicinedda, tu chi si' sturdutu?
Vidi ca la zà Cicca è a lu tò latu!

Pulcinella 2.

volto pur al primo e ammiccando la taverniera:

E la zà Cicca avi un vinu gulutu,
S' avi a ghiri a 'mmucciari lu muscatu!

Pulcinella 1.

Chi principala sciacquata e galanti,
Ginialedda, ca veni lu spinnu!
Pri chissu lu nigòziu va avanti.

La taverniera mesce, e quelli suonano, ballano, le fanno carezze e moine, la lodano in versi: infine la lasciano, e con lo stesso metodo, e sempre improvvisando secondo le occasioni e le persone, vanno dal panettiere, dal pizzicagnolo, dal fruttivendolo, dall'oste ecc. ecc. e ne riscuoton col canto pane, salame, cacio, frutta, intingoletti. Quando assera (e per lo più non si ferman più a questuare oltre a tal'ora) e già vedon piena la zana che un giovane porta per conto loro, si licenziano dall' ultimo loro donatore così:

Pulcinella 1.

Scura la sira,
E sbulazzia la taddarita amara,
La gaddinedda a giuccu si ritira.

Pulcinella 2.

battendo misuratamente il dorso delle dita sul cembalo:

Ed una, e dui, e tri, la caccia è fatta,
Lu cacciaturi posa la scupetta,
La voli apparicchiata 'ntra li piatta.

Pulcinella 1., 2. *e* 3.

partendo a salti e sonando:

Ed una, e dui, e tri sunnu li botti,
Lu crapareddu passa cu lu latti,
V' addimannu licénzia ch' è notti!

Mettendo fine al presente scritto, io credo d'aver dimostrato: 1° che i canti popolari storici sono coevi del fatto che celebrano; 2° che la forma idiomatica attuale de' canti siciliani è quella del sec. XII, tolte però le modificazioni ortografiche e alcune differenze fonetiche; 3° che la Sicilia ha de' rispetti e degli stornelli de' secoli XII e XIII; e che per quanto si voglia risalire indietro cogli anni nella ricerca di un' origine comune a moltissimi canti siciliani e toscani, il canto popolare siciliano rivela sempre un'indole sua spiccata; 4° che ne' secoli XVI e XVII, molte poesie letterate divennero canti popolari, e che alcune leggende siciliane passarono nel Continente; 5° finalmente che il canto carnescialesco in Sicilia differisce per concetto e per forma dal canto erotico.

Trattandosi di opinioni e di giudizi, ho creduto di non dover tacere i miei, qualunque essi siano o possano parere. L'egregio prof. D'Ancona veda in questo il molto peso che dò io a' suoi dubbî e la stima in cui tengo i suoi studî di poesia popolare. Forse in qualche punto avrò male interpretate le sue parole; ma, in ogni caso, io non ho fatto che chiarire i miei pensieri su questo argomento, senza aver esagerato, spero, i prodotti poetici della Sicilia.

1870

NUOVE QUESTIONI

DI POESIA POPOLARE

All' Illustre Professore

MANUEL MILÀ Y FONTANALS

Se ogni studioso di tradizioni popolari deve a Lei, sig. Professore, molta stima per le sue profonde *Observaciones sobre la poesia popular*, io Le devo anche viva gratitudine per le lodi gentili ond' Ella ha accompagnato nel *Diario de Barcelona* i miei due volumi di *Canti popolari siciliani*. E la mia gratitudine cresce guardando a' dubbi che Ella mi ha fatti: i quali e perchè gravi in se stessi e perchè di persona tanto saputa in questa ragione di studi quanto universalmente ammirata, meritano pronta risposta.

Le parole testuali che significano i suoi dubbi sono queste: Aquí suspenderemos esta somera reseña para indicar (no esponer, lo cual exigiria mas espacio y preparacion) una controversia, á la cual hemos sido *gentilmente* invitados, acerca de la popularidad y de la antigüedad de las *canzuni*. Con respetto al primer punto, el mismo Sr. Pitrè, en algunas de sus observaciones, confirma la duda que nos habia ocurrido al registrar por vez primera las poesías: dice, por ejemplo, que ciertos *rispetti* toscanos son

fruto de la lectura, lo que induce á saspechar tambien influencia literaria, acaso menos directa, en algunos de los sicilianos. En varios de estos reconoce la huella de mano letrada. Nos habla ademas de poetas artísticos que cultivaron la misma clase de poesía, y en general parece creerla obra de gente popular, pero no *analfabeta*. Observamos en ella la mencion del rio Leteo, de las Nueve Hermanas que por mucho apego que se suponga en los italianos á los recuerdos clásicos, no puede ser debida á una tradicion puramente popular; á veces se descomponen las letras del nombre de una persona, etc. El mismo endecasilabo, que en verdad ha sido desde muy antiguo mas popular en Italia que en los demás pueblos neo-latinos, como que era ya el metro de los Misterios dramáticos y de los improvisadores de cantos carolingios, se presenta *comunmente* en la *canzuna* con una regularidad y con una sucesion variada de acentos en la cuarta ó en la sesta, que son para nosotros de artística apariencia, no menos que cierta conexion gramatical y flexibilidad fraseológica que se observa en no pocos cantos. De todo lo cual, sin negar en manera alguna que la forma de las *canzuni* ù otra aproximada sea originaria del pueblo, que gran número de ellas son debidas á personas poco ó nada letradas y contienen elementos genuinamente populares, puede, á nuestro ver, deducirse sin temeridad que costituyen en su conjunto un género misto, el cual no es por esto menos digno de atencion y estudio y de admiracion á veces. De esta á la otra duda el paso es resbaladizo. Toda vez que han entervenido en esta clase de composiciones personas mas ó menos doctas, es posible

que hayan introducido en ellas algun recuerdo histórico debido á la lectura. En una lindisima *canzuna* se lee en forma de diálogo:

— Vurria sapiri unn' abbiti lu 'nvernu
Pri stari frisculidda 'ntra la stati.
— Sugnu 'ntra li Jardina di Palermu,
'Ntra lu Palazzu di sò Maistati;
E cu' mi vattiò fu Re Gugghiermu,
Ch' è 'ncurunatu di tutti tri Stati....

« Creimos hallar una objecion perentoria contra la antigüedad de esta copla en la aplicacion del titulo de « Majestad » á un rey normando, pero el Sr. Pitrè nos informa de que este titulo se halla en tres diversos documentos de aquellos reyes. Con esto pierde el reparo gran parte de su fuerza; pero ¿ es en los tales documentos titulo formal ó dictado honorifico, por el estilo del de « Sublimidad » que tambien se daba entonces á los monarcas? ¿ pasó aquel titulo á las Crónicas? ¿ pudo pasar al pueblo? Como sea, habiéndose conservado los jardines de Guillermo hasta el siglo XVI, y no siendo dificil que se recordase su dominacion en tres estados, se hace sospechosa la suma antigüedad de la estancia, que, por otra parte, ofrece mas bien un juego de imaginacion que un formal recuerdo histórico. Hay otras obrillas que lo ofrecen realmente, y el Sr. Pitrè ha demostrado que partiendo de nuestros dias hasta el siglo XVII hay *canzuni* hechas al compás de los acontecimientos, y tal nos parece ser alguna relativa à las guerras con los turcos [1].

[1] *Diario de Barcelona.* Jueves, 29 de Junio de 1871, pag. 6925.

Se io non m'inganno, i dubbi si possono ridurre a' seguenti termini: 1°. molte *canzuni* siciliane pei loro ricordi e per la lor forma regolare riconoscono una origine letteraria, che fa di esse un genere misto, degno di molto studio ed attenzione; 2° è perciò possibile che i ricordi storici che vi si trovano sieno risultato di letture.

Anzitutto io non nego l'esistenza del genere di poesia popolare ammesso da Lei; ma se dovessi ora stabilire i caratteri del canto veramente popolare, e i canti meritevoli di venir compresi in una raccolta, io non so se il genere misto possa e debba venir riguardato tanto da fornire esso pure la parte sua di canzoni. Canto popolare (e tipo di canti popolari, intendo siciliani, è la *canzuna*) è quello che nato in mezzo al popolo porta il marchio dell'assoluta ignoranza dell'autore, quello che nella sua forma non ha concetto, non verso, non frase, non parola che esca dalla mente, dalla metrica e dal vocabolario della bassa e indotta gente, quello infine che corre anonimo e tradizionale. Che di questi caratteri non avessi tenuto molto conto io stesso accogliendo qui e qua e a luogo opportuno facendo notare alcuni di codesti canti di origine letterata, non dee sembrare strano se essi mi vennero mandati, con altri non pochi da me esclusi, da intelligenti cooperatori, e se raccoglitori valenti ne arricchirono le collezioni loro. Il carattere di essi è peraltro così chiaro agli occhi del meno esperto nella poesia rusticana, che nessuno potrebbe revocarne in dubbio il non « tenebroso natale » per dirla con Fulvio Testi: e per ciò richiamo l'attenzione di chi segue con intelletto di amore questi argomenti sulle *canzuni* che nella mia raccolta portano i numeri 219, 261, 354, 369, 390, 415, 672, 722 ecc.

Ma nella poesia popolare mista o artistica che appellare si voglia la regolarità e la successione variata di accenti non può riguardarsi come qualità essenziale ed esclusiva, altrimenti viene a distruggersi l'edificio della verseggiatura del popolo, la quale per la stragrande armonia che tutta la governa è basata affatto su di essa. Le misurate cadenze del verso popolare sono e devono esser così esatte che se per poco soffrissero, come talvolta soffrono, alterazione alcuna, non mancherebbe la filalella a ridurre detto verso alla giusta misura, a' regolari accenti, a tutto che costituisce quel non so che di sonoro, di grave e di allettevole che tanto distingue dalla dotta la poesia indotta del volgo. Trovato un canto indubbiamente popolare, sarà egli da insistere nel volervi riconoscere un'apparenza artistica solo perchè abbia una successione variata di accenti nella quarta e nella sesta? A dir vero, a me sembra il contrario, cioè che quanto più c'incontriamo in tali accenti, tanto più ci discostiamo dalla forma nobile della poesia, la quale suole battere il secondo o uno de' suoi principali accenti sulla ottava sillaba, di che non reco esempi che si possono in gran copia trovare. Nè tampoco parrebbe da veder sì di frequente la flessibilità fraseologica e la connessione grammaticale che Ella, o illustre Signore, vede in tali canzoni; perchè più d'una volta mi è toccato di avvertire, cosa già stata avvertita da altri e se non m'inganno anche da Lei, che queste qualità mancano alla poesia del popolo, onde la ripetizione della stessa frase e quelle tali forme di sillessi e di solecismi, cui non è grammatico che possa applicare il « Torto del non si può. »

Io potrei qui richiamarmi alle settecento e più canzoni

del vol. I della mia raccolta, e siccome di esempi sempre nuovi non mi fa difetto, potrei anche recarne qualcuna non mai finora stampata, sicchè apparisca per minuti raffronti se le mie ragioni a questo proposito abbiano il valore che lor desidero a fronte di quelle da Lei annunziate. Una occhiata che Ella dia a quel volume, basterà a confermare il fatto.

Chiarito il primo dubbio, il secondo che su di esso poggiava perde gran parte di sua importanza e difficoltà. La canzone puramente, essenzialmente popolare, quella cioè che nasce nel popolo, se ricorda un fatto storico più o meno determinatamente, non può non esser contemporanea del fatto stesso. Solo la poesia popolare mista dopo un tempo più o meno lungo celebra avvenimenti, persone e luoghi lontani; e in questo caso è ben risaputo che gli accenni non hanno mai quella evidenza che dà il tempo presente e l'animo infervorato del popolo-poeta. Ella vuol vedere un esempio di canzone mista nel canto: *Vurria sapiri unn' abbiti lu 'nvernu...*; e crede trovare una objezione perentoria contro l'antichità di essa nell'applicazione del titolo di *Maestà* a un re normanno. e nel giuoco d'immaginazione degli ultimi versi, che per me hanno un formale ricordo storico. Ma se vi hanno canti i quali meritino la qualificazione di popolari nel vero significato della parola, questo su Re Guglielmo è certo il primo. Vi ha tale rapidità di passaggi dal primo all'ultimo verso, sì vaga irregolarità ne' concetti e nelle idee, e nel tutto una forma tale che la mente indotta dell'autore vi trasparisce fino da un solo vocabolo, come si potrebbe vedere da' riscontri che ciascuno de' suoi versi ha co' versi di altri canti affatto po-

polari. Che relazione c'è, p. e., tra il primo verso e il secondo? Come si legano letterariamente i secondi due col quinto e sesto? Quello che ci apparisce di meno dubbio è che al sesto verso vi è un ricordo attuale, che dalla memoria del popolo si è del tutto dileguato, quando un tempo fu comunissimo. Nel qual verso è poi da osservare che parlandosi di un tempo già passato, quello cioè in cui la donna si vanta di essere stata tenuta al fonte battesimale da Guglielmo II, essa dice: *mi vattiau*, mentre parlando di persona che « mangia e beve e dorme e veste panni » dice: *ch'è 'ncurunatu*. I tre Stati sono la Sicilia, il Ducato di Puglia e il Principato di Capua; e se il ricordo fosse da letterato piuttosto che da indotto, sarebbe tutt'altro che indeterminato com'è, perchè il dotto e il semidotto non accennano mai cosa che possa far nascere dubbio, l'uno per consiglio dell'arte, l'altro per ciò che la persona mezzanamente istruita dice sempre tutto quello che sa perchè vuol mostrar di sapere. Il popolo, che canta per sè, non va a determinare quali sieno questi Stati, come non dice, perchè lo sa, di qual regno intenda parlare, quando nel recente canto per la carta moneta non ha timore di rimpiangere che

Lu beddu Regnu ha jutu a gamm' all' aria

Per quel che riguarda il titolo di Maestà, che Ella dubita fosse stato applicato a' re normanni, io posso addurre in contrario de' documenti che provano con certezza essere stato proprio di quei re come d'ogni altro re ed imperatore dopo la monarchia normanna in Sicilia. Fin dall'anno 1140 io lo trovo dato all' autorità regia in un diploma di Ruggiero II, figlio del conte Ruggieri e di Ade-

lasia. Istituendo il collegio de' canonici della Cappella palatina di S. Pietro in Palermo egli decreta: « *Si qua vero persona de Regno nostro huic nostro privilegio contra ire temptaverit; pro qualitate commissi, tanquam sacrilegus, et regiae Majestatis reus, penae condigne subjaceat....* Non diversamente la qualifica nel 1145 il vescovo di Catania nel concedere alla R. Cappella la terza parte delle decime di Castrogiovanni e di Aidone: *Dudum ego J. cathaniensis electus solito de more praesente Curia ante conspectum Majestatis Domini nostri* ecc. In diplomi del 1173 e del 1174 ricorre lo stesso titolo alla dignità regia medesimamente consacrato. Nelle *Costituzioni siciliane* di Guglielmo II (siamo al re cennato nel canto popolare), più d' una volta si riscontra questo titolo [1] e così pure in un diploma dell'anno 1187, in cui l'arcivescovo di Palermo Gualtiero Ofmill dice: *Ego Gualterius, indignus Ecclesiae panormitane minister cum universo Capitulo, presenti scripto declaro quod a sacra Regia Maestate postulavimus.* Ed ancora: *Clericos autem qui hactenus in predicta serviebant Cappella cum beneficiis que a Regia Maestate tenebant* [2]. Nell'orologio del Re Ruggiero, che è nel Palazzo reale di Palermo, leggesi una iscrizione araba, che l' ab. Adami tradusse e diede così all'ab. Giuseppe Piazzi: « È uscito al comando della Ma e-

[1] Isidoro La Lumia, *Studi di Storia siciliana*, vol. 1, pag. 329 e seg. Palermo, Lao, 1870.

[2] *Tabularium Regiae ac Imperialis Cappellae Collegiatae Divi Petri in Regio panormitano palatio, Ferdinandi II Regni utriusque Siciliae regis jussu editum ac notis illustratum.* Panormi, ex R. Tipographia, MDCCCXXXV.

state reale, augusta, sublime, i di cui giorni Iddio perpetui, e prosperi le sue preghiere. » Dove il Piazzi osserva che « la parola *Maestà* assai bene corrisponde alla voce arabica, nulla ostante che questa cominciò ad essere comunemente un titolo dei Sovrani di Europa dopochè se l'assunse l'Imperatore Carlo V, perciocchè l' usarono molto più anticamente; così l'Imp. Federico nel Proemio delle sue Costituzioni, pag. 3, e prima di lui il Re Guglielmo, pag. 21, pag. 219 ed in altri luoghi ancora » [1]. Dalle quali citazioni mi sembra poter dedurre che la *Maestà* significhi non dettato onorifico, ma titolo formale, non altrimenti che nella tradizione del popolo di Sicilia; la quale fino ad oggi appella *Sò Maistati* il re come per antonomasia *Sò Eccellenza* il vicerè, il luogotenente o altri che rappresenti il capo dello Stato. Se il sapientissimo Robertson avesse conosciuto più addentro le istituzioni siciliane, forse non avrebbe detto nella sua *Storia di Carlo V* che il titolo di Maestà entrò con lui come titolo formale in Europa.

E venendo al fatto de' giardini di Palermo, ne' quali Ella, o Signore, trova un altro argomento sfavorevole all'antichità del canto che li ricorda, conviene che io mi rifaccia dai giorni di lor maggiore splendore. Questi giardini, in mezzo ai quali torreggiava il famoso palazzo della Cuba *(lu Palazzu di Sò Maistati)*, vennero piantati per ordine e piacere di Guglielmo II. Le bellezze che vi si raccolsero dovettero essere veramente straordinarie se una

[1] *Sull' orologio italiano ed europeo, riflessioni* di G. Piazzi, Direttore della Specola. In Palermo, 1798, dalla R. Stamperia, pag. 73 e seg.

delle iscrizioni arabe appostevi così le celebrava: « (al « nome di Dio) clemente e misericordioso. Fissa qui la tua « attenzione, fermati e guarda! Tu vedrai un oggetto ma- « gnifico appartenente al migliore dei re, Guglielmo II... [1]; » e Mohammed-ebn-Djobair, arabo di Valenza, viaggiando a' tempi suoi per la Sicilia, giunto in Palermo ebbe a dire di essi: « I palazzi del re (Guglielmo II) sono situati intorno a questa città, simili ad una collana che adorna la bella gola di una giovinetta; di modo che il re girando sempre i luoghi di piacere e di delizia, passa a sua voglia dall'uno all'altro dei giardini e degli anfiteatri della città. Quanti padiglioni egli vi possiede!... Quanti chioschi, vedette e belvederi [2]! » Boccaccio ne fece il teatro di una novella dicendo che la bella e gentile Restituta d'Ischia, caduta nella mani di alcuni giovani siciliani e presentata al Re Federico II; fu da questo mandata nella bella casa che egli aveva in un giardino chiamato la Cuba [3]. Altri li levarono a cielo come cosa paradisiaca; e Tommaso Fazzello scrivendo nel sec. XVI ne diede una vaga descrizione, il cui principio è questo: « Palatio pomarium extra « urbis moenia, qua occidentem spectat, adherebat, am-

[1] *Lettera sulla origine del palazzo della Cuba presso Palermo, diretta da un Siciliano* (Michele Amari) *al sig. A. di Longperrier*, pubblicata in Parigi nel 1850.

[2] *Viaggio in Sicilia sotto il Regno di Guglielmo il Buono, pubblicato e tradotto nel Giornale asiatico, l'anno 1846, con introduzione e note del traduttore* (M. Amari). V. la *Nuova Raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli Arabi in Sicilia.* Versione dal francese. Palermo, tip. Meli, 1851 in-8.

[3] *Il Decamerone*, Giornata V, novella VI.

« bitus passium millium ferme duorum, Parcum, hoc est « circus regius appellatum. In quo h o r t i amoenissimi « omnis generis arborum luxuriabant. Habebant quoque « hinc atque inde viridaria lauro et myrto redolentia. » Ma questi giardini non furono nè potevano essere eterni, e non è niente vero che al secolo decimosesto esistessero ancora, perchè quando il Fazzello scriveva, rimaneva di essi una lontana memoria, che lo storico affrettavasi di tramandare ai posteri; onde le parole: « At ea omnia col- « lapsa sunt hodie, ac privatis vinetis et hortis occupata [1].» — È dunque evidente per me che il canto da Lei invocato ad esempio del genere misto della poesia popolare e contro l'antichità dei canti, è non meno umile nelle sue origini che antico nella sua data.

Risposto, come meglio per me si è potuto, a' dubbi certamente non lievi da Lei espressimi, stimo opportuno dir poche parole della poesia popolare mista, siccome Ella giustamente la dice.

Codesta poesia trovasi non pure in Sicilia ma anche in ogni altra provincia d'Italia e forse in ogni paese d'Europa; ed Ella, sig. Professore, potrà riscontrarla nelle *canzuni* siciliane e ne' *rispetti* toscani così come ne' *cantares* o *coplas* catalane. Tocchi o no di un fatto storico, canti un affetto gentile, riveli una passione d'ira, di sdegno, di pietà, essa ha sempre la sua provenienza per lo meno semiletterata; e la si distingue per una ricercatezza di pensieri e una tal qual sottigliezza di concetti che raramente spariscono

[1] *De Rebus siculis decades duae nunc primum in lucem editae*; Dec. pr. lib. VIII, *De Panormo urbe.*

quando il popolo la faccia sua. Allorchè essa vuol celebrare un avvenimento è ben raro che non vi si prepari con uno o due versi se trattasi di una sola ottava, e con una o più ottave quando il canto è lungo; un'aria di sussiego o di prevenzione vi trasparisce assai volte. Il poeta del genere misto non sa stringersi e limitarsi abbastanza al fatto che accenna o racconta. Come quel giovinetto che non sa resistere alle attrattive di una bella frase che egli conosce e ne infiora la sua composizione, così egli senza avvedersene, forse senza volerlo, vaga per fatti consimili, e sfiorando la storia si perde in altri cenni e allusioni che giungono a scemare ed evidenza e luce al fatto principale. Ma talvolta egli si stringe troppo al suo prediletto argomento, e abbonda di tali circostanze e minutezze che è facile arguire aver egli letto nei libri: quando invece, questo non avviene nel popolo. Che dire poi della forma? Essa può mentire qualche volta, ma se a' primi versi non si svela, ben si parrà chiara ne' versi seguenti. Un iperbato è un gran sospetto di letteratura; una parola non frequente, poco simpatica al vocabolario della gente minuta, è già un argomento perchè quel sospetto acquisti valore. Quando espresso in una frase un giudizio si ripete simigliantemente in un'altra; quando le frasi si aggruppano a periodi; quando il periodo qui e qua si spezza per varietà di proposizioni; quando le rime hanno molta esattezza e si trascura costantemente l'assonanza; quando nelle lunghe composizioni l'ottava siciliana si muta in ottava epica, e le ottave epiche non sono legate per una certa maniera di rima a cui non si è badato da' poeti d'arte; allora si hanno tanti argomenti per sentenziare che si tratti di genere misto.

Isolati, essi non avranno un valore efficace ad un retto e incontrastabile giudizio.

Questi caratteri mi vengono cavati da un buon numero di canti non mai scritti, non mai stampati fin qua, oscuri nelle loro origini come nella lor tradizionale provenienza. E perchè se ne abbia un'applicazione là dove tai caratteri sono stati formati e raccolti, ecco qualche esempio non mai posto in luce finora: un canto di apostrofe alla sventura raccolto in Monreale:

Pietusu lettu, chi t' assuppi e ammogghi
Di lu miu chiantu ogni vota chi scura,
Ti pregu e ti scongiuru chi ti spogghi
Di l'immagini tò forma e figura.
Nè ti pinsari ca iu criju ca vogghi
Farimi st'arma cuntenti pr'un'ura,
Ma sulu ca ora ora m' arricogghi,
Ca ti canci di lettu 'n sepultura.

Un canto di odio all'amore, il quale è stato raccolto in Girgenti, è questo:

Patemu, cori miu, tu chi pr' amuri
Sfoghi di letu a mia li cchiù megghiu anni.
E turmintata di peni e duluri
Cangi la paci mia in duri affanni;
Frena lu sdegnu, e cessa lu fururi,
Vidi a quanti disastri mi cunnanni,
Chi amanti nun cc' è mai senza duluri,
Mancu longa biddizza senza 'nganni.

Quest' altro di Casteltermini parrebbe meno elevato, ma il poeta semidotto si vede sempre:

Si cercu friscu lu ventu mi hiata [1],
Si cercu focu lu focu s'astuta,
S'jia caminu non trovu la strata,
Si guardu 'n celu lu celu si muta:
S'jia campu, campu vita dispirata,
S'jia moru la morti è pruibuta,
Si m'assutterru, s'apri la balata,
E si vaju a lu 'nfernu m'arrifuta.

Ma quanto non differiscono dai veramente popolari? Nel seguente canto di S. Ninfa lo amante racconta tutte le sue arti d'amore:

Mi fici surci e arrisicai la vita,
E la mè 'manti si fici 'attaredda,
Jeu mi fici acidduzzu di 'Ncarpita [2],
Ed idda riturnau calanniredda;
Je mi fici oru ed idda calamita;
Je cacciaturi ed idda cagnuledda;
Cchiù di deci anni ficimu sta vita,
Oh Diu quantu si pati pi 'na bedda!
Vidi quantu si pati pi 'na bedda!
Idda mori pi mia e jeu pi idda!

E lo preferisco ad altri perchè vi trovo i contrasti che pur si accennano ne' canti popolari misti. Così è questo:

Mi carciarasti a mienzu ddui rimiti,
Cu' ddui forti catini e non m'arreggi,
A manu sugnu di cu' fa sta liggi
Pir tia aju persu li mia privileggi.

[1] *Hiata* della pronunzia agrigentina invece di *ciata* da *ciatari*, fiatare, soffiare. Quest' *hi* si pronunzia presso a poco come dai tedeschi l'*ha* di *haben*, *Haus*.

[2] Contrada piena d'alberi in quel di S. Ninfa (prov. di Trapani).

O car'amanti ca jochi e fistiggi,
Mi sta' sidutu a sti pumpusi seggi
Tu vidi la toi 'manti e non t'affliggi
Ccu t'ha amatu di cori tu sdilleggi!

Questo canto io raccolsi da una ardita vendemmiatrice della contrada del Ballo sul monte Etna quando nell'ottobre dell'anno scorso vi godei l'affettuosa ospitalità dell'illustre confratello nostro in poesia popolare, Lionardo Vigo; e però vi abbiamo il linguaggio di donna piuttosto che quello d'uomo,che trovasi quasi sempre ne' canti. Anche una donna, e certo una vaga fanciulla, fu quella dalla cui bocca il mio gentile amico sig. Ant. De Stefani-Perez raccoglieva testè il seguente canto, in cui, come in altri consimili, la ragazza dice alla madre, che non la mandi più a macinare, perchè il mugnaio, che s'è innamorato di lei e quando la vede comparire le alleggerisce il peso, le asciuga il sudore, la fa macinare pria di ogni altra, le ricolma le misure ecc.; il mugnaio la mette a pericolo:

Mamma, nun mi mannati a macinari,
Lu mulinaru m'ha côtu l'amuri,
Vidennu a mia a la porta affacciari,
Mi scarrica e mi stuja lu suduri.
Prima di tutti mi fa 'ntrimujari,
Curmi curmi mi l'inchi li misuri,
E po' mi porta a la vutti a 'ffacciari
E si cunchiudi ddà lu nostru amuri [1].

Questo per le *canzuni* come tipo di poesia popolare. Mi permetto ora di aggiungere una satira popolarissima

[1] Una variante di Gibellina:
E ddà mi li cumpensa li misuri.

soprattutto nella provincia di Palermo, raccolta in quel di Cinisi, a nove miglia da Carini. Essa è in cinque ottave, delle quali l'ultima (?) non intiera; e porta per titolo:

Contro la Setta Carbonara.

Napuli vecchiu cu musca e mustazzu,
Vulennusi cunsari lu capizzu,
Dissi: Vienna è donna, e mi la fazzu,
Cercu la forma e truvirò lu 'ndrizzu.
Munta a cavallu cu feru amminazzu
E siccomu di nascita è pannizzu (?)
Appena ch' a Vienna avvicinau
Si spinciu la fadedda [1] e cci pisciau.
Napuli veru mancia-maccarruni,
Ca nun si' bonu 'n terra e mancu a mari,
Bonu di fari chiacchiari e cafuni,
Vulivi cu Vienna guirriggiari;
Lu facisti di pagghia lu carvuni,
Vienna cci pisciau, 'un potti addumari,
E Vienna e Stratelli a nuda spata
Si dettiru la santa minnulata.
Napuli — jamu a l' affari 'mpurtanti —
Di l' amici *cucini* novamenti,
Eranu forsi un miliuni e tanti,
Un corpu unitu senza fari nenti.
Napuli, sempri si' carni custanti
Chi sta' suggettu a li zefiri venti,
Napuli, cci nascisti di natura,
Facennu sempri sta brutta figura.

[1] S'alzò la gonnella.

Napuli, pô' arristari pirsuasu
E nun ti vogghiu lassari cunfusu,
Ma la sgarrasti di numaru e casu
Dunca non fari cchiù lu prusuntusu,
Ch' ha' fattu la figura di lu vasu,
Chiddu chi servi a li parti di jusu.
Napuli, si sapía ch'eri carogna,
Ma chista fu giurranna di vriogna [1].
Napuli, li to' fumi e la tò gara!
Comu facisti sta brutta figura?
Li megghiu testi sutta la mannara
Fôru purtati tutti 'n sepurtura;
Stu mali tò comu s' arripara
Lu tò *mmannaggia* e lu diri *malura!*
. . . . . .

Lasciando i passi dove il poeta semidotto si rivela tutto o parte, osserverò che in questo canto (più presto d'invettiva a Napoli che di satira a' Carbonari) e solo nella prima ottava la voce italiana *musca* mal sostituisce la siciliana *muschitta*, il terzo verso diventa popolare se riceve la *e* dopo la parola *donna*, una delle due frasi del quarto è superflua; al sesto non dovrebbe rimaner sospeso il senso. Osserverò altresì che nella seconda ottava è delitto di lesa popolarità il vocativo *Napoli* (v. 1°.) diviso dal verbo *vulivi* (v. 4°.); artificiato è il concetto del quinto verso, impopolare il sesto così come la voce *minnulata* dell'ottavo, che io potrei dimostrare esser di quelle che concorrono a formar certe frasi molto in uso presso i poeti non ignoranti di Sicilia, i quali volendo esser popolari si guardano dall'esprimere in modi

[1] Ghirlanda di vergogna; fatto vergognosissimo.

comuni e triviali i loro concetti. Osserverò in fine che in tutto il canto vi sono circostanze che il popolo avrebbe potuto sapere, ma che non avrebbe celebrate: lasciandone la cura a quelli che, com' esso dice, *sannu di littra*. E non pertanto il componimento è, ripeto, popolarissimo, e le sue apparenze gli dànno il colore e lo stile de' componimenti di persone niente sapute.

E con questo dò fine alla mia già troppo lunga lettera, sperando che Ella, o Signore, mi faccia buone le ragioni finora esposte. Alle quali altro non mi rimane da aggiungere che la preghiera di volermi Ella continuare la sua preziosa amicizia, e di gradire l'attestato della mia sincera e devota stima.

15 agosto 1871.

I POETI DEL POPOLO SICILIANO

Vorrei, sotto questo titolo, poter parlare di quegli analfabeti, che dotati di viva fantasia, di splendida immaginazione e di pronta inventiva, ora per via di riflessione, ora per via d'improvviso hanno cantato finora in Sicilia ciò che più li ha colpiti: l'amore, la religione, i fatti tristi e lieti, pubblici e privati del giorno. Con questo se ne avrebbero degli elementi preziosi per la storia del pensiero nel popolo e per quella della poesia nata e propagata da esso e in mezzo ad esso. Ma le notizie per quanto utili agli studi della letteratura popolare altrettanto son difficili a raccogliere, non essendosi tenuto molto conto del loro grande valere e del posto che ad esse compete nella storia della poesia. Chi può sapere, ad esempio, quali e quanti poeti illetterati fiorissero dugent' anni fa? Tutti mettono avanti un solo nome, il più comune, il più celebre nel volgo letterato e nell'indotto, il cavatore Pietro Fullone: del rimanente è tutto buio fitto. Cerchisi invece de' poeti d'arte, e spesso d'arte azzimata ed incipriata, e se ne saprà anche d'avanzo; perchè la storia tiene a' fatti più delle persone altolocate che non delle umili, e però più dei poeti da toga che non de' modesti manovali, che hanno

senza saperlo il privilegio della vera poesia. Contro il qual fatto gioverebbe invocare l'autorità di Platone, il quale riconobbe la vera poesia nella facoltà soltanto di produrre canti nella repentina ispirazione; onde Aristotele ebbe a dire che Maraco di Siracusa fece così i suoi migliori versi; e lo stesso Platone, che Cinnico di Calcedonia sebbene il più ignorante tra tutti gli uomini compose in un momento d'ispirazione il più bell'inno che fosse mai stato fatto.

In tanto difetto di notizie mi fermerò al tempo presente, toccando, colla maggior rapidità, di alcuni tra quelli che nell'armonia e nel movimento del verso non meno che nella copia delle immagini riuniscono i pregi della vera poesia. E prima della lor maniera di poetare.

Codesti ingegni privilegiati son tutti del basso popolo: carrettieri, fornai, cavatori, contadini, mestieranti d'ogni genere. Non ho saputo mai che un marinaio avesse avuto il dono della poesia: e i canti marinareschi, non pescatorii come quelli pubblicati, son sì pochi che si contano a dito. I marinari, per ragione de' loro viaggi, hanno canti quasi tutti esotici e per lo più inglesi o americani, e tengono in non cale, per non dire in dispregio, i canti e i cantàtori patrii.

I poeti di meditazione, intendo sempre illetterati, compongono quando smettono dalla fatica: nelle ore cioè di riposo del pomeriggio o della sera. Se trattasi di un canto d'amore essi non vanno a perder tempo per metterne insieme gli otto versi: lo fanno estemporaneamente, con impeto, gagliardia e passione senza che paia fatto loro, o che si sappia esserne essi stessi gli autori; questo avviene allo

spesso nelle serenate e nei notturni dei poeti giovani ed innamorati.

Il componimento meditato suol essere su fatti, come ho già detto altrove, recenti. Il poeta, quando si sente in vena, si trova un argomento, se ne fa l'orditura, e comincia a poetizzarlo nella sua testa. I versi si succedono con facilità e naturalezza singolare. Compiuta la prima ottava viene la seconda, la terza, la quarta ecc. e tutte fra di loro siffattamente incatenate che la prima è richiamo alla seconda, la seconda alla terza, questa alla quarta e via di questo passo: legame talora occulto, spesse volte palese, che fa ritenere e ripetere lunghi componimenti.

Il poeta improvvisatore non può lodarsi sempre di questa facoltà. Quando egli nel subitaneo furore erompe in una poesia, che può anche divenir canto, non è molto facile, detto che l'abbia, a ricordarsene. I suoi improvvisi hanno l' impeto e la forza che nascono dalle facoltà del poeta di mettersi in grande esaltazione e di padroneggiar francamente, liberamente la forma; ed egli ora in un campo da mietere, ora in un vigneto da vendemmiare , ora in una officina da battere sfoga il cuore cantando. Alla mietitura lo si vede a quando a quando sospendere il faticoso lavoro e trovato chi gli risponda (il che raramente non avviene) impegnarsi in un contrasto, in un tuppertù di botte e risposte così rapide e così vivaci ed argute che se altri non pensa di mettervi un termine si tradurranno in vere contese. I compagni, che non di rado sono stati i provocatori, ne ridono e si sollazzano, e pur di vedere continuato il battibecco applaudiscono all'uno, eccitano l'altro a pronta e trionfale rivincita. Ed ecco una vera sfida, senza dubbî e senza indovinelli.

Talora codeste scene hanno luogo in città, in mezzo ad uomini e donne, ispiratore sempre il vino, che ad arte si somministra a' poeti. Nessuno de' contendenti deve o può fermarsi a cercare la rima, nessuno deve lasciare un *piede* di verso; un rumore si leverebbe di mezzo a tutta la brigata, e l'emulo ne trarrebbe argomento di un'ottava pungentissima e risibilissima. Ho assistito a qualcuna di queste sfide, e son rimasto sorpreso della franchezza onde si succedono le ottave; le quali piuttosto che improvvisate paiono imparate a memoria. Il volto de' poeti si agita a vista d' occhio, e tutto si fa rosso; gli occhi brillano, e dalla bocca visibilmente contratta esce l'ispirato verso, grave e solenne come l'atteggiamento di tutto il corpo del poeta.

Il Vigo ci ha serbato un ricordo di questi improvvisi, i quali sogliono aver luogo anche nelle fiere siciliane. A proposito della festa di S. Giovanni Battista (24 giugno) in Galermo egli scrive: « Colà erano cinque in sei mila spettatori; al tocco di mezzogiorno uscì il santo nel piano, fu posto sulla bara, e vi salirono cinque poeti: A. Bruno di anni sei, guidato da suo padre Salvatore, ferraio; G. Pagano, agricoltore; A. Pappalardo, scarparo, e Salvatore da Misterbianco, agricoltore. Uno ad uno poetarono celebrando la vita e i miracoli del santo, ricordando gli obblighi de' padrini verso i figliocci, de' compari verso le comari ecc. [1], e poi vennero a lizza fra essi: tutti usarono l'ot-

[1] A proposito di questi obblighi vedi la mia lettera alla Baronessa Ida von Reinsberg-Düringsfeld sugli *Usi popolari siciliani nella festa di S. Giovanni Battista*. Palermo, tip. del Giorn. di Sic. 1871, 2ª edizione.

tava siciliana, meno del Pappalardo, il quale adoperò la sestina con gli ultimi due versi a rime baciate: nessuno lasciò il campo, tutti egualmente facili ed immaginosi improvvisatori, e se dovesse darsi la palma, io la concederei al ferraio, perchè di più estesa immaginazione. Furono premiati tutti e quattro. Il popolo applaudiva o taceva, ma qualche volta fa scendere dalla bara il poeta, che non lo soddisfa, o incespica, o si arresta: e tanto diletto ne piglia da lasciarsi bruciare dal sole per oltre due ore! Nessuno sa come e quando fu instituito questo certame, tutti lo dicono antichissimo... [1]. »

Lo stesso avviene in molti comuni di Sicilia, e tra gli altri in Avola, paesetto nella provincia di Siracusa, a poche miglia da Noto. « Quivi, scrivea non è guari M. Di Martino a proposito de' miei canti, ricorrendo ogni anno la festa di S. Corrado, tu trovi nella chiesa del santo raccolta nelle ore pomeridiane una frotta di popolo intento a raccogliere dalla bocca di sei o sette giovani, che dicono *pujeti*, i miracoli del santo, che secondo essi accadono in quell'anno, esposti con bellissime *canzuni* estemporanee e d'occasione che secondo me nulla hanno da invidiare alle migliori del nostro canzoniere. *Canzuni* che non restano lì, ma divenute patrimonio di quella gente si diffondono, e tali odi cantarellare tuttodì nelle nostre campagne in occasione sia delle messi, sia della vendemmia: poichè quella gente (e più le donne) viene a lavorare nelle nostre terre, ed è tanto amante del canto, che non passa un'ora senza che tu oda le sue canzoni, che sotto

[1] *Canti popolari siciliani*, pag. 66.

i raggi cocenti del sole fanno sentir meno la noia del lavoro [1]. »

E questo avveniva pure fino a pochi anni fa (non so se la pratica duri tuttavia) in Carini, nel giorno 3 maggio, festa del Crocifisso. In una chiesa convenivano dalle campagne e dai paesi vicini, talvolta anche da tutta Sicilia, coloro che meglio valessero nello improvvisare. Tra il frastuono, anzi tra il baccano di un popolo impaziente di vederli e sentirli poetare salivano sopra luogo distinto preparato a posta; ed un'intiera giornata consumavano celebrando vita, morte e miracoli di G. Cristo. Era una palestra che faceva conoscere i giovani portati da natura alla poesia, e che dava rinomo a' già conosciuti: ma era pure tribunale severo, nel quale si punivano inesorabilmente i presuntuosi e i temerarii; di qui venne la sentenza che

Carini è pi cantari puisia.

Tra i molti poeti viventi privi affatto d'istruzione giova ricordare per la provincia di Girgenti Giuseppe Antinoro di Cianciana; per quella di Siracusa Vincenzo Celestre da Noto, per la provincia di Catania e di Caltanissetta il brontese Ignazio Salnitro, e per la provincia di Palermo il cefalutano Carmelo Papa, il borgettano d'Arrigo e i palermitani Salvatore Calafiore e Stefano La Sala. Costoro ed altri che per brevità tralascio son tutti delle infime classi del popolo, e non hanno mai veduto l'alfabeto.

Poeta di non molta levatura ma facile verseggiatore è Giuseppe Antinoro di Casteltermini, donde quell' egregio

[1] *Canti popolari siciliani raccolti ed illustrati da G. Pitrè* ecc. Estratto dalla *Favilla*. Siena, stab. tip. di A. Mucci, 1870, pag. 5.

sig. Gaetano di Giovanni lo ha chiamato più volte in Cianciana per averne dettata qualche antica canzone. Antinoro conosce largamente le nostre tradizioni popolari poetiche, ed ogni tanto vi mescola e confonde componimenti propri come soglion fare i poeti del popolo, i quali, d'altro lato, spesso non si fanno scrupolo di dar come proprie intiere ottave tradizionali [1].

Al primo suo giungere in Cianciana, nella casa del Di Giovanni, egli cantò le bellezze di quel paese dicendo, tra l'altre cose, che

Nni stu paisi cu' scinni e cu' acchiana,
L'omu chi parla nun teni paura.

E in quella casa lodò le virtù del valentuomo che lo avea invitato e di tutta la famiglia, e riferì non poche sue poesie sugli ultimi fatti e particolarmente sulla guerra tra la Francia e la Prussia, della quale notò che

Napuliuni la guerra facia,
La Pursia 'i paisi cci pigliava;
Jia vi lu dicu cu la testa mia
Ca chista guerra cci finisci mala.

[1] Fatto non nuovo in questi improvvisatori, di cui un esempio trovasi nella Teresa, contadina di Arlena, la quale riferisce come composti da lei canti d'amore popolarissimi in tutta Italia simili a questo :

Iersera due compagne rimirai
Stavano al tavolino tutte e due!...
Quella più grande mi disse: Do' vai?
Rimira chi è più bella di noi due. —
Io gli dissi: Siete bella assai;
Vostra compagna è più bella di voi...

V. *Studio comparativo sui canti popolari di Arlena* per Fabio Nannarelli, pag. 13. Roma, tip. Sinimberghi 1871.

Questo nel settembre del 1870. Zolfaraio e poeta, l'Antinoro ha fatto argomento di una sua poesia, oggi divenuta canto, la orrenda catastrofe avvenuta in Casteltermini addì 22 aprile del 1870 cadendo una frana di zolfaia con morte di molti poveri lavoratori. Egli la intitola: *Li parti di la Surfara di S. Giuannieddu*, e comincia:

O surfarara, e comu nun trimati
Quannu a la pirrera vi ni iti!
Unn' è surfara-su' bampi addumati,
Ddà intra 'nti lu 'nfiernu vi mintiti:
Prigati all' Armi santi e decullati,
Ed un mumentu la morti faciti;
La mamma va gridannu pi li strati:
Unn' è lu figliu mè, mi lu diciti?

Questa storia è lunga, e in più punti commuove. L'autore, al solito, rassegnasi a prendere il caso come una punizione del cielo pe' nostri peccati, mette in iscena tutti i santi de' quali è divoto, e presenta come interceditrice Maria. È degna di osservazione una tirata bizzarra del poeta, ed è che quando egli dice esser andati tutti in paradiso i poveri morti quantunque non confessati, ne esclude uno di Aragona, il quale era stato tristissimo fin dalla nascita:

Jia vi caminu cu la virità [1]:
Ca Cristu eni sdignatu e sai pirchì;
Ma tutti in paradisu li purtà
E senza cunfissati l' assurvì.
E di Ragona unu n'arristà,
Ca tintu jera di quannu nasci;

[1] Io vi dico il vero, (e però posso dichiararvi).

E Gesù Cristu la spata arrancà:
« Fatti la cruci, lu munnu finì! »

Vedi tirata d'un poeta! Antinoro ha 36 anni, e tutti i popolani lo rispettano e lo tengono in pregio. Pare che egli se ne accorga, perchè in una delle ottave fatte davanti al Di Giovanni, egli si sente l'animo di andare a poetare nella città di Messina:

Vurria essiri patruni di Missina,
Pri jiri a 'mpruvisari 'na canzuna.

Suoi amici ed emuli ad un tempo sono in Casteltermini e Cianciana maestro Antonio Arcuri, che ha poetato sulla rivoluzione palermitana del 1848 e sugli ultimi avvenimenti politici, e Vincenzo Castelluzzo, soprannominato Giovino, di Casteltermini.

Più valente assai dell'Antinoro e del Celestre e del Salinitro, de' quali ho già fatto cenno riportandone storie popolari nel secondo volume della mia raccolta, è Carmelo Papa contadino di Cefalù, un vecchietto sui sessant'anni, tutto vena e spirito di poesia. I suoi componimenti son meditati. Qualche volta e sempre che gliene venga il destro egli improvvisa, specialmente quando il campagnuolo Pasquale Riggio, suo concittadino e rivale in poesia, ve lo ecciti; nel quale caso egli si rimane all'ottava siciliana, non avendo nessuna pratica coll'ottava epica. La religione è la principale sua ispiratrice e consigliera, ed infiammato da essa scagliasi contro coloro che le fanno offesa. Anch' egli sa la parte sua di fatti contemporanei, ed anch'egli da vero poeta del popolo li ha consacrati in poesie d'ogni genere. Gettato nella campagna, rimarrebbe estraneo a tutto, se quivi stesso od anche in Cefalù non gli si narrassero codesti fatti, e non gli si leggessero

nei dialoghi siciliani che qualche diario di Palermo reca ad uso della bassa gente [1]. Sembra che egli avesse seguito attentamente gli avvenimenti dell'ultima guerra (1870-71), perchè in una serie di ottave che vi ha composto sopra consacra dati se non esattissimi certo non falsi. Alcune di queste ottave io riporto non solo come saggio del valore poetico del Papa, ma altresì come argomento della maniera colla quale molti fatti vengono apprezzati e giudicati scendendo in mezzo al volgo. Il nostro poeta infatti quel che dice ha giudicato alla sua stregua, che è quella del popolo col quale vive, pensa e sospira. Il Papa adunque canta così:

La Prussia cu la Francia sunnu a liti,
Su' sti dui Regni nnimici spietati,
Sti dui Rignanti su' veru accaniti,
Di punta si li misiru li spati;
Ora li cunsiguenzi nni sintiti,
Tutti li regni sunnu scuncirtati,
E diversi Rignanti li viditi
Fannu pruvvisioni cu suldati.
Si passanu piaciri sti Suprani!
Fannu li guerri pri cosi di nenti;
Fannu macellu di li cristiani
E mannanu a la morti tanti genti:
Ginirala, culunelli e capitani,
Di cavallu, fantaria cu li sargenti.
Lu sangu scurri, ed ha fattu funtani,
Nni paganu la morti li 'nnuccenti [2].

[1] I dialoghi di *Mastru Filippu e lu Giurnalista* nell'*Amico del popolo* di Palermo.

[2] È una parafrasi del bel proverbio: *Li suldati fannu la guerra e s'ammazzanu, e li re s'abbrazzanu.*

Li Prussiani s' hannu fattu avanti,
Hannu pigghiatu furtini e paisi;
Li Francisi puranchi su' custanti,
Su' forti e su' fidili a li difisi;
Spavintusu è lu dannu ed avastanti,
Palazzi 'n terra ed arvuli ricisi,
Cci su' falluti li grossi mircanti,
E grossi prupriitarii cu burgisi.
Fu a lu Sittanta sta guerra spiegata,
Sta guerra di spaventu e sanguinusa,
La Prussia cu tutta la sò armata,
Appi gran dannu, e fu vitturiusa;
La Francia 'un si la scorda sta scialata,
Dda granni nazioni spavintusa;
Napuliuni cunsignò la spata:
Abbassu la sua seggia maistusa!...
Tuttu lu munnu 'n rumuri si misi,
E ddoppu la risulta sintiriti,
L' Austria, la Prussia e lu 'Nglisi,
A vigghiatùri misi li viditi [1];
Lu poviru pueta pigghia 'mprisi,
Ma vogghiu chi stu muttu vi scriviti,
Ca la manu di Diu fatta è palisi:
Occhi ch' aviti fattu chianciri, chianciti [2].

Indi continua per varie ottave divagando sulle cose d'Italia, sulla recente entrata delle truppe italiane in Roma, sull'attuale governo. Tornando in Francia si volge a Parigi celebrandola come una grandissima città ridotta alla mi-

[1] Stanno vigilanti.
[2] Proverbio messo qui nella sua interezza.

seria e allo squallore durante l'assedio de' Prussiani. Alla resa di essa il poeta vede che

Lu Re Gugghiermu trasi e la saluta,
Si leva l'ermu e cci fa 'na risata;

pittura vivissima che ha la virtù di porre in evidenza cose che l'autore non dice. Prima di finire è fatto cenno del breve periodo della Comune, nel quale

Lu sangu ha statu comu quannu chiovi,
S' hannu assuppatu l'arvuli e la terra,

E la conchiusione è questa:

La Francia si lamenta e fa rancuri [1],
Sta guerra si la scrivi e la dinota,
Comu aveva 'na manu suprajuri,
Tuttu lu munnu era pri sò dota;
Ora è abbassatu lu sò 'mperaturi,
E supra sutta è misa la sò rota;
Ccussì succedi a tali jucaturi:
Ca milli la pagaru 'ntra 'na vota.

A dirittura, Carmelo Papa è un partigiano de' Prussiani, come lo fu in Sicilia tutto il volgo fino a un certo punto.

La maniera di poetare franca, elevata, regolare di questo poeta mi ha fatto dubitare della sua ignoranza; ma, rivoltomi a vari amici [2] tutti mi hanno formalmente confermato esser egli, il Papa, un contadino digiuno assolutamente d'istruzione. Ultimamente una gentile e culta ragazza da me atta pregare all' uopo suggellò la conferma portandomi,

[1] Si duole, si lamenta.

[2] Il giovane maestro di musica sig. Carlo Graffeo, cui devo l'intiera *Storia* del Papa e la famiglia Pintorno.

tra i molti canti tradizionali da lui dettatile, due ottave che il Papa improvvisò per me, un po' contumace, in vero, a credere illetterato quel povero campagnuolo. Eccole nella loro schiettezza e semplicità affettuosa:

Carminu Papa eni 'nalfabetu,
Megghiu a stu munnu chi 'un cci avissi natu;
E lu campari miu troppu è scujetu
Ca 'ntr' affanni e 'ntra peni è travagghiatu.
Siminu lu lavuri [1] e poi lu metu,
Cultivu vigni e l'aju 'nzurfaratu,
'Na vota fui accantu d'un pujetu,
E fui l'omu filici e furtunatu.
Scusa, caru Pitrè, sugnu gnuranti,
Scusa la mia granni 'mpirtinenza;
Io mannu sti canzuni stravacanti
Cugghiuti 'ntra la strata a menza a menza [2].
Lu sacciu ca pri tia 'un sunnu avastanti,
A ca si' un omu di tanta scienza;
Io cci aju fidi a Diu ed a li santi
Viniri a li to' pedi di prisenza.

Versatile nell'esercizio de' mestieri al pari che dello ingegno Salvatore d'Arrigo è zappatore, giardiniere e rimondatore in campagna, muratore, falegname, sarto in casa. Un calzolaio che vedesse la sua facilità di risolare, non avrebbe nulla da ridirgli; ed un forno che egli fabbricò ad uso privato parve opera di maestro non poco esperto in questo genere di lavori. Fu soprannominato ed è inteso comunemente *Cardiddu*, forse dall'avere, giovane,

[1] *Lavuri*, s. m. sing., biada.

[2] Sono alcuni canti popolari tradizionali, che egli mi mandò.

cantato sempre alla guisa che cantano i cardelli; e come un cardello egli si agita e si muove. Di giorno vede, ascolta e tace, tutto occhi ed orecchi; di notte ripensa sulle cose viste ed udite, mulinando qualche cosa che all'alba, a mente serena, dovrà poetizzare. Mano mano che compone dice a' suoi figli ed a' figli de' figli i suoi versi; una volta non basta, ed egli li ripete finchè i versi non divengano patrimonio di casa d'Arrigo. La domenica i villici che lo sanno autore d'una nuova storia fanno a gara per andarlo a trovare; tutti ricevono accoglienza cordiale ed un posto da sedersi: la casa d'Arrigo è aperta per tutti. Alla numerosa ragunata declama i nuovi parti della sua fantasia con espressione notabilissima del volto e con voce ora umile e bassa, ora grave, ora scorrevole, ora forte e concitata secondo che l'argomento lo porti a pregare, a persuadere, a lodare, a riprendere; e con gesto in tutto e per tutto attemperato a' sentimenti ed agli affetti che lo scaldano. Son versi per lo più di religione, grande movente del poeta: e quindi pie e devote leggende di santi e di beati. È ben nota in Borgetto una sua laude a Maria Addolorata detta del Romitello, nel giorno in cui la sua immagine viene portata in processione: ed essa sola basta per delineare il carattere della musa del d'Arrigo. Cinque ottave di essa, le prime di tutto il componimento, piacemi riportare come le ebbi con altre due dal Salomone, compaesano del d'Arrigo:

Cu stu mè cori cci facissi un attu,
Vurrissi chi murissi a lu Burgettu.
Mi 'nciammavi di Diu, lu sò ritrattu,
Pri purtari a Maria tantu rispettu.

Sempri cu stu mè senziu cummattu,
Ognunu s'ascutassi stu suggettu;
Cu la mè bascia menti ora mi partu,
Scusatimi si cc'è qualchi difettu.
A lu Burgettu fu dda gran chiamata,
La vuci di Maria è 'na calamita;
Chidda vuci si 'ntisi d'ogni strata,
S'arricampa [1] ogni pecura smarrita.
Maria, quann' ha pigghiatu dda muntata [2],
Ognunu 'un cura s'assenna la vita [3];
Cu' porta a nostra matri Addulurata,
Certu va a godi la gloria 'nfinita.
Si nni sta vita nui beni facemu,
Facemu beni cu li nostri manu;
Ma quannu chi a Maria la cunducemu;
Assuccurremu ognunu qualchi granu [4],
Cu chisti grana chi nu' arricugghiemu
Lu regnu di li celi nni cumpramu:
Ddoppu la morti arrivamu a lu celu,
'Nsémmula cu Maria ddà cci parramu.
Ed ogni ramu di lu nostru ramu
Amámula a Maria, ch'è cchiù suprema;
Pri cu' ama Maria, Maria lu chiama,
Guida a la cruci cu la Maddalena:
Ognunu lu sò cori si pripara,
Cu' nun cci veni, certu nn' avi pena:
Cu', pr' amari a Maria, 'ncugna a la vara,
Chiama a Maria cu la sua liquera [5].

[1] Si raccoglie, si ricovera.
[2] La Madonna ha la chiesuola sulla montagna.
[3] *Assennari*, qui vale cimentare.
[4] Diamo qualche monetina.
[5] Loquela, favella.

Porti bannera mentri si' a sta vita;
S'idda ha' amari a Maria, 'un mutari strata;
Tu cci la sani a Diu la sò firita
Si ssenti di Maria la sò chiamata.
Pártiti, omu, e fatti la partita [1],
Perdi stu tempu pri chista jurnata [2],
Ca si onuri a Maria 'nta chista vita,
Ti porti 'n celu cu torcia addumata ec.

Tra i migliori versi del d'Arrigo, che è quanto dire tra i più ispirati, voglionsi annoverare quelli sul Colera del 1867, tema comune ad ogni altro poeta illetterato di Sicilia, e quelli su alcuni fatti di storia politica contemporanea. Ho avuto in Ficarazzi una sua storia in sedici ottave de' fatti del 1871 in Borgetto e in Partinico, ed un'altra di diciassette sopra la Processione del Venerdì santo 1870 in Borgetto. Questa seconda storia è una curiosità per se stessa, come il fatto che essa canta. Nel 1870 veniva proibita dalle autorità locali quella processione; le donne ne ebbero dispetto e all'ora convenuta in gran numero vestite tutte a bruno entrarono in chiesa, presero di viva forza la croce, se la caricarono e via pel paesello. L'autorità ebbe un bel gridare, minacciare: le donne tirarono di lungo credendo di essersi con ciò vendicate dei *protestanti* che voleano toglier loro la religione! D'Arrigo canta questo fatto e vi trova un argomento di trionfo per la religione stessa e un'opportunità per ferire tutti coloro che non credono a Dio e a' santi. Ecco qui il cominciamento della sua storia:

[1] Assóciati con altri, non andar solo.

[2] E lascia il lavoro, e non fa se perdi il tempo per un sol giorno, perchè non è tempo perduto, e chi onora Maria cc.

Sintiti a lu Burgettu chi si cunta
Li quindici d'aprili a lu sittanta:
S' ha tiratu la spata pri la punta
Ca la cchiù tinta vecchia nun si scanta,
La megghiu zitidduzza nun s' affrunta
Di niura s'ammantau niura manta
'Ntra dda propria Chiesa fu dda giunta
Ogni fimmina facia pri quaranta.
Cui nun si scanta si metti a cchianari,
La cruci scarricaru cu frivuri,
Ed ogni donna si metti a gridari
Dicennu chi vulianu lu Signuri.
La vara s' hannu misu a situari,
La strummintaru megghiu d'un pitturi;
Pri lu paisi misiru a marciari
Tutti chiancennu li cchiù cori duri.

D'Arrigo tratta anche la satira, e sovente improvvisando. Per alcune terre da lui prese in un ex-feudo per seminarle, e che gli riuscirono tristi, egli fece questa ottava:

Eu l' amaru di mia pigghiai sti terri:
— Averti, menti mia, 'nfazzi [1] chi sgarri! —
Stu locu chi pigghiai a li serri serri,
Chi mancu 'nta lu 'nvernu fa rimarri [2]
Cci stannu cucchi, varvajanni e merri [3],
Cci sunnu ciafagghiuna comu barri [4];
Lu sai pirchì su' boni li me' terri?
Pri fáricci li nida li pitarri [5].

[1] Non sia mai, non avvenga mai, tolga Dio.
[2] V'erano tante pietre che non potevano dar fango neppur nell'inverno.
[3] Civette, barbagianni e merli.
[4] Cerfuglioni grossi come barre.
[5] Gallina pratajuola.

Una canzona improvvisava il d'Arrigo ad un certo Giuseppe Cusimano nel 1869, quando questi gli lesse alcuni suoi versacci, che volevano essere una *Storia di la truvatura di li Ciambri* [1]. Il d'Arrigo aveva fatta altra storia sullo stesso argomento, di molta bellezza e naturalezza; e quindi comprendendo che il Cusimano gli leggesse la sua storia forse per volergli dimostrare che avea saputo far più di lui, esclamò:

Li vacchi persi lu vistiamaru [2]
Tutti li persi 'nta un malu caminu;
Li beddi crapi persi lu craparu,
E l'orvu persi lu sò viulinu;
La donna persi lu sò matassaru,
La bedda rima persi Don Pippinu;
Di li versi chi fici Cusimanu
Nun sannu d'acqua, d'acitu, nè vinu.

Se altri poeti, de' quali sono in grado di apprestar qualche saggio di componimenti, non mi chiamassero in Palermo, io vorrei fermarmi in Capaci, comune della provincia di Palermo, il quale messo in proverbio per la troppa bonomia de' suoi abitanti ha pure de' poeti che sanno continuare le tradizioni de' loro compaesani Giuseppe ed Erasmo Giambona. Potrei annoverare tra questi Giuseppe Battaglia detto *Battagliella*, giovane trentenne, ed Erasmo Siino a 55 anni; i quali hanno dettato, l'uno alcune laudi all'*Immacolata*, l'altro la *Carcerazione* da lui sofferta verso il 1857.

[1] Sulle Ciambre vedi l'opuscolo di Salomone-Marino: *Il monastero di S. Maria delle Ciambre presso Borgetto*. Palermo, 1870.

[2] *Vistiamaru*, guardiano di bestiame.

A' quali aggiungerei Gioacchino Lo Bello, figlio di Girolamo, contadino sotto i quarant'anni, d'una fisonomia dantesca, autore di una *Salve Regina*, di un *Pater-noster*, e di vari canti sulla *Croce*, sull'*Avarizia* ecc.; e quell'Antonino Romeo che scherza e ride su tutto e su tutti, improvvisando sui *Topi*, sul *Tabaccante e l'ubbriacone* colla stessa facilità e disinvoltura onde p. e. rompe colla testa un mattone, addenta e schiaccia un candeliere, mangia colle bucce fichi d'India e chiocciole coi gusci: natura veramente strana e bizzarra, che rappresenta sempre il bell'umore in mezzo a qualunque brigata.

In Palermo è ancor viva la memoria di Salvatore Adelfio, e del noto Giuseppe Alaimo contadino, che nella satira non fu secondo a nessuno; e come lo spirito della poesia non manca mai in tutta l'Isola, così l'antica sua capitale ha poeti da tener fronte a' poeti di tutta la Sicilia.

Ho conosciuto da poco Salvatore Calafiore, poeta illetterato come gli altri finora cennati. Il suo mestiere è quello di giardiniere, ma lo ha mutato in quello di battimazza, che egli esercita nella Fonderia Oretea, ov'è comunemente inteso *il poeta*. Da vero poeta egli *miserrime vivit*, e l'anno passato rivolgevasi con una poesia in forma di supplica al proprietario di quello stabilimento, perchè gli volesse aumentare la mercede giornaliera come mezzo necessario alla sussistenza non meno di lui che della sua giovane famigliuola. Una similitudine che Calafiore faceva tra una serpicina, spinta dalla fame a uscir fuori della sua tana a pericolo di esser schiacciata, e se stesso costretto a dimandare a rischio di perdere il lavoro (nella Fonderia Ore-

tea di Palermo si deve soffrire e tacere) sembra molto efficace in quella poesia; ed eccola:

Quali misira sirpuzza
Di la fami angustiata,
Cchiù nun pensa l'armaluzza
Si niscennu è scarpisata;
Accussì lu Calafiuri
Timurusu e trattinutu,
O giustissimu Signuri,
Vi dumanna qualchi ajutu.

Calafiore è un giovane sui trentacinque anni, pieno d'immaginazione e di cuore. Fino a vent'anni non sapeva di esser poeta, l' occasione lo fece improvvisare trovandosi egli tra improvvisatori. Non ama la politica; venera la religione, e compose una terza rima contro i *Protestanti* di oggi, che per lui sono coloro che non credono alla religione cristiana: versi che hanno un fare tra il satirico e il sentenzioso. L' amore lo scalda più d'ogni altro sentimento: e corrono le stampe, com'egli mi ha detto, di alcune sue canzoni amorose, che gli strapparono dalla bocca alcuni suoi compagni della Fonderia. Un caso di due sfortunati amanti avvenuto mesi fa a' Ciaculli, contrada a poche miglia da Palermo, gli apprestò argomento di una leggenda in un centinaio di ottave. Due cose mi hanno fatto impressione in questo componimento: l' imitazione della poesia del popolo e qualche nome mitologico, effetto della molta memoria del povero battimazza-poeta. Calafiore non si fa nessuno scrupolo d'innestare intieri versi tradizionali nelle sue canzoni, e di presentarli come suoi; e conosce Giove, Apollo, Venere, Cicerone ecc.—Come li co-

noscete? gli ho dimandato io. — Me li son fatti spiegare da un altro, che ne sapeva più di me: mi rispose; ed aggiunse che Giove è *lu Diu di lu celu*, Apollo *lu Diu di li musici*, Venere *lu pianeta d' amuri*, Cicerone *un bonu parlaturi*. Sa tante cose e fa tante osservazioni che non ho intese mai da nessuno; ed una è questa, che Pietro Fullone non può essere stato una persona che non sapea di lettura. — Come lo argomentate? gli chiesi io con apparente sorpresa; ed egli: — Nell'aver inteso leggere la *Miseria di la vita umana*, dove ci sono tante cose che non si capiscono da nessuno. Gli lessi qualche canto popolare stampato, e si scandalizzò di qualche verso fuori misura e dei difetti *delle consonanze*. Calafiore verseggia a fil di rettorica, per così esprimermi, e potrebbe anche al *librettista* del maestro Verdi, F. M. Piave, insegnare che *cavalli* non fa rima con *stivali*. Vari generi di componimento maneggia: l'aria, la canzona, la leggenda, il dubbio. Ecco una canzone:

L' arburata rabbischi nni fa tanti
Tutti appujati supra la tò frunti,
Cu lu stissu piaciri di li santi
Lu suli cu la luna veni a smunti;
Cu lu riverbiu tò li stissi pianti
Abbannunanu e morinu cunsunti;
Cu 'na risata tò l' oceddi 'ncanti
Trema la terra e scotinu li munti.

Arie ne ha fatte di molte; in una, invidia la sorte della mosca, la quale va a posarsi impunemente sul viso della donna; in un'altra si lamenta che una fontana neghi della sua limpida e fresca acqua a lui assetato. La fontana, si

intende, è la donna sorda a' desiderii di lui. I seguenti quattro versi formano un dubbio che il Calafiore improvvisò una volta passando con un altro poeta pel crocicchio de' Quattro Cantoni di Campagna in Palermo e vedendolo attraversare da un prete:

Cc' era un patruzzu di Cristu divotu
E di la Matri santa affirvuratu,
Stu rivirennu santu sacerdotu
Vi scarpisò la cruci e 'un fu piccatu.

E poichè la cosa era chiarissima, il compagno rispose con altri quattro versi che io non conosco e il Calafiore non ricorda. Però quest'altro dubbio non l'ha saputo scioglier nessuno, e l' autore si dispone a proporlo a Stefano La Sala, il solo poeta grande che gli resti ancora da consultare:

'Na donna 'mmenzu all' omini figghiau
E figghi nn' avia fattu vintidui,
Poi 'n' atra donna li figghi 'nfasciau
E 'ntra vintidù' cummari li 'nchiui.
Appressu un povir' omu li smammau
Quantu la minna nun sucaru cchiui;
La matri pura e virgini ristau
E ddoppu l'annu arreri prena fui.

Salvatore Calafiore ha gran desiderio d'imparare a leggere: vi riuscirà certamente; ma il giorno in cui Calafiore saprà leggere, la musa rustica che fa di lui un poeta diventerà bastarda: non illetterata pel popolo, non letterata pei dotti.

Rimpetto la Chiesa dei Benedettini Bianchi in umile botteguccia nera ed angusta era vent'anni fa un chiodajuolo dal volto bruno, dagli occhi neri e scintillanti, circondato

da fantolini che lo aiutavano nel penoso lavoro, sudante a battere e ribattere da mane a sera l'incudine per guadagnar tanto da campare la vita. « Assiduo martella, scriveva il Vigo nel 1857, e col sussidio di quella monotona musica detta canzoni, storie e poemi in tutti i metri, casti, fervidi, spontanei, pieni di fiducia in Dio, ne' santi protettori, nella Vergine Maria. Questo tapino è Stefano La Sala, il maggior poeta fra' rustici siciliani. Era ignoto ed affamava quando io nel marzo 1846 lo conobbi; ora è noto alla capitale, più lo sarà stampandosi i suoi componimenti; ma affama quanto prima! Riserbato, modesto, timido, inscio di quanto vaglia, non osa chiedere; quante volte ha chiesto a' potenti, i quali ignorano il vero merito potersi avvolgere di cenci, e non sanno apprezzarlo, è stato ributtato, ed egli co' figliuoletti e la moglie rivolgesi a Dio e dall'efficacia della preghiera, e dalla divina misericordia spera lavoro non elemosina, e sin anco gli fallisce il lavoro! Giuseppe Di Giovanni con l'efficace matita ha ritratto Stefano La Sala, e la bottega sonante i carmi spontanei; Minneci l'ha pubblicato in litografia, e l'effigie dell'ascetico poeta si diffonde per ogni dove [1]. »

Un lento malore d'occhi toglieva il poeta al martello e al fuoco: il povero fabbro, quasi cieco, fu costretto a farsi rivenditore ambulante di tele, di mussolini e di calze, per non lasciarsi cogliere dalla fame.

Nelle prime settimane di quest'anno il La Sala entrava nell'Ospedale della Concezione in Palermo cercandovi i soccorsi dell'arte oculistica; mano esperta operavalo di cater-

[1] *Canti popolari siciliani*, pag. 56.

ratta, e il povero cieco riavea la vista. Poteva egli, che ha cantato la storia de' suoi settantadue anni, restare impassibile alla luce che gli piovve in quell'istante, alla nuova vita che gli si schiuse? Ed egli eruppe in un canto in quattro ottave, piene di caldo entusiasmo e di sincera e affettuosa gratitudine per i suoi benefattori, e per quel Dio che avea saputo dar loro tanta sapienza!

Stefano La Sala è dunque rinato al mondo; e chi lo conosce da un pezzo, lo dice ora ringiovanito. Un giorno dello scorso aprile io l'ho veduto a Mezzo Monreale, e dalla figura simpatica ed ardita mi parve di leggere l'onesto cuore del poeta. Un cappello a strette tese gli copriva il capo, e due enormi occhiali gli difendeano la recuperata vista. Salutò in canzoni gli astanti: me, il prof. Matteo Musso, cui il La Sala va spesso a visitare, e il prof. V. Di Giovanni; in canzoni parlò di ciò che vide al 1820, 48, 60, e ripetè con una prontezza che mi seppe mirabile *Lu smaccu di li pueti*, una sua satira contro certuni che una volta si erano permessi non so che versacci siciliani contro di lui per metterlo in mala voce. Era una visione del poeta, al quale era paruto di trovarsi in Parnaso e di vedere Apollo imbestialito contro coloro che infilano versi senza esser trascinati da natura alla vera poesia. Tra gli Dei dell'Olimpo messi in iscena, Mercurio facea da ambasciatore: altri esercitavano ufficî conformi alle tradizioni mitologiche. A questa fece seguire un contrasto fra Palermo e il Generale borbonico Vial nel 1847, fingendo che entrambi giocassero una partita alla *scopa;* contrasto così ingegnoso ed arguto che basterebbe a provare esso solo che poeta sia Stefano La Sala. Ogni movimento de' giocatori è còlto e ritratto; o-

gni loro parola riferita; tecnico il linguaggio del giuoco, facilissimo il computo de' punti, che i giocatori vanno mano mano guadagnando. Parlando familiarmente non si potrebbe parlare con franchezza e grazia maggiore. La Sala vi trasfuse l'anima sua, piena di affetto per Palermo, e di odio per colui che con furberia avea creduto di vincerla.

Seguendo gli eventi ha cantato le grandi rivoluzioni palermitane di questo secolo. Svaporato l'entusiasmo che gli fece celebrare Garibaldi nel 1860, egli si diede a rimpiangere lo stato presente della Sicilia. Parlando sempre con Palermo, il poeta gli dice:

Già si' fattu cchiù siccu di 'na stedda [1];
Dunni ti voti voti trovi spini,
Punti di spati, rasola e cutedda,
E porti stu gran pisu a li to' rini.
A tempi antichi carni di vitedda,
'Ntra la tavula tua costi e gaddini;
E vora [2] si di pani nn' hai 'na fedda
Ti senti un capu di li citatini.

Se si potessero raccogliere e pubblicare i molti componimenti politici del La Sala, si troverebbe, cosa degna di osservazione, che per mutar d'eventi i sensi espressi in una poesia non mutano in altra di sensi differenti: così i dolori attuali significati nelle poesie posteriori al 1860 non pesano per nulla su quelli che il poeta cantò sotto il passato governo.

La Sala tratta con altezza di vedute certi temi morali.

[1] *Stedda* s. f., scheggia ed anche asta molto sottile di legno.
[2] *Vora* per eufonia invece di *ora*.

Nella *Ferra* svela le magagne dell'educazione del popolo, e si fa a consigliare i genitori sulla maniera di governarsi cò' figliuoli. Questo componimento edito dal Vigo venne tradotto in italiano dal prof. Gazzino [1]. In un contrasto tra la gatta e il topo sono argomenti quando arguti, quando logici, quando sofistici, e sempre graziosi e nuovi. Infine la gatta, che avea un po' straziato il topo durante il dialogo, lo finisce senz'altro. L'apologo si apre con queste tre ottave:

A tempu chi parravanu l'armali,
Successi un fatticeddu curiusu,
D' un surciteddu, quant' era brutali,
Ca lu jornu si stava 'ntra un pirtusu,
A la notti niscía e facía un gran mali;
E cc'era un jardineddu graziusu
Cu du' pedi di ficu spiciali,
A lu patruni assai diliziusu.
Un pedi, ch' era veru virtuusu,
Ca facía ficu russi belli assai,
E chistu surciteddu schifiusu
Sti ficu 'un cci facía cógghiri mai.
Ccà lu patruni divinni cunfusu:
Oh, malidittu surci, unn' è chi stai!
Un jornu dintra la gatta cci ha 'nchiusu,
Currivu lu patruni quantu mai.
La gatta, stannu sempri a li talai [2],
Cu l' aricchi affilati dda nuttata,
Lu surci dissi: — Stasira aju guai!
Pirchì avia 'ntisu la runfuliata [3].

[1] *Canti pop. sic.*, pag. 204. *Letture di famiglia*, tom. III, serie novissima; Firenze, aprile 1867.

[2] Alle vedette.

[3] L' avea sentita russare.

Ma po' cci dissi: — Amica mia, chi fai?
Pirchì stanotti ccá tu si' curcata?
— Oh, caru amicu surci, e tu 'un lu sai?
E ch' avi d'ora chi sugnu malata!

Il poeta lo chiude con questa sentenza:

L' aviti 'ntisu, vuátri pirsuni,
Quantu li surci su' feri e 'mmistini [1];
Sempri lu fannu lu bonu muccuni [2],
Trasinu unni è ghè [3] chisti assassini.
Pri mia, li chiamiroggiu 'gnurantuni
Cu' cci sitúa [4] scorcia d'ova e spini;
E creditu tiniti a sti canzuni,
La gatta è chidda chi cci duna fini.

Di citazioni potrei ancora largheggiare, ma La Sala è conosciutissimo, e ciò mi risparmia dal dirne altro o dal riferirne versi che molti conoscono. Riportando le due ottave che seguono, io intendo di offrire il solo saggio che mi rimaneva a dare de' generi coltivati dal poeta palermitano: la canzone staccata. Ecco come l'irritabile vate si scaglia contro i ciechi rapsodi che gli domandano canzoni e non lo pagano:

Binchì di Musa lu pueta 'un servi,
A fari chisti versi si risorvi;
Nun cci su' tanti daini nè cervi,
Nun cci su' tanti aculi nè corvi,
Nun cci su' tanti pampini 'ntra l'ervi.
Nun cc' è 'ntra li spitali tanti morvi,

[1] *Mmistinu*, fiera di mare, *bestino*.
[2] *Muccuni* lo stesso che *vuccuni*, boccone.
[3] Per eufonia, invece di *è*.
[4] *Sitúa* da *situari*, collocare, porre.

Nun cci sunnu a lu munnu tanti servi
Quantu rifardi [1] si trova 'ntra l' orvi.

Ecco l'altra ottava, estemporanea, che è contro le donne, e con la quale fo punto:

La donna è 'na balena vilinusa,
Ca la parola sua un càntaru pisa;
Cchiù chi l' amati si mostra sdignusa,
Amaru è chiddu chi cci pigghia 'mprisa.
'Ntra li difetti sempri trova scusa,
Cu marchiggiu [2] vi leva la cammisa;
Quannu vi mustra d' essiri amurusa,
Tannu si vinni l' omu a spacca-e-pisa [3].

Con tutto quello che ho detto sull'assunto credo che si possa oggi avere un'idea de' poeti del popolo siciliano, della lor maniera di poetare, degli argomenti che essi trattano, e di quanto giova a farli conoscere nella lor mente e nel loro cuore. Le citazioni sono state forse troppe; ma quí il troppo non guasta: e chi si pasce di questi studi avrà il piacere di giudicare da sè quanto valgano codesti genii che vivono solo della natura. Nati del popolo minuto, scriveva nel 1858 un bell'ingegno toscano, sono i poeti del popolo minuto: spogli d'ogni presunzione, di ogni ciarlataneria, cantano a gente pari loro, si scelgono teatro da pari loro, e senza sapere di dir cose belle, tali le dicono, e porgono diletto e maraviglia a chiunque gli ascolta [4].

[1] *Rifardu*, cialtrone, che frauda.

[2] Marchia, moine.

[3] Allora inganna e tradisce l'uomo. Vigo, *Canti pop. sic.*, pag. 249.

[4] *Niccheri e gl'improvvisatori*. V. *Il Piovano Arlotto, capricci mensuali d'una brigata di begliu uori*, an. 1, pag. 358. Firenze, 1858.

PIETRO FULLONE

E LE SFIDE POPOLARI SICILIANE

Pietro Fullone, nato e vissuto in Palermo nei primi settant'anni del secolo XVII, fu de' più valorosi poeti siciliani. Un suo contemporaneo, Galeani-Sanclemente, che ne pubblicò alcune canzoni nelle *Muse siciliane*, lo dice « mostro, » come quello che « in tutta l'età sua non ebbe studiato giammai cosa alcuna, o di umanità, o di scienze, per essere stato forzato ad accompagnare la tenuità della sua nascita e della sua fortuna con esercizii affatto lontani dagli studi maneggiando continuamente in vece di penna la bipenne. » Antonino Mongitore, dandone un cenno nella sua *Bibliotheca sicula*, ci fa sapere che « non solo non istudiò giammai umane lettere, ma neanche dal vestibolo salutò le scienze; anzi per provvedersi i mezzi di sussistenza fu dalla povertà costretto a sudare nelle cave i pietra e, pervenuto a matura età, a fare il marinaio nelle regie galere, » pur conservando « in tante strettezze vivacissimo ingegno, fecondissima e soprattutto perenne memoria, e facile vena poetica. » — « Poeta senza lettere ma di grande ingegno, » lo decanta Vincenzo Auria riportandone un'ottava [1]; e Giovanni Meli, l'Anacreonte si-

[1] Ms. Qq A, 21 della Biblioteca Comunale di Palermo.

ciliano, ne fa un venditor d'acqua alla fiera del Parnasso [1]. Prima e dopo Lionardo Vigo lo si è ritenuto in questo secolo come il « principe de' poeti rustici; » e non vi ha ora siciliano che, udendo a parlare del Fullone, non se ne compiaccia come di un analfabeta che fa onore alla poesia siciliana.

Il fatto è veramente degno di considerazione, ed io vi ho scritto sopra le seguenti pagine; nelle quali ho guardato il Fullone: 1° nelle tradizioni d'ogni genere, ma specialmente nelle sfide e nei dubbî poetici che ne conserva il popolo d'ogni provincia di Sicilia; 2° nelle poesie che egli ci lasciò stampate. Ho cercato da ultimo di esporre colla massima franchezza le mie idee sul proposito, non guardando più che tanto all' autorità de' contemporanei, nè tampoco alla tradizione letterata, la quale proclamollo ora poverissimo di studi, ora ignorante del tutto.

Experta prodimus.

[1] La *Fata Galante*, poema bernesco. Palermo, 1759.

I.

Pietro Fullone è il poeta popolare per eccellenza. Nato in Palermo in un tempo non recente, che il popolo non conosce, visse povero, ma libero, del pane del lavoro. A lui era così facile lo improvvisar vèrsi come il cavar pietre; anzi a quest'opera accompagnava e facea precedere molto spesso quella del poetare per qualunque occasione e su qualunque argomento. Ingegno potentissimo, a cui ogni ragione di poesia fu familiare, mostrò i denti a chicchessia e nel provocare e nel rimbeccare non fu secondo a nessuno. Una cosa che non gli andasse a' versi, eccitavalo; sdegnava i falsi poeti e pungevali acutamente; amava ora di mettersi a contrasto con un poeta che andasse per la maggiore, ed ora di star solo, di meditare, pago abbastanza se la cara e benigna Musa gli lasciasse sfogare il cuore pieno di affetto e la mente ricchissima di fantasie e d'immagini. Egli lavorava nelle cave di pietra quando alle falde del Monte Pellegrino, quando alla contrada dell'Aspra sotto la montagna di Solunto, quando a Scannaserpi, luoghi tutti a poche miglia da Palermo. Il mestiere di cavatore avea comune con quello di rompipietre, onde più mesi dell'anno durava preparando breccia per il battuto degli stradali, esposto impassibilmente alla sferza del solleone. Tutti lo conoscevano: molti gli diceano bene; rendealo caro e simpatico l'ardito e pronto verseggiare, la satira finissima, la copiosa vena. Fullone era dappertutto: viaggiava da paese a paese, era osceno e religioso ad un tempo.

Tale dai giudizi popolari ci apparisce Pietro Fullone,

cui ogni donnicciuola ed ogni mestierante della Sicilia addimanda « Petru Fudduni lu pirriaturi [1], » o semplicemente « Mastru Petru. » Cento aneddoti lo tolgono ad argomento di bizzarria, tutti pieni di brio e di festevolezza [1], ne' quali meglio che nelle parole mie si manifesta aperta e spiccata la figura del grande poeta; però imprendo a riferirne qualcuno, presentando quelle ottave che in un fatto o in un altro ebbero ragione di nascimento, e che fino a' dì nostri con religiosa tradizione si ripetono e tramandano.

Narrasi che in Salaparuta (prov. di Trapani) un giorno « lu Vujareddu di li Chiani, » valente improvvisatore di quelle parti, veduto il Fullone gli avesse fatto più maniere di *dubbii*, [2] e ricevendone risposte sì pronte da lasciarne stupiti gli astanti, in ultimo sollevandosi a regioni più alte di quesiti gli avesse dimandato quale delle feste di Pasqua e di Natale fosse la più solenne:

Binchì letu Fudduni e triunfali
A la seggia d'aremi sedi tu,
Spargi ssa fama tò pura e 'mmurtali,
Chissu tò 'ncegnu è mari di virtù;
Dimmi: di sti dui festi principali,
La Pasqua e lu Natali, qual'è cchiù?

[1] *Pirriaturi*, cavatore, cavajuolo; e così *pirriari*, lavorare nelle cave tagliando.

[2] Dicesi *Dubbiu* un componimento popolare ad *ottava siciliana*, col quale un poeta propone delle difficoltà o dei quesiti ad un altro poeta, da cui in altra ottava riceve una risposta quasi nelle stesse rime. V. pag. 136 del mio *Studio critico su'Canti popolari siciliani*. Palermo, tipografia del *Giornale di Sicilia*, 1868.

La dimanda, come altre simili, era fatta in sussiego, e Pietro Fullone senza scomporsi:

Cu ssa tò menti ca si metti l' ali
'Ntra tanta autizza mi sullevi tu;
Ora chi semu junti a dubbii tali
Unni li grizii 'i Diu viventi su' [1],
Di Cristu s' allumina lu Natali,
Chi è di Spiritu Santu opra e virtù,
Di Diu immurtali essiri murtali
Grandi cosa di fari 'un si fa cchiù.

Questo dubbio ha un linguaggio non meno elevato ed oscuro del concetto che racchiude, e può dirsi uno dei più acuti e profondi del popolo siciliano. La proposta manca di due versi, e nella risposta non si trova la voce *Pasqua*: mentre si sa che nella soluzione del dubbio entrano sempre le parole del quesito. Più esatte e regolari ci rimangono le sfide poetiche tra il Fullone e il Dotto di Tripi. Una di esse è quella da me citata altrove:

Prop. Rispunni: Cu' filau la prima stuppa;
Cu' fu ca manïau [2] la prima zappa;
Cu' fu ca sprimintau [3] la prima suppa;
E chi cos' è ca cu lu tempu arrappa [4];
Cu' fici la galera senza puppa;
Lu pisci chi 'ntra di la riti 'incappa;
Quannu, pueta, mi sciogghi sti gruppa,
Ti pôi chiamari pueta di cappa.

[1] Questo dubbio ne fa supporre altri precedenti.
[2] *Manïau*, maneggiò, da *maniari*.
[3] *Sprimintau*, sincope di *spirimintau*, sperimentò.
[4] *Arrappari*, far le grinze.

Risp. Eva fu ca filau la prima stuppa;
Adamu manïau la prima zappa;
Nuè la sprimintau la prima suppa,
E l' omu è chiddu chi 'nvicchiannu arrappa;
La donna è la galera senza puppa;
L' omu è lu pisci chi 'ntra riti 'ncappa,
Su' pueta, e su' scioti li to' gruppa, [1]
Io già sugnu pueta e tu si rappa.

Un giorno alcuni palermitani si recarono per certe loro bisogne a Tripi. Era quivi un celebre letterato, detto per antonomasia *il Dotto*, e discorrendo con lui del più e del meno vennero al loro Fullone, che non aveva, dicevano essi, chi gli potesse stare a fronte. Ne rise colui, e tra perchè quelle lodi smaccate gli pareano esagerazioni, e perchè gli sapea strano, per non dire disdicevole, che si levasse a cielo un povero illetterato in sua presenza, prese la penna e scrisse:

Vitti 'na grasta cu dui belli pipi,
Ch' era attaccata cu diversi capi;
E vitti un mari ch' aveva du' ripi,
E truvavi un jardinu ccu dui rapi;
Truvavi un magazenu ccu dui stipi,
Vitti 'na mandra ccu diversi crapi;
Ti manna a diri lu dottu di Tripi:
Addivinassi stu dubbiu si sapi.

Chiuso in forma di lettera questo dubbio consegnollo a uno de' forestieri, (che in quel paese erano i palermitani) perchè lo ricapitassero al loro grand'uomo. Un *serio* (corriere), come si diceva allora e si dice tuttavia in Sicilia,

[1] Io son poeta, e sono sciolti i tuoi nodi.

venne spedito in Palermo coll'incarico di cercar del Fullone e di consegnargli la lettera. Fullone fu raggiunto nel Cassero, presso una bottega di mercante, e quivi ebbe presentata la lettera. « Che mi state a dare? » disse a colui facendo spallucce; « io non so leggere e non ho nessuno che mi scriva. » Ma pure stimolato a prender la lettera l'aprì, e se la fece leggere dal mercante. Capì di che si trattasse e pregato un commesso della bottega a volerlo favorir di poche parole, dettò la risposta che segue:

La donna è grasta e l'occhi su' li pipi,
Li trizzi ch'avi 'n testa su' li capi,
La frunti è mari, li gigghia su' ripi,
Ortu la testa, e l'aricchi su' rapi,
Lu pettu magażè, li minni stipi,
La vucca è mandra, li denti su' crapi:
Va, e cci va' a diri a lu Dottu di Tripi,
Ca si jissi a 'nsignari ca nun sapi [1].

[1] Di Aci nella raccolta del Vigo, pag. 296, e di Palermo, nel sestiere Monte Pietà. Una variante notigiana favoritami da M. Di Martino:

Proposta: Tiegnu 'na rasta cu dui belli pipi,
Tiegnu un giardinu cu dui belli rami,
Tiegnu lu mari cupiertu di riti.
Tiegnu la mannira e trentatrì crapi.

Risposta: La facci è rasta, e l'ucchiuzzi su' pipi,
Lu piettu è giardinu e li minni su' rami,
La testa è mari e li capiddi riti
La vucca è mannira e li renti su' crapi...

Questo stesso canto trovasi in un ms. intitolato: *Selvetta di ottave siciliane* ecc., ed ha le seguenti varianti: nei versi 2, 7, 8 della proposta:

— Ch'era girata in quantità di capi...
— Ccà m'ha mandatu lu Dottu di Tripi.
— Sciugghiticci stu dubiu chi nun sapi.

A questa sfida si riattacca quest'altra, in cui parla Fullone:

Sugnu comu un agneddu mansuetu,
E li pueti li tegnu a lu latu,
Cu chista fauci ogni lavuri metu,
E metu a fari versi priparatu;
Cui menti paci, cui menti scuetu [1],
Veni la Mórti e nni leva lu ciatu;
Dichiaramillu tu, dottu puetu,
Qual' è l' arvulu siccu carricatu.

E il Dotto di Tripi:

D' unni ti vinni stu senziu mannatu?
Sì, ora mi ni vegnu chianu chianu;
Misu 'mmenzu d'Erodi e di Pilatu,
Unu di chissi si lavau li manu;
Guarda, guarda Gesù com'è 'nchiuvatu
Pri arriscattari lu geniri umanu.
Si vôi l'arvulu siccu carricatu,
Va' pigghiatillu a lu Munti Carvanu [2].

Un ignoto poeta dimanda a Fullone:

Dimmi cu' fici la prima scupetta.
Dimmi cu' fu lu primu e cci sparau [3].

E nei versi 2, 4, 7 della risposta:

— Su' li capiddi quantità di capi...
— La panza è l' ortu e li cosci su' rapi...
— Ora va dicci a ssu sceccu di Tripi ...

Intorno a questa *Selvetta* vedi lo scritto del presente volume sopra alcuni canti popolari siciliani in un ms. del sec. XVIII.

[1] *Menti*, idiot. di *metti*, mette; *scuetu*, qui discordia.

[2] Vigo, *Canti popolari siciliani*, pag. 295.

[3] *E cci sparau*, e sparò con essa.

Dimmi cu' fici a lu munnu l'accetta,
Dimmi cu' fu lu primu e cci studiau [1].
Dimmi cu' fici la prima trummetta.
Dimmi cu' fu lu primu e la sunau.
Dimmi cu' fici la prima siggetta.
Dimmi lu primu chi si cci assittau.

Ed egli con la storia sacra ed ecclesiastica e persino coll'aiuto dell'Ariosto (verso 1°) risponde prontamente:

Lu diáulu fici la prima scupetta,
L'omu cu 'ncegnu ed arti la sparau;
Fu lu firraru chi fici l'accetta,
E Sanciuseppi ca cci studiau;
Sancilormu [2] la fici la trummetta,
Iddu propria [3] fu chi la sunau [4];
Lu Patr'Eternu fici la siggetta,
E lu sò Santu Figghiu cci assittau [5].

Il Fullone andava spesso in cerca d'improvvisatori; ma uscendo di Palermo cessava d'essere il primo a sfidare. In Monte Erice vuol mettersi a prova la sapienza di lui,

[1] *E cci studiau*, e l'adoperò.

[2] Scrivo *Sanciuseppi* e *Sancilormu*, perchè così ed in una sola parola si pronunziano dai Palermitani *San Giuseppe* e *San Girolamo*.

[3] *Propria* avv., propriamente; proprio lui.

[4] In Cianciana, si ha così:

San Giuseppi fici la prima accetta,
Santu Nofriu li ligna cci stiddà; *
San Gilormu fici la prima trummetta
L'angelu Gabrieli la sunà.

[5] Canti inediti raccolti in Palermo.

* *Stiddari*, ridurre a schegge, e s'usa principalmente parlando dei tronchi o rami d'alberi che si fanno in pezzi o schegge (*steddi*) per abbruciare.

e un poeta, di cui ignorasi il nome, gli muove i seguenti dubbi:

Vui chi siti pueta di gran spiccu,
'Nzirtati [1] cui s'imprena pri lu beccu;
Cu' campa sempri poviru ed è riccu;
Cu' passa pr'omu dottu ed è un gran sceccu.
Doppu chistu, addimannu di rificcu:
Comu mai senza labbru si fa l'eccu?
Qual'arvulu 'ntra un tempu è virdi e siccu?
Cui pari un galantomu ed è un gran beccu?

A cui il nostro:

Benchì pueta su' di pocu spiccu;
La crapa è chi si 'mprena pri lu beccu [2];
L'avaru è sempri poviru ed è riccu:
Cu' ha sorti pari dottu ed è un gran sceccu;
Manna la vuci e chista di rificcu
Da un pirtusu ritorna e forma l'eccu [3];
Cu' ama spera e brucia, è virdi e siccu:
Gatanti [4] è galantomu ed è gran beccu [5].

In Resuttano, su quel di Caltanissetta, un cotale dubita non sia il Fullone un parolaio qualunque, che sa appena distinguere un maiale in mezzo alle galline; ed osa dirgli:

[1] *'Nzirtari*, indovinare.

[2] Ecco uno de' tanti *calambours* de' dubbî. Qui *becco* è il capro; nella proposta pare doversi intendere la bocca degli uccelli.

[3] *Eccu* o *leccu*, eco.

[4] Non so chi possa essere questo *Gatanti*; forse lo sfidatore? Il Fullone gli dà del becco.

[5] Inediti di S. Giuliano, prov. di Trapani, statimi comunicati dal prof. U. A. Amico.

La sapienza di Petru Fudduni
Canusci un porcu 'mmenzu li gaddini.

Ma Fullone è lì a rompergli in faccia:

La sapienza di Petru Fudduni
Canusci un porcu 'mmenzu li gaddini,
Puru canusci a tia, gran passuluni [1],
Ca nun ti sa' dari un tozzu di pani [2].

Andando in Bisacquino (prov. di Palermo) eccoti venirgli incontro il poeta Pietro Plaja; il quale accoltolo con maniere gentili gli dice tosto:

Mi fu mannatu un marzapanu chiusu [3],
E supra cc'era scritta un abbizzè [4]
Dintra cc'era un domanti prizíusu,
Ca 'ntra lu mundu paraggiu nun cc'è:
Cc'è 'n' atra cosa a lu fundu di jusu,
E fa lu fruttu e poi nni dici *tè* [5]:
Si si' veru pueta valurusu
'Nduminami stu dubbiu socch' è.

Fullone ci pensò un poco; poi in forma grave rispose:

Lu celu è chiddu marzapanu chiusu,
Lu suli cu la luna è l'abbizzè;
Cristu è lu domanti prizíusu,
Chi 'ntra lu mundu paraggiu nun cc'è:

[1] *Passuluni*, baccellone, disutilaccio.
[2] Inediti di Resuttano.
[3] *Marzapanu*, scatola.
[4] L'alfabeto, ed anche uno stampino con l'alfabeto e alcune orazioncine e l'immagine di Maria bambina, che certe pietose comari sogliono posare sulla donna in soprapparto perchè si sgravi subito.
[5] *Tè*, prendi.

La terra è chidda a lu fundu di jusu,
Chi fa lu fruttu e poi nni dici *tè*.
Caru cumpagnu, nun stari cunfusu,
'Nduvinatu è lu dubbiu socch'è [1].

Non poche le avventure da lui incontrate in Catania; perchè Catania, com'è messa in berlina pe' piedi arsi de' suoi abitanti, di che il proverbio: *Catanisi, pedi arsi*, così è lodata per i suoi molti poeti. Un certo Stivala che avea il baco della poesia, vi godeva il favore di un nobile Ottavio; e Fullone che ambiva a quel protettorato, misesi a pedinare il suo emulo. Un giorno che Ottavio tenea pubblica accademia, Fullone si presenta con uno stivale al piede e senza salutar nessuno de' cavalieri colà radunati. Stivala ne indovina le intenzioni, e pùnto sul vivo per sè e pel suo mecenate gli dice:

Eu su' Stivala, mastru di canzuni,
E natu sugnu supra Muncibeddu,
Va' spiaccinni [2] anchi a Salamuni,
Si cci aju datu e cci dugnu a marteddu.
Cu quali causa e cu quali ragiuni
Davanti di lu meu Ottaviu beddu [3]?

[1] Di Salaparuta. Salomone ne pubblicò una variante di Borgetto, i cui secondi versi son questi:

E cc'era scrittu lu S, e lu C...
Lu suli è l'S, e la luna è lu C.

Nella *Selvetta di ottave siciliane* i versi 1-2, 6-8 della proposta sono in questa forma:

Sacciu ch'aviti un marzapanu chiusu
Tuttu dipintu, e 'n menzu c'è lu C...
Iu nun sacciu chi diri e su' cunfusu,
Lu guardu, mancu sacciu chi cos'è.

[2] *Spiaccinni*, domandane.

[3] Intendi: fai tutto questo.

Ti duvirissi stari addinucchiuni
Quannu Stivala stà senza cappeddu.

Figurarsi se Fullone fosse palermitano da portarsi in silenzio questa lezione di Galateo! Fullone che non teneva barbazzale a nessuno, e che si ricordava le ceffate ed i sorgozzoni dati e ricevuti là nel sestiere del Capo (Palermo), dove nacque e fece le sue prime imprese fanciullesche [1]. Ed eccolo a rimbeccare il prosuntuoso Stivala nelle due seguenti ottave, una delle quali, sia detto di passaggio, mi sembra variante dell'altra:

Eu su' lu Petru chiamatu Fudduni,
E sugnu di lu meu Palermu beddu,
E natu sugnu sutta un cristalluni,
Unni si teni giúdicu e maceddu [2];
E tu sbirrazzu assuggettu a un vastuni,
Nnimicu di la patria ribbeddu,
Tu duvirissi stari addinucchiuni,
Sedi, arriventa, sta' senza cappeddu! [3].
Eu su' lu Petru chiamatu Fudduni,
E sugnu di lu meu Palermu beddu;
Comu un surdatu sparu lu cannuni,
A tutti quanti vi tegnu a marteddu;

[1] Nel sestiere di Monte Pietà, nella via che dal Capo conduce alle Cappuccinelle, è un vicoletto, dal nome del nostro, chiamato *Pietro Fullone*, già *Vicolo de' Pirriaturi*, ove si vuole aver abitato il Fullone.

[2] Una variante:

Unni si teni 'mperiu e liveddu.

[3] Un' altra variante:

Unni cc'è pari toi, cc'è to' patruni:
Taci, Stivala, e sta' senza cappeddu.

Arrivintari, prender riposo, quietarsi.

Tu si' Stivala ed eu su' stivaluni,
Lu cori ti lu cassu cu un cuteddu;
'Mmanu l' hai tinutu lu vastuni,
Ora di riccu torna puvireddu [1].

Nella città di Messina un tale, mezzo cieco e sonatore, argomentasi epitetarlo in maniera poco conveniente a lui, che in frizzare non è secondo a nessuno; e così lo apostrofa:

Petru, chi veni cu sta vocasia [2],
Cu stu cileccu [3] chi tuttu ti luci,
Quannu ti viju, o quannu su' cu tia
Tuttu m' allegru di la vera luci:
Supra lu munti mi pari chi sia,
Unni Maria chianciu lu Figghiu duci [4],
T' arrassumigghiu a lu veru Mattia [5],
Chiddu chi scinniu a Cristu di la cruci.

Fullone s' era meritato in parte quella poco gentile accoglienza, dacchè per un certo suo capriccio s'era vestito stranamente, con un corpetto a vari colori e con bottoni grossissimi e lucenti; ma non s'aspettava per niente di venir simigliato a uno di quei Giudei che calarono G. C. dalla croce; laonde non sapendosi contenere dallo amor proprio ferito, ritorce a lode quel che gli è detto in biasimo, e viceversa:

[1] Inediti di Borgetto, prov. di Palermo.

[2] *Vocasia*, tono, sussiego, gravità.

[3] *Cileccu*, corpetto, sottoveste.

[4] *Figghiu duci* è chiamato G. Cristo nelle tradizioni popolari poetiche della Sicilia.

[5] *Veru Mattia*, idiotismo di Arimatea, come leggesi pure in qualche leggenda popolare.

S' io fici chistu fici un' opra pia
Pi dari all' omu la superna luci.
Aspetta, cecu, e lassa diri a mia,
Ca criju ca fusti privu di la luci,
Ca cci ammazzasti lu Figghu a Maria,
Lu sfracillasti e lu mittisti 'n cruci;
Ma tutti chiddi sumigghianti a tia
Lu flaggillaru e lu misiru 'n cruci [1].

In Noto v'ha pure qualche variante. La proposta sarebbe questa:

Petru vinisti cu sta vocasia,
Cu st'abitu di pannu ca ti luci,
M'assomignasti a 'na vera Mattia
Quannu scinnieru a Cristu di la Cruci.

E questa sarebbe la risposta:

Si fici chistu, fici un' opra pia
Pi dari a Cristu la superna luci,
'N fu ribellu missinisi comu a tia,
Ca lu 'nciuvasti e lu mintisti 'n cruci.

In Palermo è Fullone che provoca, e lo si vede a dar la berta o a lanciar frizzi a chi non è palermitano, ovvero non può stargli a fronte in poesia. Un bel giorno egli è a meriggiare a Porta Carini (Palermo), quando gli viene additato un carrettiere, che con tutta indifferenza entra in città: egli è Giuseppe Incandela di Trapani, uomo di molta fama e valore nell' improvviso; e Fullone gli getta

[1] Inediti in parte, di Palermo. Una variante borgettana degli ultimi due versi:

Tutti li Missinisi comu tia
Su' nnimici di Diu e di la Cruci.

in tono sarcastico un'ottava, dando dell'asino al passeggiere:

Roma fa santità, cresii e steri
Carricata di monaci e parrini;
Genua è china di varchi e galeri,
Napuli di pinnagghi e cosi fini;
Taia (?) Missina o amatu Cavaleri,
E sputacani vilenu facchini, (?)
'N Corsica cani, 'n Trapani sumeri.
E pueti a la Porta di Carini.

L'Incandela non vuole altro, e rincara la dose del motteggio dando del ghiotto e del becco a Palermo, cui un bel numero di proverbi e frasi proverbiali siciliane esaltano ed avviliscono a vicenda:

Hai tu cchiù corna chi Partanna aranci,
Vappu [1] Palermu, 'na rocca ti cinci:
Cu Trapani ti metti? Cogghi granci
L'invitta faucia di furtizza vinci; [2]
Supra ssa rocca un curnutu cci chianci,
'Na manu teni un cornu e l'autra sfinci. [3]

Celebri sono gl'incontri del Fullone e del Pavone, altro poeta popolare di Catania; ed è curioso udirli a descrivere da chi li sa e ne riferisce gli aneddoti e le parole. In uno di essi, che fu il primo, Pavone si maraviglia com' egli pretenda essere il miglior poeta di Palermo: e quasi indispettito conchiude col chiamarlo padre di una mula:

[1] *Vappu*, spaccone, smargiasso.

[2] Allude alla topografia e alla posizione di Trapani.

[3] Editi, di Trapani. Vedi i canti 621 e 622 della mia raccolta di *Canti popolari siciliani*.

Petru, d'Apollu tu l'unicu figghiu?
Musa 'n Palermu 'un cc' è chi la tò sula?
Vattinni ca mi pari un gran cunigghiu,
Un babbaluciu [1] chi di bava scula;
Catania è reggia, Palermu è curtigghiu,
L'oru e l'argentu 'n Catania si cula.
Vattinni, Petru, ca si sbagghiu 'un pigghiu,
Tu mi pari lu patri di la mula.

Il Fullone da buon palermitano e da buon cristiano risponde per le rime:

L'oru e l'argentu 'n Palermu si cula,
Pavuni, ca si' sulu un gran cunigghiu,
Va' stújati [2] ssa bava chi ti scula,
Ca cu minchiuna 'mprisa 'un cci nni pigghiu; [3]
Ivi 'n Catania e ddà truvavi sula
Tò matri, e cci parravi 'nta un curtigghiu;
Unni su' patri di tò soru mula,
E tu, mulu bastardu, mi si' figghiu [4].

La seguente controrisposta del Pavone dimostra come

[1] *Babbaluciu*, chiocciola.

[2] *Siujárisi*, asciugarsi, forbirsi, pulirsi.

[3] *Pigghiari o cógghiri 'mprisa cu unu*, mescolarsi, aver che fare, questionarsi con alcuno.

[4] Inediti di Trapani. In una variante di Borgetto, in questi ultimi quattro versi un po' libera, dice così:

L' oru e l'argentu 'n Palermu si cula,
E di la puisia nni sugnu gigghiu;
Zoccu ha' dittu, ti sgargiu pri la gula,
Pavuni, si sta' ccà diventi un nigghiu.
Jivi 'n Catania e l' attruvavi [illegible]a
Tò matri, e cci parravi 'nta un curtigghiu.
A mia dicisti tu facci di mula?
E tu, mulu bastardu, mi si' figghiu!

egli rimanesse mortificato da questi fieri versi; per il che si chiama in colpa e si ricrede:

Fazzu la vita io chi fa lu nigghiu
In cima 'n cima d' un peri d' agghiastru,
Un versu lassu e 'n autru nni pigghiu,
Nun sacciu d' unni vinni stu disastru.
Omini e donni, a tutti vi cunsigghiu:
Nun vegna nuddu chi si fazza mastru:
Cridennu di mè patri essiri figghiu,
Oru di figghiu mi trovu figghiastru [1].

Questo stesso incontro è contato diversamente in Capaci, paesello di molti poeti popolari. Pavone sarebbe stato un bastardo di Fullone; attirato dalla fama del padre, che da vent' anni mancava da Catania ove avea menata vita licenziosa per molto tempo, sarebbe venuto in Palermo, avrebbe trovato il padre a dormicchiare dietro una bottega della *Vucciria* (il mercato) con una pezzuola sulla testa, e gliel' avrebbe tolta in presenza di coloro che lo aveano guidato al ritrovamento del padre; ma vistolo, com' egli era, bruttissimo, avrebbelo lasciato di botto, esclamando: *Facci di mula!*

Anche il casato de' Principi di Carini entra nella vita leggendaria di Pietro Fullone. Un figlio della Principessa, vedendolo un giorno lacero e tapino, gli disse:

Tu si' lu Petru di tutti li Petri,
Ca fai li petri longhi, tunni e quatri;
Chi nni fai di li grana [2] di sti petri,
Ca si' arriduttu comu un spinna-quatri?

[1] Inedito di Palermo, che però in Trapani non si unisce, come in altri luoghi di Sicilia, a' precedenti.

[2] *Grana*, plur. di *granu*, qui danaro.

E Fullone di rimando:

Eu su' lu Petru di tutti li Petri,
E fazzu petri longhi, tunni e quatri;
Li dinari chi vuscu di sti petri,
Mi li manciu cu dda troja [1] di tò matri [2].

Nè la risposta poteva essere più fiera o più pungente pel provocatore; il quale se nella provincia di Palermo è, come ho detto, uno di casa Carini, nella provincia di Caltanissetta è un bellimbusto qualunque.

Intanto anche nella miseria il cavatore non si abbandonava dell'animo, e la sosteneva con rassegnazione se non cristiana certamente virile. Non pochi canti alludono a questo stato, nel quale sembra che per buona pezza stèsse il Fullone; e v' è il seguente, che è una severa lezione di morale a tutti coloro che disprezzano il caduto, o giudicano soltanto dalle apparenze. Il Fullone parla a tutti coloro che, attirati dalla fama di lui, andavano a visitarlo,

[1] *Troja*, qui baldracca.
[2] Inediti di Borgetto.
In una variante di Caltanissetta dice il Principino:

E tu, Petru, chi fai mmezzu ssi petri?
Pirrii petri longhi, tunni e quatri:
Ma li dinari di pirriari petri
Si li mangianu li bagasci latri.

E Fullone risponde:

Petru mi chiamu, ed iu pirriu petri,
E li pirriu tunni, longhi e quatri *;
E li dinari di pirriari petri
'Nsómmula mi li mangiu cu tò matri.

* In una variante di Alimena questi due versi dicono:

Petru Fudduni, ca 'ntagghi li petri,
Comu li 'ntagghi: longhi, tunni e quatri?

e rimanevano come maravigliati della povertà estrema in cui lo trovavano:

Sutta sti vesti rozzi pilligrini
Si trovanu li cori sparaggiati [1]:
La rosa nasci 'nta puncenti spini,
'Nta gerbi [2] terri li gigghia su' nati;
Li petri priziusi e li rubbini
'Nta li rustichi rocchi li truvati:
Chi maravigghia cc'è all'ultimu fini
Si mi viditi sti robbi sfardati? [3]

Non era certamente maraviglia che il poeta andasse così male in arnese benchè dotato di molto ingegno; e però male si appose quel tal prelato o nobile, dal color pavonazzo della sua veste, che osò motteggiarlo sicilianamente col Petrarca:

Povra e minnica vai filosofia;

perchè il Fullone gli fu di sopra con dargli dell'asino:

E di russu è vistuta la 'gnuranza!

Vero è che in tanta povertà non aveva sempre di che pagare il fitto della casa; onde talvolta anche per una sua capestreria andava a dormire dietro di qualche casa, o rasente una bottega del Mercato; ma egli era sempre padrone di sè e della sua libertà. Fu appunto al Mercato [4]

[1] *Sparaggiati*, dispaiati, dissimili; qui pare che significhi: straordinari.

[2] *Gerbi*, incolte.

[3] *Sfardati*, stracciate, lacere. Vedi Salomone, *Canti popolari siciliani*, pag. 285.

[4] La tradizione dice: alla *Vucciria*, che, secondo l' Autore di un romanzo (?) sui *Conventi di Palermo*, si chiama così per le grandi voci che vi si fanno sempre. *Spectatum admissi*, ec.?

che tre alti personaggi forestieri — siamo sempre alle tradizioni del popolo — vennero una volta a trovarlo. Essi avevano ricevuto comandamento dal loro re di recarsi in Palermo, di cercare del poeta Fullone, di domandargli qual fosse la miglior cosa di questo mondo, e di donarlo, ottenutane risposta, di onze cento. Gl' ignoti signori, che in Palermo avevano durato molta fatica nel rinvenimento del Fullone, (il quale per essi dovea essere un gran che) ebbero quasi ribrezzo della vista di un uomo pieno di cenci; e chiestogli della miglior cosa del mondo, e ricevutone in risposta esser la *obbedienza*, non ebbero cuore di dargli la ordinata somma, ed una piccolissima gliene diedero. Tornati al re riferirono l'imbasciata, ma quando alla sentenza del poeta il principe domandò se avessero tradotta in pratica la obbedienza inculcata dal Fullone, essi basirono, e non seppero andare più oltre; onde furono di lor trasgressione severamente puniti [1].

Il desiderio di conoscere e udire ad improvvisare il nostro non era solo ne' forestieri, ma anche in tutti que' suoi concittadini che ne sapeano il nome. Essi lo cercavano in città, lo raggiungevano in campagna, molestavanlo del continuo con insulse dimande e con difficoltà noiose ed inutili. Il Fullone se ne arrecava, e spesso usciva in versi pieni di slancio e di forza, che accusavano l'interna inquietudine e il dispetto dell'animo. Una volta tra le altre egli se ne stava travagliando a Sferracavallo, borgata di Palermo, ed eccoti lì una brigata di sfaccendati legulei pronta di giocare, che dopo un buono spuntino corre da

[1] Storiella orale raccolta in Palermo, nel sestiere di Monte Pietà.

lui in cerca e desiderio di versi. Fullone si rifiuta, ed essi non si muovono; Fullone li prega di volerlo lasciare in pace, ed essi più insistenti che mai; Fullone per isbarazzarsi di questi seccatori, che una volta non si leveranno di lì, incomincia una sfuriata in questi termini:

Vuátri chi viditi e nun viditi,
Judici, prufissuri [1] ed avvucati,
A cu' avi raggiuni tortu cci faciti.
A cu' avi tortu raggiuni cci dati [2]....

« Basta, basta! » gridarono ad una voce i malconsigliati signori: e vòlte le spalle al Fullone ebbero a persuadersi avere sbagliato di grosso cercando sbizzarrirsi sul povero cavatore. Di questi fatti ne accadevano alla giornata: e Fullone, che avea sempre la mattana addosso, usciva sempre a un modo, e chi viene appresso chiuda l'uscio. Un giorno, per esempio, gli si fa innanzi uno sconosciuto eccitandolo a cantare. — « Che cantare! » mezzo tra sbadato e infastidito gli rispose Fullone. — « Via, canta! » — « Ma non me ne sento voglia, io. » Ed intanto Fullone continuava a battere, e il nuovo arrivato a seccarlo di domande, di preghiere e di dubbi. Non c' era verso d' uscirne, e il sangue cominciava a salire alla testa del poeta, il quale come molla magnetica che scatti, eruppe da ultimo in questo improvviso:

Canta lu tavirnaru quannu 'ntámmara [3],
Canta la vicchiaredda quannu agghiómmara [4],

[1] *Prufissuri*, antonomasticamente è detto dalla gente minuta il patrocinatore.

[2] Inedito di Palermo.

[3] *'Ntammarari*, condire.

[4] *Agghiummarari*, aggomitolare, ravvolgere.

Canta la lavannara quannu assámmara [1]
Canta lu tilannaru quannu sghiómmara [2],
Canta cu' joca a la zámmara-támmara
Canta lu sceccu . . . . . .
E canta puru vostra soru 'n cammara [3]
. . . . . .

Io non posso nè devo trascrivere come il popolo lo riferisce l'intiero canto; ma il cavatore lo disse tutto e con voce ferma ed energica e, che è più, con tutte le otto difficilissime rime; e se l'imprudente palermitano se ne ricordasse per tutta la vita, non accade il ripetere. Nè dirò di altre ingegnosissime e facilissime canzoni improvvisate dal poeta per occasioni consimili a questa: essendo esse molto libere e sdrucciolevoli. Ve ne ha una terribile davvero, che il Fullone improvvisò nella seguente occasione. Egli venne invitato al palazzo de' Principi di Carini; i convitati che il conoscevano credettero di far bene a punzecchiarlo con motti, e facezie, quasi volessero prenderlo per un babbeo. Maestro Pietro stette senza darsene per inteso, ma quando perdè la pazienza, saltò fuori dalla sala da pranzo, e giunto a' piedi della scala, chiamato ancora a fermarsi e risalire, si piantò nel cortile, e uscì in un'ottava di vituperi, in cui da' Principi all'ultimo guattero del palazzo n'ebbero da non dimenticarsene più per tutta la vita[4]. Quest'altra poi non è dissimile. Una principessa palermitana, che la sera accoglieva a lieta e sollazzevole compagnia

[1] *Assammarari*, mettere in molle, e dicesi de' panni sudici.
[2] *Sghiummarari*, dipanare, svolgere.
[3] Inedito di Palermo.
[4] Storiella di Borgetto.

una eletta di signori, e che molto si dilettava di arguzie e di piacevolezze poetiche, desiderava di avere il Fullone a rallegramento della sua « società. » Il poeta un giorno va, ma quando meno se lo aspetta, la signora Principessa lo assalisce con una canzone, che gli fa il complimento di non so che fusa torte:

Lu nostru Patr' Eteruu quannu spunta,
Nni spunta di (*da*) li parti orientali;
Lu jornu spunta e la sira tramunta,
E nni lassa li stiddi pri signali;
E tu spata di chiummu senza punta,
Nun t' ha' fattu un cunvitu accussì aguali!
Un cornu chi t' affaccia e l' autru spunta,
Ti resta 'ntra la frunti pri signali.

Non si sa di che colore diventasse in quell'istante il Fullone, tipo del *genus irritabile*; quel che si sa è che egli replicò alla signora, dando del chiasso al palazzo di lei, ed a lei della baldracca:

Lu nostru Patr' Eternu quannu spunta,
Spunta, è veru, a li parti orientali:
Lu jornu spunta e la sira tramunta,
E nni lassa li stiddi pri signali.
Sti signuri . . . . . ?
. . . . . [1].

E la diede a gambe, e per quella volta rasentò l' uscio del carcere. Ma passata qualche settimana, monna Principessa lo incontra nel Cassaro con in mano una bella lumia; e siccome le donne son donne, e madonna lo era

[1] Inediti di Resuttano.

doppiamente anche per la lingua, essa si lasciò sfuggire questi due versi:

O tu chi oduri ssa bella lumìa,
Vogghiu beni cchiù a un asinu chi a tia [1].

A' quali, due altri di rimando ne fa seguire il Fullone, che non occorre qui riportare.

Un'altra canzone, non di vituperi, ma abbastanza libera, disse il nostro al vicerè Duca d'Ossuna, quando questi gli rimproverò di non aver risposto col dovuto prezzo ad una donna che gli avea reso un favore. Quella canzone, spontanea e disinvolta che mai là maggiore, è delle più scapigliate e insieme delle più spiritose del nostro dialetto. Io non ne posso dare più di due versi, che sono i primi:

Baciu li manu, Su' [2] Dduca d'Assuni:
Sugnu vinutu ccà pi la pruvista [3].

Questo fatto di non pagare i debiti era un brrutto vezzo di Pietro Fullone; il quale argomentavasi allo spesso di mangiare a ufo e di pagare in canzoni, unica moneta spicciola di cui potesse disporre. L'osteria era un luogo di ritrovo suo giornaliero, e quivi non pur di vivande si piaceva, ma altresì dei giuochi che precedono una buona e piena bibita: la *mora* ed il *fattore*. Non c'è esempio che egli prendesse mai una sbornia: la temperanza e il buon senso lo accompagnavano sempre, pur quando il giuoco lo facesse padrone di un buon boccale di quello

[1] Inedito di Resuttano.
[2] *Su'*, signore.
[3] Inedito di Palermo.

di Bagheria o de' Ciaculli. Se non che un giorno di giovedì, come affamato da una settimana, capita alla solita osteria, e visto che altri camerata e compari, tutti orecchi, mente e dita in una partita di mora non s'accorgevano delle dianzi ordinate e già apprestate vivande, egli senza discorrerne il fine, si mette a mangiare a crepapelle fino all'ultimo boccone. È da credere che una moneta in tasca non se l'avesse, perchè quando i giocatori cercarono del cibo e seppero che l'affamato cavaiuolo ne avea fatto festa, non l'ebbero appena rimproverato che si udirono a cantare:

Avia la varca mia senza saúrra,
Era jittata cu la puppa 'n terra;
Mentri vuátri jucâvu a la murra,
Io detti paci a cui mi dava guerra.
Facítimi a pizzudda comu surra,
Sirrátimi lu coddu cu 'na serra;
A li me' carni non lassati 'nfurra [1],
Faciti ca [2] unu pigghia e l'autru afferra [3].

[1] *'Nfurra*, soppanno.

[2] Fate in modo che.

[3] Di Palermo; v. anche nella *Raccolta* del Vigo, pag. 300. In Casteltermini secondo una variante del sig. G. Di Giovanni varia così:

Tagliami a pezza a pezza comu surra,
E di li carni mei cu' afferra afferra;
Aju la varca mè senza savurra,
Ittata l'aju cu li veli 'n terra, ecc.

Più interessante questa variante di Cianciana dello stesso Di Giovanni:

Tagliami a pezzu a pezzu comu surra,
E cu' mi piglia e cu' m'afferra afferra,

Generoso com' era sempre, invitava alcuna volta qualcuno de' suoi amici a desinare insieme con lui. Un giorno spinse a tale codesta sua malintesa generosità, da ordinare per sè e per altri un buon pranzo proponendo all'oste, e questi accettando, un pagamento in canzoni. Fullone con l'allegra brigata mangiò come non avea mangiato mai, dicendo a se stesso: ventre mio, fatti capanna! Rimpinzatosi perbene, cominciò i versi; ma è naturale che all'oste non ne piacesse pur uno, onde gli ricantò il noto proverbio:

Soni e canzuni su' comu lu ventu,
Lu tavirnaru voli li dinari.

A cui Fullone, e perchè non voleva, e perchè non poteva pagare, aggiunse, continuando sulle rime del suo creditore:

Aju manciatu e vivutu a cumprimentu,
Binchì m' aviti fattu pinïari,
M' aviti fattu parrari a lu ventu,
E 'un v' aviti pututu cuntintari;
Io nun aju nè picciuli nè argentu [1],
E si nn' avissi, nun vi nn' aju a dari [2].

E voltò le spalle e via.

Aju li robbi mia, su' senza 'nfurra,
E p' 'un aviri lettu dormu 'n terra.

Questi due ultimi versi variano così in Sambuca-Zabut:

A la giammèria mia nun tegnu 'nfurra,
Cu' mi pigghia e mi sfarda e cu' m' afferra.

[1] *Picciuli*, moneta di rame, moneta spicciola.

[2] Inedito di Palermo. Lo stesso canto raccolto con gli altri di Borgetto da Salomone-Marino ha il proverbio alla fine dell' ottava.

Che se pagava ogni tanto lo scotto o mangiava con altri a bocca e borsa, egli faceva costar caro la poca moneta che snocciolava. Guai poi se in una compera lo si cercasse di gabbare! gli era come a tirarsene davvantaggio la collera. E ben se lo seppe quello sconsigliato beccaio, che avendogli venduto un cattivo piede di bue, e chiedendogli pochi dì appresso come gli fosse piaciuto, n'ebbe questa lusinghiera risposta:

Nun ha successu mai 'ntra 'na taverna
Cóciri un pedi tri notti e tri jorna,
Di ligna un voscu, d'acqua 'na cisterna:
Era cchiù duru di li vostri corna [1]!

Alla quale il beccaio, per non saper far altro, rispose scagliando un coltellaccio addosso al poeta, che fu a un pelo di esserne colpito.

Proseguendo a spigolare in questo campo della vita poetica del nostro, ci avvenghiamo in un aneddoto molto curioso. Si sa che Mineo (prov. di Catania) è, per antica tradizione volgare, la terra della poesia. Quivi convenivano una volta da ogni più riposto luogo della Sicilia i poeti più valenti a sfidarsi l'un l'altro sotto l'ispirazione della *Pietra della poesia*, l'Elicona de' rustici poeti della isola. Poteva il Fullone passarsi dal recarvisi? Ed egli vi si recò, e quando vi fu presso, prima d'entrarvi, ne dimandò come di cosa ridevole a un giovane contadino, che portava un fascio di legna sulle spalle. Il contadino se ne tenne per offeso, come quell'altro, a cui Pavone avea

[1] Inedito di Borgetto. In Cianciana il primo verso varia così:

'Un aja vistu mai 'nta 'na taverna

chiesto dove fosse « la terra di Mineo; » e però senz'altro gli diede la seguente lezione della facoltà poetica dei Mineoti:

Nun era natu e la gran fidi critti,
Stetti a lu scuru lu jornu e la notti,
Cci stetti novi misi biniditti
Com'è usu di l'autri picciotti;
E stetti 'ntra ddi cammari ristritti,
Mi calávanu cibbi crudi e cotti;
Quannu nascivi e a libirtà mi vitti,
Cantavi e desi liggi a milli dotti [1].

Del qual fatto altra è la versione che corre nella provincia di Caltanissetta. Colà il Fullone, ritenuto come in tutta l'isola per un gran « puetu, » che faceva versi senza saper di lettera, fu un contadino della « terra di Mineo, » il quale ricevette quel dono dal Signore. Un celebre poeta letterato, desideroso di conoscere a prova se vero fosse quel vanto onde Mineo celebravasi, muove alla volta di quella terra. E già presso a farvisi dentro s'imbatte in un vispo fanciulletto, col quale attaccato discorso e di poesia favellando, e postisi alternamente a poetare, fu senza più vinto e sopraffatto da quello; di che gli convenne tornare indietro a scanso di scorno maggiore. Il fanciulletto era Pietro Fullone [2].

Questo nuovo Ebreo errante non ha un giorno di riposo;

[1] Inedito di Borgetto. Una variante ficarazzese di quest'ottavo verso:

Scola aju datu a vui e a milli dotti.

[2] Storiella di Resuttano, statami raccolta con altre dal prof. Alfonso Accurso.

da Messina a Catania, da Catania a Borgetto, da Borgetto a Trapani, a Monreale, trovasi ognora da un estremo all'altro della Sicilia, sempre in questioni, in dubbi, in enimmi. Non si sa come fosse andata a finire una sua gita in Piana dei Greci; si sa invece che un bel giorno andato in S. Fratello, colonia lombarda dell'Isola, e cercatovi ricetto, un poeta sanfratellano glielo desse senz'altro. Dormendo il Fullone, quegli venuto a sapere essere il suo ospite un poeta e de' migliori, corse a svegliarlo senza complimenti e gli disse in suo linguaggio:

Ti vogh tropp mestr e durmigliaus,
Com abbie daccuscì a la strania?
Sveggiat 'n pac sti sang amuraus,
E nta stis sagn m' arrispaunni a ja;
Maria lo un frat priziaus
U ghïa cuncipì u ver Missia;
Si ti sai ver puetta valuraus
Mi ei dir cam è viergin Maria.

Com'è e come non è, Fullone capì la proposta, e spalancato tanto d'occhi rispose:

Pigghia lu cchiù gran specchiu chi cci sia,
Sia di cristallu finu e sia 'na massa;
Tu guardi ad iddu, ed iddu guarda a tia,
Vidi ca l'umbra tò dintra cci passa:
Tu t'alluntani ed iddu cancia via:
Lu specchiu senza macula si lassa;
'Ccussì fu Cristu 'n ventri di Maria,
Si 'ncarna, nasci, e virgini la lassa [1].

[1] Tradizione di S. Fratello, Palermo, ecc.

Non è da credersi intanto che per essere scarso di moneta Fullone non fosse largo di cuore e amico a tutta prova; vari fatti attestano anzi il contrario; e basterà solamente sapere che il conte Massa visitando un giorno le regie galere di Palermo ebbe a rimaner maravigliato delle schiette e generose parole, onde il buon Fullone, fattoglisi avanti, andò ad impetrar grazia per un suo caro compare condannato da più anni a quelle. E le parole furon queste:

Gran Signuri si' tu, gran Conti Massa,
Unni camini tu la terra abbissa,
La tò parola 'ntra Sicilia passa
Comu Sò Maistà 'n pirsuna stissa.
Aju un cumpari ch' avi l'arma arsa,
Avi sett'anni ca 'un si senti missa;
Preu chi sta sintenzia si cassa
Pi quantu amuri porti a la Cuntissa [1].

Gli ultimi anni di vita il povero cavaiuolo li passò in devoto ritiro. La tradizione non reca il perchè di questo fatto, importantissimo in un individuo che il popolo ritiene come una pietra di scandalo, come un discolo qualunque. Potrebbe dirsi, che venuta l'età matura fosse venuta anche la resipiscenza; chè al dire de' nostri buoni vecchi:

[1] Di Palermo; con poche varianti è lo stesso di quello pubblicato da Vigo, pag. 302. In Casteltermini, per non dire di altri paesi, varia in questa forma:

Férmati, Cavaleri Conti Massa,
Mi porti la prisenza d'un re stissu,
La tò palora in Sicilia passa
Ca quannu parli tu lu 'nfernu abbissa.
Ccà cc' è 'n'armuzza cunnannata ed arsa,
Ch' avi sett' anni c' 'un si senti missa.

Quannu lu corpu è stancu
Si pigghia l'abitu santu.

Ma in Resuttano si racconta che anche questa resipiscenza ebbe la sua occasione, la quale fu questa. Maestro Pietro era, come ostrica allo scoglio, attaccato a una certa donna, con la quale viveva da lungo tempo. Un bel dì ne sente rimorso e va a gettarsi a' piedi di un savio e prudente confessore. Il buon uomo vedendo impossibile spingere di un tratto il suo penitente alla buona vita, ricorre a un curioso espediente: gl'impone che si restringa a non vedere la mala femmina più di una volta il giorno: e il Fullone obbediente; poi, che la riveda ogni due giorni; poi ogni tre, fino ad una intiera settimana. Allora lo invita a provare tra l'amore di quella donna e l'amore della moglie; andasse di notte presso l'abitazione di colei, sparasse un colpo e gridasse: « Aiuto! aiuto! m'hanno ammazzato! » e stèsse quindi a vedere chi delle due accorrerebbe al soccorso. Detto fatto. Ma la « innamorata » corse a serrare vieppiù l'uscio, e s'intese il fracasso della stanga e dei ferri Fu l'affettuosa moglie che corse dolorando alle grida del marito; e Fullone rinsavito abbracciolla e disse: « Amerò dunque te sola; e voi, o Signore, perdonatemi; d'ora innanzi vivrò da buon cristiano!... [1] » Di qui si vide tutto casa chiesa e campagna.

Lasciata la vita scapestrata e datosi a Dio, il Fullone volle ire in pellegrinaggio alla Madonna di Trapani. Però venuto a Borgetto verso la sera, stanco ed a stomaco vuoto, non avendo lì amici a cui rivolgersi, pensò di ri-

[1] Tradizione della provincia di Caltanissetta.

correre a' PP. Benedettini, che in Borgetto avevano un monastero non meno fornito di ricchezze ed agi che quel di S. Martino. I monaci gli diedero alloggio; ma quanto a cena, il mal capitato poeta dovette appagarsi ad un tozzo di pan duro, un po' di ricotta salata, e un pezzettin di cavolo, datigli perfin senza piatto! Il nostro se ne indispettì oltremisura, tanto più quando sentì l'odore degli arrosti, e vide le facce de' monaci tonde e rosse ch'era un piacere, e seppe come dilapidassero i poveri Borgettani, lor tributari, senza misericordia e senza riguardi ad orfani e a mendici. Appena fatta l'alba, egli abbandonò quel monastero, e allontanandosi e guardandolo con quell'occhio che puossi immaginare, uscì in queste due satiriche ottave; negli ultimi quattro versi però la satira cede allo sdegno sentenzioso ed all'avvertimento:

Binidittini afflitti e puvureddi
Ca mancu tennu piatta di manciari!
Pri la fidi di Diu su' ossa e peddi,
La sò vita a priari ed a vigghiari.
Li porci, li gaddini e ciaraveddi
Si l'arrustinu sulu pri ciaurari [1],
Ca uni mantennu tri mila urfaneddi,
Limusineri ca nun cc'è l'aguali.
E tu pri chissu a la tò casa sciali,
Burgitaneddu, o sia mastru o burgisi,
E sta' acchianannu a statu barunali,
S' 'un è 'ntra un annu, ccì arrivi 'ntra un misi.
Fudduni nun è foddi nè minnali,
Vi dici: — Su' sirpenti e 'un su' palisi;

[1] Le carni di majale, di galline e di capretti se le arrostono solo per sentirne l'odore.

Mittiticci a la vigna li sipali [1],
E tinitivi forti li cammisi [2]!

Le miserie della umana vita cominciarono ad accorarlo vivamente, ed ei vi meditava di continuo con cuore e coscienza di cristiano. Un giorno tra smemorato e disaccorto lavorava riempiendo una corba di breccia e andandola a riversare in un mucchio d'altra breccia. Questo lavoro durava macchinalmente da più di mezza giornata, e pur venuta l'ora del desinare e del riposo vespertino durava ancora. Maestro Pietro era così astratto che non s'accorgeva di avere i suoi compagni smesso dalla fatica e starsi ricreando alla meria dolce. Nè osavano chiamarlo per timore che in sul più bello il disturbassero: vedendosi chiaro che qualcosa mulinava. Se non che, a certo punto, parve bene ad uno di essi di destarlo; e Fullone battendosi della palma la fronte: « Oh! che m'hai tu fatto? esclamò; m' hai guasta la più bella cosa!... » Si seppe poi che quella cosa la più bella era la *Miseria della vita umana*, poemetto in terza rima; e che per quanto in processo di tempo vi si affaticasse sopra, non potè più terminarla. Quel poemetto corre oggi per le stampe [3].

Tuttavia un po' di buon umore se l'aveva sempre, e allora piacevoleggiava cogli antichi amici, spesso con persone che egli non conosceva, talora anche con gentili ragazze. Una di queste camminava un giorno di festa per la città di Palermo, elegantemente vestita com'era, tira-

[1] Mettete le siepi alle vigne, (perchè vi ruberanno).
[2] Storiella da Borgetto statami comunicata da Salomone.
[3] Tradizione semi-letteraria di Palermo, Borgetto ecc.

vasi in alto, perchè non li sciupasse camminando, i lembi della vesta. Fullone se ne accorse, e con un *qui pro quo* esclamò:

Cu amenta e pitrusinu 'à bedda-sausa.

La parola *sausa* se è scritta così, vale *salsa*; se divisa (*s' ausa*), significa *si alza* da *ausàrisi* alzarsi: nel discorso si comprende dal senso. Ora qui sta il *calembour* del Fullone, perchè il verso di lui può spiegarsi « con amento e prezzemolo (si fa) la bella salsa » e parimenti: « con amento e prezzemolo la Bella si alza (le vesti). E in questo senso la capì la ragazza, la quale vincendo la naturale e proverbial ritrosia delle ragazze siciliane gli disse:

S'ausa (non *sausa*) la bedda e 'un s'ausa pri tia,
S' ausa pr' 'un s' allurdari la puria [1].

Una parola che gli venisse rivolta dagli amici facevalo tutto orecchi ad ascoltare, tutta mente a pensare e rispondere. Parrà incredibile, ma pur è vero: lavorando per alcun tempo nella fabbrica dal Camposanto, presso la chiesa di Santo Spirito (teatro del Vespro siciliano), diede risposte tali che mostrarono splendidamente la sua prontezza maravigliosa d'ingegno e di memoria. Un manovale ha la scesa di capo di dimandargli: « Qual'è il miglior boccone dell'uomo? » Ed egli lì per lì: « L' uovo. » Un anno dopo, all' istesso luogo, il manovale gli ridomanda: « Con che? » Ed egli, che ricordò il quesito dell' anno passato: « Col sale [2]! »

[1] Tradizione di Palermo, nel sestiere Castellamare. *Puria*, lembo della veste.

[2] Tradizione di Palermo, Alimena, ecc.

Tra gli ultimi versi, ve ne furono anche per la pietra che dovea coprire le ossa del poeta; e picchiando e ripicchiando vennero a lui fatti questi:

Balata supra tutti li balati [1],
Tu m' hai di pirdunari si si' smossa;
Eu t' aju a dari tanti martiddati,
Ca t' aju a 'mpicciuliri si si' grossa;
Diu mi l' ha datu tanta putistati.
Chi t' aju a fari balata di fossa;
E quantu [2] moru portami piatati,
Mettimilli a un cantiddu st' afflitti ossa! [3]

E con questo dò fine a' molti canti tradizionali di Pietro Fullone; da' quali risulta il poeta cristiano e teologizzante, che si solleva agli imperscrutabili misteri della religione, e il poeta festevole e libero che mostrasi in tutta la larga vena de' pensieri e de' motteggi pieni di lubricità. Così avess'io potuto ritrarre in tutta la sua nudità questa singolar figura popolare, che si delinea e colorisce intiera in cento storielle, racconti e canzoni, quando furbesche, quando convenzionali, e quando apertamente oscene....

[1] *Balata*, lastra.
[2] *Quantu*, qui lo stesso di *quannu*, quando.
[3] Di Salaparuta; al n. 583 de' miei *Canti popolari siciliani*.

II.

Chi vorrà giudicare Pietro Fullone dalle molte sue opere edite ed inedite, troverà che egli fu non solamente egregio poeta, ma altresì uomo di molte e svariate lettere. Dal *Lamentu di la vita umana*, terzarima degli anni più giovanili del Fullone, al poeta epico della *Vita, morte, e miracoli di S. Raimondo Nonnato,* [1] che fu pubblicato un anno prima che il nostro morisse; dal lungo ed elaborato poema di *Santa Rosalia* [2] alle facili *Canzoni sacre* in ottave siciliane, egli si mantiene sempre ad un'altezza, cui l'attingere non è da tutti, nè fu da molti nel secolo XVII. Il poeta vi si rivela in tutta la larghezza de' suoi studi, in tutta la fecondità della sua vena, in tutta la forza e vigoria del suo intelletto.

Tali opere sono divenute oramai troppo rare, non pur nelle private ma anche nelle pubbliche biblioteche di Sicilia, perchè si possano conoscere ed aver a mano da chiunque; e però non sarà discaro, ed è certamente utile al fatto mio, che di alcune tra esse appresti qualche cenno critico-bibliografico, dal quale risulti come Pietro Fullone fosse stato valente non meno nella poesia lirica che nell'epica e nella didascalica.

Le poesie puramente liriche sono in numero assai scarso, se pure altre non ne esistano non mai fin qui stampate. Ma le venti che ce ne diede il Galeani-Sanclemente

[1] Palermo, Isola, 1669.

[2] In Palermo, G. Bisagni, 1651.

nelle sue *Muse siciliane* [1] danno un concetto della maniera ond' egli, il Fullone, trattasse la canzone siciliana staccata. Esse sono religiose e morali come ogni altro componimento dello stesso autore; ed eccone una d'invocazione a Dio:

Auturi incomprensibili, chi rendi
Di l' auta essenzia ogni oggettu incapaci,
Menti chi tuttu movi e tuttu intendi, [2]
Spiritu, ch' ogni cosa fai vivaci: [3]
Suli chi nun tramunti, e in tuttu stendi
Li rai sublimi, Rè santu e veraci,
Pirduna tu li mei gran culpi orrendi
Ed a st' alma affamata metti paci.

È inutile ogni commento che dimostri se e quanto letterata sia questa ottava: ognuno può giudicare da sè: io mi contento di presentarne un'altra intorno alla cagione della morte di Gesù Cristo:

O Patri Eternu, und' è lu tò dilettu
Figghiu equali di tia sò ginituri,
Chi lu fecundu ed autu tò intellettu
Parturiu cintu di lampi e splenduri? [4]
Eccu ch' è in cruci a li strazij suggettu
Cintu di spini e chiova acerbi e duri;
Cui l' aucidiu? cui lu cangiau d' aspettu?
La culpa mia, lu sò suverchiu amuri. [5]

[1] Palermo, presso G. Bisagni, 1653, volume IV, pag. 316 e seg.

[2] Dante cantò:

La gloria di Colui che tutto muove.

[3] *In ipso vivimus, movemur et sumus.* S. Paolo.

[4] Vedi nell'Evangelo di S. Giovanni: *In principio erat Verbum* ecc.

[5] Il concetto di questi ultimi quattro versi ricorre sovente nelle parabole del Vangelo.

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma siccome lo stile è l'uomo, e il Fullone è sempre lo stesso in ogni genere di componimenti, perciò preferisco altre citazioni consimili da differenti opere fulloniane. Poesie liriche sono anche le canzoni spirituali sopra Sant'Anna,[1] e l'autore vi canta le virtù di questa donna con concetti quant'esser possano teologici e morali. Chiama « felice colpa » il peccato di Adamo dopo il nascimento di Maria, e dice che Maria « *ab aeterno* » fu concetta nella mente della Trinità

Supra di tutti li cosi criati
Prima predestinata e prima eletta [2];

e che

Maria tirau l' Eterna Sapienzia
In sè cu un Ecce Ancilla sulamenti;

concetto che l'Autore aveva espresso nella XVII delle canzoni sacre. Nei funerali in morte di Filippo IV [3] tesse una elegia elevatissima in compianto di quel monarca, che non fu de' più simpatici alla Sicilia, e che l'autore ci vuol dare a credere

. . . . quartu pianeta orientali,
. . . . quartu suli di la terra,
Di heroi signuri e patri universali;

della cui morte non tarda ad accagionare i maligni influssi del cielo:

Già multi luni su' scursi e passati
Chi missaggera di malignu fatu

[1] Pal., P. Dell' Isola, 1668.
[2] *Ab Aeterno ordinata sum et ex antiquis antequam terra fieret. Sap.*
[3] Pal., stamp. Dell' Isola, 1665.

Cumeta apparsi a sta infelici etati.
Fu tirrestri vapuri in aria ausatu [1]
Supra lu terzu palcu cussì spintu
Da la virtuti tua forsi tiratu.
Malu auguriu influiu feru precintu
Chi lu nostru Invittissimu Filippu
Chiusi li luci e fu di vita estintu.

Favoleggiando quanto più e ricordando personaggi antichi e moderni, fatti notissimi e miti ravvolti nella oscurità, prosegue:

Oh chi havissi cchiù lena d' Aristippu
E divintassi la mia pinna frali
Scarpellu penetranti di Lisippu,
Pri stendiri lu gridu universali,
E fari simulacru in ogni versu
In carta e in petra pompa funerali!

E lamenta in lui la morte di

Lu sagru Atlanti e lu pussenti Alcidi,
Chiddu chi sfici d'Erebu la fera,
Campiuni invittu di la Santa Fidi.

E ne viene lodando la prudenza, la fortezza, la liberalità, la temperanza, la pietà, la magnificenza, la misericordia. A certo punto non sapendosi dar pace che un sì grande monarca fosse stato « estintu di lu corporeu mantu, » dantescamente esclama:

[1] *Ausatu* da *ausari*, alzare. Questo verso è del Veneziano, il quale incominciò così una sua canzone:

Si tirrestri vapuri in aria spintu
Ddà si cundensa e fulguri diventa....

D v' è da osservare, che la voce *spintu* del 1. verso, sostituito in Fullone da *ausatu*, trovasi al verso seguente dello stesso Fullone.

O nostra vana humanitati immunda,[1]
Chi prestu cadirà misera e frali
Comu in mobili ramu arida frunda[2].

Nè ciò gli basta. Un anno dopo questa poesia egli pubblica uno sfogo amoroso per la morte dello stesso Filippo e per la salita al trono di Carlo II re di Spagna[3], e lo dedica con un sonetto italiano a Vincenzo La Farina, barone d'Aspromente. Il sonetto, benchè molto debole anzi meschino, è il seguente:

Veggio, Signor, spiegar con mesta fronte
L'ale ai cigni d'Oreto, e turbar l'onde,
Ed in vece d'allor, languida fronde
Di cipresso vestir l'Aonio monte.
Perchè l'Austriaco Sol dal suo orizzonte
In Occaso di Morte il viso asconde,
E di Europa allagar l'amiche sponde
D'amaro pianto inesiccabil fonte,
Or noi per ricuoprir palpabil ombra,
Marchese, al tuo Mont'aspro d'ogn' intorno,
Conviene armonizzar note di lutti.
Mentre per la pieta l'aria s'imgombra
Insino che s'innalza il novo giorno:
Tu piangi, io piango, e con noi piangan tutti.

Più delle precedenti terzine sono semplici le ottave di questo componimento; e si leggeranno non senza riflessione i seguenti quattro versi, che risentono tanto dello stile di

[1] *Paradiso*, XVI:
O poca nostra nobiltà di sangue...
[2] Concetto affatto virgiliano.
[3] Pal., Dell'Isola, 1666.

Antonio Veneziano, come il primo risente di un verso del Petrarca:

L'ura è fugaci e non fa cchiù ritornu [1],
Cu tuttu chi li tempi vennu e vannu:
Miseru, ch' ognu jornu perdi un jornu,
Ed ogni annu chi crisci manca un annu.

Lasciamo stare sei ottave e un sonetto che egli dettò per la salita del nuovo monarca al trono di Spagna e però di Sicilia, e nell'acclamazione di Carlo II, in cui l'autore descrive la festa ufficiale e popolare di Palermo per quella grande solennità; e passiamo all'epica e alla didascalica. Ma prima vedasi maniera bellissima onde Fullone descrive lo inverno:

Mentri lu 'nvernu nívusu e 'nghilatu
Facia lu cursu sò turbidu e feru,
D' archi e saitti e di fulguri armatu:
Lu tempu in tuttu si stindia severu,
L'aria di fuschi nuvuli cuprendu
All' Articu ed Antarticu Emisferu.
Cchiù di l'usatu cunfusi currendu
Pri li spandenti fonti, ciumi e rivi
Cu motu iratu e cu murmuru orrendu.
Li munti cinti di iazzu e di nivi,
L'arvuli senza frundi, e si sintia
Orridi toni e guerri tempestivi.
Ogni vulanti l' ali si chiudia
Pri li grutti cchiù scuri, cupi e vasci
Pri la timpesta e pioggia chi cadia.

[1] Il tempo fugge e non s'arresta un'ora.

Lu mundu d' iddu in sè si strudi e pasci
Chi varïandu ogni staciuni muta
E 'ntra li guerri soi mori e rinasci [1].

Non pochi sono i poemi epici del Fullone, ma tra tutti, sia che egli dolori sulla peste di Napoli [2], e della cessazione di essa renda meriti a S. Francesco Saverio e a Santa Rosalia [3], sia che pianga la passione di Gesù Cristo [4], sia che celebri il martirio di S. Mamiliano arcivescovo [5] o de' nove santi Coronati [6], sia finalmente che canti le lodi di quella Santa Rosalia [7] che sta in cima a' suoi pensieri, ed è sospiro

[1] G. B. Marini:

Tra fortuna ed amor muore e rinasce.

[2] *La musa lamentatrice del successo pestilenziale della bella Partenope. Poema siciliano.* Palermo, 1657.

[3] *Poema siciliano a S. Rosalia, S. Francesco Xaverio e S. Gennaro, per la calamità contaggiosa di Napoli.* Pal. 1657.

Ottava siciliana a S. Rosalia vergine palermitana per la città di Napoli. Pal. 1656.

[4] *Ottave siciliane per la Incarnazione e Passione di N. S. Gesù Cristo.* Pal. Rosello, 1641.

Ottave siciliane in lode della passione di Christo Signor Nostro e lamento della Madonna SS. Pal., presso Rosello, 1633.

[5] *Vita e martirio di S. Mamiliano arcivescovo e cittadino di Palermo. Poema primo.* Pal., presso Agost. Rossio, 1659.

Trionfo di S. Mamiliano arcivescovo nativo di Palermo ecc. *Poema secondo.* Pal. 1659.

[6] *Poema epico in-8°. rima siciliana della vita, martirio e gloria delli nove santi coronati.* Pal. 1667.

[7] *La Rosalia, poema epico in-8°. rima siciliana.* Pal. presso G. Bisagno 1651.

La partenza di S. Rosalia, aggiunta prima al poema epico. Pal. Nicola Rua, 1655.

La invenzione del corpo di S. Rosalia, aggiunta seconda. Pal. 1655.

dell'anima sua; non ne trovi un solo di argomento profano. Ben vi ebbero a' tempi del Fullone scrittori di poemi epico-religiosi in celebrazione di questi e di altri beati del cielo: anzi il seicento ne diede quanti non ne diedero i secoli che lo precessero e seguirono, di che basta consultare la ben nota *Bibliotheca sicula* del Mongitore; ma non è men vero che chi cantava ieri d'un santo, cantasse il giorno appresso d'una donna, e si struggesse in lagrime poetiche sbadigliando in canzoni affetti raramente sentiti. Laonde non andrei lontano dal fatto se affermassi che il petrarchismo toccò in Sicilia al *maximum* nel secolo XVII, declinando appena nel XVIII. La Musa del Fullone sdegnò gli amori mondani per gli amori celesti; ed è tanta efficacia ne' suoi versi, che chiaro apparisce aver egli sentito nell'anima la religione de' suoi padri.

A che svolgere pertanto tutto quello che egli scrisse in epica? Quando s'abbia contezza di due o tre poemi, si può prescindere dagli altri, ne' quali è sempre lo stesso Fullone.

Ecco adunque la *Santa Oliva*, poemetto epico in centoquattordici ottave [1]. L'autore, secondo suo costume, lo fa precedere da una dedicatoria: e la dedicatoria è all'Arciconfraternita de' sarti di Palermo, la quale, com' egli dice, aveva fatto alla sua protettrice una statua di argento del valore di 2000 scudi. Lunga è la invocazione, pari a

La peste superata da S. Rosalia in Palermo nell'anno 1624 e 1625. Aggiunta terza. Pal. dell'Isola 1656.

Preghiere a S. Rosalia in-3° rima siciliana. Pal., presso Rua 1656.

[1] *La S. Oliva vergine e martire palermitana. Poema epico.* Pal., Nic. Rua, 1652.

quelle che il poeta solea scriver sempre, e quanto teologica si giudicherà dalla ottava IV^a di tutto il poema:

Benignu Diu, chi m'hai portatu a tempu
Chi riconusciu lu cummissu erruri,
Pir tua misericordia dammi tempu
Ch' arda pintutu in sacrusantu arduri. [1]
Tu chi sutta li pedi hai Fatu e Tempu,
Causa di Causa e di Motu Moturi,
Spinci l' anima mia cu li toi pinni,
Ch' arrivi in autu a tanti mei disinni.

Questo concetto di causa delle cause e di motore primo di tutti i moti è, come ben si vede, il concetto della filosofia aristotelica e scolastica tanto e poi tanto svolto dai dotti. Linguaggio di esattezza puramente teologica è nella ottava che segue, ove in poche parole è il simbolo di S. Atanasio e brevissimamente accennato il trattato teologico *De Trinitate*:

Patri improduttu, Figghiu generatu,
Spiritu spirativu unicu e santu,
Diu trinu ed unu immensu ed incriatu,
Onnipotenti e gluriusu tantu.
Senza causa e principiu interminatu
Simplicissimu, puru tuttu quantu,
Autu, magnu, videnti e invisibili
Fatturi, cumprensuri, incomprensibili.

E così prosegue invocando e celebrando il Padre, il Fi-

[1] Si ricordino i versi dello *Stabat Mater*:

Fac, ut ardeat cor meum
In amando Christum Deum,
Ut sibi complaceam.

gliuolo, lo Spirito Santo, Maria figlia, sposa e madre ec. In tutto il poema si fa manifesta la fede costante della vergine palermitana, nella palma della vittoria e l'ira non pur del tiranno, ma anche de' suoi satelliti, i quali si adoperano a più non posso per toglierla di vita con tormenti e strazi. Se non che sperando essi di finirla col calarla nell'olio bollente, e rimanendo Oliva tuttavia imperterrita,

Vistu alcuni ministri lu gran casu
Mossi di fidi e spinti di pietati,
Chi vaghiggia e triunfa intra lu vasu
Di poi tanti turmenti inusitati;
In lucidu hortu di turbidu occasu
Tornanu, aprinu l' occhi ottenebrati,
Si vorgi in Christu cunvirtutu ogn' unu,
E di li offisi dimanda perdunu.

Farò più innanzi alcune osservazioni su questo proposito; intanto stimo acconcio di avvertire come tutto insieme il componimento sia più elevato e nobile di altri del Fullone: sicchè basta esso solo a far giudicare ne' suoi pregi e difetti il poeta.

Il poema epico in ottava rima siciliana pe' nove santi Coronati, composto di due non brevi canti, è intitolato a Gaspare Guercio, architetto, ingegniere e scultore illustre di Palermo; e la intitolazione è di questa forma:

« Celebrai un tempo di Fidia e di Pirgetele le virtù; come pure del nostro palermitano Antonello Gagini scultore: di cui ha fama; abbattutomi però un giorno nelle vite di questi santi Claudio, Nicostrato, Semforiano, Castorio e Simplicio, che per mezzo dei loro celebri scalpelli seppero guadagnarsi anche del martirio per Christo

la corona e del paradiso la gloria; come vergognato e pentito e confuso di non haver celebrato la vera virtù, in soggetti di santi celebri scultori, mantenuto solo nelle morali bontà: risolsi in penitenza comporre questo poema epico, secondo il mio poco talento, e giusta la mia devotione; ma perchè trattandosi d'architetti e d'architettori, di virtù e di virtuosi, paventando della lima de' Zoili e della lingua de' Momi: pensai (e bene) dedicarlo al maestro hoggi assolutamente del disegno e della scultura, di cui VS. senza controversia porta il vanto; ed avvinto dal dovere, per non essere stimato livido e ignorante, a VS. carissima lo dedico e consacro per darle sì la lode che le tocca, e per acquistare un tal patrono all'opra mia, per cui sarà sempre luminosa, e le tenebre delle maldicenze non ardiranno ingombrarmi... »

Da queste parole si ricava che il Fullone scrisse e cantò di Fidia e del Gagini, di che nessuna memoria è nel catalogo delle opere di lui lasciatoci dal Mongitore; e che pubblicando lavori trovava de' critici, i quali non potevano non esser letterati: circostanza questa che non vuolsi dimenticare per ciò che appresso sarà detto.

Qui potrei di nuovi e più alti concetti teologici mostrar padrone ed istrutto il Fullone; ma non farei che confermare il già detto ed accrescere il numero delle citazioni. Supplisca al desiderio di brevità quel lettore cui non sarà malagevole consultare quest'altro libro, ove son da considerare le due prime ottave e quelle che corrono dalla ventiquattresima alla trentesima sesta. Quanta serenità è nei ragionamenti di Claudio, Nicostrato, Semforiano, Castorio e Semplicio intorno alla Incarnazione e alla Trinità!

Che precisione ne' pochi e rapidi cenni dell'opera scultoria fornita dai quattro ungheresi a Diocleziano imperatore! E nel canto appresso, quanto fervore non è in ciò che il poeta dice delle pratiche religiose e della fermezza e imperturbabilità di Carpoforo, Severo, Severino e Vittorino! Dannati a morte:

Spiranu l' almi invitti e triunfanti
Lassandu in terra li nidi mortali,
Quattru palumbi placidi e volanti
Versu l' arca di Diu rotanu l' ali....

Nella didascalica il Fullone ci guida alla conoscenza di alcune arti non mai poeticamente illustrate (dico in dialetto siciliano) prima di lui; e ci fa conoscere le leggi della ragione e le norme del vero e del buono. Egli scrisse poemetti che vanno tra' precettivi e tra' filosofici e morali: gli uni e gli altri pieni di diletto, di varietà e di alti pensieri. Sono de' primi la *Piscaria* ovvero *l'Arte del pescare* [1], poemetto che al pari della *Granci-scravaglina* [2], che io credo del genere eroicomico della *Batracomiomachia*, non ho potuto vedere; e l'*Arte nautica* [3]. Appartiene a' secondi il *Lamentu di la vita umana*, che sta mezzo alla lirica e alla didascalica.

L'*Arte nautica* tratta delle origini dell'arte navigatoria e dei progressi che fin dai tempi più antichi ed oscuri a Cristoforo Colombo e ad altri illustri dell'età moderna venne essa facendo. Qua e là appresta consigli, regole e pre-

[1] Pal., P. Isola, 1669.
[2] Pal., presso Colicchia e Terranova, 1647.
[3] Pal., 1665.

cetti di attrezzatura e manovre navali e del come debba il marinaio trarre presagio dalle vicissitudini atmosferiche e meteorologiche, e come governarsi secondo il pronto apparire e il rapido succedersi de' fenomeni celesti e marini, e come pronosticare dal sole, dalla luna, dalle stelle, ec. Codesti precetti son dati con vera maestria e con varietà, di cui è solamente capace l'alta letteratura; come della erudizione lo è solo lo studio indefesso ed accurato della storia e della geografia. L'invocazione è fatta al sole ed alla luna, ed io ne chiamo giudici i lettori di più difficile contentatura:

Tu chi regni triunfanti in Cintu e Delu
E si' in tronu di luci maistusu
Canoru in Pindu e luminusu in celu,
Tu chi la lira tricordi di susu
Accordi, mentri lu cantu misuri
Arceri illustri e pueta famusu,
Tu chi reggi lu Tempu e porti l'huri,
L'aria arricchisci e la terra fecundi,
Re di planeti, fonti di sblenduri,
Reggimi in chisti passi atri e profundi
Mentri chi ascindu a cussì alpestri munti
Cintu d'amari trunchi, arvuli e frundi....
E tu Diva amatissima Lucina
Ch'in cangiu d'iddu chi lu mundu agghiorna
Fai lucida la notti pilligrina
Cu la curuna tua sparsa in dui corna
Supra d'un carru di argentu filici
Si' fausta, pumpusissima ed adorna.
Tu gran Planeta, tu Dominatrici
D'ogni corpu ch' all'humidu è suggettu
E di l'unda mutabili mutrici,

Spira placida dunca a lu miu pettu [1]
L'aura tu variabili mentr'iu
Variju stili e tu varij aspettu.

A proposito della calamita

Chi Fabbiu di Amalfi canusciu,

dice che

Pr' idda si prova chi l' anticissuri
A lu giudiziu sò foru 'ngannati
E scrissiru a li calti multi erruri
Vulendu chi a dui zoni timpirati
Si putissi abitari cu cirtizza
Ma nò a li friddi nivusi e jilati,
E Tolomeo vulia nella sua stizza
Chi fussi inhabitabili la zona
Torrida pri la troppu gran caudizza;
Ma chiddi homini illustri di cui sona
La viva fama a lu culmu di l' undi
Pruvaru chi nun dissi cosa bona.....

Se io volessi sfiorare in citazioni questo libro, andrei molto per le lunghe, tanto di bello e di buono è dalle prime alle ultime pagine di esso. Certi paragoni non vanno fatti perchè possono condurre a risultati che a qualche timido amico del vero saprebbero del paradosso; molto meno sarà permesso di farli tra scrittori in dialetto e scrittori in lingua nazionale, e quando codésti scrittori si chiamino Bernardino Baldi, cui non è mediocre conoscitore della storia letteraria che non conosca, e Pietro Fullone, il cui nome non ha passato mai lo Stretto. Tuttavia se a un raffronto dovesse venirsi tra l'autore della *Nautica* e

1 Tu spira al petto mio celesti ardori. *Gerus. lib.*, *C.* 1.

l'autore dell'*Arte nautica*, si vedrebbe che il palermitano non ha nulla da temere o da desiderare in faccia all'urbinate: sì che uno de' maggiori meriti di questo su quello sarebbe l'antecedenza della pubblicazione e la forma nobile della lingua. Del quale giudizio, per necessità vago e sommario, spero non si scandalizzerà nessuno che non abbia letto prima, come a me è stato permesso, i pregevoli due capitoli del siciliano poeta.

Il Fullone s'era proposto di scrivere un terzo capitolo sull'arte del navigare, nel quale intendeva

Diriti d'astrulabiu e balistrigghia
E quant'hannu sti mari isuli e scogghi;

ma, che io sappia, non ne fece altro: sebbene quattr'anni dopo si fosse occupato di un nuovo poema didascalico di argomento marinaresco, voglio dire la cennata *Piscaria* in terza rima.

Contra lu Francisi vinutu in Sicilia, l'anno stesso che l'*Arte nautica* [1] diede alla luce un fiero capitolo dedicato all'abate di S. Martino sopra Monreale, Epifanio Bellacera; e se i Siciliani la pensavano tutti come il Fullone (e questo sarei molto inchinevole a credere, a ragione delle non dubbie testimonianze del tempo), i Francesi erano invisi ad ogni buon siciliano dell'antica capitale; onde il nostro ebbe a dire che:

. . . megghiu cu Turchi e cu Mori
Pattiggiría chi cu genti francisa;
Chistu salmu si canta, o vinci o mori.
Massimamenti chi Monsù di Guisa

[1] Pal., Isola, 1655.

Vinni supra l'armata ginirali
Cu ceca vogghia e timiraria imprisa.

Del loro avvicinarsi e degli scontri che ne seguirono tra essi e i Reali di Spagna in Sicilia, così canta il poeta:

Strillanu li cavaddi cu fururi
Cursiggianu li carri, armi ed armati,
Unniggianu banneri di stupuri....
Ed ognunu offeria liberamenti
Vita e quant' avi contra lu Francisi
Firoci, timirariu e insulenti.
Ma nun appi a durari quantu un misi;
Chi vulía fari? mi nni maravigghiu:
Nu lu toccanu Gaddi stu paisi.

E in ogni terzina, in ogni verso è un sacro furore contro quei soldati che rinfocolavano antichi odii e terribili vendette popolari.

L'unico componimento del Fullone conosciutissimo in tutta l'Isola è il dianzi citato *Lamentu di la vita umana*, terzarima venuta fuori per la prima volta in Palermo, l'anno 1629, quando l'autore dovea toccare appena i trent'anni, e per la seconda volta l'anno 1640 e poi frequentemente ristampato e divulgatissimo in un libretto, che i popolani che sanno leggere comprano sempre e non capiscono mai intieramente. Il poeta si dà a divedere per uno che avesse molto peccato e che rimpianga ora il bel tempo perduto, i folli amori, le malintese ricchezze, la stolta potenza, lo sciocco vanto degli avi, la caduca bellezza, l'efimero valore e tutto che in terra abbia titolo di grandezza e di nobiltà. Son dugento settantacinque terzine, che formano il suggello di quanto ho detto a dimostra-

zione del valore letterario del Fullone. Storia antica e moderna, storia sacra e profana, Santi Padri della Chiesa e dottrinarii d'ogni ragione, classici latini e classici italiani, prosatori e poeti gli sono di largo e sempre opportuno sussidio a conforto degli argomenti ch'egli mette innanzi; e chi legge rimane proprio stupito di tanta erudizione. Potrei citare più d'un brano di questa poesia, la quale ridotta in buon italiano (e lo si potrebbe agevolmente per la sua forma elevata), costituirebbe una delle migliori nel genere morale; ma per la popolarità di cui gode io la tralascio, e preferisco di scegliere da un'altra terzarima col titolo *Pazzie d'amore* [1] i pochi terzetti che seguono in lode dello sdegno d'amore:

Quant'importunu fu, selvaggiu e mattu
Cui vosi diri contra di lu sdegnu,
Ch' unni cci capi sdegnu ci è sbarattu?
Vinizianu culmu d' ogni ingegnu
Scrissi dipoi ch'entrambu appi pruvatu:
Amuri è senza paci lu tò regnu!
Lu Cavaleri saggiu ed onoratu
Lu dissi, scrissi e cunfirmau Gravina:
Specchiu di l'almi invitti Sdegnu iratu.
La trumma di la casa Moraschina
Lu scrissi ancora a l'almu sò cuncettu:
Spizzai d'Amuri l'infausta catina.
Parri cui ha intisu, e cui storii ha lettu
Si d'amuri ritrova autru chi chianti,
Vilitati, pazzia, guerra e suspettu.

[1] Pal., 1629, 1645, 1670, 1858.

Giovi ch'è un Diu supremu e triunfanti
Nun si cunversi in tauru cussì feru
Pri vuliri d'Europa essiri amanti?
Febu chi duna luci a l'emisferu
Pri Daffini, chi porta a l'alma frunti,
Nun lassau in celu lu sò carru auteru! [1]
Veneri e Martiri intrambu foru junti
Nudi abbrazzati in una riti forti,
Cu tant'abbaji, virgogni ed affrunti!...

E così l'autore prosegue con Mercurio, Piramo e Tisbe, Calisto ed Arcade, Pane, Clizia, Giasone e Medea, Orfeo ed Euridice, Claudia ed Aretusa, Atteone, ec. ec. i casi de' quali viene a grandi cenni ricordando.

Nella Biblioteca Comunale di Palermo ho trovato un bel volume ms., ov'è un poema in dieci canti sulla *Vita delli amari litiganti* [2]. Ne è autore il nostro Pietro Fullone, il quale in franca terzarima vi deplora i danni cui vanno incontro coloro che si mettono a litigare e pongono fede negli avvocati, ne' giudici e in altre persone del foro. Egli vi figura come vittima delle male arti di questa gente, e ci racconta fra le altre cose che un leguleo gli mangiò di bei quattrini per una causa che non difese e che anzi lasciò andare a male tenendo sulla corda il povero litigante. Ecco le sue parole:

Ora sacciati ch'iu restandu heredi
Di certa miserabili sustanzia
Chi a lu presenti nautru la pussedi,

[1] *Auteru*, agg., altiero.
[2] *Raccolta di poesie italiane e siciliane di vari autori*. Ms. 2 Qq C. 66.

E senza fari dubbiu nè stanzia
Mi misi in statu di possessioni
Pirchì fu cosa di pocu importanzia.
Non havia fattu ancora elezioni
Di quantu mi cridia putiri fari
Chi subbitu mi vitti in custioni,
Mi vitti conveniri d'aspittari
Chi subbitu mi fu significatu
Chi non putia sta robba hereditari.
Ed iu cu tistamentu vinculatu
Pigliu la cappa e mettumi in caminu
Cumparu in curti e pigliu un avvucatu.
Subitu chi mustrai lu pugnu chinu,
Mi dissiru chi havia troppu raciuni
E troppu lu miu fattu ija a caminu;
Ed ultra chi mi ficiru un sermuni
Di liggi ed alliganzij exquisiti
Chi s'haviria confusu un Salamuni.
Ed iu chi non sapia zo ch' era liti
Nè termini di liggi nè dutturi
Di colpu desi ntra li loru rithi
Di modu chi di semplici pitturi
Ed homu civilissimu e Ideotu
Di colpu divintai procuraturi.

In quest'ultima terzina è una notizia inedita, cioè che Fullone fosse stato anche pittore. A dirittura, noi abbiam che fare con un Proteo, che si trasforma ad ogni istante! Nè questa notizia è detta una volta sola, perchè nel solo 1° canto del poema ms. ci viene ripetuta per ben quattro volte in maniere diverse. Qui egli si duole che l'avvocato l'abbia per suo *garzone*, mentr'egli ha « l'arte di pingere santi; » e poichè ne fa lamento, quegli se lo leva d'attorno

dicendogli che « vada a dipingere, » perchè egli non s'intende di cose forensi. Altrove aggiunge che guastatosi una volta con quest'avvocato gli convenne accordarsi

E farici gran cosi di pintura:

espediente efficacissimo per non finir d'impoverire.

Ma questo poema è esso del Fullone? Io non vi giurerei: benchè e il titolo lo dica e lo confermi il catalogo de' mss. della Comunale. Niente difficile, del resto, che il Fullone lo avesse scritto, e come troppo ostico alla classe forense non avesse voluto pubblicarlo, certo d'incontrarne l'opposizione e fors' anco di chiamarsene addosso le ire. Sia quel che si vuole, esso nulla toglie, qualcosa anzi dà al valore letterario del Fullone.

III.

Dopo quello che ho detto parmi si possa senza dubbio affermare che il Fullone delle tradizioni del popolo non ha da far nulla col Fullone delle opere stampate, nè tampoco con quello a cui ci hanno fatto credere gli scrittori de' secoli XVII e XVIII. Ed in vero, ognun vede che l'uno è un analfabeta, che non sa neppur leggere il proprio nome, e l'altro un letterato saputo in ogni ragione di studi, il quale scrive colla medesima franchezza il siciliano e l'italiano, e che avendo a celebrar Santa Oliva ne trae le notizie dai libri latini ed italiani

. . d' Isidoru, ch' appi palma antera,
Gaitani, Pirri, Spucces e Riera.

Il Fullone del popolo è un facilissimo improvvisatore, che manifesta in un verso solo ogni suo giudizio ed esaurisce in una ottava intieri concetti; l'altro un poeta di riflessione, che conosce e adopera come ogni altro letterato la forma nobile e dignitosa. Il cantore della *Santa Rosalia* e della *Passione* ha orrore al vizio, grande amore alla virtù, massime se sventurata; il cavatore palermitano è un grave moralista e un poeta molto licenzioso ad un tempo: sentenzia nelle sfide e si bisticcia co' suoi rivali; è poco gentile, indelicato, poco rispettoso al buon costume nelle poesie di aneddoti; là teologizza, qui braveggia; là è un vecchio attempato e giudizioso, qui un giovinastro che fa il bellumore e si tiene del parlar libero. Strano miscuglio da paragonar solamente ad Antonio Veneziano, poeta

sinceramente religioso e involontariamente lubrico; però la religiosità del cantore dell'*Agonia* è ben lontana dalla religiosità del cantore della *Santa Oliva*, come la licenza dell'autore della *Cornaria* non è la licenza dell'irrequieto e indocile autore di cento stornelli osceni, che diconsi del povero, gramo e tapino cavajuolo; letteratissimo ed in sussiego il Veneziano; tutto d'un prezzo, sincero, col cuore in mano il Fullone. È poi tanta e sì aperta differenza tra la forma del Fullone tradizionale e quella del Fullone dei libri, che preso un concetto dell'uno e messo a paragone d'un concetto consimile dell'altro, non si trova neppure il più lontano riscontro nella manifestazione di entrambi i concetti. Tanto che mentre l'uno per lodar lo splendore di Filippò IV poetizza che

. . . . lu sò visu cumparendu
Ogni tenebra caccia, chiudi e serra,

l'altro alla maniera del popolo canterebbe:

Quannu la tò prisenzia camina
L'ariu s'annetta s'iddu è annuvulatu.

Entrambi temono, l'uno per le credenze del secolo, dalle quali non seppero smorbarsi i migliori, l'altro per le ubbíe del volgo cui appartenne, l'influsso degli astri sulla terra e il pericolo cui espone la comparsa di un pianeta nel firmamento; eppure chi può accostare la forma di qualche breve rispetto del Fullone popolare sulla Passione di Gesù Cristo a quella di qualche ottava epica del dotto Fullone nel poema pe' nove Coronati? Chi riconosce più la nota sentenza « Da una spina nasce una rosa e da una rosa nasce una spina », annunziata anche dallo illetterato,

quando la si vuol leggere nella ottava VI^a del canto II dei Coronati? Chi può trovare un punto di contatto tra i seguenti versi pei funerali in morte di Filippo IV:

Già multi luni su' scursi e passati,
Chi missaggera di malignu fatu,
Cumeta apparsi a sta infelici etati;

e questi altri di un canto popolare:

Accumpariu 'na stidda all' orienti
Cu la cuda nn' avanti chi fa strata, ecc.?

E non pur ne' pensieri e nei concetti, ma anche nelle parole, nelle sillabe, perfino nelle lettere si nota codesta differenza; e per tutti valga il seguente fatto, che laddove il Fullone analfabeta come ogni altra persona del popolo palermitano non conosce il verbo *confurtari*, perchè in sua vece ha il verbo *cunurtari*, il letterato a pagina 28 della Santa Oliva dice che alla divota vergine

. . . un ancilu cci veni
E la *cunorta, cunforta* e sustení.

E un altro fatto è anche da notare de' moltissimi che differiscono i due autori, ed è questo: che il popolo non si sarebbe argomentato mai di fare un canto in lode di un re, buono o tristo che egli fosse, mentre il Fullone scrittore seguendo il costume officiale ed officioso dei letterati di ogni tempo, celebra il re d'allora, quando di proposito e quando di passaggio. Nei quattro Coronati raccomanda a' Martiri « tuttu lu regnu trinacrinu, »

E lu munarca miu Carlu secundu
Ch'è primu Re pacificu a lu mundu;

e nelle canzoni per Sant'Anna non che il re, l'imperatore,

il papa e tutti i personaggi che non mancano mai nelle preghiere ecclesiastiche:

Vi raccumandu lu nonu Climenti
E Leopoldu Casa Imperiali;
Cu Re Carlu secundu unitamenti
Liberátili vui di dannu e mali, ecc.

Che se poi vogliasi guardar più da vicino la maniera del dotto Fullone, si vedrà che egli ha qualità che lo distinguono da qualunque poeta e scrittore indotto o semidotto. Noi siamo in pieno secolo XVII, e Fullone è lì a ritrarlo colle sue strane metafore, colle sue contraddizioni, coi suoi giochetti, con gli artifizî, le lambiccature di senso e di parole che tutti sanno. Se la gloria non fosse poco invidiabile, io vorrei dire che egli è il Marini della Sicilia. E davvero che cosa gli manca per esser tale, altro che la fama ed il nome? Ascende al trono Carlo II, e Fullone come ogn'altro poeta accademico del tempo, acceso il petto di sacro fuoco, canta il grande avvenimento, e gode che

Scáscianu li mitalli di stupuri,
Vulcanu suprabbunda di caluri...
Sudanu in ciammi li mitalli illustri [1]
Si svinanu li marmi e l' alabastri [2];

[1] L'Achillini nel famoso sonetto a Luigi XIII:

Sudate, o fuochi, a preparar metalli.

G. Albani, principe degli Eccitati, lodando il Card. Alessandro de Longhi:

Sudate, o mitre, a imbalsamargli il nome.

E per contrario G. B. Marini:

Arsero di pietate i *freddi* fonti,
S' intenerir le dure querce e i pini.

[2] Il Marini:

Che suole anco dai sassi il pianto uscire,
E i sassi si spezzàro al suo morire.

e che

Giovi contra Tifeu fulmini spinci,
Lachisi stami d' anni, triunfanti;
Nettunu l' orbi e incognitu si cinci,
Delia resta in cursu a lu Livanti;
Comu Fineu la Traci l' occhi strinci
Giuisci Europa, l' Asia è trimanti:
Chi a se stissa contempla tuttu vinci
Lu Carlu di virtù Suli rutanti.

Della morte di Filippo IV non sa darsi pace, e secenteggia arditamente dicendo:

Cui nun forma di chiantu mari amaru
E Muncibeddi di caudi vapuri?

Se non che l' artifizio della mente mal cela qui la tepidezza del cuore. Di lagrime e sospiri non è scarso, anzi quanti più può ne manda, ed eccita gli altri a fare altrettanto. In un componimento inedito in trenta ottave, che si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo [1], egli consiglia i lettori a struggersi in pianto tale che il Gange ne abbia esso pure la sua parte:

E tu, letturi, pri fárimi fidi
Manda di chiantu un ciumi unni lu Ganci.

E perchè? per una pioggia caduta a Monte Pellegrino (Palermo) il dì 16 aprile del 1651, ricorrendo la festa di Santa Rosalia!

V'ha anche di più. Per la decapitazione di Santa Oliva egli vede gli astanti, altri dal tanto piangere sciogliersi in mari, ed altri mandar vento dal tanto sospirare:

[1] *Canzoni siciliane di diversi autori.* Ms. Qq. A. 2.

Ognunu manda cu pietusu affettu
Mari di chianti, venti di suspiri [1].

Esiste, è vero, in poesia popolare una forma esagerata, iperbolica, ma essa non ha nulla che l'accosti a questa del Fullone. La esagerazione popolare è uniforme in ogni tempo e in ogni luogo così come il popolo d'onde parte e in cui ha vita: e deve riguardarsi come qualità ordinaria, essenziale di essa; l'iperbole del Fullone invece è tanto strana quanto quella che diede il titolo di delirante al seicento; il quale però, sia detto con buona pace de' lodatori della poesia presente, in faccia al novecento rimane disgradato. L'iperbole del secolo XVII è un grave difetto; pregio la popolare; e se la poesia che se ne fa bella piacesi talvolta di antitesi e di contrasti simili a questo di un canto inedito di Casteltermini:

Quannu passu di ccá aju la siti
Cu li *vostri friscuri mi 'nfiammati*;

non giunge mai per lamentar le miserie del mondo ad esclamare come il Fullone in una delle sue canzoni morali:

O amaru meli, o lagrimusu risu, [2]
Confusa paci, alligrizza scuntenti. [3]

[1] Trecent'anni innanzi, il Petrarca, che pure ebbe i suoi giochetti, s'era contentato di dire che: *Pioggia di lacrimar, nebbia di sdegni* rallentavano le già stanche sarte della nave sua.

[2] È noto che quando il Marini tornò di Francia in Napoli, gli si fecero immensi applausi, e in una bandiera leggevasi « facondissimo fecondissimo, felice fenice, decoro dell'alloro; » giochetti a' quali s'informa questo del Fullone.

[3] *Muse siciliane*, vol. IV, pag. 316.

Ma qui potrebbe dirsi che il popolo non legge nessun libro, altro che quello della natura; e Fullone potè bene aver presente nel caso nostro il sonetto di Curzio Gonzaga, che dice:

D'un giaccio ardente e d'un gelato foco,
D'un pianto dolce e d'un timor audace,
D'un desir folle e d'un sperar fallace
Mi nodrisco e consumo a poco a poco.
Amaro amor m'aggira in pene e gioco, ecc.

E l'altro di Muzio Giustonopolitano:

Gelato fuoco ed infiammato ghiaccio.

Aggiungasi, inoltre, che la poesia del volgo non conosce il gonfio, il vacuo, il vanitoso, il lambiccato di quel secolo, non le canore ciance e le arcadicherie del secolo seguente, non le affettazioni di quello che precesse.

Io sono ben lontano dal credere a due personaggi del medesimo nome e cognome e di egual valore in due generi, anzi in due estremi differenti; ma sono egualmente lontano dal pensare o dal sospettare che l'uno sia l'altro. Ei non c'è da uscire da questi termini: o il Fullone letterato non è l'autore delle opere che corrono sotto il nome suo; ciò che è da escludere assolutamente, non potendosi negare che egli visse, compose e stampò di fatto; o il Fullone del popolo non è l'autore dei canti che ogni siciliano ne riferisce. Questa seconda ipotesi è per me la sola che possa distrigare in certa guisa il nodo della questione; e mi dànno ragione le seguenti osservazioni riferentisi a' personaggi ed a' fatti accennati nel § 1 di questo scritto.

Lasciamo stare quel Dotto di Tripi che così di frequente

viene a tenzone col nostro poeta senza farsi conoscer mai col suo vero nome, il quale probabilmente rappresenta il popolo; lasciamo stare anche quel *Vujareddu di li Chiani* di Salaparuta che, anonimo anche lui, visse, per quel che si dice, nel secolo passato, cento e più anni dopo Fullone. Però non si può tacere che il cantastorie messinese, oscuro ed ignoto la parte sua, non è sempre o meglio dappertutto il padre legittimo del canto: « Petru, chi veni cu sta vocasìa »; perchè questo è attribuito ad altri. In un manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo [1], al quale rimando il lettore, esso è dato come canto di Pietro Pavone: siccome la risposta del Fullone « S'io fici chista, fici un'opra pia, » è data come di Girolamo d'Avila barone della Biscaglia. In un volume di *Opere di Antonio Veneziano poeta siciliano* [2] compariscono ambidue come versi del Pavone e del Veneziano, e l'editore ci dice: « È stato sino ai nostri dì tramandato che Pietro Pavone poeta catanese, attirato dalla fama di Antonio Veneziano, siasi recato a Monreale per conoscerlo, e come prima giunse nella Piazza, domandando ove potea trovare il celebre poeta Veneziano, gli fu additato che passeggiava sotto il portico della cattedrale, ed in avvicinarsi al nostro poeta, che era vestito all'uso spagnuolo, col tabarro ed un berrettone, il Pavone proruppe nella proposta. » Forse, anzi senza forse, la sfida non è di nessuno di essi; non del d'Avila, che morì nel 1567, trent'anni e più prima della nascita del Fullone; non del Pavone, coetaneo del d'Avila, l'anno

[1] Segnatura 2, Qq. C. 5, pag. 472.
[2] Pal., tip. Giliberti, 1861, pag. 117.

1570; non del Veneziano, chè cessò di vivere nel 1593: se pure non volesse dirsi che nessuno de' tre « letterati » sarebbe stato di così gretto pensare da scendere dall'altezza de' propri studi a quei battibecchi, la cui vivacità di forma riscontrasi per lo più ne' poeti privi affatto d'istruzione e ignòranti di Galateo [1]. Del resto conviene osservare che una variante del canto suddetto (*S'io fici chistu, fici un'opra pia*) si chiude con chiamare *ribelli* i messinesi [2]; e se si pensi che questo soprannome venne dato a' Messinesi dopo la partenza de' Francesi da quella città ribelle al governo spagnuolo, che è quanto dire dopo il 1678; e che Fullone visse fino il 1670, potrà con buon argomento ritenersi anche qui sbagliato lo indirizzo del canto e la risposta del poeta stato pùnto. Se non fosse questo, rimarrebbero sempre da provare i viaggi di lui, e specialmente quello da Palermo a Messina in tempi ne' quali le relazioni tra le due città non erano gran fatto agevoli. Ma già il Fullone si fa viaggiare più dell'Ebreo Errante, e se andremo a consultare la tradizione del comune di Capaci troveremo che Fullone non solo andò in Messina ma passò anche lo Stretto, e che il mezzo cieco era un capo ameno di calabrese.

Se ci fermiamo ad altri camti che diconsi del Fullone, noi troviamo nella storia di Sicilia tanto da farne negare

[1] Nel ms. suddetto della Biblioteca Comunale si leggono varie ottave di lode reciproca tra Pavone e il d'Avila: nè v'è mai una parola di gara. A certo punto si trovano le due ottave di sfida, che sono una stonatura. Notisi che il Pavone vi è chiamato Il *signor Pietro Pavone*.

[2] Missinisi ribbelli comu tia
Lu fraggillaru e lu misiru 'n cruci.

la paternità. Si è detto essere di lui il canto indirizzato al Duca d'Ossuna. Ebbene, la storia ci fa sapere che questo signore fu vicerè di Sicilia dal 1° aprile 1611 a' 15 luglio del 1616 [1]. Ammesso che Fullone fosse nato col suo secolo, oh! non sarebb'egli stato troppo fanciullo, durante quella viceregia potestà, perchè non avesse avuto tanto coraggio e disivoltura in faccia alla donna e in faccia al Vicerè? Ma poi si è certi che il canto sia diretto al d'Ossuna? Io ne dubito forte; perchè in una lezione castelterminese di esso canto il *duca d'Assuni* si muta in *duca d'Artuni* [2], ed in un'altra di Sambuca scomparisce affatto; onde i versi:

Sugnu vinutu Su' Duca d'Ossuni
Cridennu ch' era pi quarchi pruvista

variano così:

Scavu Su Eccellentissimu Signuri!
— A tia ti trova ccà o donna trista?

Il canto diretto al trapanese Incandela cessa da tale indirizzo se lo si cerca in Casteltermini; perchè, taciuto nei due ultimi versi il frizzo a Trapani, cessa la ragione per cui nacque, o almeno diventa molto contrastabile la esistenza sì dell'Incandela e sì della occasione che lo fece nascere. Di fatti, i due ultimi versi neppure confermano la tradizione trapanese, che il Fullone meriggiasse a Porta

[1] Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia*, vol. III, cap. XXI; Pal., 1864, La Lumia, *Studi di Storia siciliana*; vol. II, *Ottavio d'Aragona e il Duca d'Ossuna*. Pal., tip. Lao 1870.

[2] Vinni a cantari ccà Duca d' Artuni;
La donna vozi fatta 'na pruvista.

Carini in Palermo, ma piuttosto danno un accenno vago, in cui è difficile raccapezzarsi [1]. Quasi lo stesso può dirsi del canto indirizzato al Conte Massa. Raccolto in Cianciana [2] e in altri comuni di Sicilia esso non è più improvvisato, come si dice, per un compare del Fullone, ma pel Fullone stesso, il quale, ch'io sappia, non fu mai condannato; anzi ho sentito a dirmi da più persone del popolo, che il nosto cavapietre non seppe mai di questo conte Massa. che pure nè io nè altri abbiam saputo vivo. La sfida che dice:

Sugnu come 'n agneddu mansuetu,
E li pueti li tegnu a lu latu,
Cu chista fauci ogni lavuri metu,
E metu a fari versi priparatu;

accenna senza dubbio a uno sfidatore campagnuolo, che colla falce miete ogni biada, pronto a verseggiare. È dunque evidente che non può essere del Fullone, che se maneggiò bipenni e attrezzi navali, non seppe mai di vanghe, di aratri e di altri arnesi d'agricoltura. Molto bizzarro è l'aneddoto sull'uovo, ma lasciando il popolo siciliano che la riferisce al suo Fullone e conversando col volgo lettetato non siciliano, bisogna cangiargli i nomi de' personaggi

1 Cavalli 'n Francia, in Sardigna sumeri
E chè (?) bonu si trova a forza di Carini.

2 Benvinutu sia la Conti Massa
Chi d' unni passi tu la terr' abbissa;
La tò parola 'n Sicilia passa
Comu lu vicerrè 'n prisenza stissa.
Mentri l'armuzza mè s' abbrucia ed ardi
Ch' avi sett' anni ca 'un si vidi missa
Vogliu chi sta giustizia si sana
Pi l' amuri chi porta a la Duchissa.

e dei luoghi. Ma chi sarà in tutta Italia questo personaggio? — Dante Alighieri. — Dante soleva, nelle serate di state, sedersi sopra una pietra che si conserva ancora religiosamente a Firenze. Or una sera, un uomo, che gli era sconosciuto, passa innanzi a lui, e gli dice: « Messere, io mi sono impegnato a fare una risposta, e non so come cavarmela; voi che siete sì dotto poteste ben suggerirmela: » Qual' è il miglior boccone? » Dante gli risponde tosto: « Un uovo. » Un anno era già scorso, allorchè alla medesima ora, come Dante era seduto sulla stessa pietra, quest' uomo, ch' egli non aveva veduto dappoi, ripassa a lui, e gli domanda: « Con che? » Dante, senza por tempo di mezzo, risponde: « con sale. » [1] — Così la tradizione letterata attribuisce al più grande poeta della letteratura italiana ciò che la tradizione popolare della Sicilia attribuisce al poeta che essa s'è formato a suo capriccio.

L'altro aneddoto che si traduce nel verso del Petrarca: « Povera e nuda vai, filosofia » perde la sua originalità se per poco si volga l'attenzione a qualche libro di motti e di facezie. In un' opera non meno curiosa che rara di Cristofaro Zabata, venuta alla luce l'anno 1589, quando cioè Fullone non era nato ancora, si legge: « Un medico in Padova incontrando un filosofo volse argutamente turbarlo, mostrando che i medici fossero ricchissimi, laddove che i filosofi vivono poveramente, e disse: « Povera e nuda vai, filosofia. » Il filosofo subito rispose col verso

[1] L'ho sentito dire tante volte, e lo trovo riportato tra gli aneddoti della *Grammatichetta ad uso delle scuole italiane* di Vincenzo Leitenitz; 1° corso. Napoli 1871.

immediatamente seguente dell'istesso Petrarca: « Dice la turba al vil guadagno intesa [1]. »

Andando di questo passo egli è evidente che al Fullone popolare altro non resta se non il titolo nudo di poeta, senza neppur uno de' canti che gli si son voluti regalare. Parmi dunque opportuno di cessare da questo minuto esame, che tende a distruggere mal applicate paternità e a dare ad ognuno quel che gli spetta. Si vuole altro per questa parte? Se ci volgiamo al più volte ricordato *Lamento della vita umana*, che il popolo pretende incompiuto perchè mentre Fullone lo componeva venne distratto — unico punto in cui potrebbe vedersi se il Fullone letterato sia davvero il Fullone popolare — si rileverà che il componimento è intiero fino al verso dispari dell'ultimo terzetto.

Tuttavia la questione non è intieramente risoluta, e rimarrebbe sempre da vedere come questo povero cavaiuolo fosse salito a tanta altezza; come da tanta altezza fosse stato abbassato fino alle infime classi, ed avesse corso tutta la Sicilia rimanendovi proverbiale quale oggi il vediamo; perchè in mezzo alla gente che lo amò e lo cita sempre con infinito rispetto non rimanesse neppur una delle poesie stampate di lui.

La risposta a tutto ciò è brevissima.

Fullone dovette cominciare con essere quel che si dice:

[1] *Sollazzo dei Viandanti, nel quale si leggono facezie, motti e burle, scelti da molti che di sì piacevole materia hanno scritto, con altre non più vedute, di nuovo raccolte e date in luce* da C. Zabata. In Pavia, G. Bartoli, 1589.

un cavatore di pietre, un manovale: ma procedendo negli anni, dotato com'era di grande ingegno e di prodigiosa memoria, dovette farsi tanto avanti nella istruzione, da diventar poi un letterato de' suoi tempi, ritenendo sempre, come il Burchiello quello di barbiere, il titolo di maestro cavatore, di intagliatore, di scarpellino; arti che egli indubitatamente seguì ed esercitò (se pur non vi ebbe anche quella di pittore). La qual cosa è tanto vera che al cap. II dell'*Arte Nautica* accennando ai suoi lavori intellettuali ed all'onore che spera e cerca ricavarne, dice che

Natu essendu a li affanni e a li suduri,
Quandu nun si travagghianu li vrazza,
Si travagghia la menti pri l'onuri.

Questo sentimento spiega la vasta sua erudizione mitologica, la quale non ha nessun riscontro in quella de' poeti illetterati giunti a mia conoscenza [1]; lo studio dello italiano idioma e quello non dubbio del latino, di cui una testimonianza vuolsi anche trovare in una sua lapide del 1634 contro un certo abbate Carlo Canabbaia, che non volle pagargli un lavoro allogatogli. Con questo largo corredo di cognizioni e di sapere egli entra in relazione coi letterati e coi personaggi più illustri del tempo: e come intitola a loro suoi componimenti, così ne riceve dedicatorie e laudi a tutto andare, e le premette ad ogni sua pubblicazione. Carlo Petretti scrive un epigramma *in sem-*

[1] Basterebbe raffrontare una citazione del Fullone con un'altra del La Sala per vedere quanto larga, ricca, precisa, nobile sia la mitologia trattata dal primo.

piternam auctoris famam ex divae Olivae poemate epico; Giacinto Maria Fortuno offre due distici a lui *vati felicissimo;* pel poema di Santa Rosalia altro epigramma detta Alfonso Salvi ed un altro ancora il D.r Filippo Nucera. In varie poesie italiane lo celebrano come il più grande poeta del tempo il Cicala, il Lazara, il Cristofalo, il Sanclemente, il D'Errico e Vincenzo Auria. Lo celebrano in versi siciliani Antonio Tantillo, Francesco Cremona, il dottor Maia, Silvestro Campati ec. Ed egli dal canto suo fa a fidanza con tutti nelle sue dedicazioni; amico di professori, di senatori, di pretori, di arcivescovi, di vicerè, offre loro i suoi poemi, quando all'uno con un sonetto, quando all'altro con un madrigale, con una ottava, con una canzona od altro genere di componimento. E chi è mai, domando io, codesto temerario Fullone che osa rivolgersi pubblicamente allo splendidissimo Senato Palermitano, ai temuti baroni, ai prepotenti vicerè d'allora? Chi è questo povero cavatore che entra accademico tra' Raccesi, a ragione de' quali venne esaltata la città di Palermo [1] come ricca di « spiriti per varie scienze ragguardevoli [2]; » il sodalizio de' quali fu messo alla pari coi più famosi di Napoli, Roma, Siena, Firenze [3]?

È vero che egli stesso si chiama qualche volta cavatore ed ignorante anche negli ultimi anni di sua vita; ma queste qualità si son prese troppo alla lettera, e con troppo

[1] Landino Alpesei, *Il Crivello*. Macerata, 1647.

[2] V. Auria, *Teatro degli Huomini letterati di Palermo*. Ms. Qq. D. 19 della Comunale di Palermo.

[3] Diodato Franzoni, *L' Oracolo della lingua d' Italia*. Bologna, 1664, pag. 16.

buona fede si è creduto ad una ignoranza tanto meno credibile quanto rettoricamente significata. Quanti esempi non abbiamo peraltro di uomini venuti dai mestieri, i quali fattisi avanti negli studi hanno voluto conservare nome e riputazione di mestieranti? Quanti esempi non abbiamo altresì di persone che per mera bizzarria si sono spacciati per manovali, braccianti ecc. senza aver sognato mai un mestiere, un'occupazione bassa qualunque [1]?

Com'egli fosse rimasto nel popolo parrebbe men chiaro ove non si tenesse presente la sua troppo umile origine. Il popolo non poteva ignorare che Pietro Fullone era uscito da lui, e però lo rammenta con affetto di stima, e forse non senza buone ragioni per quel che riguarda il tempo in cui il Fullone fu del popolo; ma quando sdegnoso della martellina del cavatore prese in mano la penna del letterato, e smettendo la carniera volle indossare qualcosa di men popolaresco; quando insomma di *maestro* Pietro si tramutò in *don* Pietro, allora il popolo non potè più accompagnarlo nelle sue trasformazioni e nel suo poetare: se pure al popolo giunse mai notizia, di che dubito forte,

[1] V. 1° *Scherz puètic in dialètt bulgnèis* d'Jusfein Barigazz. Bulògna, 1860. Dalla Stamparî Real. — *Alter scherz puètic* d' J. Barigazz *da azzuntar a-i su prém stampâ in t'l'ann* 1860. Bulògna, 1861. 2° *Cento sonetti in vernacolo pisano di* Neri Tanfucio. Firenze, Stab. di G. Pellas, 1872. Quest'ultimo nome è anagramma di Renato Fucini, il quale in una nota al LXVIII sonetto scrive: « Giova avvertire che Neri autore di questi sonetti esercita il mestiere di *muratore*. » (!) Il Barigazzi è barbiere, come egli stesso ci fa sapere a pag. 19 de'suoi primi *Scherz puètic*. Vedi pure i lavori danteschi del veneto Antonio Maschio (Beccari), che si dà a credere per *gondoliere*.

della Musa letterata del Fullone. Ecco perchè, a volerlo fare a posta, non rimase popolare nessun componimento, ma che dico io, nessun componimento? nessuna ottava, nessun verso di tutto ciò che corre stampato del Fullone. Così il popolíno paga chi uscito da lui lo dimentica, e dimenticatolo si mesce e confonde in mezzo ai lodatori di un preteso « Buon Governo, » che opprime il popolo, di un « buon tempo, » nel quale però il popolo non ha di che vivere; e della felicità della Capitale, mentre le infime classe di essa mormorano sommesse, o si rivoltano audaci con Giuseppe D'Alesi. Non ingiusta vendetta è questa sua!

Ma di ciò che corre popolare del Fullone, potrà dimandarmisi, non è egli rimasto nulla che debba dirsi autentico? — E chi lo sa! Forse qualcosa è rimasta popolare, ma per quanto facile possa parere, io non saprei indicarla. Altri dirà se sieno opera del Fullone le sfide nelle quali si trova il nome di lui, che pure i poeti popolari si permettono di tôrre a prestito per dar più tono ed autorità ai loro versi; a me, oramai troppo circospetto perchè in un campo così spinoso non mi abbandoni a facili ipotesi o ad affermazioni senza prova, a me basterà dichiarare di forma fulloniana la seguente ottava, che il popolo dice di avere il Fullone composta per la sua pietra sepolcrale:

Petru cu petra la vita 'mpiau
'Ntagghiannu petri di quannu nasciu;
La petra a Petru già lu sustintau,
La stissa petra a Petru lu strudíu.
Oh quantu beddu tempu cci 'mpiau!
Fici la sipultura e la finíu:

La stissa petra chi Petru 'ntagghiau,
Un jornu pri cummogghiu cci sirviu.[1]

E la dico fulloniana perchè ha i giochetti propri del secolo in cui egli fiorì, e del Fullone soprattutto, il quale in ogni sua poesia scherzava, equivocava, bisticciava col nome di *Pietro* e colle *pietre* che rompeva e cavava. Per questo argomento forse è anche di lui la risposta che egli diede a quel tale che domandògli se Dio possa fare un uomo di pietra, oppure un uomo mezzo uomo e mezzo pietra. La proposta è questa:

Petru, tu chi discurri d'un grand' huomu
Cu tuttu chi misuri e tagghi petra,
Una difficultà haju com' homu
La discurru cu tia d' homu e di petra.
Diu scisi 'n terra pri criari l' homu
E furmau lu sò tempiu di petra,
Dimmi: Pò fari Diu di petra un homu,
O fárilu menz' homu e menzu petra?

E questa la risposta del Fullone:

Tu chi mi ricanusci un simplici homu,
Ed un miseru mastru tagghia-petra,
Chissu 'un aspetta a mia, spetta a un grand'homu,
Chi mi discurri tu d' homu e di petra?
Diu lu pò fari d' una petra un homu
O puramenti trasfurmarlu in petra,
Ma nun farrà dui cosi, petra ed homu,
O lu farrà tutt' homu o tuttu petra.

[1] *Canti pop. sic.*, racc. da Salomone-Marino, pag. 286. Eppure chi non vi sente il giocolino del Petrarca?

L'aura, che 'l verde lauro e l'aureo crine.

Ma dopo aver trascritto questo dubbio (notisi bene: *dubbio*, non sfida come quelle che comunemente si attribuiscono al Fullone) devo far sapere che io l'ho tolto da un volume di *Storie* della Comunale palermitana, [1] e che non so se esso corra popolare così come apparisce nella forma. Forse l'anonimo raccoglitore di quelle storie lo prese da bocca popolana, forse lo copiò da altro manoscritto.

Il Fullone del popolo, per dir tutto in poche parole, è per me un personaggio leggendario, il genio popolare, colui che incarna e rappresenta la mente ed il cuore, i vizi e le virtù del *genus acutum ac suspiciosum* siciliano: per questo lo si trova ad ogni piè sospinto ed in qualunque occasione della vita. Tutte o quasi tutte le canzoni attribuite a lui preesistono, e da secoli, allo stesso Fullone.

La tradizione prosaica attribuisce a Giufà gli aneddoti più spiritosi; la tradizione poetica attribuisce a Fullone ogni sfida, ogni dubbio più curioso; onde il primo è rimasto nella frase solita dirsi a persona che abbia fatto mille stranezze: *Nni fa quantu Giufà*, ed il secondo nelle frase: *Purtari la paritati* (parabola) *di Petru Fudduni*, colla quale si motteggia uno che abbia fatto un paragone fuori luogo e con modi bizzarri e curiosi. Fullone è pei canti popolari quello che Giufà pe' racconti e per le fiabe: e l'uno e l'altro son due tipi che la fantasia del popolo si raffigura sempre come agenti. L'uno fa, l'altro dice; questi non si lascia sopraffar mai da nessuno; quegli, uno sciocco, che prende alla lettera tutto quanto gli si dice, e pur fa pensare. L'uno si ride di tutti; dell'altro tutti si ridono. Piacevolezze in Giufà, capestrerie in Fullone: due tipi degni d'essere studiati e messi a raffronto con altri non dis-

[1] Segnat. CXXII, G. 29.

simili che la fantasia d'ogni popolo ha creati, plasmati, raffazzonati da altri.

Queste le mie idee sopra Pietro Fullone. Qualunque sieno o possano parere esse son frutto di qualche studio non mai fatto in Sicilia, ove per univoca tradizione il potente e facilissimo poeta palermitano fu un illetterato operaio. Altri vorrà, meglio che a me non sia stato consentito, concorrere a togliere un errore, il quale potrebb'esser cagione di altri errori se si lasciasse passare inosservato nel campo della poesia popolare. [1]

Maggio, 1871.

[1] Dopo pubblicato nella *Nuova Antologia* (sett. 1871) questo scritto mi sono avvenuto nel *Dizionario delle strade di Palermo*, di C. Piola, e vi ho trovato le seguenti parole che confermano il mio assunto: (pag. 241) «Pietro Fullone, palermitano, intagliatore di pietre, fu un celebre poeta vernacolo, e per la bellezza delle sue svariatissime poesie, si attirò l'ammirazione e l' affetto del popolo e de' dotti del secolo XVII. È tradizione che egli sia stato digiuno affatto di lettere; ma è un errore, perchè dalle sue opere chiaramente si scorge, ch' era fornito di una estesissima lettura di classici, ne comprendeva lo spirito, e se ne avvaleva nelle sue composizioni.» Quanti tra' siciliani che amano questi studi hanno letto le mie considerazioni sul proposito, hanno dichiarato di non saper oramai giudicare altrimenti del Fullone. Taccio i loro nomi per non parere di farmi ragione con nomi rispettabili. Solo il Vigo lodandosi del mio saggio critico e degli argomenti che lo avvalorano s'è rifiutato, per lettere private, ad accettarne le conclusioni. Per lui l'autorità del Galeani-Sanclemente e del Mongitore, che dichiara niente letterato il cavatore palermitano, è incontestabile. Mi rincresce di non dover avere dalla mia parte e in cose tanto evidenti un uomo come il Vigo; ma lo studio delle opere stampate del Fullone ha reso così inconcussa la mia credenza negli studi letterari del Fullone che oramai nulla avrei da rimproverarmi di ciò che ho scritto su questo argomento.

DI ALCUNI CANTI POPOLARI

ATTRIBUITI AD ANTONIO VENEZIANO

IN UN MS. DEL SEC. XVII.

A SALVATORE SALOMONE-MARINO

Una raccolta non mai fin qui esaminata di poesie edite ed inedite di Antonio Veneziano da Monreale, il primo a poetare in dialetto siciliano, non può non attirare l'attenzione di un cultore degli studi di canti popolari siciliani; e però stimo farti cosa gradita, amico carissimo, dandoti ragguaglio di un manoscritto, che a questi giorni mi è stato mostrato dal sig. G. Pedone-Lauriel, libraio-editore in Palermo. Esso è un volumetto di pagine 275 in-16° e porta per titolo: *Canzone siciliane composte dal nostro celeberrimo poeta monrealese Antonio Veneziano.* L' ultima pagina (retro) fa cenno di uno degli ultimi possessori del ms., e dice così: *A 15 febbraio* 1800. *Giuseppe Di Bella della città di Monreale*, ed io lo raccapezzo dal seguente bisticcio che vi si trova: « A 15 faeub oriauioxo 1800. Goisumsneppapxe Doiubaeulalua dielulma Cmiutatutuà daià Moanruraeuamlue. »

Ogni pagina del manoscritto ha due canzoni, e tutte insieme ne contengono 549: le pagine 72 e 264 sono bianche. Queste canzoni, tra sacre e profane, formano 398 compo-

nimenti. Dalla calligrafia ed ortografia, che è tutta di una mano benchè non tutta di uno stesso tempo, (perchè verso le ultime due pagine è molto differente), mi sembra di poter rilevare che il ms. sia degli ultimi del sec. XVII, cioè di un secolo dopo la morte del Veneziano.

Del quale volendo parlare come si conviene, mi toccherebbe dire dell'arte sua nobilissima nel poetare, dello influsso che egli esercitò su tutta la Sicilia, che lo ebbe tra' suoi più grandi poeti, e del nome che vi lasciò non puramente in mezzo a' letterati, ma altresì in mezzo alla gente manco istruita, e fin nel basso volgo. Ma questo ed altro ancora è abbastanza risaputo tra noi perchè io non vi ritorni sopra; altronde le opere del Veneziano corrono stampate da più di due secoli, e chi ne ha vaghezza può consultarle anche nell'ultima edizione che se n'è fatta, son pochi anni, in Palermo. Quello che mi pare di maggior importanza è questo: che il ms. ha un bel numero di poesie che non si trovano non solamente in nessuna delle edizioni del nostro, cominciando da quelle del 1626, del 1629 e del 1645, che vanno accompagnate dalle versioni latine di Filippo Paruta e di Francesco Baronio [1], e finendo all'ultima del 1861 [2], ma anche in nessuno de' mss. poetici del Veneziano. Tra' quali non vuolsi tacere quello, che fu già dell'Ab. Saverio Terzo, dov'è la *Cornaria*, terzarima in lode delle corna [3]; la copia di esso, già posse-

[1] Palermo, Alfonso Dell'Isola.

[2] *Opere di A. Veneziano poeta siciliano riunite e tradotte pel sac.* Salvatore Arceri. Palermo, tip. Giliberti, 1861, in-8. mass.

[3] Ms. 2. Qq. B. 21.

duta da Vincenzo di Michele Lemisio Maraschino [1]; il bel volume, che è preceduto dalla ben nota prefazione dell'A. in data de' 13 dicembre 1581, e seguito da qualche altro componimento [2]; e un altro di minor conto che esiste come gli altri tre nella Biblioteca Comunale di Palermo. Nè tampoco si trovano quelle poesie in un ms. della Biblioteca Arcivescovile di Siracusa, che io ho potuto consultare nell'ottobre dell'anno passato.

Ma se questo buon numero di poesie possono dirsi inedite tra quelle del Veneziano, tali non sono nelle raccolte di canti popolari siciliani. Per poco che si gettino gli occhi sul volume del Vigo, sul tuo e sul primo della mia *Biblioteca*, e si mettano a riscontro alcuni canti di questi volumi con alcune poesie del Veneziano, si resterà colpiti dalla perfetta corrispondenza degli uni colle altre, perfetta sì che potrebbe dirsi, la stampa esser stata fatta conforme al manoscritto. Ne vuoi tu le prove? Apro a pag. 150 del ms., e vi leggo la seguente ottava, che io trascrivo con la medesima ortografia:

Curuzzu beddu, lu cori m'avvampa
'N testa m' ha' misu una gran firnícia,
Fazzu la vita mia comu una santa,
Nuddu pinseri di lu munnu avia.
Ora sù tuttu un focu, e tuttu vampa,
Parru cu autru, e la mia menti a tía,
Nesci lu pisci di mari e nun campa,
Comu campiroggiu ju senza di tía.

È questa una ottava d'amore come vedi, ed io che ricordo

[1] Ms. 2. Qq. D. 67.
[2] Ms. 2 Qq. D. 68.

qualcosa di simile tra' canti popolari, cerco e trovo nella raccolta del Vigo:

Co ri, curuzzu, stu mè cori avvampa,
'N testa m' ha' misu 'na gran firnicía;
Facía la vita d' una vera santa,
Nuddu pinseri di stu munnu avia;
Ora vinisti tu amurusa vampa,
Nuddu mi leva di la testa a tía;
Comu lu pisci senz'acqua nun campa,
Accussì moru jeu senza di tía [1].

Mi passo del giudizio che deve portarsi intorno a questa corrispondenza, e trascrivo un' altra poesia, che è a pagina 169:

Iu sempri t' haju amatu e t' amiróggiu
Fina chi l' occhi mei vivi sarannu,
Tu si' la vita mia, ed io saróggiu
Lu tò amanti fidili senza ingannu.
Milli peni pri tìa ju patiróggiu,
Milli peni pri mía nenti sarannu;
Ma poi a la fini quannu muriróggiu
Sti mei proprj ossa t'amirannu.

E questa è poesia che leggesi tra' canti dal Vigo:

Nun mutu, nun mutai, non mutiróggiu,
Mentri ca l'occhi miei vivi sarannu;
Sempri fidili amanti a tia saróggiu,
Fidili, mansuetu e senza ingannu,
E milli peni pri tía patiróggiu,
Li martirii pri tía nenti sarannu;

[1] Di Palermo: pag. 160, n. 9.

Siddu veni la morti iu chi faróggiu?
L'ossa di sutta terra t' amirannu [1].

Dove se trovi la differenza di poche parole, ricorda bene che gli ultimi versi leggonsi così nella mia raccolta:

L'ultima fini quannu muriróggiu,
Li propria ossa mëi t' amirannu.

A pagina 232 l'autore delle poesie del ms. esprime questo modesto desiderio:

O Diu ch' i' avissi na muntagna d' oru
Quattru cent' unzi di rendita l'annu,
D' ogni vaxellu m' avissi lu nolu,
D'ogni mircanti 'na palla di pannu,
Ogni fratuzzu mi dassi à sò soru
Chi stassi a miu sirviziu e miu cumannu
E issi nparadisu quannu moru;
Sta sula grazia a Diu ci la dumannu.

Ed il poeta popolare canta della stessa maniera in Palermo secondo la lezione che ne hai pubblicata tu:

Oh Diu ch' avissi 'na muntagna d' oru,
Quattrucent' unzi di rennita l' annu;
Di lu Granturcu vurria lu tisoru,
E di lu Gran Signuri lu comannu; [2]
Vurria Palermu cu tuttu lu Molu;
D' ogni mircanti 'na badda di pannu;

[1] Di Catania; pag. 174, n. 37.

[2] Una variante di Gibellina:

E di la 'Mperatrici lu cumannu.

E un'altra del ms. *Selvetta di ottave siciliane:*

E li Signuri li renditi ch' hannu.

Ogni fratuzzu mi dassi la soru,
E li mugghieri d' autru a mè cumannu. [1]

Ed in Catania, secondo la lezione datane da me:

Oh Diu ch' avissi lu Munti di l' oru,
La Zicca di Missina a miu cumannu;
Di lu Granturcu avissi lu trisoru,
Quattrucent' unzi di rennita l' annu;
Ogni mircanti mi dassi lu nolu,
Ogni panneri 'na pezza di pannu,
Ogni fratuzzu mi dassi a sò soru:
Chista grazia a Diu cci l' addumannu. [2]

Vedi bene che i riscontri sono esattissimi, e recheranno maraviglia a chiunque; laonde non vo' trasandarne qualche altro de' tanti che potrei presentarti. E poichè mi rivolgo ad amoroso ed intelligente cultore di studi popolari, a risparmio di ripetizioni e di osservazioni che vengono a chicchessia, pongo prima la poesia del Veneziano e poi il canto come trovasi pubblicato. Rileverai tu stesso dove la poesia si discosti dal canto tradizionale ed a che si riducano le varianti:

Ms. Vèstiti corpu miu di vesti scura
E vui senzi mei di nivuru ancorà
Afflitti occhi, lagrimati ogn' ura
Vucca perdi pri sempri la palora.
Manu furmati vui la sepultura
Arma piglia licenza e parti ora
Chi essendu privu di la tua pirsuna
Quali liggi cumanna chi nu mora? (pag. 215).

[1] C. n. 106.
[2] Vol, 1. C. n. 63.

St. Vèstiti, corpu mio, di vesti scura
E vui senzii mei di niuru ancora
Chianciti occhi e lagrimati ad ura
Vuccuzza ca pirdisti la palora.
Mastru, fàlla pi dui la sepultura,
Pigghia licenza e vattinni or ora,
Mentri su' privu di la tò pirsuna
Quali liggi cumanna ch' 'un moru ora? [1]

Ms. Sdegnu cu gilusia siati uniti,
Faciti tuttu chiddu chi cumannu
Dati a sta donna dui centu firiti
Idda à statu la culpa a lu miu dannu.
Mmatula a cunvertiri mi viniti
Di chiù mi fazzu lu cori tirannu
Ed all'ultima fini sintiriti
Chi nù la cercu chiù nè la dumannu (253).

St. Sdegnu cu gilusia, siati uniti,
Faciti tuttu chiddu chi cumannu;
Sta donna dati ducentu firiti,
Idda ha statu la causa e lu dannu.
Ammàtula a priari mi viniti,
Iu cchiù lu cori mi fazzu tirannu:
L' ultimi palureddi chi sintiti,
Ca nun nni spiju e mancu nni dumannu [2].

Ms. Bedda chi fusti fatta d' acqua d' angili
Nuddu pitturi ti potti dipinciri
Si bedda e a l'autri beddi li fai chianciri
E pri pena di niuru li fai tinciri.

[1] Di Palermo. Una variante è nel vol. I° della mia raccolta, 420.
[2] Salomone, c. 389.

Vattinni in celu e va' canta cu l' angili
Pirchì nu ti ponnu chiui stampari e pinciri,
Ha' tanti di biddizzi e modi strancidi. [1]
Chi li morti di terra li fai spinciri. [2]

ST. Tu si' funtana di tutti biddizzi; [3]
Ca l' aceddi di l' aria l' addipinci;
Bedda ca l' autri beddi ha fattu cianciri [4],
E li vistini [5] cci l' hai fattu tinciri;
'Nta ssu pittuzzu tò teni dui ancili,
Ca lu mortu di 'n terra lu fai spinciri;
Cc' è lu pitturi ca si metti a cianciri,
'Na bedda comu tia nun potti pinciri. [6]

MS. Mentri passava, la vitti abballari
C' una scarpuzza bianca ben pulita

[1] *Strancili* o *strancili*, manca a' vocabolari siciliani; vale graziosi gentili, amabili.

[2] *Spinciri*, verbo tr., alzare, sollevare.

[3] Una variante di Palermo :

Funtana di biddizzi ed acqua d' ancili.

[4] È noto che in Messina e Catania e loro provincie si togla l' *h* dopo la *c* e quindi *cianciri, ciavi, ciovu* per *chianciri, chiavi, chiovu*. V. il *Glossario* della mia raccolta di *Canti popolari siciliani*, vol. II, lett. *H*.

[5] *Vistini*, dim. di veste.

[6] Di Acireale; nella raccolta del Vigo, pag. 122, n. 24. In Palazzolo varia così:

Funtana di biddizzi ed acqua d' ancili,
Cui passa di ssa strada li fai 'mpinciri,
A cui nun ridi fai mettiri a chianciri,
A cui nun parri, di niuru fai tinciri;
C' è lu pitturi ca si metti a cianciri,
'Na bedda comu tia nun potti pinciri;
Vattinni 'n celu e va canta cu l' ancili,
Li morti sutta terra li fai spinciri.

Chiù d'una vota la vulia vasari
'Ntra dda vuccuzza duci e sapurita.
Idda mi dissi: nu lu stari a fari
Cui vasa donni è pena di la vita,
Ed eu ci dissi: chi nni vogghiu fari?
'Na vasatedda poi 'n galera in vita (p. 266)

ST. Passai e passannu la vitti abballari,
Cu 'na scarpetta di lucenti sita,
Cchiù di dui voti la vulia vasari
Vasalla 'ntra dda vucca sapurita;
Lu mè cumpagnu mi dissi: 'un lu fari,
Cu' vasa a donni cc' è pena di vita.
Iu cci rispusi: 'na morti haju a fari,
Pri 'na vasata cci dugnu la vita.[1]

MS. Nun sacciu ch' aju ca la notti 'un dormu
Penzu ca veni pri lu tantu amari;
Iu m' arrusbigghiu[2] e tu mi veni in sonnu
Cu 'na pristizza mi fai risbigliari.
Firriu lu lettu meu d' intornu intornu,
Forsi a un cantiddu ti putissi asciari;[3]
N' abbastinu li peni di lu jornu,
Anchi la notti mi voi turmintari. (p. 161)

ST. E com' hê fari ca la notti 'un dormu:
Nun sacciu chi rimediu circari;

[1] Di Palermo; Vigo, pagina 153, dove ce n' è una bella variante di Catania.

[2] È chiaro che qui debba dirsi *io m'addurmisciu* e non *io m'arrusbigghiu*.

[3] *Cantiddu*, dim. di canto, cantuccio. *Asciari*, v. tr., trovare.

Pigghiu la paparina [1] pri lu sonnu,
Tuttu scantatu [2] mi fa' rrisbigghiari;
Mentri chi dormu tu mi veni 'n sonnu
E cercu si mi pozzu addurmintari:
Mi bastanu li peni di lu jornu,
'Mmenu la notti fammi arripusari! [3]

Ms. Picciriduza [4] mia, si focu ardenti,
Focu di l' alma mia perni [5] e domanti
Focu chi m' hai trasutu [6] tra la menti
Focu chi sempri abampi mentri campi.
Cui ti fici l' ucchiuzzi risplendenti?
Mi li fici Diu cu l' autri Santi,
E mi l' ha fattu pri ammagari li genti
Ora ammagasti a mia miser' amanti. (p. 103)

St. Vuccuzza sapurita, focu-ardenti,
Specchiu di l' occhi mei, focu-addumanti;
Cu' ti l' ha fattu ss' ucchiuzzi piacenti?
Diu ti l' ha fattu pri 'nciammari a tanti.
Nun vogghiu cchiù ch' amati ad autri genti:
Bedda, nuáutri dui semu bastanti:
Tu sula mi trasisti 'nta la menti,
Livari 'un ti cci pò nissunu amanti. [7]

[1] *Paparina*, papavero.

[2] *Scantatu* part. di *scantárisi*, prendersi di paura, ed anche spaventarsi.

[3] Di Borgetto; presso Salomone, pag. 80. Una variante salaparutana di quest' ultimo verso:

Fina a la notti tu m' ha' a turmintari!

[4] *Picciriduza* o *picciridduzza*, dim. di *picciridda* o *piccilidda*, piccolina.

[5] *Perni* manca di singolare; perle.

[6] *Trásiri*, entrare.

[7] Di Termini; presso Salomone, pag. 81.

Ms. Bedda nun t' allagnari s' un ci vegnu
A lu spissu comu solitu vinia
Li toi vicini mi pighianu a sdegnu
Vonnu chi stij luntanu di la via.
Pri 'mprisa t' aju, pri 'mprisa ti tegnu
Di mprisa e mprisa nun ti lintiria,[1]
S'iu vaju mparadisu e tu a l'infernu
Vegnu a l'infernu pri vidiri a tia. (p. 149)

St. Nun ti pighiari pena si nun vegnu
Tantu a lu spissu, comu ci vinia;
Li to' parenti mi pigghiaru a sdegnu
E nun vonnu ca parru cchiù di tia;
Di 'mpegnu t'appi, e di 'mpegnu ti tegnu,
Di 'mpegnu e 'mpegnu nun ti lassiria;
S'iu vaju 'mparadisu e tu a lu 'nfernu,
Vegnu a lu 'nfernu pri vidiri a tia.[2]

Ms. Donna, la tua biddizza mi manteni
Pri tia nun fazzu qualchi sbariuni;
O chi su beddi s'ucchiuzzi sireni
Cha vi starria davanti a dinucchiuni!

[1] *Lintari*, qui cedere, lasciare, lasciare stare.

[2] Di Adernò, presso Vigo, pag. n. 17. Questi due ultimi versi hanno un riscontro negativo in un canto toscano della raccolta del Tigri (n. 1163):

Se teco dovess' ire in paradiso
Per non vederti accetterei l' inferno;

e in uno romanesco di Arlena (V. *Vita nuova*. riv. di Roma, fasc. 26): e lo *Studio comparativo sui canti pop. di Arlena* per Fabio Nannarelli, pag. 36; Roma, tip. Sisimberghi, 1871.

E se andassimo insieme in paradiso
Per non vederti sceglierei l' inferno.

Tu di li mei 'duluri nnu na (non ne hai) peni
L'amuri chi ti portu nnu ti nn' adduni
E chi mi servi a vuliriti beni
Cha t'amu, e nu ni pozzu essiri patruni. (p. 208)

ST. Bedda, la tò biddizza mi manteni
E pr' idda 'un fazzu qualchi svariuni,
Dui stiddi sunnu ss' ucchiuzzi sireni,
Chi cci starria davanti a dinucchiuni;
Ma tu 'ntra la billizza ti susteni,
E mai cci affacci 'ntra lu finistruni [1]:
E chi mi servi a vuliriti beni,
Ca t'amu e 'un ni pozz' essiri patruni [2]!

MS. Si tu sapissi cu' c' è cà cu mia
Ti susirissi e ci darissi ajutu;
Ca c' è lu servu di vossignuria
Chiddu chi tanti tempi v' ha sirvutu.
Nun canta iddu e fa cantari a mia,
Pri nun essiri a la vuci canusciutu
Cuntentalu, cuntentalu vita mia,
Nun lu fari muriri, dacci aiutu (p. 191)

ST. Si tu sapissi cu' è ccà cu mia
Tu scinnirissi e cci darissi ajutu;
Ccà cc'è lu servu di vossignuria,
Chiddu ca tantu beni v' ha vulutu.
Nun canta iddu, fa cantari a mia,
Pri 'un essiri a la vuci canusciutu;

[1] Più vicini a' versi del ms. i due versi dello stesso canto raccolto e pubblicato da me in Palermo (C. n. 91):

Bedda, ca nun sapiti li me' peni
Ed anchi quant' è granni lu mè amuri.

[2] Presso Vigo; pag. 236, n. 5.

Affaccia a la finestra, gioia mia,
Affaccia ca ti dugnu lu salutu [1].

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi solo che si mettessero a riscontro le ottave che nel ms. cominciano:

Ti mannu lu miu cori va ca veni. (pag. 163);
Tu vo', eu voghiu, e 'nsemula vulemu. (p. 215);
Chi hai curuzzu meu ca ti lamenti. (p. 192);
Bedda, ca nun l'hai fattu vint'un annu (p. 207);
Nun ti lassirò mai finu a la morti. (267);

con i canti della raccolta del Vigo:

Ti mannu lu miu cori, duci Beni (p. 156, n. 6)
Vu voi, iu vogghiu, e tutti dui vulemu (171, n. 20)
Amai 'na donna cu suspiri e stenti (222, n. 11)
Luci la luna lu quintu di l'annu (179, n. 4)
Prontu mi truvirai sinu a la morti (172, n. 26).

Altre non poche poesie tralascio, che pur trovano i più stretti punti di contatto con canti popolari anche inediti.

Ma qui si fa innanzi un grave dubbio: Queste poesie d'amore sono del Veneziano?

Per rispondere a questo dubbio occorre vedere quale sia e di che maniera la poesia dell'illustre monrealese.

Secondo ci è dato raccogliere da ottocento e più ottave siciliane stampate, la poesia amorosa del Veneziano si lascia a bella prima notare per grandezza di stile, acutezza di concetto, dolce espressione di affetti, nobiltà e novità d'immagini. Di profondi pensieri filosofici non ha difetto, e con rara felicità d'arte li associa alle vaghe e gentili grazie della immaginativa. Poche volte il Poeta canta le

[1] Di Palermo; presso Vigo, pag. 197, n. 54.

bellezze della sua donna, e se le canta lo fa di proposito ed esclusivamente per gli occhi, per la bocca, pe' capelli; ma quasi sempre tu lo vedi a rimpianger la sventura che lo tiene lontano da lei, la quale non gli dà il conforto di uno sguardo, di un saluto solo; e sempre vorrebbe starle vicino e dirle de' suoi dolori e spegnere nella vista, nella desiata compagnia di lei l'ardente fiamma che lo consuma dentro. Qualunque stato dell'animo innamorato egli canta: la speranza, il timore, le illusioni, i disinganni, la gelosia, il dolore, la disperazione; e secondo il variar delle passioni o il mutar de' generi varia e muta forme, stile e idee, rimanendo sempre classico fin negli accessori, e padroneggiando la mitologia come e meglio di ogni altro poeta letterato siciliano del tempo. Parmi poi di dir tutto intorno alla forma estrinseca di lui, dicendo che essa è della elevatezza voluta dal concetto, non avendo parole per quanto siciliane, che possano appuntarsi di comunale o di plebeo, o che per la giusta misura del verso abbiano bisogno di aferesi, di paragogi o di altre modificazioni foniche. Ma con questo chi non sa che egli accusa apertamente il tempo in cui visse? Le antitesi sono a lui molto familiari, e sono così minute da trascendere fino a' contrasti, fino a' bisticci, a' giochetti di parole.

Questa la poesia erotica del Veneziano; della quale non mi sembra inutile un breve saggio, tolto così senza studio da una raccolta stampata:

Suli di lu miu celu, occhi sereni,
Di cui lu lustru ogni planeta avanza;
Occhi amurusi e beddi di unni veni
Quant' essiri mai po' gaudiu e spiranza;

Occhi, specchiu di gloria, e vivu beni,
Occhi, scola ammastrata di crianza,
Occhi, unni Amuri lu sò ringu teni
E 'ncontra e rumpi la cchiù bedda lanza.

D' un preziusu dunu m' arricchïu
Cupidu in premiu di li mei suduri,
Chi amandu a vui vizzusu idulu miu,
Gudissi di lu vostru almu splenduri.
Fortuna si ni risi e mi spartiu,
Privandumi d'aviri un tantu onuri,
Adunca comu ha regnu e com' è Diu;
Si quantu dura nun difendi Amuri?

Unni vai, unni veni, unni t'aggiri
Stu cori innamuratu ti stà appressu
Avidamenti procurannu aviri
Ddu minimu, chi cc' è di tia cuncessu:
Agghiutti l' aura soavi chi spiri,
Vasa unni lassi lu vestigiu impressu,
Nè cura di li middi displaciri,
Ma ti stà sempri com' un' umbra appressu.

Lu focu chi m' abbrucia è certu focu,
Chi nun ha forza d' astutarlu l'acqua:
L'acqua ch' iu chiangiu, tutta quanta è focu,
Si ben pari di fora, chi sia acqua:
E li suspiri mei sù di tal focu
Ch' abbrucianu la terra, l' airu e l'acqua,
E chiddu pri cui sempri staju in focu,
Nun mi carria 'na sula stizza d' acqua.[1]

Ho voluto riportare quest'ultima ottava proprio per con-

[1] *Libru primu e secunnu di la Celia, o sia di li Canzuni amurusi siciliani.*

fermare ciò che ha accennato intorno a' giochetti e alle antitesi del nostro poeta. Non sarà poi malagevole scorgervi anche qualcuno de' segni precursori del seicento.

Tale essendo la canzone d'amore del Veneziano, ti pare egli, amico carissimo, che possano dirsi di lui le poesie-canti che si leggono nel ms. del Sig. Pedone-Lauriel? A me pare di no, e se non per altro per questa considerazione, che in molti di essi piuttosto che la consonanza trovasi l'assonanza, la quale per un poeta come il Veneziano, che meritò il soprannome di « Petrarca siculo », sarebbe un delitto di lesa Poetica. Dove sono poi gli artifizi, dove il solito pianto che manda tutto il canzoniere del monrealese? E crederemo noi del Veneziano il canto in cui il poeta desidera l'annuale rendita di quattrocent'onze, il nolo d'ogni nave, una balla di panno da ogni mercante, ed altre meno oneste cose per giunta? Una prova, del resto, contraria al preteso autore delle canzoni, risulta dal confronto di uno medesimo concetto, di una medesima immagine in una poesia del Veneziano e in una canzone che si legge e si dà come di lui in questo manoscritto. Prendiamo, p. e., la dichiarazione di costanza nello amore. Il Veneziano dice alla sua donna:

Si quantu è in terra, e quantu in celu regna,
Tuttu in miu dannu s' opera e cuncurri,
Chi pozzu fari! è forza chi sustegna
Pri fina, chi cui po' nun mi succurri!
E s' impijura (nun sia mai ch'avvegna)
La costellazioni chi mi curri,
Qualsivoglia accidenti chi mi vegna,
Mutirà la viletta e nò la turri [1].

[1] *La Celia*, 1, 2, n. 150.

E il Veneziano voluto autore delle poesie del ms., che è quanto a dire il popolo:

Vurria sapiri, bella, a chi hai pinzatu
'Ntra stu gran tempu chi nun m' hai vidutu,
Cu' sa' si l'occhi toi hannu lagrimatu,
Considera li mei s' hannu chiaciutu,
Tu ti cridivi chi t' avia lassatu
O puramenti mi nn' avissi jutu,
Nun ti lassirò mai, curuzzu amatu,
Si prima nun su' mortu e sipillutu. [1]

E questo solo vale per molti.

Il titolo del ms. rafforza il mio sospetto della falsità del l'autore; esso vuole acquistare importanza al volume annunziando che le *Canzone siciliane* sono *composte dal nostro celeberrimo poeta monrealese Antonio Veneziano*; il che in altri termini significa che le poesie non furono copiate dai mss. di lui, ma piuttosto riferite, raccolte sotto il suo nome. Così facevasi in quel tempo dai letterati; così si fa anche a' dì nostri dai letterati e più dal popolo. La tradizione letteraria attribuisce a Veneziano poesie non sue, come a colui che con la fama che ebbe grandissima oscurò ogni altro poeta a cui possono essere appartenute. A conferma di questo non sarebbe inutile che io riportassi qui alcune di tali sfide che si vogliono avvenute tra il poeta monrealese ed altri poeti dell' isola; ma per tutti questi soli bastano.

In Salaparuta era celebre *lu Vujareddu di li chiani*, che se la intendeva coi principali del suo tempo. Un giorno il Veneziano gli mandò a risolvere dubbio che incomincia

[1] Ms. pag. 225.

Ti dugnu tempu di du' jorna o tri.

Lo sfidato rispose col canto il cui primo verso è:

'Un cci vaju statu tra l'arcu di Nuè. ecc.

Nè la cosa si rimase in questi termini, perchè dalla tradizione si rileva che il *Vujareddu* altre volte venne a dubbi di questa fatta; di che fa testimonianza la dimanda del *Vujareddu* a Veneziano:

Vurria sapiri cu' cci la rapiu ecc.

Il Re, (a quei tempi i re aveano la malinconia di trastullarsi con questa gente del popolo) un giorno spedì una compagnia d' armi a prendere il salaparutano. Egli non si scompose quasi prevedendo quel che dovea avvenire. Condotto in Palermo alla presenza di S. M. si trovò per la prima volta di fronte al suo antico rivale in poesia, il quale gli domandò:

Chi farriti, chi farroggiu, chi farraju?

Lu vujareddu, che capì il giochetto, vero *calambour* siciliano, senza attender tempo gli rispose:

Corda fa riti, ferru fa roggiu, suli fa raju.

E fu rimandato in pace a casa.

Il Dott. Giuseppe Modica scrivendo alcune ricerche sulla vita e sulle opere del nostro poeta, dice che un ms. di poesie del Veneziano nella Biblioteca del Collegio de' Gesuiti, oggi Nazionale in Palermo, ha canzoni d'incerti autori, che male stanno insieme con altre del Veneziano, e in quello più copioso della Biblioteca di S. Martino le poesie contenute nel terzo libro « non si possono tutte indistintamente attribuire a lui, poichè in talune ottave s'in-

contrano espressioni triviali, immagini basse, pensieri scipiti, e sentimenti scevri d'ogni scintilla di fuoco poetico. [1] »
Nota bene: queste ottave triviali, basse, sciapite sono di quelle che oggi si studiano con tanto ardore, e son tanto tesoro di poesia. Tutti i gusti son gusti; ma quello dei nostri padri, che disprezzavano il verginal canto del popolo, era troppo cattivo ed intollerante. — Ho svolto, e non senza gravi difficoltà, il ms. martiniano di cui parla il Modica; e, curiosa da vero! vi ho trovato una copia fedele di tutto il volume ms. di che son venuto discorrendo; copia fatta sopra vari altri mss. (e chi sa che per la parte 3.ª non lo sia stato sopra il ms. che è oggi del Pedone?) nel 1791, e avente per titolo: *Rime siciliane, Canzoni di vari autori siciliani;* dove i versi del nostro escono sotto il titolo: *Canzoni siciliane del celebre A. V. morrealese divise in tre tomi.* [2]

La tradizione del popolo non è stata meno generosa in questi regali di paternità. Al Veneziano essa ha attribuito quanto di più letterato ha saputo scoprire ne' canti; a lui fa ricorrere ne' casi dubbi gli sfidatori, tanto che non è raro di vedere una proposta di sfida chiudersi nei versi seguenti:

E s' un t' abbasta lu tò sintimentu,
Va' pri cunsigghiu nni Vinizianu;

[1] *Opere di A. Veneziano, poeta siciliano* ecc. pag. XVIII. Pal. 1861.

[2] Sotto questo titolo sono raccolte 530 canzoni, alla fine delle quali leggonsi queste parole: « Così si leggono in un esemplare esistente in Monreale presso il Sac. Ben. Vaglica e Montalbano, beneficiale della Cattedrale, trascritte da un ms. presso il sig. Not. Gaetano Leto morrealese. » In tutto il volume poi sono poesie amorose e burlesche de' palermitani G. B. del Giudice, Fabio Ballo, O. Alimena ecc.

quasi il Veneziano sia la sapienza personificata e capace di dare i maggiori lumi nella spiegazione di un indovinello. Segue da ciò che il popolo lo fa venire a contrasti e a sfide co' migliori o co' presunti migliori poeti estemporanei dell' isola cominciando dal Fullone, che parmi aver dimostrato uomo di molte e svariate lettere [1], e finendo ad *Occhiu di Purci* e a Passalacqua. Ma quanto il popolo si discosti dal vero, apparisce evidente da questo, che il tal canto, che in Monreale e in Palermo è del Veneziano, in Carini è del Gambino, in Borgetto è di Albano, in Catania è del Pavone e via discorrendo; e tu, Salomone carissimo, sai bene che il canto di Messina, stampato dal Vigo a pag. 303 della sua raccolta,

Lu riccu mancia carni e ciaraveddi,

in Partinico si riferisce, tanto dal volgo quanto dai parenti, come cosa di Francesco Modica, ne' cui ms. si trova. La canzone seguente:

Tu si' la cunucchiedda ed iu lu fusu,
Tu si' la valanzedda ed iu lu pisu,
Aiu piaciri d'acchianari susu,
Parrari ti vurria visu cu visu,
Ca lu parrari l'aviti giuiusu
La facci aviti di lu paradisu;
Ieu lu sapiti ca sugnu affruntusu,
Senza parrari vogghiu essiri 'ntisu.

si canta in Capaci come fatta dal capacioto E. Siino poeta vivente [2], mentre egli non era ancor nato quando la can-

[1] V. nello scritto: *Pietro Fullone e le sfide popolari siciliane* il § III.
[2] V. a pag. 98 di questo volume.

zone correva dall'uno all'altro capo della Sicilia, e il Vigo la raccoglieva. Sai pure che M. Di Martino mi mandò, come composto da campagnuolo vivente in Noto V. Cilestri, il canto che si sa più antico assai del Cilestri:

Cc'è malata una bella 'nta sti parti,
Malata ranni e mi nni sapi forti;
Parti, curuzzu miu, cu ingegnu ed arti,
Va jéttati a li pieri di la Morti;
Dicci ca vôta l'arcu a 'n' autra parti,
Ca la mia bella 'un si merita morti,
Siddu pi sorti la mia amanti parti
Iu cu li manu miei mi dugnu morti.

E potrai vedere da te stesso che il canto dianzi citato per poesia del Veneziano:

Bedda la tò biddizza mi manteni,

fu mandato al Vigo e stampato da lui come composizione di Antonio Billeci. In breve: il connubio della tradizione letterata e della tradizione popolare ha partorito un buon numero delle poesie contenute nella seconda metà del manoscritto di cui ho fatto parola.

Intanto un fatto di altissima importanza risulta da questo ms., cioè che nel sec. XIX si conservano inalterate tante canzoni popolari del sec. XVII. Ducent'anni non hanno potuto mutare un solo concetto di ciò che nacque in tempi lontani da noi, qualunque sia il giudizio che altri possa portarne in contrario. Ogni tanto ci avveniamo, è vero, in qualche variante; ma la tradizione ha il suo completo trionfo.

Accertato questo, sarebbe ora da vedere quale fosse

stato nel seicento il canto popolare siciliano; ma chi non sa che il canto del popolo è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, e che i mutamenti di scuola non sanno trovar la via da scendere fino ad esso? Laonde ogni ragione concorre a far dire che nel secolo XVII la poesia popolare celebrava gli stessi affetti e le stesse passioni che celebra ancora a' giorni nostri, e che celebrerà sempre finchè ci sarà un figlio del popolo che ama e odia, piange e ride, prega e sospira.

Settembre 1871.

DI ALCUNI CANTI POPOLARI

IN UN MS. DEL SEC. XVIII.

Un altro manoscritto di poesie siciliane mi è stato offerto ad esaminare dall' egregio sac. Salvatore Mondino, professore di lingua inglese nel R. Istituto tecnico di Palermo. È un volumetto in-16° di pagine 182 non numerate, senza frontespizio nè *fine*, avente nella prima pagina questo titolo: *Selvetta di ottave siciliane, profane, d'amore, sdegno, lontananza, spartenza ed alcun' altre ridicole, per passar l'ozio.* Vi si contengono sei epigrammi e indovinelli italiani da tre e quattro versi ciascuno, sei indovinelli siciliani e 548 ottave per quasi altrettanti componimenti, due de' quali da tre e due altri da sei ottave ciascuno.

Codesti componimenti sono in parte di origine popolare e comunissime anche ai dì nostri; e in parte di provenienza artistica ed erudita quali possono riscontrarsi in molti poeti scrittori de' secoli XVI, XVII e XVIII.

Qualche poesia fa sentire il genere misto, quello cioè che concilia le origini letterarie e la popolarità, che dopo più secoli dalla sua nascita lo tramanda anche a tarde generazioni. E poichè nelle poesie letterarie ve ne hanno colla data del 1779 — ed è la più recente —, ed alcune riguardano persone di chiesa e per lo più di monasteri (v. i componimenti col titolo: *Ad un fratello ubriaco, ad un P. Ge-*

suita per due pera promesse e non ricevute, *Monsignor di Patti ec.*) così può dirsi con certezza che il ms. è opera degli ultimi del secolo passato, e forse di qualche ecclesiastico, che non facevasi scrupolo di andare in cerca di canzoni erotiche. Ecclesiastico o no, l'anonimo raccoglitore dovett'esser di Palermo, sia che si guardi al colore locale de' componimenti letterati d'occasione (di che vedi l'ottava « nella messa solenne cantata dal novel sac. D. Giuseppe Lorenzo nel monastero di S. Chiara a 4 ottobre 1779 »), sia che si giudichi dalla ottografia, che ritrae la parlata palermitana.

Le poesie popolari sono di quelle che si leggono nella raccolta di canti: di amore, di gelosia di corruccio, di satira, di morale. Eccone alcune:

O Diu chi pisci grossu addivintassi,
Dintra lu mari stari mi putissi,
Vinissi un marinaru e mi piscassi
E poi 'mmenzu la chiazza mi vindissi,
Poi la mia signiruzza m' accattassi
E 'ntra la sua padedda mi frijssi:
Nuñ mi nni curiria si mi manciassi,
Basta, chi 'ntra lu cori ci trasissi.

Pammi lu cori chi rubbatu m' hai
Senza fari cchiù liti 'ntra di nui,
Si tu mi l' arrubbasti, tu lu sai,
Ca ti lu teni e 'un mi li duni cchiui.
Va cunféssati, latru, e vidirai
Si poi a rubbari cori ci vai chiui,
O latru, e chi cuscenzia chi hai?
Iu campu senza cori e tu cu dui?

Vurria sapiri stu focu chi fui,
Iu sta spartenza 'un mi la cridia mai,
Ca sempri stava a lu cantu cù vui
Ed ora nni videmu arrassu assai,
Tutti li peni mei cuntava a vui,
Ora 'un aju a cui diri li mei guai,
Chiancinu l' occhi mei pinzandu a vui,
Fannu funtani e nun cessanu mai.

Sdegnu cu gilusia siati uniti
Faciti tuttu chiddu ch' iu cumandu:
Dati a sta ingrata dui centu firiti,
Idda fu la causanti a lu miu dannu.
Mmatula vui a prigari mi viniti,
Ca lu miu cori cchiù sì fa tirannu,
Ed all' ultimu fini sintiriti
Ca nu la cercu e mancu la dimannu.

Sempri t' appi 'ntra l' occhij t' appi e t' aju
E di li cosi toi mancu nni spiju,
A l' assittata circandu ti vaju,
E quandu dormu, tandu ti taliju.
Comu un canazzu mortu pir tia abbaju,
E pri la pena sempri jocu e riju
È tantu grandi l' amuri chi t' aju
Ca mi dispiaci di quandu ti viju.

E queste si trovano con leggiere varianti nella raccolta del Salomone sotto i numeri 136, 524, 389, 417: la prima è nel volume del Vigo, sotto il n. 4 del cap. VII; nel quale si può anche riscontrare la seguente canzone:

Bedda ch' all' occhi mei facisti fallu,
Chi ti vija abbruxiata a Muncibellu;

Gaddina cavarcata d'ogni gallu,
Ficu pizzuliata d'ogni ocellu;
Stadda duvi ci alloggia ogni cavallu,
Ncúina [1], unni ci batti ogni martellu;
Già la tò navi è junta in Portugallu
'N Francia si sfascirà ssu gran vascellu.

Canzone che ho letta ms. nella prima pagina del t. 2, p. 2ª delle *Muse siciliane* raccolte da P. Galeani-Sanclemente, Palermo, 1662, nella Biblioteca Comunale di Palermo e che credo opportuno riferire per le varianti:

Bedda, la tò biddizza è junta (o juta?) nfallu
Ardiri si nni pozza un Muncibellu;
Si' gaddina ca ti pigghia ogni gaddu,
Si' ficu ca ti pizzulia ogni oceddu,
Si' stadda ca cci sta ogni cavaddu,
Si' 'ncunia ca cci batti ogni marteddu;
Bedda, la tò biddizza è junta 'nfaddu
'N Francia si sfasciò lu tò vasceddu.

In Vigo si legge anche quest'altra:

Si cercu friscu, lu ventu nun xiata,
Si vogghiu lućí, lu focu s'astuta.
Si caminu, la terra si dilata,
Si guardu 'n celu, l'aria si muta.
Si campu, la mia vita è travagghiata,
Si moru, la mia morti è proibuta,
Si m'assutterru, fuj la balata,
E si vaju a l'infernu, m'arrifuta [2].

La quale canzone a me pare letterata quanto ogni al-

[1] Incudine.
[2] Vigo pag. 262, c. 8.

tra del Veneziano, e quanto questa, che è la stessa tanto nel Vigo quanto nel manoscritto:

'N tempu 'na turturedda nutricai
'Mmenzu dui turtureddi pari soi,
Ma troppu l'ali longhi ci lassai,
Nun mi cridendu vulari di poi.
La 'ntisi sbulazzari, ed affacciai,
Quannu la viju 'n mezzu di dui groi;
Sa' chi mi dissi quannu la chiamai?
Venimi appressu si beni mi vôi.

Però quel che qui è tortorella, nel canto edito dal Vigo (pag. 141, c. 24) è colombella. Nel volume del Vigo sono altresì le seguenti:

1. Mannátimi lu vostru muccaturi,
Ch' è lurduliddu e lu vogghiu lavari.

2. Vitti 'na grasta cu dui belli pipi,
Ch' era girata in quantità di capi.

3. La donna è grasta e l'occhi su' li pipi,
Su' li capiddi quantità di capi.

Una canzone che comincia:

Vaja, signura, nun tanti pitrati
Tiranu ssi manuzzi sapuriti

nella mia raccolta, n. 115, ha questo cominciamento:

Adaciu adaciu sti vostri pitrati,
Tirati cu ssi manu sapuriti.

Il canto popolare di Cefalù che io dichiarai letterato (vol. I, pag. 233):

'Ntra quattru littri lu nnomu scriviti
E tutti quattru sú' significati...

è anche in questo volume, ma i due primi versi variano così:

Ssu gratu xiuri, ch' in pettu tiniti
Scrissi all' idulu miu biddizzi amati.

Comunissimo in tutta Italia è un canto nel quale lo amante dice d'essere andato a Roma per confessarsi d'amare una donna d'altri che gli avea rubato il cuore. E come a pag. 22 del vol. 1° della mia raccolta così eccolo quale si trova nel ms:

Vegnu di Roma e sugnu cunfissatu
D' una donna ch' amava e vulia beni,
Lu cunfissuri mi dissi: È piccatu,
Amari donna d'autru nun cunveni.
Iu ci rispusi: Patri su' furzatu,
Lu miu cori 'n putiri idda lu teni.
Iddu mi dissi: T' aju pirdunatu;
Pri penitenza: vogghila chiù beni.

Nè di questo genere soltanto sono i riscontri da farsi. Alcuni canti stati raccolti a mezzo o irregolari si trovano completi nel ms., come può vedersi dalle due seguenti lezioni d'uno stesso canto, che è un dubbio sulla *neve* edito da me (vol. 1°; pag. 141)

Fimmina sugnu e fimmina fu' nata,
Fimmina fu dda matri chi mi fici,
'Ntra 'na bell' aria fui nutricata,
Mmenzu Livanti, Punenti e Libbici.

Il ms. reca:

Fimmina sugnu e di fimmina nata,
Fimmina fu mè matri chi mi fici,
E 'n tempu d' un istanti fu' criata
'N menzu Livanti, Punenti e Libici.

Ora sugnu ridutta carzarata,
Pri dari spassu a cui campa filici,
Ma si di me stissa manu su' tuccata
Parturisciu a mia matri chi mi fici.

Ecco una lezione di quattro versi sulla *pulce*, raccolta da Salomone in Partinico (c. 723):

Vidi lu purci quant' è mariolu!
Va caminannu la notti a lu scuru;
E po' si 'nfila sutta lu linzolu
E va tuccannu lu moddu e lu duru.

Intiera è nel ms.:

Lu purci è addivintatu mariolu:
La notti mi camina sulu sulu,
Dipoi si metti sutta lu linzolu
E sona la trumbetta e lu tamburu.
Si pigghia la spagnola a lu spagnolu
E la mula apparenta cu lu mulu,
La cucuzza assimigghia a lu citrolu,
E cui nun vidi mi vasa lu c....

Anche ne' canti greci, sia detto di passaggio, la pulce ha il privilegio di vagare per il letto, ed ecco come:

Di tutti i volanti la pulce ha la grazia
Che delle fanciulle nel seno va e si sollazza.

Nella mia raccolta, (c. 849) c' è questo indovinello sul *Gambero*:

Mentri ch' è vivu ha niura la testa,
Doppu mortu culuritu si fa;
A cui lu 'nzerta cci dugnu la testa,
Chistu è un armali ça testa nun ha.

Meglio però è nel ms.:

Quann' iddu è vivu è niura la sua vesta,
E quann' è mortu culurita l' à.
Cui l' indovina ci dugnu la testa
Di chista vistiola ca nu nn' à.

Ma per finire con questi raffronti ecco parecchi altri cominciamenti di ottave:

1. Tu speri, iu speru e tutti dui spiramu.
2. Timu, tremu e suspiru, amaru mia!
3. Quannu passu di ccà, siati onesta.
4. Chianciu, curuzzu miu, chianciu li mura.
5. Tutti li mei pinzeri sunnu ddocu.
6. Sacciu ch' aviti un marzapanu chiusu.
7. O chi si' laida, facciazza di terra.
8. A tempi chi t' amava ramurazza.
9. O chi si' laida ti vegna la gutta.
10. Vogghiu cuntari un cuntu di minzogni.
11. O Diu, ch' avissi 'na muntagna d' oru.

Ed io rimando il lettore a' canti 117, 528, 191, 483, 484, 704 della raccolta del Salomone per le prime sei ottave, alla raccolta del Vigo pag. 249, n. 9, per la settima; e per le ultime quattro alla mia, c. 293, 317, 63. Chi vorrà scendere a minuti confronti si convincerà che tra il ms. e i libri esistono impercettibili differenze.

Fin qui delle cose edite del ms.; veniamo ora a non pochi altri componimenti popolari e di persone indotte che esso ci appresta.

Verso la metà del volume il raccoglitore ha messo una « nota di alcuni indovinetti, e motti ridicoli, morali per divertire la malinconia. » Qui sono delle bizzarre e ad un tempo importanti cose. Viene tra le prime il suddetto

dubbio sulla *neve;* poi un altro « sopra un fiasco di vino stato posto in un fiume e dall' acqua trasportato; »

Pigghiu lu duru miu 'ntra moddu misi
E ntra lu duru lu moddu ci avia,
Vinni lu moddu cu li soi ntramisi
E portasi lu duru pir sò via;
Iu pri lu duru poi ntr'ô moddu scisi
E nè moddu nè duru ci paria,
Si mi sciogghi stu dubbiu ntra un misi
Ti fazzu mastru di la pirgiaria.

Questo dubbio è popolarissimo, ed io l'ho potuto raccogliere in Palermo e in altri luoghi. Eccone la lezione più comune:

Misi lu duru mio 'ntra un moddu misi,
E ntra lu duru lu moddu cci avia,
Vinni lu ventu cu li so' rimisi,
Si porta moddu e duru pi sò via.
Ora non aju dinari cchiù di fari spisi,
Io cu lu duru addubbari m' avia,
Cu' mi 'nzerta stu dubbiu 'nta un misi
Sarà lu mastru di la puisia.

Segue quest'altro:

Ivi in Palermu e vitti un garzunettu
'N avia nè gammi, nè schini, nè latu,
'N testa purtava un bellu cappillettu
Ed era d' una donna fragillatu;
Poi lu ijsava pirfina a lu tettu
Si tratta in modu di marturiatu;
Si mi sciogghi stu dubbiu giuvinettu
Resti d' un cavaleri curunatu.

A piè di pagina si legge: *fuso:* ma questa spiegazione do-

rebbe essere in una ottava, la quale manca, come mancano le altre di risposta a' due dubbi precedenti, e alla proposta che segue:

Dimmi cu' è ch' è picciriddu natu
'Mmenzu di dui armaluzzi 'ntra l' invernu.
Crisciutu poi è di spini 'ncurunatu
'Mmanu di genti vili a sò dischernu.
Poi pir salvari a cui l' avía ligatu
Lu terzu jornu scinni tra l' infernu
Porta pr' amuri nostru apertu un latu
Ma nun è figghiu di lu Patri Eternu.

Prima di quest'ultimo verso non è alcun dubbio che si tratti di G. C.; venuta la conclusione si rimane col *che è?* Ma il raccoglitore fu sollecito di notare a piè di pagina che questo piccolino nato in mezzo a due animali in inverno, conorato di spine, passato poi in mani vili ecc. è il *frumento.*

Senza nessuna spiegazione trovo a certo punto del manoscritto questa ottava enimmatica:

Mè patri senza matri fici a mia,
Mi fici riccù e di gran dignitati,
E pirchì mi fici omu, amara mia!
'Ntra un puntu persi la mia libirtati.
Appi 'na donna cu cui mi juncia,
E fici figghi di patri e di matri,
Poi li mei figghi pigghiaru la via
E ficiru la matri di mè patri.

Però tra' canti inediti che Salomone ha raccolti in Borgetto essa è attribuita a un poeta palermitano, che ne fece un dubbio al partinicoto Antonio Oliveri detto

Giuranedda, poeta analfabeta. Giuranedda, dicesi, avrebbe risposto così:

Siddu tuttu lu munnu si giria
Eguali a chisti nun ni trovi âtri;
E cui li fici, cchiù fari putia,
Pò fari milli munni tunni e quatri:
Siccomu Adamu ed Eva fici via,
Ficiru figghi di patri e di matri;
Pir cui nni vinni lu veru Missia
Pri la saluti eterna di nuâtri.

Se non che essendo morto l'Oliveri nel 1864 all'età di 65 anni circa, e trovandosi la proposta tradizionale nel secolo passato è evidente che nè essa venne fatta all'Oliveri, nè dell'Oliveri è la risposta. In questi benedetti *dubbi* si vuole andare co' piè di piombo.

Popolarissimo, benchè non mai stampato, è quest'altro indovinello:

Dui chi stannu in pernu,
Dui chi vannu e vennu,
Dui chi 'un sentinu ragiuni
Ed una è comuni.

Due sfide mi paiono di vera importanza per gli studi del genere e pe' nomi che uno di essi contiene. La prima, sebbene di forma umile, fa nascere il sospetto non sia di persona che avesse conosciuto le lettere. Dico sospetto perchè nessuno potrà sentenziare di origine letteraria un canto che abbia accenni di nomi mitologici, essendo questi nomi non ignoti alle persone volgari, ed essendo sempre difficile, come ho già scritto altrove, lo stabilire il grado d'intelligenza e di perspicuità e perspicacia di esse. Ma ecco questa prima sfida:

PROP. Tu chi a Munti Parnasu sedi e scrivi
Dichiarami sti versi diligenti:
Chi è dda cosa chi si mangia e bivi
Lu cori all'omu e pari chi sia nenti?
Dimmi cu' è 'mpressu e fa luntani arrivi?
Dimmi cu' arriva forti e nun si senti?
E dimmi quali su' li morti vivi?
E cu' su' chiddi scuntenti cuntenti?

RISP. Cignu canoru, a tia sulu si divi
Dichiarari sti versi diligenti.
È lu piccatu chi si mangia e bivi
Lu cori all'omu, e pari chi sia nenti.
Lu senziu è 'mpressu e fa luntani arrivi,
La cuscenzia grida e nun si senti;
Su' a l'infernu l'affritti morti vivi,
E in purgatoriu scuntenti cuntenti.

L'altra sfida è fatta da un certo Antonino Crapa a un certo Argento. Questo Crapa non è nuovo nel proporre e nello sciogliere dubbî; anzi egli è de' più conosciuti in questo genere di componimenti; ma sarebbe da vedere se egli sia proprio lo stesso Crapa che ci ricomparisce così valente nelle sfide di Salaparuta o un altro. Il poeta della nostra sfida è Antonino, mentre quello delle altre sfide edite ed inedite è Giuseppe. Non è difficile che i due nomi rappresentino un solo individuo, che è una delle tante personalità popolari.

Intanto veggasi come questo Antonino Crapa stuzzica il succennato Argento, traendone motivo dal nome stesso:

Argentu, e unn'è l'argentu chi tu hai?
Farfanti, testa zurra chiù di rapa,

Tintu pueta, tu sulu lu sai
Pri ssi taverni chi ti pigghi l'apa [1]
Mbriacunazzu chi autru nun fai
Quantu pò quantu vali Ninu Crapa,
Tuttu 'mpastatu di miserii e guai
Chi fusti malidittu di lu Papa.

Argento risponde per le rime mutando in becco il titolo di capra:

Fui 'mmalidittu, è veru, di lu Papa
Pri tò mugghieri, grandissimu sceccu,
Hai li curnazza grossi comu rapa
E li pirsuni ti fannu lu leccu.
Idda mi sfici e mi tirau com' apa,
Ca mancu pozzu chiu attizzari un meccu,
D'argentu ferru su'; ma tu di Crapa
Supra lu misi addivintasti beccu.

Molte sarebbero le citazioni se volessi andare innanzi trascrivendo tutto quello che ci offre di veramente popolare questa *Selvetta*.

Ma tra le molte che ancora sarebbero da farsi e che tralascio, questa sola preferisco, come più lunga di tutte le altre: una satira nata nel 1770 per la tassa sulle aperture stata imposta nel settembre di quell'anno per riparare all'imminente totale rovina del senato di Palermo; il quale, come diceva il bando, dovette, « alienare buona parte dei suoi capitali, impiegare la colonna frumentaria, e caricarsi di ingenti debiti, affinche questi amantissimi cittadini non soffrissero la menoma alterazione nei prezzi dei generi

[1] *Pigghiari l'apa*, o *allapàrisi*, prender la sbornia.

principali d'annona nell'anno fatale della penuria e nei successivi [1].»

Codesta satira fu una delle tante che vennero fuori di mezzo al volgo ed a' letterati in quella dolorosa circostanza. Allora nobili e plebei fecero a chi potè più rimostranze d'ogni genere; ed il buon marchese di Villabianca che malgrado la sua abituale mitezza d'animo e la sua dignità di senatore della città scrisse la parte sua di versi anonimi contro del Pretore Castellana [2] autore con altri della malaugurata imposta, ci racconta [3], che gli abitanti de' due sestieri di Palermo detti i Conzarioti e i Kalsitani fecero lega e compagnia insieme e misero a rumore la Capitale; e che le donne della Kalsa « raccoltesi sopra le mura delle Cattive salutarono colle timpe [4] e con alte grida il Pretore obbligandolo a far voltare il cocchio dalla Marina di Porta Felice dentro la città. » Riportando nella sua interezza la satira la fo precedere da un *dubbio* popolarissimo, che io stimo non dover passare in silenzio, e perchè è stato in parte tramandato fino a noi, e perchè ci fornisce bella testimonianza di un fatto, il quale ripe-

[1] *Bando e comandamento d'ordine dell'Eccellentissimo Signore D. Giovanni Fogliani de Aragona de' 24 novembre* 1770.

[2] V. nel seguente Diario le canzoni che cominciano:

Ccà Castillana nun si stá cu donni....
Nun chiui, Gran Duca, chi stuffati semu....
Giacchì siti malannu e no bonannu.

[3] *Diario palermitano, t. V, che comincia dell'anno* 1768 *fino e per tutto l'anno* 1772 *inclusive.* Ms. Qq. D. 47 della Biblioteca Comunale di Palermo.

[4] Zolle di terra.

tuto ventiquattr'anni fa venne creduto e detto nuovo negli annali della pubblica amministrazione di Sicilia.

PROP. Avemu 'ntisu stu bandu d' ajeri:
Ogni apertura paga tarì dui,
È scarsa la culonna e va 'n darreri,
Lu sannu tutti e lu sapemu nui.
Un dubbiu resta 'ntra li cavaleri;
Signuri Duca, sciugghitilu vui,
Si lu pirtusu ch' avemu darreri
È suggettu a sta pena o paga cchiui?

RISP. Lu pirtusu ch' aviti pir darreri
Paga la tascia di li tarì dui;
Ben chiaru lu sintistivu avant' eri
Cu chiddu bandu, chi jittamu nui.
Di restu, si vui autri Cavaleri
Nun vuliti pagárilu, sta a vui;
Faciti cuntu ca siti sumeri,
L' attuppati cu un cornu e 'un paga chiui.

Ed ora, ecco la satira, se pure può dirsi tale

Nun aju 'ntisu mai simili bannu
Ch' ogni apertura paga dui tarì;
Scecchi Palermitani, chi nun sannu,
Si lamentanu e poi dicinu: Sì.
Iddi li latri culpanu a lu dannu
Ca la culonna sdettinu accussì.
Pigghia e chi fa? nni veni lu malannu;
Li puvireddi paganu e pirchì?

Pirchì: lu vurria diri, ma mi scantu
Nu lu vegna a sapiri Castillana,
Iddu ch' è Pirituri ha fattu tantu
Pri la nostra Città palermitana.
Nun pari l'abbundanza in tuttu e quantu

Caciu, carvuni e pani chi vi sana;
E dipoi pri curuna di stu santu
Pri li pirtusa dáticci li grana!

Pri putiri pagari l' aperturi
'Na povira famigghia ch' avi a fari?
E cui lu cridi ca li pirituri [1]
S' ànn' a mangiari li nostri dinari?
Ora chistu è lu veru mio duluri,
L' aria ch' è di Diu, s' avi a pagari.
Vurria fari un purtentu lu Signuri:
Lu sò pirtusu fáricci murari.

O Palermu Palermu timurusu,
Chi paghi l' aperturi d' ogni stanza,
T' hai suggittatu a stu suverchiu abusu,
Pacenzia, si t' hai a strinciri la panza.
Nun diciti ca sugnu prisintusu
Signur Preturi, parru cu crianza:
Pr' attuppari lu vostru gran pirtusu
C' è di bisognu lu nasu di *Lanza*.

Ho detto che il *dubbio* precedente è stato tramandato in questa satira a noi. Infatti la prima ottava, che pure ci viene riferita dal Villabianca nel suo *Diario palermitano*, corre popolare nel seguente modo:

Sintistivu lu bannu d' avanteri
Ch' ogni pirtusu paga tarì dui;
La culonna è avanti e va nn' arreri, [2]
Lu sannu tutti e lu sapemu nui.

[1] I Pretori oggi Sindaci.

[2] Nel ms. del Villabianca i versi 1 e 3 variano così:

Già sapemu lu Bannu d'avanteri...
Chi la culonna è 'nterra e va nnarreri.

Mettu stu dubbiu ntra li cavaleri:
Signuri Duca, scingghitilu vui:
Si lu pirtusu ch' avemu darreri
È suggettu a lu bannu o paga cchiui.

Ma perchè una sola e non tutte le ottave son rimaste popolari? A creder mio per la natura stessa del componimento. Nei primi otto versi esso racchiude il concetto che poi viene svolto in tutti i sedici de' quali risulta [1]; questo concetto è dell'indole intieramente popolare e sebbene cerchi provocare una risposta, tuttavia di essa può farne a meno, come quella che sembra non aver bisogno d'altro. Ora come accade che in un'intiera leggenda storica il popolo ritiene e tramanda la sola prima o una sola delle ottave che formano il pernio di tutto il componimento, così di questa satira ha conservato a preferenza l'ottava surriferita. Altronde non è questo il primo fatto da cui possa rilevarsi che il popolo mette nel dimenticatoio una canzone nata ad un parto con un'altra che riterrà nella memoria; di che non è sempre facile trovar la ragione vera e plausibile quando non si voglia ammetter quella, sì giudiziosamente notata dal Villemarqué a proposito de' canti bretoni, cioè che « un canto esiste da lunga pezza perchè nel momento della sua nascita trovossi nelle condizioni più favorevoli a lunga esistenza [2]. »

Avendo ricordato più innanzi il Villabianca ed un canto storico del secolo passato, cade opportuno farne conoscere

[1] Bisogna notare che il Villabianca fa un solo de' due componimenti, anzi neppure fa distinguere la *proposta* della prima ottava della *risposta* della seconda.

[2] *Barzaz-Breiz*, pag. XXXVIII.

un altro del 1735, che leggesi nel suddetto Diario palermitano, per la lesione del privilegio detto lo *scasciato*, di cui gli ecclesiastici fin dal 1648 godevano. Il Villabianca ne dà le cause, e vi discorre sopra; ed io che non potrei dirne di più di lui, nè comprendere le ragioni che provocarono le ire del popolo, trascrivo testualmente le parole che egli consacrò a questo fatto.

« Nel 1734 attendendosi sicura nel Regno la invasione delle armi di Spagna per rivendicare dal fu Imp. Carlo VI austriaco l'isola e regno della Sicilia, li ministri allora di Cesare oltre lo spremer danari da tutti i ceti di persone e luoghi del Regno, e specialmente dalla capitale città di Palermo, per la bisogna delle spese di guerra pensarono di dar mano alli danari dello Scasciato, che suole e deve pagare la Dep.ne senat. delle nuove gabelle di Pal. a tutti i singoli e a testa per testa degli Ecclesiastici per la salva guardia dell'immunità sacra personale. Ma non volendo ciò fare tai consulenti senza la dispensa di Roma, perchè allora vi era più d'ora rispetto e timore di religione, perciò a questa Corte Romana si rivolsero le forti consulte per il permesso, nelle quali fu un de' ministri che si negò alla firma, fu il gran patriotto Pres. di Giustizia Casimiro Drago. Per la spedizione però di questo affare ci fu d'uopo del tempo, e restando sempre irresoluta la mente del Papa, restò la cosa pendente in carta a cagione della presta venuta degli Spagnuoli sul decadere dell'anno stesso 1734. Ciò non ostante la canzone popolare siciliana che andava sulla bocca della plebea gente e si cantava allo spesso la sera sotto i balconi e finestre di palazzo dove stava affacciato il Re venuto in Pal. nel 1735 Carlo III Borbone

mi facea per fatta ed introitata la multa di questo *scasciato* eseguita nel tempo del governo cesareo. Dicea ella questa canzone:

Palermu, quantu fusti furtunatu
Ora chi lu Re vecchiu t' ha vinutu!
Si nn' ha jutu ddu cani sciliratu
Chi tutta la Sicilia ha arrustutu.
A li parrini livau lu *scasciatu*
E mancu di lu Papa fu assolutu;
Ora lodamu a Diu chi nn' ha ajutatu:
Viva Principi Carru c' ha vinciutu! »

Dopo ciò il Villabianca ci fa sapere che « il Re, di questo canto ne mostrava gradimento e molto da vero se ne dilettava [1]. »

Ma torniamo alla *Selvetta*.

Trattandosi di poesie raccolte qua e là dalla bocca del volgo e de' letterati, come io credo queste del ms., qualche cosa del Veneziano non può mancare; e dalle opere poetiche del Veneziano son tolte non poche ottave d' amore. Ne cito soltanto una:

Lu cignu canta all' ultimi martiri,
La talpa vidi in chidd' estremi guai,
E la furmica quandu va a muriri
Cull' ali vola pietusa assai.
Ed iu chinu di lagrimi e suspiri
Cignu, talpa, furmica addivintai;
Cantai, vitti, vulai, cridia muriri,
Ma pir patiri peni 'un moru mai.

[1] *Diario Palermitano per gli anni* 1795-96, pag. 508 e seg.; ms. Qq. D 3 della Biblioteca Comunale.

E quest'una ha pe' primi quattro versi leggiere differenze col testo, che io riporto dall'ultima edizione del 1861:

Canta lu cignu a l' ultimi respiri
La tarpa vidi a li so' estremi guai,
E la furmica prima di muriri
Vola pri l' aria pietusa assai....

Se fosse dell'indole di questo ragguaglio io vorrei venire ricercando le fonti delle poesie letterarie del ms. in esame. Allora ne avremmo autori più o meno valenti, più o meno conosciuti tra la gente di lettere. Avremmo, p. e., quell'Orazio Capuana di Mineo che visse dal 1608 al 1691, autore di questa canzone, che leggesi nelle prime pagine del ms.:

Una gravida donna, chi addisia
Cosi ch' in certi tempi nun ci sù
Si tocca allura cu dda fantasia
Poi si lu scorda e nun ci penza chiù.
Veni lu partu e fa zuccu vulia
A ddu locu tuccari d' unni fu;
Ora accussì fu iu vulendu a tia
Tuccai stu cori e ci ristasti tu.

Infatti come scritta dal Capuana veniva essa tratta, anni fa, da un antico ms. di poesie siciliane esistente nella biblioteca dell'ex-convento dei Cappuccini in Mineo e pubblicata testè da uno de' Capuana, il quale la diceva in bocca del popolo [1], malgrado, dico io, l'artificiato concetto e la forma

[1] V. *La Pigghiata e li canzuni di* Paulu Maura *di Minèu. Nova edizioni riurdinata e curretta, cu aggiunti inediti; 'nsemi a li canzuni* di lu Baruni Oraziu Capuana; pag. XI. Catania, Stamparia di C. Galatola, 1871 in-18. L'editore è Luigi Capuana.

poco popolare. Avremmo ancora il poeta Frangimore (se io non mi fallo) scrittore di una delle solite canzoni contro Salemi, la città presa a bersaglio dalla poesia popolare rusticana e letteraria. E la canzone secondo il ms. è questa:

Pedi chi pir Salemi rampicati
Sta littra manda a vui l'ossu pizziddu,
Sulu pinzeri di 'na cosa ajati
D' 'un caminari mai senza puntiddu.
Adaxiu adaxiu nun vi sdirrupati :
Prestu faciti sauti comu un griddu ;
Tri pedi aviri è gran filicitati,
Penza cui nn' avi quattru, biat' iddu.

Ma codeste ricerche è buono lasciarle ad altri.

Le poesie letterarie del volume non son tutte dello stesso valore nè della stessa elevatezza di pensieri, di affetti e di forma. Le varie gradazioni che si fanno manifeste ne' poeti del sec. XVI e ne' seguenti si riscontrano in molte di queste poesie, le quali dalla più disinvolta semplicità, che pare religiosamente accostarsi alla verginale natura dell'umile gente di campagna, salendo per la via dell'arte, riescono a tutto l'artifizio de' giochetti, de' bisticci del seicento.

La prima ottava, per ragion d'esempio, è di questo genere:

Amu cu cara cura un cori caru
E lassu l' ossa lassi e la sua cura
Cu li soi culpi culpa amuri amaru
E cu soi possa, passa mari e mura.
Iu fòra fora di stu feru faru
Puru la fidi mia pariria pura,
Si chidda ch' amù cu lu cori caru
Mi ricivissi privu d' ira un' ura.

E vedere che il secolo sopportava codeste scempiaggini, anzi ne traeva grandissimo diletto!

Altra maniera di artificio è in queste poesie l'alternarsi de' versi siciliani e de' versi latini in una stessa canzone. Un solo esempio e basta:

Bedda, la tua biddizza e curtisia.
Non fuit mihi spes et consolatio,
Pirchì lu cori chi tu duni a mia
Realiter non est vera donatio.
Dunca dimmillu: pozzu aviri a tia?
Scienti satis est brevis oratio.
Tu lu sai bedda chiddu chi vurria:
Promissio boni viri est obligatio.

Nè questo è tutto. Vi hanno delle ottave tutte latine con le rime siciliane. Qua e là il raccoglitore, o, com'è più probabile, un altro, ha messo a piè di pagina qualche passo latino a riscontro di pensieri e di concetti significati nel testo siciliano.

Ma non sempre è così. Allo spesso t'imbatti in poesie dettate proprio dal cuore; ma non hanno nulla di tanto speciale che meriti la preferenza della stampa, se pure esse non sieno già stampate. Altre, non d'amore, sono un vero e non inutile documento del tempo: e solamente per questo meriterebbero di esser lette. Trascelgo fra le poesie aneddottiche, come qualcuno vorrebbe dirle, questa qui, stata fatta « per un P. Gesuita chiamato Petruso pixiato da un scolare nell'istessa scuola l'anno 1755. » È di argomento un po' comico, ma anch'essa curiosa la parte sua per il tempo in cui il fatto avvenne:

Dimmi dimmi pirchì mi fu pixiatu
D'Angles l'Abbati lu Patri Pitrusu?

Amicu, fu suverchiu malcreatu,
Suverchiu impertinenti lu murvusu.
« S'è chissu mi l'avissi ligniatu
E la testa ficcata 'ntra un pirtusu. »
« Chi ligna, chi pirtusu? l'hai sgarratu:
Sucu di nervu castija un vavusu! »

Fatto come questo non poteva passare inosservato ed impunito; e lo sconsigliato giovane chi sa per quanti malanni ebbe a passare prima di cavarsela. Un'altra ottava in forma ellittica e direi enimmatica come alcuni dispacci telegrafici accenna a codesti malanni:

Angles, picciottu, Culleggiu purtatu,
Cavaddu, amicu, 'n palora vinutu,
Scusa a lu mastru 'n catrida assittatu
Vuci, Pitrusu, birritta, scinnutu.
Ferra, sculari, mischinu affruntatu,
Manu a li causi prestu risulutu;
Tonica tuttu lu Patri pixiatu,
Presidenti, Arciviscuvu, assolutu.

Dò fine a queste citazioni con una ottava, che conferma quel che dissi in principio di questo ragguaglio, cioè che il raccoglitore di tutte queste poesie può essere stato un uomo di chiesa. Chi, di fatti, si sarebbe preso cura di andar a cercare le ingiurie de' vari ordini monastici se non un ecclesiastico? E questo ci tramanda la seguente facilissima e disinvolta canzone satirica de' Domenicani, de' Benedettini, de' Carmelitani scalzi, dei Paolini (dell'ordine di S. Francesco di Paola) degli Agostiniani, de' Gesuiti, e degli Zoccolanti:

Grossi e gargiuti li Dominicani,
E marioli li Binidittini,

Li Scausi su' li granci senza tani,
E d'agghi e d'ogghiu sannu li Polini,
E durmigghiusi l'Agustiniani,
E coddi torti su' li Culliggini,
Si vôi sapiri li cchiù fini lani:
Li Zucculanti, e guardáti li ....

Tant'è una buona conseguenza può tirarsi da tutto questo, ed è che un secolo fa correvano popolari i canti rustici, che anche oggi formano argomento di raccolte e di studi. Un secolo, lo so, è ben poca cosa nel tempo; ma se per via di ricerche e di studi s'andasse avanti in cosiffatte scoperte, chi sa che non avremmo fatti e documenti che fino a ieri si credettero impossibili ed esistenti solo nella mente di chi vagheggia questi studi!

26 marzo, 1872.

LE LEGGENDE POPOLARI

I.

La Leggenda popolare siciliana secondo gli argomenti che tratta potrebbe distinguersi in sacra, religiosa e profana. La Leggenda sacra e religiosa prende le sue mosse dalla Bibbia, e raffazzona alla sua maniera i fatti del Vecchio e più del Nuovo Testamento, ora descrivendo i tre Re dell'Oriente, ora accompagnando Gesù, Maria e Giuseppe nella fuga in Egitto, ora facendoci assistere alla disputa di Gesù in mezzo a' dottori, ora ammaestrandoci colla parabola del Figliuol prodigo, ed ora seguendo passo per passo gli ultimi atti della vita del Nazzareno, di cui con solennità epica, con movimento drammatico e con impeto lirico ci pone sott'occhio la passione e crocifissione. [1] La maggior parte dei fatti di questo genere di leggende, che i quattro Evangeli non menzionano, sono opera della fede popolare, la quale nei primi secoli dell'èra cristiana diede luogo a' graziosi racconti che vanno sotto il titolo di *Evangeli apocrifi*, semplici tradizioni poetiche, piene di candore e di bonarietà, che la critica non accetta come storia positiva nè respinge come pura invenzione, ma riguarda come testimonianza di storia morale, come argomento delle trasformazioni che uno stesso fatto andò subendo nelle classi

[1] V. i canti 954, e seg. della mia raccolta.

infime della società. Se le varie circostanze del fatto contato non son vere o verisimili, le abitudini e le pratiche della vita lo sono; talchè potrebbero dirsi una piccola parte de' tanti commentari popolari del Vangelo. Persuaso di questa fonte comune alle leggende poetiche ed orali del ciclo evangelico, io la ho ricercata nei libri apocrifi del Nuovo Testamento; e i riscontri da me trovati possono leggersi in quella parte della mia raccolta di canti che contiene le leggende e le storie [1].

Tra la Bibbia e il leggendario de' santi sta Maria, anello tra il cielo e la terra tra l'uomo peccatore e Dio punitore [2].

Donna che intenerisce ed affeziona, che solleva e consola, essa ricomparisce in un gran numero di leggende; e sebbene rare volte abbia storie speciali ed espressamente composte per lei [3], come ha in gran numero laudi, inni ed orazioni [4], nondimeno la sua figura grandeggia sempre e brilla di luce non comune nelle leggende sacre e divote. Laonde è libertà all'innocente che giace in carcere, salvezza al condannato a morte, [5] vita al bambino che annega [6], tutela alla moglie del giocatore futura preda del demonio [7], stella polare, tavola di naufragio a' naviganti;

[1] Vol. II, pag. 335 e seg.

[2] V. le leggende: *L'alluvione di Palermo del 1666, la Tempesta di Alcamo del 163..., il Tremuoto di Sicilia del 1693, il Colera del 1837, l'Alluvione del 1851, l'Innamorata del diavolo.*

[3] *La Madonna di Trapani*, c. 945,

[4] V. nella mia raccolta il cap. *Invocazioni e preghiere*, e in quella del Vigo i *Canti sacri*.

[5] *La preghiera miracolosa*, c. 929.

[6] *Il fanciullo annegato*, c. 933.

[7] *Il giocatore*, c. 938.

modesta se prende abito di moglie, piena di santimonia se monaca accanto a una madre desolata del perduto bambino, soprannaturale ed anche severa punitrice se vede prese a giuoco le cose sue o molestati i suoi figliuoli.

S. Giuseppe le tien dietro, aiuto e sostegno, al pari di S. Antonino, di ragazze *corte di sorte* o messe a duri cimenti da' seduttori o dalla povertà che tanto spesso ad inoneste cose consiglia [1]; e a lui Santa Caterina e Santa Genovefa in quasi tutta la Sicilia, e nei vari comuni S.ª Rosalia (Palermo), S.ª Agata (Catania), S.ª Lucia (Siracusa), S. Giovanni Battista (Palermo), S. Alberto (Trapani), S. Vito (Mazzara), S. Nicola (Salemi), S. Giovanni (Castelvetrano), S. Gandolfo (Polizzi), S. Corrado (Noto), S. Calogero (Naro, Sciacca) ed altri non pochi. Tutti fanno miracoli e prodigi; tutti più o meno prendon cura dei loro divoti [2], i quali si esaltano in se medesimi di celebrarli. La fede schietta e sincera che anima codeste leggende si traduce con eguale schiettezza e sincerità nelle leggende puramente divote in commemorazione di anime pie e generose, le quali in vita operarono il bene per sè e per altri. Tra le quali è singolare quel Duca di Palma che si divide dalla moglie per darsi a Dio, e quel tal giovinetto che pur di rendersi Gesuita abbandona la vedova madre, che ne rimane inconsolabile [3].

Prima di volgerci alla leggenda puramente profana bi-

[1] *La Vergine difesa*, *La Baronessa di S. Antonino*, *il Matrimonio di una povera orfana*, canti 939, 940, 941.

[2] *Il Marinaro di Capo Feto* citato da Salomone nella *Baronessa di Carini*, pag. 30, e *I Compari del Comiso* della raccolta del Vigo, pag. 309.

[3] *Il Testamento del Duca di Palma*, *La Madre e il figlio*, c. 943 e 944.

sogna toccare di quella che consacra i grandi avvenimenti della patria: alluvioni, tempeste, tremuoti, pestilenze, rivoluzioni; fatti dolorosi quasi sempre; mai lieti, ma pur sempre conservati quali poterono e dovettero nascere. Queste leggende s' informano sempre ad uno stesso stampo per ogni caso: nel quale si vede Dio sdegnato de' peccati del mondo scagliare i suoi flagelli sugli uomini, e ammiserirli; Maria, impietosita di loro, andare ad intercedere a Dio perchè cessi dai suoi flagelli. Quando a Maria si associa qualche altro santo, questi è il patrono del comune in cui la leggenda è nata. E lo stampo è così fedele che udito p. e. il canto pel tremuoto del 1693 si può esser certi di avervi a trovare la ripetizione di altri canti più antichi sul medesimo argomento, del pari che la fonte del canto nato pel tremuoto del 1720; come nell'alluvione del 1851 si riconosce e rivive quella del 1666 ed altre consimili di pochi anni innanzi. Mai la leggenda siciliana si ricalca così fedelmente quanto allorchè essa abbia sventure simili da compiangere, o fatti simili da perpetuare, avvenuti in tempi da noi lontani.

La leggenda profana, cosa veramente degna di osservazione, sembra destinata tutta a rammemorare ladri, banditi [1] e scene luttuose e paurose di sangue e di rapina. Qui una fanciulletta racconta al padre suo di un tale che bazzica in casa ed è molto gentile colla mamma; il padre scopre la illecita tresca e mentre si prepara a punirne la infedele moglie, questa mette nel forno riscaldato

[1] Inedite sono le leggende sui celebri *Testalunga, Lupa di mare, Girolamo Bruno, Paolo Cucuzza*, ecc.

la innocente fanciulla.[1] Lì una bellissima donna è scannata da ignote persone, che vengono a nome e per parte del principe che l'ama e mantiene di tutto punto.[2] Altrove un celebre bandito fa vendetta di un ricco signore, che s'è rifiutato non è guari di pagargli non so che somma ond'era stato richiesto: essere misterioso, bizzarro, ma non nuovo nè raro tra i banditi di Sicilia, i quali spesso per una loro carità particolare tirano a scemar le ricchezze delle alte classi per aiutare, soccorrere e beneficare i poveri, ed ottenerne fama e lode di generosi e coscenziati[3]. Ora per fallo d'amore due di tali banditi fuggono di terra in terra, di bosco in bosco, perseguitati da un prepotente e feroce barone per aver uno di essi osato levar gli occhi fino alla bellissima figliuola di lui[4]. Tra furti, ladroneggi, rapine altro bandito va di paese in paese eludendo la vigilanza della Giustizia meglio di altri banditi, che dànno nei lacci del boia,[5] spesso per le male arti di qualche spia[6]. Nello stesso mestiere due fratelli inseguiti da molti soldati preferiscono di morire che cadere nelle lor mani arrendendosi[7]; altri due, sfuggiti alla Giustizia fino ad uscir di Sicilia, son catturati a Tunisi, e in Palermo pagano il fio delle tante loro ribalderie[8]. Nè a questo solo la leg-

[1] *La Comare*, c. 910.
[2] *Minni-spartuti*, c. 911.
[3] *Nino Martino*, c. 913.
[4] *I due banditi*, c. 914.
[5] *Salta-le-viti*, c. 915.
[6] *Billucci*, leggenda inedita raccolta in Alimena.
[7] *I fra Diavoli*, c. 916.
[8] *I Palombi*, n. 746, Raccolta Salomone.

genda si rimane; ma gioisce della trista sorte toccata nell' altro mondo a' grandi capoccia della sbirreria [1]; ci fa sentire il pianto di un povero giovane a cui da' Turchi crudeli è stata rapita la bella amante [2]; e freme e dolora sopra la sciagurata Caterina Talamanca La Grua [3]. L' amore acceca e trascina ad imprese arrischiate. Per esso un conte sfida pericoli e morte pur di ottenere la bella per la quale ha pianto e cantato; ed ottenutala, con lei fugge, e fuggendo trionfa di dieci rivali che gli contendono il prezioso acquisto e l'andare. Per esso ricchi e potenti baroni perdono chi la libertà e chi la vita sospirando per una Regina delle fate [4]. Molte di queste leggende svolgono e fecondano gli avvenimenti con una facoltà così potente che scopre i moti dell' animo e dell' intelletto. Quelle feroci vendette, quei delitti impuniti, quelle passioni gagliarde e poco men che brutali, quegli atti tra pietosi e feroci, tra magnanimi e bassi [5], infondono sensi di raccapriccio, di dolore, di compassione, di amore. Non vi hai come nelle leggende sacre e divote il soprannaturale; il vero col falso, l'invenzione colla storia si stringono in armonia per presentarti una bella figura, ritrarti un atto gentile, descriverti un movimento qualunque della vita.

[1] *Gioacchino Leto*, c. 917.

[2] *I Pirati*, c. 926.

[3] *La Principessa di Carini*, c. 918.

[4] V. il *Contino galante*, *la Regina delle fate*, *Rosina*, *la Fuga amorosa* citati da Salomone nella *Baronessa di Carini*, pag. 27 e seg.

[5] V. la *Vendetta*, *Beppuccio il valente*, *Bartolo*, leggende citate da Salomone nella *Baronessa di Carini*, pag. 30 e seg.

II.

Ma qual' è la forma della leggenda popolare siciliana? Nove volte su dieci, l'ottava a quattro rime alterne e l'ottava epica. Qualche volta essa preferisce la strofetta a versi brevi: e nelle storie ad arie, destinate a celebrare fattarelli d'amore tristo o lieto, è raro che non si attenga al settenario o all' ottonario.

Ve ne sono anche a quinari e a senari a coppia, e a rime baciate; e riescono di mirabile effetto quelle che alla forma naturale dell' ottava siciliana accodano due, quattro versi rimati a due a due come nei rispetti toscani: forma della quale si rivestono argomenti molto drammatici e patetici quale la *S.ª Caterina*.

Svariati ed ingegnosi sono gli artifici del poeta popolare nel legar le ottave tra di loro. La rima dell'ultimo verso d'una ottava si riscontra ora nella prima, ora nella seconda, ora nell'ultima parola del primo verso dell' ottava seguente, dove se non la parola intiera trovasi ripetuta per lo meno la rima [1]. Così ne nasce che spesso non quattro ma otto, se non più, sono le rime in due sole ottave; grandi difficoltà felicemente superate, che dànno novella prova della grande ricchezza di lingua posseduta da codesti poeti. Quando poi la ottava è di tre rime alterne e

[1] V. a pag. 31 del presente volume la *Storia del 4 aprile* 1860, come pure a pag. 95, 97, 106, e nel vol. II della mia raccolta le leggende: *I due Banditi, Monsù Bonello, La tempesta d' Alcamo, Il terremoto di Sicilia del* 1693, *Il colera di Sicilia del* 1837, *I Pirati, S.ª Genoveffa, Il figlio prodigo* (II), *La Passione di G. Cristo* (III).

di due rime baciate, queste si legano per la medesima rima all' ottava seguente, e se ne hanno le ottave a corona [1]. Nella leggenda intitolata *l'Avversieri e l'avaro* [2] codeste forme si alternano con una accortezza affatto rara. Non bisogna lasciare inosservato che le leggende bibliche e di santi preferiscono meglio la seconda che la prima forma, cioè l' ottava epica. La lunghezza di tutte queste leggende varia sempre a secondo gli argomenti e la loro estensione. V' hanno leggende da dieci, dodici ottave, e ve ne hanno pure da cento, duecento ecc. La più lunga delle edite, la *S.ª Genovefa*, si svolge in 108, legate esattamente fra di loro [3].

Chi sono gli autori di queste leggende? Sono quei contadini, quei carrettieri, que' fornai, que' carcerati che hanno fatto e fanno i canti d' amore, di gelosia, di disperazione, di dolore. Il loro estro è sempre pronto, la loro vena inesauribile: e basta di averne l'occasione per uscir fuori in una nuova storia. L'occasione, si sa, è un fatto che colpisca il loro cuore e la loro immaginazione: per le cose religiose basta la devozione naturale, fonte perenne di canti leggendari specialmente biblici. I loro nomi ora sono consacrati nel componimento ed ora no. Osservazioni accurate mi possono far dire con certezza che quando si tratta di leggende storiche sopra calamità o disastri pubblici i nomi degli autori non mancano quasi mai, siccome non

[1] *La Madonna di Trapani, S.ª Lucia, I tre Re dell' Oriente, Gesù in mezzo a' dottori, La passione di Gesù Cristo* (I, II) della mia raccolta.

[2] C. 948 della mia raccolta.

[3] C. 949 della mia raccolta.

vi manca la data precisa del fatto; parrebbe che il poeta volesse serbare a durevole monumento i dolori de' suoi fratelli e legare il proprio nome alla sventura della patria. Tra le quali leggende troviamo che quella sul *Tremuoto del* 1663 (?) è di Gaetano Virgillito povero barcaiuolo [1]; quella sul *Tremuoto di Sicilia del* 1693 è di un Giuseppe di Gandolfo Cadieli contadino polizzano, il quale ci fa sapere

Ca di Pulizzi lu pueta eni,
Pi grazia 'i tri Divini Pirsuni,
Lu figghiu di Gannorfu Cadieli
Giuseppi chi l' ha fattu sti canzuni [2].

La leggenda sulla *Peste di Messina* del 1743 è di Gregorio Infantino di Mascalucia, siccome apparirebbe dall'ultima ottava se il Vigo avesse potuto pubblicar l' intiero canto [3]. Di quella sul *Cholera di Sicilia del* 1837 e dell'altra sull'*Ultima tempesta di Messina* se ne rivelano autori Vincenzo Celestri da Noto e Ignazio Salinitro da Bronte il qual ultimo conchiude dicendo:

Sta storia fu fatta a Resuttanu
D' Ignaziu Salinitru cuntainu [4].

Mentre il Celestri con più solennità e meno esattezza:

Ora ch' aju accapatu sti canzuni
Chista è l'annata di tanti scuncerti,
Ancora 'un cci aju statu a li sturi
Pir mia nun sunnu li duttrini apierti.

[1] V a pag. 35 di questo volume.
[2] C. 922, vol. II, pag. 175 della mia raccolta.
[3] *Canti pop. sic.*, pag. 321.
[4] C. 925 della mia raccolta.

Pi memoria vi lassu, o miei Signuri,
Fu ò milliuottucientu trentasetti.
Si uncunu spjia cu' ha fattu sti canzuni:
Fu primu Diu, e po' 'Nzulu Cilestri. [1]

Dopo le leggende storiche è qualche leggenda sacra o divota che suol ricevere in una delle ultime ottave il nome dell'autore; e p., e., *Il figlio prodigo* è opera di Domenico Maisano, [2] *S.ª Genovefa* di Antonino La Fata [3], *La madre e il figlio* di Filisi [4] e la bellissima narrazione della *Passione di Gesù Cristo* di Deca Nicolaci [5]. Ma venendo alle leggende puramente profane, non se ne trova pur una che faccia conoscere il suo autore. Il più fitto buio involge il poeta che le compose, massime quando l'argomento della leggenda sia un avvenimento politico di cui il popolo non abbia gran fatto a rallegrarsi, ovvero un famigerato bandito come Nino Martino, o Salta-le-Viti, o un birro maledetto come quel Gioacchino Leto, cui non volle dopo morto nè S. Pietro in cielo nè il diavolo all'inferno. Sia timore allora, sia circospezione, o, che è più probabile,

[1] C. 922 *bis*, vol. II, pag. 187 della mia raccolta.

[2] E sti parti li fici a Resuttanu
Vostru cumpari Minicu Maisanu.

[3] Ed a vuatri dotti e sapienti
Chi liggiti li storii di li santi
Sintiti chista e 'un mi diciti nenti
Ca l' ha fattu La Fata lu 'gnuranti.

[4] Filisi l'ha 'nvutatu sti canzuni:
A Castedduvitranu li nisciu.
Si vò' sapiri l'annu quannu funi:
Lu millisetticentu trentatriu.

[5] Vò' sapiri sti parti cu li fici?
Fu lu pueta Deca Niculaci.

legge generale della poesia del popolo, la quale non ama a far pompa di nomi e di autori, il poeta sparisce per dar risalto a' personaggi che egli mette in evidenza. Che se egli si chiama Nicolaci, Virgillito, La Fata, Filisi, Maisano, è, come ne' lunghi canti morali, Vitello, Buscemi, Rizza, Minzioni [1], ei ci pare che questi nomi non sono oziosi: i devoti poeti hanno voluto con essi impetrare perdono a Dio confessando i propri falli, e chiamandosi umilmente, con vera compunzione in colpa.

Una cosa mi piace di notare a proposito di questi autori, ed è che quando essi si mettono a comporre una leggenda, non vi si mettono tutti senza una buona ragione e senza un'opportunità. La voce tradizionale ci fa sapere che quando Minzioni e Buscemi poetarono, l'uno sulla *Mala Morte* e l'altro sul *Peccatore*, uscivano da gravi malattie, che li aveano ridotti agli estremi; che quando Maisano poetizzò la parabola del *Figlio prodigo* s'era da poco ravveduto de' peccati in vita commessi; e che tanto gli uni nel pericolo quanto l'altro nella resipiscenza aveano fatto voto de' canti che poi composero. Vincenzo Cilestri è sempre vivo ad attestare che voto consimile faceva egli durante il cholera del 1837, pur di uscire a salvamento dalla terribile epidemia in cui vedeva la mano dell'uomo strumento della vendetta di Dio. Qualche volta è pura divozione che induce a poetare in questo genere, ovvero profonda commozione dell'animo alla notizia di gravi disastri toccati a paesi vicini e lontani da quello del poeta. Singolare però tra tutte le occasioni che diedero origine a canti leggendari è quella

[1] V. nella mia raccolta i *Canti religiosi e morali.*

di cui ho fatto cenno in una nota che chiude la storia della *Passione di Gesù Cristo* del Nicolaci. « Fu, dice la leggendaria ed antichissima tradizione popolare, Deca Niculaci un povero *lavuraturi* (contadino che ara) condannato a morte per non si sa qual delitto. Avendo egli una sorella poetessa, costei comunicò al fratello, in quel pericolo, o per conforto o per l'effetto che poi seguì, il bel canto della passione recentemente composto. Il fratello lo spacciò per suo; e tanto piacque, che gli venne fatta piena grazia della vita e della libertà. Bei tempi quando sì preziose ricompense si davano a' poeti [1] ! »

4 Giugno, 1872.

[1] V. la mia raccolta, vol. II, pag. 377.

DELLE

POESIE POPOLARI SICILIANE A STAMPA

ANTICHE E MODERNE

I.

Qualunque componimento che non venga cantato o che si allontani dalla forma ordinaria delle cose popolari, dicesi dal volgo *poesia*. *Poesie* sono molti contrasti, storie, satire e avvertimenti morali stati pubblicati in Sicilia e fuori o appena composti o dopo un tempo più o meno lungo dalla loro nascita, alcuni di persone di lettere, altri del genere misto, altri ancora di persone illetterate. I loro autori ci sono quando noti e quando no: secondo il genere del componimento. Se esso è una leggenda di santo, il nome non può mancare verso le ultime ottave, il quale è ora Cipulletta, ora Oliveri, ora Vito di Renda, ora d'Alberto, ora Gregoli ecc.; se però è una storia profana, ovvero una satira o altro, è difficile che vi si trovi.

Già queste storie profane son molto rare tra le edite giunte fino a noi e risparmiate dalle mani edaci del tempo e da quelle troppo intelligenti delle persone di lettere. In Sicilia, la leggenda profana, la leggènda specialmente di banditi, (dico stampata) non fiorì mai; bisogna andare a Napoli ed anche un po' a Firenze per vedere come essa dopo due, trecent' anni ci tramandi in istampe annuali

scorrettissime gli assassinii de' Riccardi [1], de' Mancini [2], de' Rainone [3]; e come in Toscana riproduca e tramandi un po' quella di imprese cavalleresche, un po' quella de' fatti fiorentini [4].

Che se poche di esse giunsero fin qui [5], ei non vi trovarono nessuna popolarità; talchè cessato di vivere quel Pietro Coppola che si prese la briga di riprodurne qualcuna, il che fu tra il 1646 e il 1664 o in quel torno, queste leggende disparvero del tutto, e solo qualche traccia è dato scoprirne a chi vi si volga con paziente amore.

Se si cercasse la ragione di sì poco favore, potrebbe trovarsi negli argomenti e nella maniera ond'essi sono trattati. Gli autori delle storie di *Lionbruno*, di *Piramo e Tisbe*, di *Florindo e Chiarastella*, d'*Hippolito e Dianora* o hanno

[1] *Nuova Historia del famosissimo e foribondo bandito Abbate Cesare Riccardo* ecc. *composta* da Francesco Tartarone, *detto il Giuglianese*. In Napoli, per il Paci, come pure a spese di Luigi Russo (sec. XVII e XIX).

[2] *Nuova Historia della vita e morte di Pietro Mancino, capo di banditi, composta e data in luce* da Antonio Benzi. In Napoli, come sopra.

[3] *Crudelissima Historia di Carlo Rainone* ecc. *composta* da Giuseppe Sabbato *d'Ottajano*. In Napoli, per Luca Valiero, come pure presso Avallone (sec. XVII e XIX).

[4] *Guerrin Meschino, la Regina di Cipro, il Cavalier d'Olanda, il Castellano*, e tra le altre la *Historia bellissima di Genevra degli Armieri composta e data in luce da* Fobiano Pico *fiorentino*.

[5] *Piramo e Tisbe, Historia compassionevole, amorosa, antichissima et essemplare*. In Palermo, per il Coppola, 1646.

La Historia di Lionbruno. In Palermo, per il Coppola, 1650.

La Historia e vita di S. Alessio composta per Giovanni Comensino. In Palermo, per Pietro Coppola, 1662.

Historia di Florindo e Chiarastella di nuovo ristampata per Tommaso Quaratino. In Palermo, per il Coppola, 1664.

un linguaggio niente adatto al nostro popolo; o usano e abusano di mitologia, che il popolo non comprende, o piegano ad artifizi stucchevoli, che non toccano il cuore.

La forma di tutte queste leggende di santi e de' contrasti è la stessa di quella di cui ho fatto cenno nel precedente scritto: l'ottava epica e l'ottava siciliana a rime alterne variamente legata. In una sola, nella *Historia della vita di S. Paolino* composta da Cola Cipulletta, vi è questa particolarità: che la rima onde si tocca al sesto verso consona con una rima che si trova nella seconda parola del settimo. Poi le due rime baciate consonano col 1° verso dell'ottava seguente: due volte di seguito a mezzo, e due volte alla fine del verso: forma non mai da me osservata finora, che toglie la monotonia, se pur ne potrà nascere, nel leggere. Altro che la *Storia dell' avversieri e dell'avaro!*

La data di queste poesie non ci è sempre nota, non essendo la data della stampa una testimonianza fedele ed irrefragabile della nascita del componimento. Alcune che portano la data del sec. XVII, a me paiono anteriori sì che non sarei alieno dall'assegnar loro una nascita tra il quartodecimo ed il quintodecimo secolo. Vi hanno latinismi ed arcaismi che non sono comuni nella bocca del popolo: e in una di esse son consacrati vocaboli evidentemente francesi, che dovrebbero attirar l'attenzione del lettore. Sia che si voglia di questo, è per me incontrastabile che la data posta in fronte a quasi ciascuno di questi componimenti, rare volte è segno della prima loro edizione: gli errori tipografici ed ortografici che essi hanno, confermano la poca cura che ponevano gli stampatori nel com-

porli da stampe preesistenti. Quelli poi che non hanno data e sono di tipi del seicento e del settecento dànno maggior valore alla mia affermazione quando si faccia un paragone tra le stampe di quel tempo e le stampe odierne, le quali dopo meglio che tre secoli continuano a venir fuori, specialmente a Napoli, senza data, e spesso senza nome di tipografo.

Ma lasciando stare questi miei sospetti, che pure avrebbero bisogno di un largo corredo di tali stampe e di minuti riscontri, e venendo a ciò che le leggende sacre ci dicono esse stesse, noi abbiamo tanto in mano da poter dire che tra le *poesie-storie* popolari in discorso ve n'è de' primi del quattrocento e del cinquecento, come ve n'è pure de' secoli posteriori.

È risaputo che nelle storie religiose e divote l'a. mette la data del fatto, ovvero quella in cui lo ha poetizzato. Trattandosi di vite di santi, non potrebbe aversi altra data fuori di quella in cui la leggenda venne fatta, perchè la religione e l'amore sono due sentimenti sempre vivi, per cui in qualunque tempo può nascere un canto ed una poesia. Nella leggenda di S^a^. Caterina vergine e martire, differente da quella da me pubblicata sopra un'altra S^a^. Caterina [1], è consacrata la data ne' seguenti versi:

Di quandu Giesù Cristu fu incarnatu
Li milli quattrucentu vintisetti.

Eppure chi la farebbe così antica a giudicarne da una stampa napoletana del sec. XVII? Nella storia di S. Paolino è la data del 1552, la quale a me parrebbe piuttosto

[1] *Canti pop. sic.* vol. II, c. n. 946 e 947.

doversi mutare in quella del 1522, o del 1532, che non lasciar correre inalterata nella seguente storpiatura poetica di una stampa del 1665 :

Si vuliti sapiri la jurnata
Di chista historia, chi cumposta fui:
A li vinti gennaru ch' è vernata
A li milli e cincucentu cinquanta dui [1]

E sì che guardando ad altre storpiature prodotte dalle frequenti ristampe di queste storie, non sarebbe niente improbabile la sostituzione, specialmente in paesi e in tipografie non siciliane come per questa storia di S. Paolino sarebbe Napoli.

Le citazioni son già cominciate, e mi sembra opportuno scendere alla rapida rassegna di una parte delle poesie popolari messe a stampa. Incomincio colle storie.

[1] La *Historia della vita e morti di S. Paulinu composta* per Cola Cipulletta. In Palermo, per il Coppola. Sarebbe da vedere se questa data del 1552 concordi con quella della stampa messinese del 1598.

II.

La *Storia di S*ª. *Caterina* raccoglie molte notizie sulla vita, il martirio e la morte di questa Santa, che il poeta fa venir figlia di Re Costa [1]. Egli, il poeta, invoca sul bel principio Dio, Maria, i Santi, perchè lo assistano nell'opera che egli intraprende: e conchiude raccomandandosi alla sua eroina:

O Santa Donna, chistu mi concedi
'Vanti chi di stu mundu sia passatu;
Cunsulatu sia Antoni d' Albertu
Chi di stu diri 'ndi fu beni spertu.

Ed aggiunge:

Si la sua festa sapiri vuliti,
Di chista donna santa incurunata,
Li vinticincu vui la gaudiriti,
Lu misi di novembru, ch' è 'nvernata.
O bona genti chi ntisu l'aviti
Di quista donna bona ammeritata,
Ogn'anima tribulata e mischina
Ricurri sempri a Santa Catherina.

Il dialetto ond'è composto questo componimento è, cosa in tutto degna di osservazione, il dialetto de' giorni nostri: il che conferma quanto ho detto in altri scritti a proposito del dialetto siciliano in questo secolo, e quattro o cinque secoli fa [2]. Si mettano a raffronto i citati versi col

[1] *Historia, vita, martirio e morte della gloriosa Santa Catherina.* In Napoli. Per il Pittante, *con licenza de' sup.*

[2] *Questioni di Poesia pop.* § II.

frammento popolare sul convegno de' Baroni siciliani in Salemi per la difesa della Regina Bianca (anno 1411) [1], e se ne vedrà l'esperienza.

Ma chi è egli quell'Antonio d'Alberto della leggenda? Io non ne so più che tanto: che egli non dovett' essere palermitano, perchè ha più voci che non sono del contado palermitano, quali p. e. *midemmi* (ancóra), *spidicatu* (sbrigato, finito), *sciri*, *sciutu* (uscire, uscito).

I fatti raccontati nella *Storia di S. Paolino* [2] sono conformi a quelli che l'a., Cola Cipolletta, avrà o uditi raccontare, o saputi qui e qua in varie maniere raccogliere. Egli, sgomento alla grand' opera di lodare questo santo, domanda perdono del suo ardire: e alla IV ottava così dice:

Humilimenti vogghiu supplicari
Tutti sti nobili homini eccellenti,
Per curtisia, mi voghiati ascutari
Comu magnanimi, nobili e prudenti,
Ch'a chistu rozzu e basciu miu parlari
Attenti tutti, e datimi la menti
O boni genti mi pirduniriti
Quandu iu mi errassi non vi nni riditi.

Alla fine della poesia ci dà i seguenti ragguagli:

Dirròvi undi fu fatta, comu, e cui:
Vui sapiriti pri parola vera
Cumposta fu sta historia a Sutera.

La summa spera — ci detti vittoria
Chi tantu bellu diri mi arrisetta,

[1] *Ricordi e reminiscenze.*

[2] *La Historia della vita e morti di San Paulinu composta* per Cola Cipulletta. In Palermo, per il Coppola, 1665.

Vui truviriti comu chista historia
Cumposta fu da Cola Cipulletta.
San Paulinu ci detti memoria.
In Paradisu lu disia ed aspetta
Per Cola Cipolletta cumposta fui
A li milli cincucentu cinquanta dui.

I versi fuor di misura sono specialmente nelle ultime ottave, in quelle cioè che raccolgono date e nomi. Ecco perchè ho detto che qui devono essere avvenuti de' mutamenti per parte di chi si pose a ristampare questa leggenda. In simili sbagli vediamo incorrere quante volte si voglia rimettere a nuovo una cosa antica.

Il nome del Cipolletta leggesi, con un errore manifesto, mutato in quello di Cipolla in una stampa messinese dell'anno 1598, il cui titolo è *Historia della vita e morte di S. Paolino nuovamente composta da Cola Cipolla.* Codesta stampa ci fa venire un sospetto, cioè che essa fosse stata una ripetizione di altre stampe precedentemente venute alla luce: non potendosi dire che le parole *nuovamente composta* fossero state aggiunte per significare una distinzione tra la leggenda del Cipolletta e l'altra leggenda consimile ma posteriore di Francesco Ascione napolitano, in onore di S. Paolino vescovo di Nola [1].

Popolarissima, dopo 132 anni dalla sua prima (?) edizione, è la leggenda di *S*ª. *Genovefa* del catanese Antonino La Fata [2]: e perchè tale potei io raccoglierla dalla viva voce,

[1] *Opera nuova spirituale, dove s' intende la vita, virtù, miracoli e morte del glorioso S. Paolino Vescovo di Nola. Composta in ottava rima da* Francesco Ascione *napolitano.* In Napoli, per Nicolò Monaco.

[2] *L' Innuccenza riconusciuta in S.ª Ginuefa girmanisa. Storia di* Antuninu La Fata, *pueta catanisi.* Catania, 1739.

la quale la conserva assai più disinvolta che le frequentissime edizioni di Palermo e di Catania [1]. Ma di essa non occorre dire altro dopo la lezione che ne ho data io in luce; e del La Fata sarà detto più innanzi.

Poco interesse ispira la *Historia di Epulone e Lazzaro* [2]; solamente mi pare comico il carattere, del resto vivacemente ritratto, di Epulone che loda il suo *pane di Spagna*, degno di mangiarsi anche dal re d'Alamagna:

Chistu si pò diri ch'è banchettu,
Biancu mangiari, e lu pani di Spagna,
Fattu di lu miu cocu limpiu e nettu:
Ndi pò mangiari lu Re d' Alamagna.

Di due leggende che io conosco tolte dalla Bibbia questa è una, l'altra è il racconto del *Viaggio di Maria e di S. Giuseppe in Betlemme* di un certo Benedetto Annulero o Annaloro, pseudomino, per quel che si dice, di un monrealese. È questo racconto una serie di canzonette divise in nove giorni per la novena di Gesù Bambino, e così i ciechi cantastorie come le donne del popolo l'hanno tra le cose loro più favorite. Ce n'è una stampa del 1774 [3]; e si riproduce quasi annualmente [4].

Religiosa e divota è un'altra leggenda che ci richiama

[1] Palermu, pressu Ignaziu Mauru 1862, 64, 65, 66, 67, 68 e seguenti.

[2] *Historia siciliana supra lu riccu Epuluni cu Lazzaru, composta per* Vito Di Renda *della Terra di Partanna*. In Messina, per gli Heredi di dietro Brea 1668.

[3] *Viaggiu dulurusu di Maria SS. e lu patriarca S. Giuseppi in Betlemmi. Canzuni siciliani* di Biniditu Annaloru. Palermu, per Giovanni Anello, 1774.

[4] Palermu, pressu Ignaziu Mauru 1862, 64, 65, 68 ecc.

a leggende simili del buon secolo della lingua e della credenza: è la *Storia del Demonio tentatore* [1].

V'erano una volta certi frati francescani che vivevano della carità pubblica; quando questo mezzo di sussistenza venne subitamente meno. Che è e che non è: il demonio s'è fatto strada nel cuore de' divoti del Serafico tanto da renderli sordi alle preghiere de' poveri mendicanti. Il convento si scioglie, e i frati vanno ramingando ed accattando per Dio. Ma S. Francesco si infastidisce delle male arti del demonio, e non sapendo fare di meglio lo manda a incatenare nell'abito di frate onde s'era camuffato già prima, lo costringe a tornare dai divoti e a dir loro de' suoi inganni e di quanto avea fatto patire a' fraticelli; di che ne viene nuovo splendore al Serafico, e larghi favori e mercedi al suo ordine religioso.

Questa storia corre a frammenti nel popolo, ed io che me ne trovo qualcuno ho dovuto persuadermi che essa è *per lo meno* del 400 e di persona illetterata in tutta l'accezione del vocabolo. Stampa siciliana non ne conosco nessuna: ma è cosa certa che il componimento passò a Napoli, vi venne popolarizzato, siccome apparisce dai frequenti napolitanismi della leggenda, e giunse a Firenze tradotto o ritradotto da un Pico Foriano fiorentino, che lo diede per suo.

Questo Pico ci ricomparisce in varî componimenti siciliani voltati in italiano, come nel contrasto fra la *Estate e l'Inverno*, del quale dirò nel § III; e in molti origina-

[1] *Historia degli inganni del demonio tentatore composta e data in luce in lingua toscana da* Foriano Pico *fiorentino, in quest'anno* 1716. ul Napoli, per Nicolò Monaco.

riamente italiani come la storia della Regina Oliva [1] la storia di Florio e Biancifiore, da lui « ristampata e con somma diligenza corretta [2]; » la storia di Lucrezia Romana, « nella quale si contiene com'ella essendo stata violata da Sesto Tarquinio, fece un solenne convito al Padre, Marito, Fratello, ed altri, ed alla lor presenza pubblicò questo tradimento, dandosi morte per non viver in questo dishonore [3]; » la *Storia di Ginevra degli Armieri* « che fu sepellita viva per un accidente venutoli, e stimata per morta; caso occorso nella città di Fiorenza [4] » e celebrato in una altra storia consimile, che anche a' dì nostri si stampa in Firenze [5]. Il perchè prende vaghezza di sapere chi egli sia. Se non che per cercare che io avessi fatto della sua vita, di nulla venni a capo finora. Il D'Ancona me lo dice ignoto in Toscana: ed io mi penso esser egli stato o un fiorentino vissuto a Napoli digiuno affatto d'istruzione, o un nome stato scelto a far da padre a quanti componimenti uscissero dai tipografi napolitani, alle quali si fosse voluto

[1] *Historia della Regina Oliva figlia di Giuliano Imperatore e moglie del Re di Castiglia. Ad istanza ed esempio delle persone divote e timorate di Dio data in luce da* Foriano Pico. Senza data, ma mi pare un'edizione fiorentina del sec. XVII.

[2] *Istoria di Florio e Biancifiore composta da* Francesco Pedrino *romano nuovamente ristampata e con somma diligenza corretta da* Foriano Pico. In Napoli, per il Pittante, 1701.

[3] *Historia esemplare di Lucretia Romana, composta e data in luce da* Foriano Pico *fiorentino*. In Napoli, per Nicolò Monaco.

[4] *Historia bellissima di Genevra degl'Armieri, composta, e data in luce da* Foriano Pico *fiorentino*. In Napoli, per il Paci.

[5] *Ginevra degli Armieri sepolta viva in Firenze*. Stamperia Salani.

crescer fama e riputazione. M'induce a mettere avanti questi sospetti il fatto che Pico Foriano comparisce autore ad un tempo di storie semiletterarie come le continentali, ed illetterate come le siciliane, che vanno col suo nome: un Giano bifronte, un Proteo misterioso.

Altri dirà se e fino a qual punto mi apponga al vero nel pensar questo di Pico Foriano; intanto ecco un ultimo cenno sopra una *Storia dell'anima ingannata*, « chi pri lassari li fighi ricchi stetti diversi anni a lu purgatoriu » composta da un Guarneri, vetraio di Palermo [1].

L'autore ci racconta:

Li chianti, li lamenti e li duluri
D'un vecchiu riccu quali fu ingannatu
E fu a lu purgatoriu condannatu;

e ci fa sapere come i figli, eredi de' beni di questo ricco, non avessero pensato gran fatto ad affrettargli l'uscita dal Purgatorio con suffragi di orazioni, preghiere, messe ecc., e come da ultimo fosse salito in paradiso. La conseguenza morale va da sè: e il devoto vetraio non lascia di tirarla, a edificazione de' suoi uditori e lettori: La morte viene per tutti e le ricchezze e i beni della terra menano per lo più a rovina. La sentenza non pare sempre vera, eppure quel povero uomo del Guarneri la dà per tale, conchiudendo:

A tutti quanti dumandu perdunu
Di lu passatu erruri e parlu chiaru

[1] *La Historia nova di l'anima ingannata composta di* Franciscu Guarneri, *vitraru palermitanu*. In Palermo, per Domenico d'Anselmo 1670.

Chi l'intellettu miu offuscatu e brunu
Di eloquenza nun havi lumi chiaru.
Cussì mentri finisciu faccia ogn'unu
Chi Franciscu Guarneri lu vitraru
Prega a Christu e Maria cu allegru visu
Ch' a tutti ndi ricoghia in Paradisu.

Passiamo ora a' contrasti.

III.

Più larga messe di componimenti ci offre il campo dei contrasti, nel quale il popolo si trova come in terreno suo. Di sei contrasti composti chi sa quando, e stampati ne' secoli XVII e XVIII, quattro suonano ancora sulla bocca della bassa gente, dalla quale venivano testè raccolti e dati in parte alla luce [1].

I contrasti sono lunghe sfide, ove persone e cose entrano a dialogo vivace, continuato. Una sottigliezza acuta ed insinuante è quello che più vi traspare: e nei componimenti che pubblicai la si può veder chiara nell' uomo dei *Due Amanti*, nella comare del *Compare e Comare*, nel gatto della *Gatta e il Topo* ecc. In altri è un palleggio poco educato d' ingiurie, che poi finiscono in una buona riconciliazione, con una sentenza, un avvertimento morale. Il loro metro è l'ottava; la prima ottava di qualche canto suol essere la proposizione dell'autore [2].

Un solo è il contrasto di argomento tra religioso e morale: quello della *Morte e dell'Ignorante* [3]. Iacopo Pittureri, autore, è l'ignorante, il quale stando un giorno in un bosco viene sorpreso dalla Morte a cavallo e con l'arco teso pronto a ferire. Egli nicchia e dimanda perdono e tempo di confessarsi: la Morte risponde che bisogna star sempre pronti a riceverla. Allora egli per prender tempo le

[1] V. la mia raccolta, vol. II°, *Contrasti*.

[2] V. i *Canti pop. sic.* vol. II, pag. 378.

[3] *Contrastu della morti con lo ignorati comosta (sic)* per Iacopo Pittureri. In Palermo, per il Coppola 1667.

muove diversi dubbi, p. e. come venisse ella al mondo, chi fossero i primi morti, chi uccidesse Tristano, Orlando e Sansone (l'A. passa con facilità da tempi medievali ad antichissimi), perchè non ammonisca i peccatori prima di farli morire nel peccato, dove vadano i bambini senza battesimo, dove i morti in battaglia; e poi aggiunge:

Iu su' dunnuni, Morti, e prò ti spiju
Disidiru sapiri cosi assai,
Comu si scura e magra ti taliju,
Comu 'un mangiassi e nè bivissi mai,
Vurria chi tu mi passassi stu disiu,
Chi mi dicissi la vita chi fai,
Nè mancu un pannu di supra ti viju
Chi nun hai casa und' habiti, e undi stai.

La Morte, che risponde sempre aspramente, dice:

Tu vai cercandu certu di moriri
Chi m'hai sustatu cu lu tò parrari,
E chistu puru ti lu vogghiu diri,
Non vogliu diri ti pozzi lamintari.
Chistu miu corpu non vogliu vestiri,
Nè mancu vogliu viviri e manciari,
Chi mi pasciu di chiantu e dispiaciri.
E di li chianti ancora haju a campari.

E l'ignorante domanda ancora come faccia ella a trovarsi in uno stesso istante in ogni angolo della terra, a non morir mai, a lavorar sempre senza un aiuto, e quale sia il luogo ov' ella non può andare ecc. La Morte gli dà qualche spiegazione, ma minacciando sempre il malcapitato, questi non se ne sta dall'esclamare:

Iu su' gnuranti e cercu di sapiri,
E tu ad ogni palora m'amminazzi,

Nun parri d'autru se non d'aucidíri:
Sarrai cuntenti quandu tu m' ammazzi.

Il dialogo continua con manifesta paura dell'ignorante, che trema verga a verga senza potersi involare alle terribili unghie della Morte. Di una cosa però può convincersi, cioè che bisogna star sempre preparati a riceverla in grazia di Dio: quindi bisogna confessarsi; convinzione che acquista allorchè la Morte sparisce e lo lascia, contro ogni previsione di lui, sano e salvo. Perciò conchiude:

Iu, puvirettu, certu mi cridia
Di qualchi modu la Morti accurdari,
Di tanti cosi chi ci promettia
Non volsi roba nè mancu dinari;
Non conuscendu l' ignorantia mia
Mi misi cu la Morti a contrastari,
Com' ignoranti ch' era non sapia
Di li soi manu nuddu può scappari.

Prigari vogliu a Christu e li soi Santi
Chi mi perduna s' haju fattu erruri,
E vui ch' aviti 'ntisu tutti quanti
Di chista storia vi dirrò l'auturi:
Iapicu cecu poviru ignoranti
Benchì ignoranti su' non su' dutturi,
Dunca non dicu chiù, non passu avanti,
Mi perdunati, cari mei Signuri.

Iacopo Pittureri è davvero ignorante, e il suo componimento ha tutto lo stampo delle cose popolari. La popolarità non dovette mancargli, perchè qualche ottava corre ancora nel basso popolo e alcune delle ultime hanno riscontro con un altro contrasto, nel quale l' ignorante si duole che la Morte gli abbia rapito il padre Stefano Carini:

Dda bedda menti e ddu beddu sapiri
Pri cui era mè patri tantu amatu,
Ca si chiamava Stefanu Carini,
Ed era da ogni omu rispittatu.

Aggiungi che la storia passò in Napoli, e, tradotta, vi venne ristampata assai volte col nome del suddetto Pico Foriano [1].

Altri contrasti fra l'ignorante e la Morte conosce il nostro popolo. In uno di essi, che è fra gl' inediti, l' ignorante si fa forte con dire che egli se ne impipa delle malattie, della Morte, perchè quante malattie vi sono tanti rimedi egli sa trovare; ma al far de' conti è costretto a confessare che contro la morte non ve n' è uno. In un altro, anche inedito, raccolto in quel di Terrasini (i due precedenti sono stati raccolti in Sª. Ninfa e in Borgetto) la Morte convince l' ignorante con dirgli che nessuno s' è potuto sottrarre finora alla mano inesorabile di lei: e qui fa la rassegna de' personaggi più celebri del Vecchio e del Nuovo Testamento.

In un quarto contrasto, che è tra i pubblicati da me [2], la Morte si vanta di entrare in ogni luogo, di vincere ogni difficoltà, e di non essere composta, come l'ignorante che la interroga, di creta, ma di vento, d'ombra, di pena, di terrore e di spavento.

Pubblicato è pure e molto noto, un componimento consimile del La Fata [3].

[1] *Contrasto della morte con l'ignorante. Nuovamente composto e tradotto in lingua toscana da* Foriano Pico. Dallo Stampator Paci ecc. *o* (senza data) V. a pag. 52 del presente volume.

[2] *Canti pop. sic,* vol. II,° c. 971.

[3] *La morti e lu gnuranti* di Ant. La Fata. Catania, 1752.

Nel contrasto fra l'*Estate e lo Inverno* [1] le due stagioni mettono in rilievo il lor merito « nel dar maggior abbondanza in terra e in mare per sostanza del mondo. » Pico lo tradusse e lo diede per suo; ed ecco un saggio della sua traduzione. Parla l'inverno:

Voi con lo caldo facite spugliare
Io con lo freddo li faccio vestire;
Lo vostro caldo li fa scomigliare,
Io con lo freddo li faccio coprire;
Voi con lo caldo facite sudare,
Io con lo freddo li faccio trasire,
Chi ha legna e carboni in ogni loco
Quando fa freddo si può fare fuoco.

Letterale e pessima versione dall'originale siciliano:

Vui cu lu caudu faciti spugghiari,
Iu cu lu friddu li fazzu vistiri;
Lu vostru caudu li fa scummigghiari
Iu cu lu friddu li fazzu cupriri;
Vui cu lu caudu faciti sudari,
Iu cu lu friddu li fazzu trasiri;
Cu' havi ligna e carvuni in ogni locu
Quannu fa friddu si può fari focu.

Ma non ritorniamo su questo povero e misterioso Pico; proseguiamo invece per questo campo che ci offre da spigolare.

Contrastando *uno Sfarzoso ed un Avaro* [2], l'uno vuol per-

[1] *Piacevole discorso, dove s'intende contrastare l'Estate e l'Inverno* ecc. *composto* da Foriano Pico *fiorentino*. In Napoli, per il Monaco.

[2] *Cuntrastu ridiculusu chi fa un sfrazzusu cu n' avaru, composiu da me* Petru Ricupru *in ottava rima siciliana*. In Palermo, per Mich. Co-

suadere l'altro che le ricchezze non varranno a nulla per chi non se ne giovi e non ne goda in vita, come quelle che ci acquistano onori e ci fanno e valere e godere; e l'altro per contrario oppone che bisogna pensare all'avvenire e non isciupare il danaro, perchè in povertà nessuno ci guarda, e fin gli amici ci voltano le spalle. Le ingiurie, come di ragione fra' contrasti, sono anche fra questi due contendenti; ma il poeta, un certo Pietro Ricupero da Catania, vi mette fine con dire:

Iu pri quantu discurru lu discernu
Chi tutti dui sarriti differenti;
Tu avaru ti lambichi supra un pernu
E troppu t' addimustri nigligenti;
E tu sfrazzusu cu lu tò cuvernu
Va 'mpùzzati pirchì nun servi nenti:
Ca 'ntrambu siti dannati a l'infernu
Chi si voli campari giustamenti.

Nel vol. II° della mia raccolta son pubblicati due contrasti da me raccolti dalla viva voce del popolo, l'uno più spiritoso dell'altro. *La Gatta e il Sorcio* e i *Due Amanti*

stanzo 1696. Questo contrasto e gli altri che seguono son tutti in formato piccolo, cioè in 16°, di pag. 8 non enumerate; i contrasti e le storie innanzi citate sono in 8° gr. a due colonne senza enumerazione.. Io devo la conoscenza di alcuni di questi contrasti al sig. prof. U. A. Amico, che, oltre a donarmi molte stampe napolitane, mi ha dato agio di consultare una raccoltina di poesie popolari de' sec. XVII e XVIII da lui posseduta; al sig. barone Raffaele Starrabba, che ha fatto altrettanto con una sua raccoltina del secolo scorso; al prof. B. E. Maineri, che m'ha dato alcune stampe le quale m'hanno illuminato in casi dubbî, e all' avv. Giovanni Siciliano per un buon numero di canzonette fiorentine. A tutti sieno rese colme e sentite grazie.

Nella introduzione del primo è detto:

Cu' canta papaniscu e cu' turiscu,
Cu' va all'antica cu' fa lu famusu;
Cu' si diletta di chiamari a fiscu,
Cu' strascina facenni 'n susu e 'gnusu,
Di n' autru umuri è lu vostru Franciscu,
Cchiù stravaanti e cchiù riddiculusu.
Voli cantari un amuri gattiscu
Chi fa 'na gatta a un surci 'ntra un pirtusu.

Cercare chi fosse quel maestro Francesco mi parve inutile dacchè non ne dicesse altro il popolo; ora, grazie ad una stampa napolitana del sec. XVII, posso dire che egli è Francesco Corona da Palermo. Quella stampa ha il nostro contrasto [1] con molte e belle varianti, e con due ottave di più della lezione che ne ho data io in ventinove ottave. A compimento del contrasto stimo opportuno di riprodurle:

SOR. Senza sonu mi addanzanu li denti
Pir li toi tradimenti trami e mini:
Guarda, quantu si' fausa veramenti
Ca mi cerchi inciarrari 'ntra ssi spini;
Gatta si fa gabbari cui ti senti
Ssi paruleddi e quantu tu scamini,
Di quandu cà si xiu [2], chi su' parenti,
Li surci cu li gatti malandrini?

[1] *Cuntrastu ridiculusu, cki fà'na gatta e un surci, cumpostu pir* FRANCISCU CURUNA *palermitanu*. In Napoli, per Antonio Gramignani (*senza data*).

[2] *Xiu* invece di *sciu, nisciu*, uscì. Da quando in qua è accaduto.

GAT. M' hannu siccatu li nervi e li vini
Ivi! comu ti viju scaminari!
Vol' essiri dutturi di li finì
Cui voli cu tia a marteddu stari.
Dici a mia ch'haju trami trami e mini!
Tu la manù a li brigghia mi pôi dari;
Hora a sti cunti mittemucci fini,
Mi nni vaju, chi dici? vôi ristari?

Queste ottave mancano pure in una stampa palermitana della prima metà di questo secolo [1], nella quale le parole non sapute capire da me nè da altri, rimangono tuttavia oscure, perchè senza significato. Eguale oscurità presentano nella edizione napolitana dianzi citata.

I due Amanti è il celebre contrasto che ne' vari comuni della Sicilia prende il titolo ora di *Tuppi-tuppi*, ora delle *Parti di li 'Nnamurati* ecc. Argomento di esso è un dialogo vivissimo tra lo amante e l'amata, nel quale la donna già forte abbastanza, da ultimo cede a' desiderî ardentissimi dell'uomo.

Studiatolo, io vi avevo notata tanta rassomiglianza colla nota canzone di Ciullo d'Alcamo, che amendue mi parvero avere una grande analogia [2]. Ora una stampa messinese del secolo XVII m'istruisce che l'A. di questo canto è un Filippo Russo [3]. S' ha egli a credere a questa imprevista paternità? Mi sia lecito di sospettarne.

[1] *Cuntrastu ridiculusu chi fa 'na tinta gatta cu un surci.*
Sotto questo titolo è nel frontespizio una brutta maschera scrignuta. Nella stampa napolitana del Gramignani c'è un gatto con un topo in bocca.

[2] *Canti pop. sic.* vol. II, c. 968, nota 2.ª

[3] *Ottave siciliane poste in dialogo da un giovane innamorato d' una donna, quale non volendo consentire, intenderete il contrasto che fanno fra loro due. Composta da* FILIPPO RUSSO. In Messina per Giacomo Mattei 1665.

Nel cinquecento e nel seicento ho veduto poesie lari attribuite a questo e a quel nome o statesi appropriate a man salva dal tale o tal altro personaggio. Quindi non potrebbe essere che trattandosi di un canto molto antico, il primo a pubblicarlo lo avesse fatto suo, ovvero che altri lo avesse attribuito a questo Filippo Russo, forse come un poeta popolare valente de' suoi giorni, se pure Filippo Russo fu tale? Tutto dobbiamo attenderci in un genere di pubblicazioni che nessuno sorvegliava, di componimenti che anche oggi si continua a far venire quando da uno e quando da un altro poeta popolare, e in un tempo di molta buona fede non solo nel volgo ma anche nei letterati.

Pure un fatto che non dovrebbe sfuggire agli studiosi è che se la stampa del nostro contrasto è messinese, non è tale la parlata siciliana in esso adoperata, la quale invece parrebbe a me palermitana. Ora per essere stampato in Messina un componimento popolare venuto da Palermo in un tempo in cui Messinesi e Palermitani si bistrattavano a parole se non a fatti, egli è chiaro che esso doveva essere tanto conosciuto ed apprezzato da far tacere antipatie di persone e pettegolezzi di municipio. Non è dunque fuori la probabilità che in questi passaggi ed emigrazioni, il canto si fosse guadagnato un padre che oggi nessuno più riconosce.

Pubblicando una lezione palermitana di questo canto ed arricchendola di preziose varianti delle province di Palermo, Catania, Messina, Girgenti e Caltanissetta, io scrivevo, son già due anni: « Essa risulta di 34 ottave; ma io dubito forte che le ultime tre non appartengano ad altra antica leggenda dello stesso genere; al qual dubbio

m'induce: 1° la ottava XXX^a, ove il poeta dice: *Fazzu la fini*, e conchiude colla sentenza morale; 2° i primi ed ultimi versi delle stesse tre ottave, che fra loro non hanno quel legame di rime che agevola in modo mirabile la recita e la cantilena delle lunghe leggende a canzoni [1]. »

Ora vedo di essermi apposto al vero: infatti, la lezione della stampa messinese finisce alla XXXI^a ottava *Fazzu la fini*, mentre la lezione della stampa tradizionale e quasi biennale di Palermo [2] ha le altre tre ottave accodate come sono nella mia alla XXXI^a.

I contrasti fra *Suocera e Nuora* sono frequenti nella poesia popolare siciliana; e molto violento è quello che il Buscaino raccoglieva testè in Trapani, e che, mi giova sperare, verrà presto alla luce. Il poeta si rivolge alle ragazze e dice loro:

O sitiddruzzi, sta storia sintiti;
È pi chiddri chi s'hannu a maritari.
E senza matri pigghiati a li ziti
Pi stari 'n paci e nun vi sciarriari,
Po' vi spusati e vi sunnu mariti,
Vi viriti la soggira affacciari.
Cu' su' li macaruri e li puliti
Na li strati sintiti abbanniari.

Ora un contrasto consimile di un Vincenzo di Ganci capacioto corse per le stampe in Sicilia fino al secolo passato [3]. Nella 1ª ottava parla così l'autore:

[1] *Canti pop. sic.* vol. II°, pag. 398.

[2] *Lu Tuppi tuppi, osia l'Amuri pueticu di dui amanti.* Le ultime edizioni sono d'Ignazio Mauro.

[3] *Historia nova e ridiculusa bella d' intendiri supra lu cuntrastu di la soggira cu la nora, cumposta in ottava rima per* VINCENZU DI GANCI *di Capaci.* In Palermu, pri Gio. Batt. Aiccardo 1713.

Ogni pirsuna la vucca si serra,
Apra l'auricchi e senta lu fracassu,
Di sta intricata e terribili guerra,
Chi si stupisci l'aggilatu sassu,
Iu criju chi sia mali chi c' afferra,
Pirchì è cosa di ridiri e di spassu,
Ascutiriti a quantu vi dicu ora
La sciarra di la soggira e la nora.

La suocera comincia una sfuriata contro la nuora, dandole della brutta, della fannullona, della linguacciuta, della trista, mentre questa non le rimane addietro nel chiamarla vecchiarda, scema, tignosa, puzzolente, e chi più ne ha più ce ne metta. Le ingiurie vanno crescendo fino alle contumelie, a' vituperi, alle imprecazioni: espressione di quell'odio che fece nascere tanti proverbi delle nuore contro le suocere e viceversa. Nel meglio eccoti lì il marito, che visto maltrattata la moglie, senza scomporsi prega la madre che la lasci una volta in pace e si procuri altra casa, chè egli si contenterà di darle un tanto la settimana. La madre tentenna, ma il figlio tiene duro, e bisogna che ella non perda più tempo. I battibecchi finiscono con questa divisione, e il poeta conchiude:

Haviti intisu li sciarri e spaventi
Di la soggira e nora ammuntuvati,
Chi quantu v' haju dittu nun su' nenti
Versu di l'autri intrichi sparaggiati.
Supplicu a tutti, chi stati avvirtenti
Homini, quandu vui vi maritati
Turnati suli, [1] e poi cui parra parra
Si nun vuliti a la caruzza sciarra.

[1] *Turnari* qui andare ad abitare.

Quasi anno per anno si ristampa in Napoli un contrasto in lingua italiana *Tra una socera ed una nora* [1]: ed esso altro non è se non il contrasto siciliano. La traduzione si fa chiara nel raffronto de' due testi; ed eccone qui un saggio. Parla la suocera:

SIC. Tu ti fai l'importuna e la valenti
E gridi forti in menzu di li strati,
Chi mi voi fari cadiri li denti?
Vicini tutti tistimonii siati.
Quantu veni miu fighiu, nun è nenti,
Ti farrò dari certu vastunati,
Fitenti sciaguarata, mal'umbrusa,
Occhi di crastu vecchiu, schifiusa.

ITAL. Tu mi fai l'importuna e la valente
E gridi forte in mezzo delle strade
Che mi vuoi far cader più d'un dente,
Vicini, tutti testimoni siate.
Quando viene mio figlio di presente,
Ti farò dare duecento bastonate;
Pettegola, ciarliera, io ti prometto
Di farti star quaranta giorni in letto.

Nella seguente ottava la nuora risponde per le rime alla suocera:

SIC. Chi mi amminazzi vicchiazza tignusa,
Nasu di cornu, facciazza arrappata [2],
Chi feti comu l'ogghiu di linusa,
E d'undi passi affitisci [3] la strata;

[1] *Ridicoloso contrasto tra una socera ed una nora.* Napoli, a spese di Luigi Russo.

[2] Brutta faccia piena di rughe.

[3] *Affitiri,* v. tr. at., riempire di *fetu,* cioè di puzzo, ed anche appestare.

Tu m'hai a fari pagari qualchi accusa,
Viva ti spaccu c'una vastunata
Non mi sentu chiamari Giuvannedda
Si non ti fazzu cacari la faudedda [1].

ITAL. Che mi minacci vecchia zellosa,
Naso di corno, faccia reppezzata [2];
Che puzzi più che oglio di linosa,
Là dove passi tu appesti ogni strada.
Tu m'hai da far pagare qualche cosa,
Se non ti spacco la testa pelata,
Non mi possa chiamare Giovannella
Se non ti fo cascare la gonnella.

Da entrambi gli esempi si vede che qualche parola del siciliano è fraintesa e mal tradotta: e dallo insieme, che la versione è opera di un napolitano. Guardando poi alle due stampe ed al contrasto orale, io credo di non ingannarmi con dire che come la versione italiana è figlia del dialogo siciliano, così questo non può che derivare dal contrasto orale dianzi citato, che va più libero, più spigliato degli altri.

[1] *Faudedda*, gonnella.

[2] *Reppezzata* tanto in napolitano quanto in siciliano non significa *arrappata*, ma rappezzata, a toppe.

IV.

Assai altre poesie siciliane andarono e vanno tuttavia popolari in Sicilia, ed eccone qui un rapido cenno.

Di pensieri e forma elevata è *Il lamento della vita umana* di Pietro Fullone, che deve al nome del suo autore la celebrità di cui si pregia dopo quasi due secoli e mezzo di vita [1], ravvivata sempre da frequentissime ristampe [2]. Molto morale è il *Lamento di un rognoso* [3]; istruttiva la *Storia nova di quantu pati un frusteri a parti strana* [4]; di forma ricercata *La nuvedda cuccagna in conca d'oru descritta pri la bedda Vucciria mmizzata ad unu indiotu furasteri* [5], come popolare ma insipida la poesia su *Li Glorii imparagiabili di la bedda Vucciria di Palermu* [6]. Più insipido ancora è *lu Cunsigghiu di li zingari*, composto da maestro Vito Catarinicchia, come si legge in una delle tante stampe che lo mantengono popolare [7]. L'autore dice di aver visto una volta tanti ferrai andare a spasso fuori Pa-

[1] Palermo, 1629.

[2] Palermu, pressu Ignaziu Mauru.

[3] *Lu lamentu chi fa un rugnusu riduttu a l'estrema miseria pri li mali conversationi, cumpostu e da a in luci* da Dominico d'Aloi *di Galteri*. In Palermu, per l'Isola, 1689.

[4] *Cumposta* da Girolamu Jaci *cittatinu di Licata*. In Palermo, per Costanzo 1695.

[5] *Puema sicilianu in terza rima di lu su* D. Gianninu Micavuni. In Palermu, pri Gramignanu, 1712.

[6] *Cumposta di una pirsuna idiota di la Porta Carini*. In Palermu, pri Ant. Gramignani, 1722.

[7] Palermu, pressu Ignaziu Mauru, 1866 e prima e poi.

lermo, entrare in una taverna e seduti in tutta gravità e sussiego tenere un consiglio su ciò che convenga meglio gustare prima e dopo del vino. Chi propone una cosa e e chi un'altra: ultimo, il console, raccogliendo i vari pareri conchiude, che e pe' tempi e per le circostanze, niente debba preferirsi all'*ovu di tunnu e carduni spinusi*, e vuole che questa sentenza venga fatta nota a facchini, rivenduglioli, agazzini, contadini, camerieri, padroni ecc. Però l'autore conchiude avvertendo tutti, che a volersi far troppo amici del vino si corre pericolo di imbecillire.

Questo *Cunsighiu* è modellato sopra un altro consimile, che nel secolo XVII e XVIII trovò molto favore in mezzo al basso volgo a cui venne intitolato: è *lu Convitu di Baccu* [1]. Dico modellato su questo *convito* il *consiglio*, e forse non dico esattamente, perchè, malgrado le notizie orali che corrono intorno al Catarinicchia, il quale si dice vissuto nel secolo passato, e secondo altri in questo secolo, potrebbe essere che egli fosse stato anteriore al Calacione e perciò non ne fosse stato imitatore anzi plagiario. Sia che si vuole, io dò la prima ottava del *Consigghiu di li zingari*, in cui parla l'autore:

Vitti 'na vota li zingari uniti
Sfrazzusamenti vistuti e causati;
Mi parsiru pri veru tanti ziti
Da chiddi loru facci alliunati;

[1] *Lu Convitu da Baccu in canzuni siciliani compostu* da Vicenzu Calaxiuni *dedicatu a bastasi mattareddi e sigitteri*. In Palermo, per Gio. Battista Molo 1723. Ve ne sono altre edizioni anteriori, ma io non cito che quelle soltanto che ho sott' occhio.

Ci spiai, curiusu: Ed unni jiti
Cu pugnali, cuteddi, spiti e spati?
Dissiru: Jamu a finiri 'na liti
Di vutti, xiaschi, quartucci e cannati.

Veda ognuno in che differisca dalla prima ottava del *Convitu di Baccu*:

Vitti tanti bastasi un jornu oniti
Beddi vistuti e puliti causati
Comu fussiru stati tanti ziti
E li soi facci tutti alliunati.
Ci spiai a un sigitteri, und' è chi jiti?
C' è cosa forsi siti xiarriati? [1].
Mi dissi: C' è scummissa: nun c' è liti
Cà si tratta di fari xiaschiati [2].

Questi facchini vanno passando per tutte le poste di Palermo, ove sono loro compagni di mestiere: i Quattro Cantoni, il Salvatore, il Cassarello, l'Arcivescovado, il Capo, il Montarozzo, S^a^. Croce, la Panneria, la Bocceria della foglia, Ballarò, Micciari, la Fieravecchia, S. Bastiano, Bottai, la Madonna de' Miracoli, S. Giac. La Marina: nomi tutti rammentati nella stampa, alcuni de' quali oggi sostituiti da altri. Tanto il console di tutta questa gente quanto il tesoriere, col quale ha riscosso una somma, vanno alla taverna ove mangiano a crepapelle e si divertono col vino. Così ha fine il convito, e con esso il componimento, ov'è quest'ultima ottava in bocca dell'autore:

- Iu fazzu fini, signuri mei cari,
E scordu appuntu lu miu calaxiuni

[1] Siete bronci, siete in collera, corrucciati?
[2] *Xiaschiati*, come a dire fiascate.

Chi l'ura è tarda, e chiù nun pozzu starì
E bon prudi [1] vi fazza ssu buccuni.
L'unicu fini è statu pri lodari.
A li cotanti mei cari patruni,
Mi dispiaci però ch' 'un sacciu fari
Li versi a stili di Petru Fudduni.

Si vede chiaro da questo verso che Fullone era tenuto in conto di grande poeta; e siccome l'A. del convito di Bacco è una persona non illetterata, nè tampoco di lettere, è naturale il supporre che egli non avrà invidiato la testura dei versi di un analfabeta ma piuttosto di quel Fullone che è venuto fuori dallo studio compreso nel presente volume.

In due luoghi di questo componimento è fatto cenno del *genovino* [2] come di moneta corrente a' tempi in cui si suppone avvenuto il convito. Il genovino ebbe il valore ora di tarì 18 e gr. 15 come pure appare da un Diploma di Federico II d'Aragona nel 1315 [3]; ora di tarì 17 come a' tempi del vicerè D. Pietro Emanuel Colonna; ora di tarì 18 come al secolo passato in cui cessò dal suo corso legale: dunque si può stabilire che il componimento dovette essere scritto prima del secolo XVIII.

Tralascio alcune canzoni satiriche di un certo G. B. Farina, nelle quali sono messe a rassegna le noje che vengono dall'impacciarsi nelle cose altrui [4].

[1] *Bon prudi*, buon pro.

[2] Niscendu di la burza un *ginuvinu*.

. . . . . .

E quandu è ura pri baggianaria
Nescinu pugna pugna *ginuvini*

[3] De Vio, *Privilegia urbis Panormi* f. 59.

[4] *Canzuni siciliani supra quilli li quali si vannu pigliandu lu pinseri d'autru, dati in luci per* Gio. Battista Farina. In Pal. per Costanzo 1697.

Molte altre satiriche ne tralascio, perchè non sempre spiritose; ma non tacerò di quarantadue ottave di Antonio Zacco sopra *Lu schettu siddiatu di li cattivi* (lo scapolo annoiato delle vedove) [1]. Quivi un D. Agghiu andando in cerca di zitelle si vede assediato da vedove. Fa il cristallaio, fa il ferraio, fa anche il notaio, ed eccoti lì vedove a dargli sempre briga col pretesto ora di comperare, ora di voler fatta una chiave, ora di voler conchiudere un contratto. D. Agghiu le fugge, soprattutto perchè le trova litiganti e perverse. — In una stampa del 1654, anteriore a quella che ho sott'occhio, la poesia ha il titolo *Lu schettu scuntenti* [2]: e il Vigo così accenna del suo autore: « Antonio Zacco palermitano, diverso d'un altro catanese dello stesso nome e cognome, anch'esso poeta siciliano, che noteremo a suo luogo [3]. » A suo luogo dice che un « Antonio Zacco da Catania, rinomato incisore, oltre a tante composizioni in fogli volanti ed in varie raccolte, produsse *Lu medicu riversu*, *terzarima ridicula*. Catania, 1834, ed in Palermo 1836. » Eppure e dalla stampa del tipografo Ferrer da me veduta, e dal confronto de' due componimenti appare chiarissimo che i due poeti sieno un solo: Antonio Zacco catanese. *Lu medicu riversu* non nacque nel 1834, in cui venne pubblicato, ma nel secolo XVII, in cui il Zacco fiorì poeta

[1] *Canzoni siciliani in ottava rima supra lu schettu siddiatu di li cattivi cumposta da* Antonio Zaccu *catanisi*. In Palermo nella stamperia Ferrer. A proposito degli erreri d'ogni genere che s'incontrano nelle citazioni di libri e di Versi devo avvertire che io trascrivo sempre letteralmente quel che trovo in dette stampe.

[2] Palermo, pel Colicchia.

[3] *Canti pop. sic.*, pag. 103.

ed incisore valente. La sua terzarima ridicola è ancora una delle cose più popolari della Sicilia [1], e suole recitarsi, non cantarsi, pel carnevale, da una maschera di dottore davanti alle liete brigate che non si piacciono molto di altre maschere ed amano invece le strampalerie di un medicastro che consigli le cose più strane e contraddittorie. La forma sa della letteraria, ma pel popolo è tutta intelligibile di fronte a quella della *Miseria umana* del Fullone.

Non poco curioso tra le poesie popolari che vogliono essere ricordate è il *Lamento della vecchia che ha perduto il gallo* [2]. Sono ventun' ottava a corona, nelle quali dalla 1ª alla XVII una vecchia scaglia le più fiere imprecazioni a coloro che le rubarono il gallo, lasciando nel pianto e nella desolazione i pulcini, le pollastre e le galline: gallo che per forza e bellezza non la cedeva a nessuno. A quali eccessi si abbandoni questa vecchia imprecando, è inesprimibile: e basta dire che essa desidera a' ladri:

Cianculu, malu mali, e schirincia
A chiddu latru, che a lu gaddu dedi.
Muffuli, saguletti e tirannia.
Tratti di corda e tirati di pedi;
Un votu vogghiu fari a longa via,
Si lu celu sta gratia mi cuncedi,
Chì viju fari a tutti morti ria
Ad iddu, e tutti quanti li soi heredi.

E rincarando la dose delle imprecazioni

[1] Si ristampa assai di frequente da Ignazio Mauro in Palermo.

[2] *Lamento che fa una vecchia per un gallo perduto. Nuovamente posto in luce per* Giuseppe Russo *siciliano.* In Palermo, per Costanzo, 1695.

Ci malidicu la casa e lu locu
Undi pilaru lu gaddu mischinu;
Ci malidicu cui ci fu cocu,
La zafarana cu lu pitrusinu;
Ci malidicu li ligna e lu focu
E a cu' ci misi lu pani e lu vinu.
A perdiri lu miu gaddu nu fu pocu
Ch' era comu un falcuni pilligrinu.

Ma finalmente s'accorge che il troppo è troppo, e che tante maledizioni son poco edificanti, quindi conchiude con un pentimento del mal detto, rovesciando la colpa della maldicenza, indovinisi un po' su chi? sulla donna!

Il lamento veniva « novamente posto in luce » nel 1695; come dice il frontispizio; ma quando si stampò la prima volta, anzi quando venne composto?

Se si guardi bene ad alcuni accenni della poesia, qualche ipotesi potrà farsi; una delle quali è questa: che il componimento è di un tempo, in cui molti mercanti fiorentini usavano a Palermo, ove assai prospero andava per essi il commercio;

Unu di sti mircanti xiurintini
Lu [1] vitti una matina che passava,
E quantu pinni havia tanti xiurini [2]
Mi n'era datu si ci lu dunava.

Questo nome *fiorino* dà qui un po' di luce, ma è così fioca che non lascia vedere se l'autore avesse inteso parlare del *fiorino d'Aragona* durato fino al 1476, o del *fiorino*

[1] Intendi il gallo.

[2] *Xiurini*, fiorini. Benedetta la *x* che alcuni vorrebbero ancora sostituita alla *c* o alla *f* in molte parole siciliane!

di Camera, che corse anche a' tempi del Re Alfonso; se del *fiorino di Firenze*, o del *fiorino di Sicilia*, l'uno e l'altro assai più comuni de' precedenti. Il fiorino siciliano fu prima di re Alfonso, e valse tarì sei, pari a lire 2,55 d'oggi; in una Relazione del Regno di Sicilia scritta nei primi del seicento in lingua spagnuola per istruzione dei vicerè se ne parla come di cosa già passata. Il fiorino fiorentino valse nel 1476 fino a tarì 25 pari a L. 10,64 come sotto Martino scese fino a tarì 6. Or se si consideri che la citazione in bocca alla vecchia è per ragione di vantamento, nel senso che ogni penna del gallo sarebbe stata pagata a caro prezzo; se si consideri che il compratore sarebbe stato un fiorentino; e che « alle volte, come dice lo Scavo, il fiorino di Firenze era chiamato per antonomasia fiorino [1] »; egli è ragionevole il concluderne che il fiorino della poesia può essere stato quello di Firenze. Il quale se finì d'aver corso legale tra noi nel sec. passato, è risaputo che già prima del cinquecento correva molto comune e specialmente quando Palermo avea strette relazioni coi negozianti fiorentini.

E l'autore? L'autore è un catanese: e ce lo dicono le voci *ciangulu* (segno di peste), *arriscediri* (cercare, frugare), *sciutu* (uscito), *staciari* (stare). Nella bibliografia delle opere siciliane a stampa è detto esser egli Antonino La Fata, autore della S^a^. Genovefa [2]; ma se il La Fata componeva fino al 1752, come appare da altre sue stampe di

[1] *Zecche e monete di Sicilia*. MS. del sec. XVIII della Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq. F. 28.

[2] Vigo, *Canti pop. sic.* pag. 106.

quell'anno [1], e al 1695 il *Lamento della vecchia* era già stampato e ristampato, lavoro di poeta provetto, come può esser mai che il La Fata ne sia l'autore? Delle due l'una: O egli non compose il *Lamento*, opera per me del sec. XVI se non di prima: o i componimenti col suo nome stampati nel sec. XVIII corsero orali per più d'un secolo fino al primo cinquantennio del secolo passato. Vedi intanto varia fortuna della paternità di questo canto. Mentre in Sicilia se la scroccano Giuseppe Russo e Antonino La Fata, supposto che e l'uno e l'altro non sieno vittima del capriccio d'un tipografo, in Napoli il *Lamento* va anonimo e per giunta italianizzato [2]. Ma chi non vede il puro siciliano delle due ottave innanzi riferite attraverso il cattivo italiano delle seguenti?

Giangolo, il male e scaranzia
A questo ladro, che il mio gallo diede;
Manette, funcellate e tirannia,
Tratti di corda e tirata di piede.
Uno voto voglio fare a lunga via
Se il cielo questa grazia mi concede,
Che li vide fare a tutti morte ria
Ad esso, e a tutti quanti li suoi erede.

Li maledico la casa ed il foco
Dove ha pigliato il gallo meschinello,
Li maledico sempre in ogni loco
La zaffarana con il petrosino;
Non possa avere nè legna nè foco
Nè meno pane, come anco il vino

[1] *La morti e lu gnuranti*. Catania, 1752.

[2] *Lamento che fa la vecchia che ha perduto il gallo*. Napoli, presso Luigi Russo.

A perdere il gallo non fu poco
Ch'era come un falcone pellegrino.

Da qualche parola qui e qua modificata sarei indotto a sospettare che qualche piccola differenza, come peraltro non raramente avviene, fosse stata portata o nelle frequenti ristampe siciliane, su una delle quali è stata fatta questa semitaliana, o nella traduzione. Avvalorano il mio sospetto i seguenti quattro versi, che al postutto non son gli stessi degli altri già citati:

Lo viddero una mattina che passava
Certi mercanti, ch'eran fiorentini,
Uno di questi me l'addimannava,
Dicendo te ne darò venti zecchini.

Ed è chiaro che la sostituzione del zecchino al fiorino è cosa tutta napolitana, non essendovi stampa siciliana che non abbia a questo luogo il fiorino.

Nel II° volume dei miei Canti popolari trovasi una divota leggenda sopra S. Antonio di Padova, avente per titolo: *Il morto risuscitato*, che io raccolsi dalla bocca delle cantastorie palermitane.

Il Cantù fu primo a notare che quella leggenda correva e corre stampata in rozzo italiano in una delle canzoni milanesi che si vendono sui muricciuoli, e che son dette *bosinade*; ed aggiungeva che nella lezione di Palermo mancavano questi ultimi quattro versi:

Sant' Antonio giglio giocondo,
Nominato per tutto il Mondo,
Chi l'avrà per suo avvocato
Da sant' Antonio sarà aiutato [1].

[1] C. Cantu' in un articolo sulla mia raccolta di *canti pop.*, inserito nella *Rivista Universale* di Firenze, Genn. 1871.

Sospettai allora non fosse il *Morto risuscitato* una leggenda italiana sicilianizzata: molto più che nella lezione pubblicata da me erano due o tre parole indubbiamente trasformate dalla lingua nobile. Però il sospetto si è dileguato dopo raccolte altre lezioni del *Morto risuscitato* e letta la *Storia di Sant' Antonio di Padova* « dove s'intende come in sei ore si partì in spirito da Padova mentre andò a Lisbona, dove liberò suo padre ch' era innocente, condannato a morte e risuscitò un morto, e dopo tutto ciò ritornò a predicare a Padova lo stesso giorno » [1]. In fatti sebbene questa storia sia molto più lunga delle lezioni e varianti siciliane, pure dà a vedere, anche a' meno intendenti di questi studi, che essa è la leggenda del *Morto risuscitato*. La stampa napolitana di essa ha:

Mille e cinquecento miglia fece
La leggenda parla e dice,
In un momento a Lisbona arrivò.
E suo padre liberò.

E il canto siciliano senza nessuno stento:

Cincucentu migghia fici,
La scrittura parra e dici
E a Lisbona iddu arrivau,
Ddà sintiti chi upiraù.

La stampa napolitana:

Li rispose S. Antonio
Furono falsi li testimonj.

E più disinvolta e regolare una variante ficarazzese della lezione di Palermo:

[1] *Si vende presso Luigi Russo, strada S. Biagio de Libraj, n°. 5* (In Napoli, senza data).

Cci rispusi Sant' Antoni:
Fausi su' li tistimoni.

Medesimamente la suddetta stampa:

Tornò il morto a replicare;
Padre mi voglio confessare
D' una scomunica, ch' io tengo
Ch' era fuori del Santo Regno.
. . . . . .
E la maggior parte della gente ria
Tale cosa non credia.

E le nostre cantastorie:

E lu mortu ha sicutatu:
— Patri, 'un sugnu cunfissatu.
La scumunica 'n coddu tegnu,
Privu su' di l' eternu Regnu.
. . . . . .
E tutta dda genti ria
A sta cosa 'un cci cridia.

Un'altra stampa napolitana è *La Zingarella*, « che indovina come piamente si può contemplare quando la Beatissima Vergine con Gesù e S. Giuseppe se ne andavano fuggitivi in Egitto; loro incontrò ed alloggiò. » [1] Io non posso dire di conoscere un componimento siciliano simile a questo; ma mi basta una semplice lettura perchè ritenga il brutto italiano della stampa di Napoli una cattiva traduzione del siciliano. Cito pochi versi solamente togliendoli dalla prima pagina:

Dio ti salvi o bella signora
E ti dia buona ventura.

[1] Si vende presso Luigi Russo, 1871.

. . . . . .
Ti perdoni i tuoi peccati
L'infinita sua bontate.
. . . . . .
Ti offerisco la casa mia,
Benchè non è cosa per tia.

Ed in siciliano sarebbero in questa forma:

Diu ti salvi, o gran [1] Signura.
E ti dia bona vintura.
. . . . . .
Ti perduna i toi piccati
La 'nfinita sò buntati.
. . . . . .
T' offirisciu 'a casa mia
Binchì 'un è cosa pir tia.

Andiamo avanti, perchè davvero ogni osservazione che tenda a provare la origine siciliana della *Zingarella* come del componimento precedente, mi sembra inutile.

Celebri furono fino al secolo passato molte altre poesie di origine popolare o popolarizzate dopo composte; e il Villabianca, che era un conservatore diligentissimo di tutto quanto gli venisse fatto di leggere o di udire, ci fa sapere di avere una buona raccolta « dei parti e composizioni dei bassi poeti di volgo... al volume piccolo di *sue* erudizioni ».

Peccato che questo volume non si trovi; e perciò dobbiamo contentarci di sapere che « fra le recite di canzoni ridicolose e prodotte in poesia sicola bernesca... che son date alla luce delle pubbliche stampe, riescon pregevoli: *Lu*

[1] Parlando di Maria il popolo la dice antonomasticamente: *Gran Signura, Bedda Matri.*

calaciuni a tri cordi, che è lo stesso di *lu Curnutu cuntenti*, la *Storia del Meschino*, il *Mercadante fallito*, il *Demonio tentatore*, *la Storia di Orlando*, *Aromatario e taverniere* ed altri » [1].

Del *Demonio tentatore* ho già fatto cenno. Non conosco le altre storie; quella di Orlando potrebbe metter sulla traccia del componimento di cui fanno parte i frammenti da me riportati a pagina 14 di questo volume. Ho letto la terza rima del *Curnutu cuntenti* [2], già stampata « con licenza dei superiori, » e vi ho trovato un esempio, nuovo finora per me, delle poesie popolari poco oneste. Vedere uno sfacciato, che, marito e padre, si chiama felice per i beni che gli vengono dalla moglie, dalle figlie e dalle nipoti da lui cedute al miglior offerente, è cosa che ributta; qualunque sia la forma onde l' autore abbia saputo rivestirlo e la simpatia che il componimento abbia incontrato.

Questo autore è Decio Belga Li Ledi, e si dimostra persona di lettere, ma assai esperto conoscitore delle grazie della lingua, e possessore di quel bell'ingegno che il Baretti lodava tanto in Francesco Berni. Della qual dote è anche una conferma nella *Lesina* dello stesso [3], dove un

[1] VILLABIANCA, *Opuscoli palermitani*, t. XIV, § *Miscellanee erudite*. Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo.

[2] *Lu Calaxiuni di Apollu, sonoru pri tri ciancianeddi, in terza rima siciliana, di* DECIU BELGA E LI LEDI. *Dedicata a cui lu guarda di bon occhiu*. In Palermu, pri Giambattista Aiccardu, 1706. Cu licentia di li supraiuri.

[3] *La Lesina, ciancianedda secunna di lu Calaxiuni di Apollu*. Palermu, pri G. B. Aiccardu, 1708.

Non conosco la terza *ciancianedda*.

avaro insegna come debba farsi a non ispendere quattrini: una lesineria che porta a non mangiar più per non pagare, a non sedersi per non isciupare i calzoni, a non accendere lumi per non consumar olio, a non bruciare la punta della gugliata quando la s'abbia ad infilare nella cruna dell'ago per non iscorciarla presto, e via discorrendo.

Corrono anche per le stampe un numero pressochè infinito di storielle, arie, canzonette ed altre cose simili, che il popolo, o perchè se le fa leggere, o perchè le ode a cantare, impara e ripete alla giornata. Sono per lo più cattivi componimenti di più cattivi autori, che pretendono narrare i fatti del giorno o poetizzare tutto ciò che passi loro per la testa. Dico per lo più, dacchè tra tante frivolezze v'è di quando in quando qualche aria a storia non indegna di stare a fronte delle migliori canzoni tradizionali; e il popolo le conosce a prima giunta e le fa subitamente sue. Ma a ciò deve concorrere e l'occasione del fatto e la precedente conoscenza di esso per parte del volgo. La vita più o meno lunga di queste composizioni è sempre subordinata al valore e alla natura e forma loro.

Si cantano spesso ed ogni tanto si ristampano le canzonette: *Vidi comu mi penninu*; *O arma affritta e misera; Lu varveri stanca e suda; O picciutteddi chi aviti giudiziu; Mi nnimicu cu li megghiu*; *La 'nzalatara passa; Avi quasi un annu; Tuppi-tuppi. Cu' è docu?* differente dai due *Tuppi-tuppi* della mia raccolta, ed altri componimenti di questa fatta, che sono scherzi, satire, ironie, allegorie, arie intese a cogliere i vari momenti della vita dell'uomo, della natura, del basso ceto. Non vi hai l'endecasillabo ma il

settenario ed anche il decasillabo: l'endecasillabo è sempre il verso delle canzoni tradizionali. Si cantano per lo più in mezzo le strade, e qualche volta al primo lor nascere da compagnie di ciechi cantastorie, i quali ne hanno nella lor memoria un repertorio che aprono secondo il bisogno, la richiesta, l'opportunità. Questo fatto del cantarsi farebbe entrare nella classe delle canzoni ad arie o a storie i componimenti che io, perchè stampati, metto nel numero delle *poesie*.

Ben altre che non queste brevi notizie occorrebbe dare dell'argomento appena accennato; ma più opportuna mi sembra qualche conseguenza del finora esposto.

Una di tali conseguenze e forse la più importante è che ne' secoli passati non poche poesie popolari siciliane passarono nel continente e corsero per l'Italia meridionale fermando loro stanza specialmente a Napoli. Quivi ora nella natia loro parlata, ora in una forma che non è italiana nè napolitana, si stamparono e ristamparono tramandandosi fino a noi, che ora soltanto per via di buoni raffronti possiamo conoscerle come originarie siciliane. Divulgandosi fuori di Sicilia esse non solo smarrirono i loro autori, ma spesso ne assunsero altri. Pico Foriano fiorentino è il più comune tra questi falsi padri.

Il passaggio in Napoli delle poesie popolari siciliane avvenne fin dal primo loro stamparsi, e però nel secolo XVI, nel XVII e nel XVIII. Se le ricerche da me fatte sulle stampe napolitane, siciliane ecc. potessero estendersi pure ad altre, ne risulterebbe, io non ne dubito, un altro fatto egualmente importante, cioè che il passaggio ebbe luogo oralmente o per via di scritto prima della invenzione della

stampa. E come no, se già assai prima del quattrocento troviamo non poche canzoni e storie siciliane portate da viaggiatori e mercadanti nell'Italia meridionale e centrale? Boccaccio, che tra' suoi contemporanei è forse il meglio informato di molte cose siciliane, ci richiama con una sua novella alla dolorosa canzone della *Lisabetta*:

Qual esso fu lo mal cristiano
Che mi furò la grasta [1].

Il Malespini e Giovanni Villani consacrarono nelle loro storie la canzone nata durante lo assedio di Messina nella guerra del Vespro:

Deh! com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina ecc. [2]

Gli archivi di Firenze ci conservano ancora le canzoni che cominciano:

Bella, ch' hai lo viso chiaro [3].
Levati dalla porta ecc. [4].

Il popolo genovese conserva tradizionale la canzona venutagli dalla Sicilia:

Dund' i sëi s' teta, Rösa, quest' invernu?

[1] *Il Decameron*, Giornata IV.ª, nov. V.ª Leggesi intiera ma adulterata nelle *Canzone a ballo composte dal magnifico* LORENZO DE' MEDICI *e da messer* AGNOLO POLIZIANO e *da altri autori* ecc. *Novamente ricorrette*; (vennero fuori in Firenze nel 1568) pag. 30. Meglio nel *Decamerone* curato dal Fanfani (Firenze, Le Monnier), nelle *Nuove Effemeridi sic.* di Pal. vol. II, disp. 1, per cura del Vigo, che la tolse da un cod. della Laurenziana di Firenze; e, per tacere del resto, nelle *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei secoli XIII e XIV a cura* di G. CARDUCCI. Pisa, tip. Nistri, 1871; n. 27.

[2] *Cronache fiorentine*, l. VII e LXVIII; Malespini, c. CCXXXII.

[3] *Nuove Eff. sic.*, loc. cit.

[4] G. CARDUCCI, op. cit. n. 28.

In vari luoghi della Penisola si riscontrano altri esempi consimili.

E dal Continente che cosa è venuto alla Sicilia?

Questa è una dimanda a cui per la parte de' canti popolari (avendo qui e qua toccato delle poesie [1]) mi studierò di rispondere nello scritto che segue.

16 Giugno, 1872.

[1] V. a pag. 18 e 244 di questo volume.

DEI CANTI POPOLARI NON SICILIANI

IN SICILIA

I.

Tra i canti popolari di Sicilia ve ne sono alcuni che ripetono una origine niente affatto siciliana, e si riconoscono a bella prima o per la forma generale che si discosta dall'ordinaria, o per qualche frase e vocabolo che mal nasconde la provenienza estraisolana. Son de' fiori esotici, se pur questa parola è esatta nel caso nostro, i quali trapiantati fra noi, parte hanno serbato i naturali colori, parte si sono andati trasformando per guisa da perder quasi il tipo primitivo e acquistar colore e olezzo tutto siciliano senza perdere del resto il natural rigoglio. Questi canti corrono per lo più sotto il titolo di *Arie a storie*, ma alcuni sono vere canzone a quattro rime alterne; e se potesse andarsi più in là di una semplice dimanda colle persone che li sanno e li ripetono, si sentirebbe a dire che essi son forestieri, come accadde a me a proposito di parecchi tra quelli che citerò in questo scritto [1]. Le canzoni, qualunque sia la loro provenienza, prendonò subito una veste locale, e avranno la sorte di contare tra le antiche: tanto è vero che la ottava siciliana si presta ad ogni desiderio, ad ogni capriccio del popolo, ed è destinata a vi-

[1] V. *Canti pop. sic.*, vol. II, pag. 99.

vere con esso e per esso anche quando abbia ricevuto il battesimo di là dal Faro. Le arie per la breve misura de' versi guadagnano anche molto di parole siciliane, ma non riusciranno mai a sicilianizzarsi, specie quando vengano da dialetti poco affini al siciliano e poco intesi dal nostro popolo. Per questo i canti più indocili finora della veste siciliana sono le poche arie che si dànno a divedere per ballate dell'alta Italia, a cui vennero forse dalla Provenza.

Tra le canzoni a otto versi abbiamo questa, che è delle più popolari di Sicilia:

Vitti passari 'na calavrisella
Tutta vagnata di l'acqua vinia;
Ed eu cci dissi 'una palora bella:
— Un muccuni di ss' acqua vivirria.
Idda rispusi tutta ammagnatella:
— Acqua non si nni duna pri la via;
Ma si tu veni a la mè cammarella,
Ti dugnu l'acqua e la pirsuna mia [1].

Di essa abbiamo varianti di Partinico e di Ribera; una variante inedita di S^{a}. Ninfa è questa:

E ghe la vitti la calavrisella
Tutta vagnata di l'acqua vinia;
E ghe cci dissi 'na parola bella:
— Un muccuni di ss' acqua vivirria.
Idda rispusi ch' era veru bella [2].
— Acqua nun si nni duna 'nta la via.

[1] Di Borgetto, nella raccolta del Salomone, pag. 223.

[2] Notisi iperbato di questo verso. Il verso *rispusi* dovrebbe seguire a *bella*.

Mi scantu si si rumpi la lancella,
Mè mammuzza non cc' è, mi vastunia;
Si tu vinissi a la mè cammarella
Ti darrà [1] l'acqua e la pirsuna mia.

In ambedue le lezioni s'incontrano le parole *calavrisella* e *cammarella*, le quali non hanno stampo siciliano, sebbene le terminazioni in *ella* spesso tengano luogo di quella in *edda* [2]. Ma pure dando loro cittadinanza siciliana il canto si manifesta evidentemente calabrese o napolitano per la parola *lancella*, che in Sicilia esiste in solo pochi luoghi, ed in Calabria e nel Napolitano è comunissima. Ecco infatti lo stesso canto raccolto in Acri:

Sira la viddi la calavrisella,
Tutta stancata de l' acqua vinia:
Ca iu li dissi: O tu calavrisella,
Mi dù 'na gutta de acqua 'n curtisia?
Ella rispuse ccu una grazia bella,
Ca l'acqua nu' si duna ppe la via;
Ca si vù l'acqua, vieni a la mia cella,
E ti dù l'acqua ccu la vita mia [3].

Guardando alla stretta simiglianza tra le varianti siciliane e questa calabrese sarei tentato di dire che se le cennate

[1] *Ti darrà*, invece di *ti darria*, ti darei.

[2] A proposito di queste voci in *ella* ed *edda* voglio notare un fatto su cui mi son fermato abbastanza. Il popolo dice *bellu*, e *beddu*, ma non indistintamente. Se ha a lodare un oggetto lo dice *bellu* e però *un bellu jardinu, un bellu libru, 'na bella casa* e via discorrendo; ma se ha a parlare di uomo o di donna dice *beddu, bedda*; e quindi le frasi: *chistu è un beddu figghiu; chista è 'na bedda figghia, 'na fimmina bedda* ecc.

[3] *Saggio di canti popolari calabresi* pubblicati da Domenico Bianchi nell'*Amico del buon senso*, an. 1, fasc. 8, pag. 129. Cosenza, 1871.

parole non servissero di rima, il popolo le avrebbe forse sostituite con parole puramente siciliane, e così fatto scomparire la provenienza del canto: di che quanti esempi non devono esistere, i quali non si vedono a bella prima, e che potrebbero arguirsi per minuti raffronti di canti delle varie province! Ma pure qualche esempio in contrario si trova; e nel seguente canto, raccolto in quel di Partinico, si riscontra il nome *Ninedda*, che il popolo non usa come diminuitivo o vezzeggiativo di *Nina*, avendo *Ninetta*, *Ninicchia*:

Vurria fari 'na casa 'mmenzu mari,
Frabbicata di pinni di pavuni;
D' oru e d'argentu li scalini fari,
Di petri priziusi li balcuni:
Quannu Ninedda mia po' va a 'ffacciari,
Ognunu dici — Ccà spunta lu suli [1].

Il canto è, senza dubbio napolitano, ma io non posso recarlo nella sua nativa parlata perchè non lo conosco altrimenti. Reco sì la lezione italiana che ce ne ha conservata M. Monnier in uno de' migliori capitoli del suo libro: *L'Italie est-elle la terre des morts?*

Mi vo' far una casa 'n mezzo al mare,
Fabbricata con penne di pavoni;
D' oro e argento le scale vo' formare,
E di pietre preziose i suoi balconi;
E quando trarrà ad essi lo mio amore,
Dirà ognuno: Ecco 'l sol che spunta fuore!

La parola *Nennella* qui manca, ma ho ragione di affermare

[1] Di Borgetto, nella raccolta di Salomone, c. 109.

che nel canto napolitano c' è, ed aggiungo che il nostro è leggiera modificazione di esso.

Ma la importazione de' canti si vede chiarissima in quella specie di romanze che vanno sotto il titolo generale di *arie*. Nel volume 1° della mia raccolta sono parecchie di queste romanze, e si possono leggere sotto i numeri 792 e 903 (*La figlia che vuol marito)*. Quest' ultima comincia così:

— Mamma mia, m'ha' a maritari.
— Figghia mia, a cu' t'hê dari?
Si ti dugnu 'u muraturi,
Muraturi 'un fa pi tia.
Sempri va e sempri veni,
La cazzola mmanu teni;
Si cci afferra 'a fantasia
Cazzulía la figghia mia.

E continua facendo la rassegna dei vari mestieranti e cennando i pericoli nei quali può incorrere la figlia che va moglie ad uno di essi. Il canto ha stretta analogia con altri della poesia illetterata; ma quello a cui più si avvicina, come vera trasformazione, è napolitano. Essendo ben noto a' cultori di questi studi, posso fare a meno di riportarlo.

Corre popolare in Sicilia una canzonetta sopra *Masaniello*, che, napolitana per l'argomento e per l'origine, non ha potuto, in tanto tempo che si ode a cantare, perder neanco una sillaba della natia parlata; io la trascrivo tal quale mi è stata riferita da uno staffatore palermitano della Fonderia Oretea, che l'imparò fanciullo in Palermo stesso da persone siciliane del mestiere. È appena necessario lo avvertire che io riferisco tutto come ho raccolto, senza punto badare alla ortografia del dialetto napolitano.

Era un uomo Masaniello,
Fadigava ppe magnà,
Piscaturi puviriello
Fadigava ppe magnà.

Uno juorno che verette
Tanto puopolo patì,
Isso puoie cci diciette
Non vi fuò malipatì.

Noi pigliamo le scupiette
Le pistole e nciò che r' è;
E sta bella tarantella
La vulimmo fa verè.
Nui faciemo 'na purpietta.
Chillo 'nfame viciarrè:

La forma men nobile o men puramente napolitana nella quale ho udito a cantar tale canzonetta è questa:

E lu poviru Masaniellu
Faticava pi mancià,
Piscaturi puviriellu
Faticava pi mancià.

Ma le altre strofe ripugnano affatto alla parlata siciliana.

Si lasciano distinguere alle prime parole tutti i canti che vengono dall'alta Italia o dall'estero. Ce n'è uno che comincia:

— O Tirisina, la mamma ti dumanna.
— La mamma mi dumanna, e cosa vôi di me?
— Io t' aiu a dari un giuvini scarparu.
— Un giuvini scarparu, io nu lu vogghiu no;
Tutta la notti cu li furmi a li manu,
Chi vita dispirata chi sarria pir me.

Nella raccolta lombarda del Bolza si trova con poche va-

rianti la stessa canzone, di cui ecco la prima strofa in riscontro alla nostra lezione:

— O Teresìn, la mama tê dimanda.
— La mama mê dimanda; cossa vuol da mi.
— La ti vuol dar d' ôn giôvin calzôlaro,
— On giôvin calzôlaro mi nôl vöi per mi.
Che tütt' el dì g' avrêf da ôrlà le scarpe:
Che vita stûziata saria mai per mi! [1]

Il canto continua rilevando gli svantaggi di un matrimonio col ferraio, col muratore, col carrozziere: mentre in Sicilia manca quest'ultimo e si trova ricordato il pescatore, il marinaio e perfino il cavaliere; ma al cavaliere la donna schifiltosa si contenta.

Fermandomi a confrontare le due lezioni di questa ballata, vedo che la lombarda non dev'essere stata la madre della siciliana, perchè tanto nei pensieri quanto nella forma in più punti ne differisce. Tuttavia per mancanza di altre lezioni non potrei notarne una più vicina. Nella stessa raccolta del Bolza e in altre simili è anche questa canzonetta, che dai sentimenti che esprime fu udita in bocca ai giovani lombardi chiamati alla milizia:

Cossa dirà la mia môrôsa.
Pòvera tôsa, pòvera tôsa.
Nô gh'è nè piànger, nè sôspirà:
Sôn requisito, bisôgna andà [2].

E parimenti in Sicilia:

[1] *Canzoni popolari comasche raccolte e pubblicate colle melodie dal Dott.* G. B. Bolza. Vienna, dall'I. R. Tipografia ecc. 1867, canto 39.

[2] Bolza, op. cit. c. 41.

Cosa dirà la mia amorosa?
Povira tosa, povira tosa!
Sempri sta a chianciri e suspirari,
Nun cc'è chi fari, bisogna annà.

Commovente è la ballata della *Povera Cecilia*, che è così diffusa in Piemonte, nella Lombardia, in Venezia e poi in Francia ed in Ispagna:

Sisilia, bela Sisilia.
Piura ra nocc e u dì,
R' ha so marì an parzun
E il voro fèe murì..

— Sisilia. bela Sisilia,
Si t' m'aureise ben,
T 'andreise da ir capitan-nhe
A dmandèe grasia pir me [1].

E questa ballata è anche molto popolare in Sicilia, specialmente presso le donne avanzate in età, le quali a preferenza delle giovani conoscono e ripetono tra gli altri i versi:

Cicilia, Cicilia,
Ca chianci notti e dì,
Ca sò maritu è 'n carciri,
Lu vonnu fa murì.

— Cicilia, Cicilia,
Si tu vò' beni a mia
Va nni lu Capitaniu,
Sarva la vita mia [2].

[1] Ferraro, *Canti pop. monferrini* n. 21: *Cecilia*. Torino-Firenze, E. Loescher, 1870.

[2] Pi fari grasia a mia. *Var.*

Cecilia va dal capitano pur di aver salvo il marito; nella notte ella non prende sonno, e il capitano le dimanda:

— Chi hai, bella Cicilia,
Ca ancora 'un pôi durmì?
— Aju na doglia al cori
Ca mi sentu murì [1].

Poco diversamente è nella stessa ballata secondo una lezione lombarda di Como:

Quand l'è la mezzanotte,
Cecilia tra' ôn gran cri;
La prova ona gran doglia
Che la se sent morî.

La mattina fattasi al balcone, ella vede il povero marito impiccato, e con doloroso sdegno esclama:

O lü, scior Capitanio,
El m'ha pür anch tradì:
El m'ha lèvâ l'onore
La vita al me mari [2].

Da queste parole sembrano tradotte quelle del nostro popolo:

Signuri capitaniu,
Vui m'âti traditu,
L'onuri a mia livastivu,
La vita a mè maritu.

[1] Una variante:

Cicilia, Cicilia,
Chi hai, ca fa' accussì?
— Aju un duluri al cori
E 'un sacciu io pirchì. *Var.*

[2] Bolza, op. cit. n. 50.

Non son queste soltanto le canzoni di origine non siciliana tra noi: altre ve ne sono ben note perfino a coloro che vivono lontani dal popolo delle grandi città. Una gran parte di esse è nella lingua nobile, ed io ho potuto accorgermi che questa forma è a loro comune tanto in Sicilia quanto in Lombardia, così in Liguria come in Venezia e in altre province.

Provato il passaggio di codesti canti in Sicilia, un desiderio nasce in chiunque, quello cioè di sapere il tempo in cui detto passaggio ebbe luogo.

Confesso però che per quanto mi ci sia fermato sopra, io non son riuscito finora a nulla di più che semplici congetture, e congetture assai vaghe. La tradizione ci reca che i canti non napolitani sono antichissimi in Sicilia, portati da certa gente straniera di cui oggi s'è perduto il nome; ma qual'è egli questa gente? Tanto starà uno a dire i Lombardi, quanto un altro a dir gli Spagnuoli; e chi li ripeterà da' crociati reduci di Terrasanta non avrà meno ragione di chi metterà avanti le varie spedizioni di soldati siciliani ora per questa ed ora per quella impresa d'Italia e di fuori. Guardando a' tempi moderni potrebbe anche mettersi avanti il sospetto che i Piemontesi venuti nel secondo decennio del secolo passato ne avessero divulgato qualcuno; ma questo non potrebbe dirsi se non di quei canti che conservano più fresca la forma estraisolana.

Il certo è che queste canzoni non vennero sole in Sicilia: con esse venne anche la musica, la quale dopo secoli si mantiene inalterata da quella che le stesse canzoni conservano tanto nell'alta Italia quanto oltremonti,

salvo che in Sicilia piegando alla natura degli abitanti si è fatta un cotal poco mesta ed ha prolungato le sue appoggiature.

Per le canzoni napolitane basterà appena osservare che le dianzi citate dovettero popolarizzarsi tra noi quasi poco tempo dopo la loro nascita. Napoli e Sicilia sono state sempre vicine, favorevoli o no i governi o il governo dell'una e dell'altra. Nessun dubbio può quindi cadere sui mezzi di diffusione.

Ma questo passaggio da Napoli e da altri luoghi del continente italiano alla Sicilia si pare assai meglio dagli appunti che seguono per la poesia popolare contemporanea.

II.

In mezzo alle tante nuove canzonette che sogliono venir fuori quasi periodicamente in Sicilia, se ne trova ogni tanto qualcuna che si lascia distinguere dalle altre per una certa allegria di cantilena e per la natura particolare del suo dettato. Tutti la sentono con piacere, tutti l'apprendono con facilità, e tra pochi giorni la nuova canzone napolitana ha guadagnato il cuore e la bocca di tutto il popolo di Sicilia. — Nell'ottobre del 1870 io potei seguire attentamente il corso di una di queste canzonette venuta di fresco da Napoli.

Partendo da Palermo ne' primi giorni di quel mese io vi lasciavo popolare, ma da poco soltanto, il *So masto Raffaele*. Giunto appena in Messina, io ve lo trovavo già conosciuto; e passando in Catania me lo sentivo ripetere coll'istesso brio onde pochi giorni dipoi l'udivo a cantare in Siracusa da una brigata d'allegre giovinette in vicinanza della famosa chiesa di S. Giovanni, e, ritornando sui miei passi, in Giarre. Sull'Etna e a Taormina lo mi si faceva anche udire pieno di grazia e di vivacità in bocca ad ardite vendemmiatrici e a spensierati ragazzi; sì che io non potei restarmi dall' esclamare: Oh mirabile potenza della simpatia di un canto, nato a diventar popolare!

Una nuova canzonetta napolitana che si propaga in Sicilia tiene il campo della popolarità fino a tanto che altra canzonetta simile non venga a prenderne il posto. Allora essa tace ma non muore, potendo per una occasione qualunque riprendere il suo campo e tornare a correr senza

ostacoli per monti, per campi e per marine. Se oggi, mentre scrivo, uomini e donne del basso volgo proseguono a cantar l'aria del *Masto Raffaele*, essi non hanno dimenticato la canzone che la precesse:

Quannu nascisti tu, Ninnella cara,
Stu cori lu mittisti in tanti peni;

nè l'aria di data anteriore:

Mariannina stà malata,
Stà malata c'un duluri.

Essi ricordano ancora con simpatia l'intercalare:

Carminella, Carminè,

e l'aria del *Cardillo:*

Io tengo 'no bello cardillo
Quante cose che cci aggio imparato;

e quella della *Palummella bianca*, cui fu dato un colore politico avverso al passato regime:

La palummella bianca
Mi muzzica lu pedi;

e per non andare oltre citando, quell'altra che il Cantù udiva per la prima volta in Napoli nel 1840:

Io te voglio bene assai [1].

Non è già che tutte queste ed assai altre canzonette popolari s'imparino e si dicano sempre nella loro interezza, perchè avviene che molte si rimangano alle sole prime

[1] Torno a ricordare che le citazioni non sono conformi alla parlata napolitana, ma bensì alle modificazioni che le canzonette hanno subìto in bocca al popolo siciliano.

strofe; ma voglio dire che i cantastorie, i quali son forse i primi a conoscerle, le ritengono fino all'ultimo verso, pronti a cantarle quando, messisi a farlo, i soldarelli raccolti li compensino del tempo perduto e delle loro strimpellate.

La nuova vita politica, nella quale la Sicilia è entrata dal 1860 in qua, ha importato fra noi un gran numero di canzonette d'amore, patriottiche, guerresche e di vario genere. S'io non m'inganno, le più di esse sono fiorentine, come quelle a cui meglio piega la forma siciliana, e alle quali essa è quasi identica [1]. Però le introdotte poco dopo la rivoluzione di quell' anno si conoscono a bella prima per i sentimenti di amor patrio a cui s' ispirano, e per quel fervore bellicoso che, sbollito l'entusiasmo, non è facile a trovare senza una commozione dell' animo. E son curiose queste canzoni, perchè di genere nuovo pe' Siciliani, i quali da secoli non hanno avuto questa forte palestra che è la vita militare. È vero che anche del 1848 abbiamo canti bellicosi, ma essi hanno ricordi al tutto locali; di milizia, nel vero significato della parola, neppur uno. Oggi invece sono molto comuni le canzoni, intendo non siciliane, esprimenti affetti come quelli che sono nei ritornelli:

Giovine so',
Pensieri non ho:
Pigghiami 'u saccu a pani
Ca prestu partirò.

[1] Rimando il lettore a molte delle canzonette pubblicate in fogli volanti in Firenze tra gli anni 1859 e 1860 e a' saggi di *Poesie popolari del vernacolo montalese* (Pistoia) editi dal Nerucci nel suo volume: *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*. Milano. Fajini 1865.

Giovine so',
Pensieri non ho:
Si tu mi vôi beni
Io sempri t'amirò.

Lassalo annà,
Ca volontario va:
Ca va co Garibaldi
L'Italia a libirà..

E nello stornello:.

E quannu Garibaldi ju a battagghia.
Fici trimari l'arvuli e la fogghia
E li cannuni carrichi a mitragghia..

E nella canzonetta:

Ti scriverò Bionnina.
La vita del soldà.

Per le fonti più probabili di questi canti io non saprei ad altro far capo meglio che a' saggi di poesia popolare toscana editi dal Nerucci [1].

Trattandosi di versi per lo più brevi a rime tronche le riduzioni son pressochè impossibili: e le canzonette militari e guerresche rimangono, come delle arie è stato detto, inalterate. Qualcosa di suo ha fatto la gioventù popolana entrata nel mestiere delle armi, ma anche qui accade ripetere che se la forma è siciliana (l'ottava a quattro rime alterne), la cantilena cessa di esser tale, perchè modellata sopra intercalari e melodie venute di fuori: onde queste canzoni possono riguardarsi come facienti parte di un genere particolare ed esclusivo; e non escono dalla

[1] V. opera cit., pag. 217 e *passim*.

cerchia di quei giovani che sono stati e sono militari. Queste canzoni popolari in dialetto vivono di vita affatto siciliana [1].

Ha dunque la Sicilia ballate simili a quelle dell'alta Italia? No. Le poche che ha, non sue, si conservano quasi inalterate nella forma onde primamente giunsero.

Ha la Sicilia canti tradizionali di patria, di guerra? Pochi, e non suoi; e però anche questi non pieghevoli al dialetto siciliano. Qualche canto bellicoso e patriottico è recente, siciliano per la forma, dell'Italia di mezzo o probabilmente dell'alta Italia per la musica; neppur uno napolitano. Napoli fornisce alla Sicilia, e non da ora soltanto, una parte, e forse la migliore, delle canzonette e dell'arie che in essa vengon fuori. È estremamente difficile che tali arie acquistino forma siciliana come le canzoni ad otto versi.

Dall'Italia centrale e forse anche da altri luoghi son venute di recente e vengono ogni tanto canzonette d'amore; ma tra esse non ve n'è una la quale si canti a solo da que' giovani che vogliano tenere un notturno alla loro amante: questo ufficio viene sempre compiuto dall'aria, e, dove il debito accompagnamento manchi, dalla canzona.

Aprile, 1872.

[1] V. i canti 740 e seguenti della raccolta di Salomone.

DE' CANTI POPOLARI LOMBARDI

DI SICILIA

All' illustre

PROF. Dr. FÉLIX LIEBRECHT

Ella, Egregio Professore, ha mostrato viva premura di conoscere qualche saggio di canti e tradizioni orali delle così dette colonie lombarde di Sicilia; e nessuno meglio di Lei, che, dotto quanto gentile, che studia con intelletto d'amore la Sicilia, ha ragione di averli comunicati. Questo mi è caro di fare colle seguenti pagine, e per attestarle pubblicamente la mia sincera ed affettuosa gratitudine, e per mettere a parte del poco che Le offro gli scrittori che lamentano il difetto quasi assoluto di documenti stampati delle colonie stesse.

Dico quasi assoluto il difetto di questi documenti, perchè fin dal 1857 il Vigo avea dato alla luce solo quindici canti popolari sanfratellani facendoli precedere da un cenno storico comparativo delle parlate lombarde di Sicilia: se non che, dopo quella pubblicazione nessuno vi pensò più, e i giusti voti fatti dal Vigo perchè qualche letterato si occupasse di raccogliere canti popolari di quei paesi, andarono perduti.

Cinque anni fa il Dr. Angelo De Gubernatis, professore

di Sanscrito all'Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze, dava fuori, invitato dall'Amari, un suo articolo sui canti lombardeschi di Sicilia [1]; al quale poco dopo replicava il Vigo difendendo quanto avea scritto sull'assunto nella prefazione della sua raccolta. A me duole di non aver potuto leggere finora quell'articolo avendo già letta la risposta [2].

Ella conosce bene come abbiano avuto origine tra noi i villaggi che ancora si addimandano lombardi; tuttavia mi permetta di dirne ora tanto che basti a richiamarne le circostanze e i nomi principali.

Nell'ultimo quarto del secolo XI, durante e dopo l'impresa della liberazione della Sicilia, un gran numero di Lombardi o Longobardi, come il De Gubernatis avverte doversi dire, vennero a militar qui per afforzare le schiere di Ruggiero, mentre molti altri, alle armi non atti o poco inclinati, vennero senza più a trapiantarvisi allettati soltanto dal bel cielo o lusingati dalle speranze di guadagni e di mercedi. « Compiuta intanto la riscossa, il G. Conte Ruggiero sposava Adelaide nipote del Marchese di Monferrato, e due sorelle della moglie facea sue nuore, l'una a Giordano e l'altra a Goffredo suoi figli maritando. Allora insieme alla contessa e alle due principesse passarono in Sicilia altre frotte di Lombardi, i quali in Piazza, Nicosia, Aidone, S. Fratello, Randazzo, Sperlinga, Capizzi, Maniace ed altri luoghi entro terra furono partiti; ma tra di esse, le prime nominate città ne furono talmente gre-

[1] *Il Politecnico* di Milano, an. 1867, fasc. VI.

[2] *La Sicilia*, rivista periodica di Pal., an. III, n. 15, 3 aprile 1868.

mite, che acquistarono nome di *villaggi lombardi*. E dei *villaggi lombardi* il G. Conte Ruggiero nominò primo conte Enrico figlio a Manfredi marchese dei Lombardi e suo Cognato, perchè fratello alla moglie Adelaide, e anch' egli lombardo. Ad essi fu imposto il debito di fornire all'armata navale del regno uomini e danari, come il Gregorio ricorda [1]. Così tra quelli della bassa Italia, che con Arrecqui si erano in Benevento fermati, e militarono co' Normanni: e quelli venuti colle figlie del marchese Manfredi e con il conte Enrico, adunossi in Sicilia numero strabocchevole di Lombardi, i quali occuparono le terre sopra indicate, di cui Piazza fu la principale. E siccome i Lombardi furono a' Normanni frammisti, e le guarnigioni erano afforzate da questi e da quelli; ne nacquero quei dialetti misti, e la pronunzia francese che ancor si mantiene più pura in S. Fratello e Piazza [2]. »

Questa l'opinione del Vigo e di altri scrittori intorno al passaggio de' Lombardi tra noi; ma l'Amari si discosta da essa, e non è niente inclinato a credere « aver Arrigo e i suoi compatriotti seguita in Sicilia (1089) l'Adelaide, ultima moglie di Ruggiero; parendomi (son sue parole) più verosimile, al contrario, che i parentadi del conte e dei due suoi figli fossero stati consigliati dalla riputazione della casa Aleramica nell'esercito di Ruggiero [3]. » Laonde scrivea non è guari il Dr. Hartwig: « Finora si è ritenuto che quelle schiere di Lombardi fossero venute in

[1] *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, lib 1, cap. IV.

[2] Vigo, *Canti pop. sic.* pag. 48.

[3] *Storia dei Mussulmani in Sicilia*, vol. III. pag. 225. Firenze, 1870.

Sicilia dopo le nozze di Adelaide col conte Ruggiero e di suo fratello Enrico colla figlia di costui. Ma è probabilissimo (*höchstwahrscheinlich*) che i signori lombardi si trovassero al servizio di Ruggiero prima del 1078, e che forse per loro influenza fossero stati stretti i vari parentadi tra gli Hauteville e la famiglia Aleramica [1]. »

Sia che si voglia di questo, Piazza, S. Fratello, Nicosia ed Aidone conservano ancora un linguaggio che ha da far poco con quello degli altri comuni dell'Isola, e nel quale invece si è riconosciuto il monferrino [2]. Gli abitanti lo sanno tradizionalmente, e se ne tengono, molto più che sono bilingui, e sanno parlare *a dumbard* fra di loro, e *a datin*, che è quanto dire in siciliano, co' siciliani da loro chiamati *latini*. Ma per lo più il lombardo lo parlano come in Sanfratello i *villani* e i *maestri* e non i così detti *galantuomini*, i quali usano invece il siciliano comune.

Il loro siciliano è poco più poco meno il siciliano di tutta l'isola, e non merita particolar menzione. Quel che importa vedere è quale affinità abbia esso colle parlate lombarde: e questo, senz'altro, può rilevarsi da' canti piazzesi che pubblico facendoli seguire uno per uno dagli stessi canti nella parlata siciliana, i quali ne sono una scrupolosa

[1] *Sicilianische Märchen aus Volksmund gesammelt* von LAURA GONZENBACH. Mit Anmerkungen REINHOLD KÖHLER 's, *und einer Einleitung herausgegeben* von OTTO HARTWIG. *Erst. Theil*, Seit. XXVII. Leipzig. 1870.

[2] Il Vigo ed altri lo hanno notato; lo ha provato il De Gubernatis: e me ne conferma ora col fatto il sig. Antonio Arietti piemontese, prode capitano dell'esercito ed uomo di molte lettere, il quale leggendo le stampe de' canti che pubblico mi ha dimostrato la perfetta loro analogia con quelli dell'alto Monferrato.

versione letterale. Certo, per chi abbia dimestichezza col nostro dialetto e più con quello del Monferrato, le difficoltà della intelligenza del lombardo, p. e., di Piazza, sono di molto appianate: ma a ciò deve concorrer l'arte, non avuta o poco cercata e curata finora, di saper cogliere dalla bocca di quel popolo le parole e di saperle scrivere conforme alle modificazioni eufoniche che ogni parola, ogni frase subisce non che da comune a comune ma da bocca a bocca d'uno stesso comune. Assai malagevole è, di fatti, il poter fermare nelle sue parole questo linguaggio: e le lettere dell'alfabeto, che pur rendono molto infedelmente la pronunzia de' vernacoli italiani e specialmente del siciliano, non rispondono per nulla a quelli delle colonie lombarde. Percui avviene che là dove a uno sembra di dovere scrivere, per ragion d'esempio, *desci* (diedi), *dissnu* (dissero), *bonghe* (buono) *fonn* (fondo), *vengh* (viene), *vogghie* (voglio) ecc. altri invece scrive *ddesci*, *d'ss'r*, *bong*, *'nfon*, *veng* *vogh* ecc. cose tutte che hanno finora distolto anche le persone più culte di quei comuni a scrivere in piazzese, in sanfratellano, in aidonese, in nicosiano.

Le difficoltà variano e crescono da paese a paese: ed esse son tali per Nicosia, che per vivissime preghiere che avessi fatto a cari ed intelligenti amici di colà, io non son riuscito ad averne un canto, un proverbio solo. Consimili difficoltà presenta Piazza: e proprio per questo essa è rimasta inesplorata: ventidue versi soltanto sono la letteratura erudita e popolare che essa ha permesso di dare alla luce [1]. Io non ho parole che valgano adesso a ringraziare

[1] Un' ottava e un sonetto editi del Vigo nella sua raccolta e nella suddetta risposta al Prof. De Gubernatis.

come vorrei l'egregio giovane sig. Vincenzo Velardita, il quale si è dato tutta cura di raccogliere nella sua terra natale e di favorirmi i saggi piazzesi che ora per la prima volta presento. Senza le sue affettuose ed intelligenti premure io non avrei potuto scrivere queste pagine.

Prima di venire a tali saggi, Le sommetto, illustre sig. Professore, le poche osservazioni ortografiche che mi son venute fatte sulla parlata piazzese, le quali potranno estendersi in parte anche alle altre parlate:

Gl'infiniti presenti de' verbi delle prime due coniugazioni escono ora in *er*, ora in *e*, come *trapasser*, *amer*, *spaliser*, *saver*, *veder*, trapassare, amare, palesare, sapere, vedere, e *sonè*, *cantè*, *fatiè*, sonare, cantare, faticare. Quelli della 3ª coniugazione si contentano di perdere la *e* finale. Le sillabe finali *ano*, *eno*, *ino*, *ono* mutano l'*o* in *g*, e quindi da *capitano*, *meno*, *giardino*, *buono* si ha *capitang*, *meng*, *giarding*, *bong*. Le parole in *ale*, come *tale*, *male*, *sale*, e in *ile* come *vile*, *civile*, *sottile*, finiscono in *au* ed *iu* come *tau*, *mau*, *sau*, *viu*, *civiu* *suttiu*. La *l* iniziale delle parole lenzuolo, lavorare, latino, lombardo mutasi in *d*, come *denzò*, *davuré*, *datin*, *dumbard*; donde si vede che la vocale ultima è quasi sempre muta, come pur si conferma nelle voci *dolor*, *cor*, *curuzz*, *dev*, dolore, cuore, coruzzo, devi. L' *h* delle parole che in siciliano cominciano in *chia*, *chi* ecc; trasformazione del *pia*, *pi* italiano, si perde come nelle province di Catania e di Messina; perciò si ha *Ciazz* per *Chiazza* Piazza, *ciau* per *chiavi* chiave, *ciù* per *cchiù* più. Alle quali osservazioni e ad altre che saltano gli occhi di chicchessia, aggiungerò le due seguenti avvertenze statemi fatte dal sig. Velardita a schiarimento de' segni ortogra-

fici che giovano alla parte fonica delle parole: Le desinenze in *or* ed *er* o in *or'* ed *er'* si pronunziano con un suono dolce come se la *r* fosse seguita dalla vocale *e*. L'*ò* e l'*è* segnate da accento si pronunziano larghe. L'apostrofo segnato in mezzo o in fine di parola è segno di vocale muta *(d', promis'r, curch'ria, di, promisero, curchiria)*. Le sillabe finali delle suddette voci *lontang*, *meng*, *giarding* hanno un suono nasalè. —Premesso tutto questo, eccole, sig. Professore, un bel mazzetto di canti popolari piazzesi, di quelli cioè che vanno sotto il nome di *vanzoni*: ad ogni canto segue il corrispondente siciliano:

Hoi 'n dolore zzà n' lu me cor',
Curuzz, e non lu pozz dulurer',
Figghia d' l' arma mea, e du me cor',
Sempr' hoi cianciut com' t'hoi amer',
E t' hoi amer', e t' secut amer'.
E t' hoi amer' fina ch' s' mor';
L' amor' non si dev' spaliser' :
Si teng pri sigill n' lu cor',
E quann è l' ora di lu trapasser'
A Deu dogn l' arma e a ti lu cor'.

Aju un duluri ccà 'ntra lu mè cori,
Curuzzu, e nu lu pozzu addulurari [1],
Figghia di l' arma mia e di lu mè cori,
Sempri aju chianciutu [2] comu t' aju a amari.
E t' aju a amari e ti secutu a amari
E t' aju a amari fina chi si mori;
L' amuri nun si divi appalisari
Si teni pri siggillu 'ntra lu cori,

[1] *Nun putiri addulurari 'na pirsuna, 'na cosa*, non poterla soffrire.
[2] Nel siciliano di Piazza *cianciutu*.

E quannu è l' ura di lu trapassari
A Diu cci dugnu l' arma e a tia lu cori.

Bedda, pr' amer' a tì cost' arma mor',
Oh! ch' fu dozz lu to praticher'!
Ti n' hoi purtait e ti ni portu amor',
Sempr' sovra di ti è lu me pinser';
Si je pass di zzà prov 'n dolor'
Ti veje e non t' pozz saluer',
Sai ch' t' dì, o duzz meu amor'?
Lu nom di cui t' ama 'un te scurder'.

Bedda, pr' amari a tia chist' arma mori,
Oh! chi fu duci lu tò pratticari!
Ti nn' aju purtatu e ti nni portu amuri
Sempri supra di tia è lu mè pinseri [1].
Quannu passu di ccà, provu un duluri
Ti viju e nun ti pozzu salutari;
Lu säi chi ti dicu, duci amuri?
Lu nnomu di cu' t' ama 'un ti scurdari.

Bedda, pr' amer' a tì 'mpignai a tanti,
'Mpignai amisgi e 'mpignai parent',
Ggh' hoi a fatt 'n diong a li santi
Ch' t' voggh' pri sposa verament'.
E s' tu n' hai pietà di li me' cianti
Mi rinfreschi cu l'ègua sagent'.
No m' n' cor', mor' com'amant',
Mor' n' li to' brazz e mor' cuntent'.

Bedda, pr' amari a tia 'mpignai a tanti,
'Mpignai amici, 'mpignai parenti,

[1] In una variante è detto *pinsari*.

Fici un dijunu a tutti li santi
Ca ti vogghiu pri zita veramenti.
E si tu 'un hai pietà di li me' chianti
'Rrifriscami cu l'acqua risurgenti:
Nun mi nni curu si moru d'amanti,
Moru nni li to' vrazza e su' cuntenti.

Sósit', amor' mi', sósit', sosi
D' st' ddett d' amor' uni riposi,
Pri tì su fáitti li sonni amurosi,
Pri mi su fáitti costi moi riposi.
Orb'm' sti finestri ch' su ciosi
Quant sent l'odor' di li rosi;
Ma edda la mariola m' risposi:
L' odor' lu fazz je, non su li rosi.

Súsiti, amuri miu, súsiti, susi,
Di stu lettu d' amuri unni arriposi;
Pri tia su' fatti li sonni amurusi,
Pri mia su' fatti chisti mei riposi.
Grapimi sti finestri chi su' chiusi
Quantu sentu l' oduri di li rosi.
Idda la mariola m' arrispusi:
L' oduri lu fazz' iu, nun su' li rosi.

'N Palerm m' prumisir' 'n granà
Ed a Missina 'na bedda lumia,
A Ciazza ggh' n' è n' arbr' 'nzità
E i pampini cumogghin' la via;
Di sotta chi ggh' è 'n ddett bon cunzà
E si gghi cocca la carosa mia.
Oh Deu! gghi foss' 'na sera 'nvià!
Mort di fam' mi gghi curch'ria.

'N Palermu mi prumisiru un granatu
Ed a Missina 'na bedda lumia,

A Chiazza cci nn' è un arvulu 'nzitatu,
Li pampini cummogghianu la via.
Di sútta ce'èni un lettu ben cunzatu,
E si cci curca ddà l'amanti mia,
Oh Diu! cci fussi 'na sira 'nvitatu!
Mortu di fami mi cci curchiria.

Com' hoi a fer'! la fegghia m' resta,
Pr' aguann' non la pozz' mariè!
Jedda lu sent' e s' raspa la testa:
— Mamma, non lu fasgè cos parrè,
Tutti l'amisgi mei fes'ru festa,
E je festa cu l'autri voggh' fè,
Si passa l'ann e non s' fa sta festa,
Mort' cu li mei mai m' voggh' dè.

— Com' aju a fari! la figghia m' arresta;
Pr' aguannu nun la pozzu maritari!
Idda lu senti e s'arraspa la testa:
— Mamma, nun lu faciti stu parrari.
Tutti l' amici mei ficiru festa,
E iu festa cu l' autri vogghiu fari;
Si passa l'annu e nun si fa sta festa,
Morti cu li mei manu m' aju a dari [1].

Pov'ra fommina 'nsciamada d' amòr',
Non crèd'r' no l' òm ch' è 'ngannaòr'..
Se voi savèr' quant' è tradiòr
Mostra 'na facc' e cent' mila cor',
E rid' e sciala quann nesc' fora,
No lu crèd'r' no quann ti zura,
Ca quann par' chi pri tè n' mor',
Tann li novi amanti s' pricora.

[1] Così la canzone siciliana; il piazzese dice *m' voggh'*, mi voglio.

Povira donna 'nciammata d'amuri
Nun (cci) cridiri all' omu ca ti 'nganna;
Si vôi sapiri quant' è traditurì
Mostra 'na facci e centu mila cori.
Ca ridi e sciala quannu nesci fora,
Nun lu cridiri no quannu ti jura;
Ca quannu pari chi pri tia nni mori.
Tannu 'nautru amanti si pricura [1]

Partii di Ciazza di bong matting,
Era viging e mi truvai duntang.
Ne la mia borsa ggh' avea 'n carring,
E ora mi trov' senza 'n grang.
Aveva 'n figgh' e lu fegi parring,
D' nom s' ciamava Bastiang;
Aucis cui n'n sa mett' l' ègua n'u ving [2]!
Sant nia'! tagghiomggh a mang!

Partii di Chiazza di prima [3] matina.
Era vicinu e mi paria [4] luntanu,
'Ntra la mè vurza cci aveva un carrinu
Ed ora io mi trovu senza un granu.
Avía un figghiu e lu fici parrinu,
Di nnomu si chiamava Bastianu;
Tintu cu' 'un metti l' acqua 'ntra lu vinu
Granni dià! [5] tagghiámucci li manu!

[1] Letteralmente: Allora i nuovi amanti si procura.

[2] Letteralmente vale: Ucciso chi (morte a chi) non sa mettere l' acqua nel vino!

[3] Nel testo, *buono*.

[4] Nel piazzese: mi trovai.

[5] *Dià*, tronco di *diavolo*.

Questo qui è un canto scherzevole, che nella seconda ottava ha riscontro con altro canto siciliano e napolitano sopra uno che ha fame, sete e sonno da mangiare tutto il pane del fornaio, da bere tutto il vino di Castelvetrano e da dormire tutto l'anno. Siccome in siciliano non lo conosco, perciò vi metto la traduzione letterale in prosa italiana del sig. Velardita:

Il v'ddang n' u fredd

N' la 'nvirnada u povèr' v'ddang
Sicutà di la grisgia a cauzzi 'n cù,
Ddascia fegghi e mugghier' senza pang,
E a ddavure' s' n' va cu lu so mù.
Resta a scintina poi sin' o 'ndomang
Cu 'n figghiett di 'ncodd nu e crù
Ch' p' u pitit non po spens 'na mang,
Ed a so mamma disg 'nsilicù:

Mamma, vedi lu ventr' mi fa mau,
Sarà la d'bulezza d' u budeu,
Vuless' quattr' costi d' majau
E 'na cannada cu lu muscateu;
Pang quant 'n canett tau e quau,
Furmag quant ni tagghia lu cuteu;
Quann m' va e vengh lu gangau
Tann m' passa u dulor' o budeu.

Nell' inverno il povero villano
Inseguito dalla fama a calci in c...
Lascia i figli e la moglie senza pane
A lavorare va con il suo mulo;
Resta la infelice poi sino al domani
Col figlioletto in collo nudo e crudo,

Che per la fame non può alzare una mano
Ed a sua madre dice istupidito [1]:

Mamma, vedi il ventre mi fa male,
Sarà la debolezza del budello,
Vorrei quattro coste di maiale,
Ed un boccale con il moscadello.
Pane quanto un carretto tale e quale [2]
Formaggio quanto ne tagli il coltello;
Quando mi va e viene la mascella [3]
Allora mi cessa il dolore del budello.

Prima d'andare avanti colle tradizioni popolari mi piace di farle conoscere, sig. Professore, un sonetto che il sig. Velardita mi manda come cosa del suo concittadino ed amico Remigio Roccella, valente poeta, di cui avremo quanto prima una raccoltina di componimenti originali, e che il Vigo ricevea già prima del 1867 come scritto dal piazzese sig. Michele Boscarini [4]; è indirizzato a bella donna:

Dimm', sotta d' i zegghi [5] chi cos' hai?
Su diamanti, su steddi o sunu soi?
O su ciù beddi o ciù ddusgenti assai
Di diamanti o di steddi l'oggi toi?

La prima vota ch' li taliai
La vampa ch' s'ntii cred' non poi:
'Ntigi tutti i trivuli e li guai,
E non 'ntigi cunseghi, nè rasgioi.

[1] *'Nsilicù* nel testo vale secco e languente.

[2] Nè più nè meno.

[3] Quando comincerò a mangiare.

[4] *La Sicilia*, an. III, pag. 234.

[5] *Zegghi*, ciglia, va pronunziata con una certa aspirazione e facendo appena sentire l'*i* finale.

Ora m' sent d'bu e s'ttigghià,
E quann pens a ti ciù m'suttiggh'
Com la negghia lu me briu squagghià.

Je sign lu fin ferr e tu u z'rniggh',
Tu si la terra e je sign l'arà,
Tu si z'vuddetta e je lu ziggh'.

Com'Ella vede i versi di questo sonetto son tutti popolari: ed io non andrei alieno dal credere che i primi otto sieno una canzone bell'e buona, e gli altri un'aggiunta del nuovo autore per farne un componimento originale. Con questo dubbio ecco la traduzione italiana di tutti i quattordici versi:

Dimmi, sotto le ciglia che cos'hai?
Sono diamanti, sono stelle o son soli?
O sono più belli e più lucenti assai
Di diamanti e di stelle gli occhi tuoi?

La prima volta che li guardai
La vampa che sentii, creder non puoi,
Intesi tutti i triboli ed i guai,
E non intesi consigli nè ragioni.

Ora mi sento debole e assottigliato
E quando penso a te più mi assottiglio,
Come la nebbia il mio brio si sciolse.

Io sono il fino ferro e tu la cerniera,
Tu sei la terra ed io sono l' aratro
Tu sei la cipolletta (il bulbo) ed io il giglio.

Tra i sonetti amorosi che il Velardita ha potuti raccogliere è anche questo:

A 'na carosa che s' ciama Crosg

Crosg d' l' arma mea vinesti zzà
E a bedda pasg vinesti a ddivè,
Se je savess' cu t' ggh' purtà
Ddoi cutiddai ggh' annass' a pizzè

'N 'aucis m' avea dett fu to pà,
Ch' è u ciù curnù di quant' ggh' n' è,
A coss ch' non sa codd ch' fà,
Je i cannaroi ggh' oi anner' a sp'zzè.

Nott' pr' nott' je non dorm' ciù,
E non fazz autr ch' pinzer' a tì
E s' n' mor poi ggh' curpi tu.

Codd ch' soffr non t' pozz dì,
Ma di lo rest codd ch' fu fu:
Ora ggh' soma amom'ni accuscì.

E si traduce così:

Ad una ragazza che si chiama Croce

Croce dell' alma mia, venisti qua
E la bella pace (mi) venisti a levare;
Se io sapessi chi qui ti portò
Due coltellate gli andrei a dare.

Un infame m' avea detto fu tuo padre
Ch' è il più cornuto di quanti ce n' è;
A questo che non sa quello che fa
Io le fauci devo andare a spezzare.

Notte per notte io non dormo più,
E non fo altro che pensare a te
E se ne muoro poi ci hai colpa tu.

Quello che soffro non lo posso dire,
Ma del resto quello che fu fu:
Ora ci siamo, amiamoci così.

Eccole un altro sonetto che in Piazza si considera come il capolavoro della poesia piazzese. Fu scritto in occasione della vendita dell'ex-feudo Capodarso, che faceva il barone di questo nome, a favore di Trabonella da Caltanissetta. Questa vendita fece in Piazza grandissima impressione; il domani si lesse per le cantonate:

Un mastr nuter' e un piscia caramai,
E 'n avvucà d' coddi cu i scagghioi,
'N cuntabu e du o tre scrivai
Fosgean 'n cuntratt a doi Baroi.

Lu veggh Cicc re d' l' animai
Ch' fa la vita d' li sgaragghioi,
V'nneva dd' gran fegh senza grai
A Trabunedda deu d' li marpioi.

L' att era lest scritt e stipulà
E mentr' Cicc stava p' firmè
Sdignada vitt' l'ombra d' sso pà.

— Cala l' uggiazzi, viju, non mi guardè,
Ch' hai svirgugnait a nòstra ridità;
Di Cicchi e Peppi boni non ggh' n' è.

Traduzione italiana:

Un maestro notaio [1], e un piscia-calamai [2]
Ed un avvocato di quelli famosi [3],

[1] Così chiamasi ancora in Piazza il notaio.

[2] Per dispregio si dicono piscia-calamai gli scribacchini; anche Giovanni Meli si diede egli stesso del piscia-calamaio.

[3] Letteralmente: che ha gli *scaglioni*.

Un contabile e due o tre scrivani
Faceano un contratto a due baroni!

Il vecchio Francesco [1] re degli animali
Che fa la vita dei *sgaragghioi* [2]
Vendeva quel gran feudo senza danaro
A Trabonella, dio de' furbi [3].

L'atto era finito, scritto e stipulato,
E mentre Francesco stava per firmare,
Sdegnata vide l' ombra di suo padre.

— Abbassa gli occhiacci, vile, non mi guardare;
Che hai svergognato il nostro casato
Di Franceschi e Giuseppi buoni non ve ne sono [4].

Ma tornando alle tradizioni del popolo eccogliene due, che si dicono di un certo sac. Dunisi, improvvisatore bravissimo in dialetto piazzese, di cui corrono popolari molte poesie. Metto prima un dialogo tra un uomo e una donna, invero un po' libero. Dice l'uomo:

Oh! ch' si ddaida, facciazza di feu
Ciù ddaida si d' lu p'cca murtau,
To marì 'un t' vo ciù, m' lu diss' eu
Pirch' ti fet lu barababau.

E la donna risponde:

Oh! ch' si brutt n' ssa giamirriazza
Tuttu sbrizzatu di merda di inizza,

[1] Francesco Barone di Capodarso.

[2] Tori giovani e belli che si tengono fra molte vacche per migliorare la razza.

[3] Un proverbio siciliano dice: *Ciichi e 'Ntoni, picca cci nn'è boni.* Una variante dice: « Sapenn tant ti lassava a pè » cioè ti lasciavo senza beni, senza cavalli per non poter andare coi piedi altrui.

[4] *Marpioi, marpiuni,* sic., vale furbo e ladro ad un tempo.

M' pari 'n bu'razz d' la ciazza
Ch' va griann sangh ' e sausizza.

I seguenti quattro versi vennero improvvisati dal Dunisi a due suoi colleghi mentre giocavano nella sagrestia. Egli aveva affibbiato un soprannome per uno a tutti i canonici della cattedrale, e trovando una sera un tale che egli soprannominava *Ciuazz* giocare a carte con un altro cui chiamava il *cane de' cappuccini* esclamò:

Ciuazz, cu canazz non giuje,
Ch' è cing d' ira e d' disunestà;
Crist li soi peni vulenn espr'ssè
Diss: Canes multi circumdederunt me.

Il sig. Velardita mi manda anche i seguenti indovinelli:

A Fonga

Annai 'n' un cianazz,
Truvai a cumpà capidazz,
Mi pars beu,
E ggh' rancai u cutteu.

Il Fungo

Andai in un pianaccio,
Trovai compar cappellaccio.
Mi parve bello,
E lo tagliai col coltello.

U riong cing di pagghia

Annai 'n un era;
Truvai na fommina prena,
E ghi fesgi a 'ncarcaura;
Mi n' annai cu dostr a duna.

Il retone pieno di paglia

Andai in un' aja
Trovai una donna incinta,
Le feci su una calcata
Me ne andai col chiaror della luna.

U ceuzz ross

Annai n' 'n giardingh,
Truvai cumpà piligringh,
Pirrià di campaneddi,
Ahimè chi sonu beddi!

Il gelso rosso

Andai in un giardino,
Trovai compar pellegrino,
Attorniato di campanelli
Ahimè che sono belli!

A vigna

Hòi na donna cu tanti bidezzi
A tegn taccada a un cor bidazz
Ann p'r ann ggh' taggh' li trezzi
All' om bong lu fa anner' pazz.

La vite

Ho una dònna con tante bellezze;
La tengo attaccata ad una canna lunga, (nuova e bella),
Anno per anno le taglio le trecce,
L'uomo buono lo fa andare pazzo.

I ddupini

Cu 'n grang fazz a casa a steddi steddi,

Il lupino

Con un grano[1] fo (comparire) la camera piena di stelle.

A candela

Dammíni na fila masinnò mor.

La candela

Dammene un poco, altrimenti muoio.

Questi qui son tre proverbi:

Miati coddi oggi ch' ti vidirann!
Beati gli occhi che ti vedranno.

Unn' va u nù, u fredd u pò.
Dove va il nudo il freddo lo può.

Pov'r' om, travagghia, e mai t' vedi beng,
Nascesti n' a pagghia e mori n' u feng.

Pover uomo, lavora, e non vedi mai bene;
Nascesti nella paglia e morirai nel fieno.

I giochetti di parole non mancano anche in Piazza, e si dice che volendo un giovane piazzese avvertire il vecchio nonno di non camminar nudo, altrimenti gli verrebbe la diarrea e morrebbe, gli dice così:

Nu', nun annè annan nù, ch' v' vengh a nanna e murè.
Nonno non andate andando nudo, che vi viene la diarrea e morite.

La seguente iscrizione fu trovata ai piedi d'un antico Crocifisso in una chiesa piazzese:

[1] *Grano,* qui moneta.

Nù, crù, 'nc'ajà, mis'r' tant
Com s' fora s'ccà d' lu vent.

Nudo, crudo [1], impiagato, misero tanto,
Come se fosse secco dal vento.

Ho fatto di tutto per avere qualche novellina popolare, ma finora non vi son riuscito. Il sullodato amico mio ne avea cominciato a trascrivere qualcuna sotto la dettatura di una donna, ma poi rimase sulle secche, per dirla col Giusti. Ecco le prime parole d'una di tali novelline:

« Ggh' era 'na vota 'n custurer' caros, e si dujà c'un principau, ch' avenn stu giovu annava 'mprosp'r', e p' pruvellu ggh' dess' 'n pezz a tagghiè. Dd' caros si mes a fatiè, e a cantè in mod tau ecc. » E conchiude come quasi sempre:

U cont è ditt, u cont è finù
A cu l' ha 'ntis 'n corn n' u cù.

Ecco il cominciamento del conto della *Mamma draga*, che si suol fare a' bambini:

« Ggh' era 'na vota 'na mammazza draga, chi annava firriann di nott' 'ntrusciada n' 'n denzò bianc, e fasgeva l' a'regi a pinnedd p' sent s' ji carusgetti ciangeanu e mangeriselli. » E finisce:

U cont è ditt, u cont è finù,
Demm ora a ber', ch' non hoi bivù.

Men fortunato sono stato colle mie ricerche in Sanfratello; pure due canti non mi sono mancati, ed io ne rendo grazie all'egregio sig. Giuseppe Ricca-Salerno, il quale stando

[1] *Crù* in sic. e in piazzese ha il significato complessivo di meschino, pietoso, infelice.

temporaneamente in Prizzi mi promette altri saggi della sua natia parlata non sì tosto potrà restituirsi in patria. Il primo de' due canti è questo:

M'a figgh Paulin è 'n vèr pampaleu,
Schètt n' pù stèr chiù, mardér' s' vau;
La zitta ghi 'è vinir' d' Mung'beu
L' chèrni ghi li pùrta cuoti au sau;
P' data ghi parta un carrateu
P' der a bav'r' a cuost e a cau;
Puoi quann f'rria tut Sanfrareu,
Mestra baièscia com' è s' la pigghia rau [1].

E si traduce così in italiano:

Mio figlio Paolino è un vero *parpaglione*,
Scapolo non può stare più, maritare si vuole,
La *zita* deve venirgli da Mongibello,
Le carni gliele porta cotte al sole;
Per dote gli porta un *carratello* [2],
Per dare a bere a questo e a quello;
Poi quando gira tutto Sanfratello
Maestra bagascia com' è se la piglia esso.

L'altro canto è questo:

M' n' cunsuòl d' la maia cump'gna
Ch' ha la t'sta appàna cu la tigna,
Ch' ha la buoca d' buofu t'rregna,
La nausc d'lichieta a la scichigna,
U p'rsuneg na nziula d' Spegna,
I giuo' e sgriz a trof d' scigna

[1] Tutte le vocali mute di questo e del canto seguente sono *e*.
[2] *Carrateddu*, botticello.

Agnu m'nuzza quant na muntegna
E cau caunt a cuvène d' vigna [1].

Nei canti lombardeschi a me pare di dover distinguere i canti originariamente siciliani da' canti nati nelle colonie stesse. I primi si riconoscono da' riscontri che hanno col dialetto siciliano comune nel quale sono stati già prima d'ora raccolti e pubblicati, i secondi da frasi e da parole che non possono in verun modo piegare alle frasi e alle parole siciliane, e che perciò non si odono altrimenti che in lombardo; e nondimeno gli uni hanno il privilegio di esser più popolari, cantandosi in entrambe le parlate, mentre gli altri vivono di vita più ristretta, che si limita al basso popolo, più attaccato alle sue tradizioni.

Ora in questa seconda classe di canti, che si direbbero quasi indigeni, v'hanno egli elementi che li accostano a quelli del Monferrato?

Questa dimanda io feci più volte a me stesso prima di conoscere i saggi che ora metto alla luce e la raccolta piemontese del sig. Ferraro [2]: e fu più volte che sospettai doversi trovare nei canti lombardi non solo tradizioni monferrine ma anche intieri versi e fors' anco intieri canti. Perchè, dicevo allora, se monferrini furono coloro che andarono a popolare quei villaggi, e questi vi portarono una lingua che fino a' di nostri si lascia distinguere dalla siciliana in mezzo alla quale è parlata, come può essere che non vi abbiano portato anche i loro canti?

[1] Mi corre l'obbligo di avvertire che io riproduco scrupolosamente i testi statimi trasmessi.

[2] *Canti popolari monferrini raccolti ed annotati* dal D.r Giuseppe Ferraro. Torino-Firenze, Ermanno Loescher, 1870.

Eppure un esame accurato dei documenti raccolti, e notizie statemi comunicate a voce ed in iscritto da piazzesi, nicosioti e sanfratellani, mi hanno fatto persuaso del contrario. Non un canto lombardo di Sicilia (parlo almeno de' quindici pubblicati dal Vigo, e di quelli che ora pubblico io) trovo da porre a riscontro coi canti del Monferrato; i quali se dànno a vedere la più stretta parentela coi lombardi siciliani, questa non è che di dialetto soltanto, e se simiglianza di pensieri, d'immagini e di affetti vi ha, questa deve ripetersi dall' avere i popoli, salvo le differenze di climi e di tradizioni, comuni gli affetti, le immagini, i pensieri. La forma stessa de' canti lombardeschi e monferrini è diversa: l' una modellata, anzi tolta di peso alla ottava siciliana; l'altra composta di soli quattro versi rimati a due a due come la seconda metà di un rispetto toscano.

Ma con tutto questo non bisogna esser troppo corrivi nel trar conseguenze e quindi pronunziare un giudizio assoluto. Sebbene i riscontri manchino ne' canti d'amore, essi potranno aver luogo in altro genere di canti. Quel che si conosce del Monferrato non si conosce delle colonie lombarde, e viceversa: e le ballate pubblicate dell'uno non hanno che fare con gli aneddoti e gli enimmi stati forniti dalle altre: i punti di paragone quindi mancano. Pazienti ed amorose ricerche soltanto potranno far trovare qualcuna delle canzoni nate o importate ne' paesi monferrini. È probabile che i Lombardi venuti in Sicilia avessero adottato canti popolari che celebravano in tutte le sue forme e vicende la passione dell'amore: più probabile per quei canti siciliani che si prestavano alla loro parlata; ma è ben difficile, a veder mio, che essi non avessero ritenuto, e i loro

discendenti non conservino ancora, parte di quelle ballate nate al sec. XI. Ed invero, come possono dimenticarsi quelle storie di amori sfortunati e di viaggi avventurosi di cui ribocca la poesia popolare monferrina? Il non trovarsene di simili in Sicilia non doveva essere pe' nuovi venuti una ragione perchè le ripetessero allo spesso come a ricordo delle patrie memorie? molto più se si pensi che altre simili storie a canzoni, come la *Povera Cecilia* e la *Teresina*, corrono in forma niente siciliana nei paesi non lombardi dell'isola.

Un voto mi rimane dunque a fare in mezzo al difetto che tuttavia si pate di tali documenti, ed è che qualche egregio uomo di quei comuni, persuaso della importanza del fatto, voglia una buona volta mettersi alla ricerca di quelle tradizioni poetiche, le quali potranno gettare un pò di luce sulla questione. Nè alle poetiche soltanto dovrebbe limitarsi, ma passare anche a quelle che si dicono orali come i racconti, le fiabe, le panzane, e tutto quanto riguarda i castelli, le grotte, le caverne, i monti e i fiumi, ov'è sì largo sussidio alla storia di un popolo [1].

[1] Correggendo oggi (4 luglio) le stampe di questo scritto devo notare la pubblicazione di un primo saggio di *Poesie in lingua vernacola piazzese* di Remigio Roccella; Piazza-Armerina, tip. di Rosario Orlando, 1872 in 8.° L'a. è quello stesso Roccella di cui è fatto cenno in questo articolo a pag. 315, ed egli nell'avvertenza ai lettori così scrive: « A dare un'idea della lingua vernacola in parola, perchè nessuno per quanto io sappia sinora l' ha scritto, presento al pubblico alcune mie poesie... Mi lusingo di trovar compatimento presso i benevoli, perchè la povertà del vernacolo, e la mancanza di un'ortografia rispondevole, sono state per me due gravi difficoltà che ho superato con grave stento ».

Gradisca, mio caro ed illustre Professore ed Amico, l'attestato della mia affettuosa e riverente stima, e mi conservi la sua benevolenza.

Maggio, 1872.

Il sig. Roccella si mostra non meno vivace poeta che esperto conoscitore del suo dialetto natale, ed io non saprei raccomandargli abbastanza di farsi in Piazza raccoglitore delle patrie tradizioni. Il plauso de' buoni non gli mancherebbe certamente.

Colgo questa occasione per far sapere che il prof. G. Morosi, di cui è detto nell'articolo che segue, si occupa presentemente delle parlate lombarde di Sicilia.

DE' CANTI POPOLARI GRECI

DELL'ITALIA MERIDIONALE

La lunga porzione di terra bagnata verso levante dai mari Jonio ed Adriatico, e confinante tra occidente e settentrione colle province di Bari e Basilicata, riceve il nome di Terra d'Otranto o di Tallone d'Italia. Fanno parte di essa Martano, Calimera, Castrignano, Corigliano, Soleto, Sternatia, Martignano e Zollino: paesi nei quali si parla ancora un dialetto greco che pur si parla in altri paesi greci situati nei dintorni di Reggio di Calabria, quali Bova, principale tra tutti, Amendolea, Galliciano, Roccaforte, Rogudi ecc. Accanto a questi paesi vi sono quelli che parlano il dialetto calabrese sia naturale per loro, sia acquisito: essendo essi stati, ne' passati tempi, greci come i paesi limitrofi.

A raccogliere i canti popolari de' Greci di Calabria e particolarmente di Bova, intese, son già alcuni anni, quel dottissimo filologo che è il prof. Domenico Comparetti. Tutto quanto si era stampato prima di lui (e non erano che pochi canti, non sempre ben compresi, e perciò male stampati) venne da lui messo insieme a' suoi saggi inediti; talchè ne diede fuori un bel volume [1] che, senza gli ultimi

[1] *Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale raccolti ed illustrati* da Domenico Comparetti, *prof. nella R. Università di Pisa.* Pisa, presso i fratelli Nistri 1866.

componimenti che sono letterari, offre in quarantun canto molta materia di studio per le tradizioni popolari.

Sull'esempio di lui un valoroso giovane grecista, il prof. Giuseppe Morosi, animato dai medesimi intendimenti del Comparetti raccoglieva nel Leccese altri duecento canti popolari greci d'ogni genere, e li mettea a capo di un suo importantissimo lavoro filologico sopra i dialetti greci di Terra d'Otranto [1]. Da queste preziose raccolte traggo quanto è necessario a dare un adeguato concetto intorno alla poesia illetterata delle colonie greche dell'Italia meridionale: lasciando ad altri lo studio che concerne la parte fonologica e morfologica di questi testi, la quale il Morosi ha maestrevolmente trattata nell'opera sua.

Entrambi gli egregi raccoglitori hanno pubblicato il testo greco; il Comparetti ha fatto di più: ha adoperato le lettere greche; ma io mi servirò della sola traduzione in prosa italiana che essi vi hanno accompagnata.

Ne' canti popolari greci di Terra d'Otranto e di Calabria prevalgono i tre elementi originari della nostra civiltà, greco, latino e cristiano; havvi chi trova tutti e tre insieme fusi questi elementi in un sol componimento, dal vedere che in qualcuno v' abbia ad un tempo la parola greca, il ritmo latino e il concetto cristiano; per me siffatta sentenza è validamente appoggiata dalle nenie.

Codesto special genere di canti, assai raro in Italia, comunissimo una volta ed ora ristretto a soli pochi luoghi

[1] *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto del prof. dott.* GIUSEPPE MOROSI, *preceduto da una raccolta di Canti, Leggende, Proverbi e Indovinelli nei dialetti medesimi.* Lecce, tip. edit. Salentina, 1870, in 4.°

in Sicilia, è vivo ancora presso le colonie greche suddette, dove, a vedere, le lamentevoli cantilene greche non hanno perduto gran cosa della natura e dello scopo loro primitivo. Tra le quindici che ne mette a stampa il Morosi ve n' è una informata a serena mestizia per la morte di una fanciulla, la rimembranza delle cui modeste virtù muove alle lagrime. Tra lei e la madre sua avviene questo dialogo:

— Ora che ti hanno sotterrata, piccina mia,
Chi ti acconcerà il letticciuolo?
— Me lo acconcerà la negra morte
Per una notte molto grande.
— Chi ti accomoderà i guanciali,
Affinchè tu dorma mollemente?
— Me li accomoderà la negra morte.
Colle dure pietre...
— Chi ti sveglierà, figliuola mia,
Quando il giorno sarà alto?
— Qui sotto è sempre sonno,
Sempre notte buia.
— Era bella questa figliuola mia
Quando mi andava alla messa cantata:
Risplendevano le colonne
E sfolgorava la strada ...

In un'altra nenia, la figlia piange la morta madre, e con quanto affanno è agevole arguire dalle sue stesse parole:

Io ti aspetterò, ti aspetterò, mamma mia,
Un momentino al giorno;
Acciocchè io ti dica il mio lamento
(Acciocchè ti dica) [1] come l'ho passata
— Io ti aspetterò, mamma mia,

[1] In queste versioni le parole chiuse tra parentesi sono state aggiunte al testo per maggiore intelligenza.

Ti aspetterò alle otto:
E se vedrò che tu non vieni,
Allora incomincerò a piangere.
Io ti aspetterò, mamma mia,
Io ti aspetterò, alle nove:
E se vedrò che tu non vieni,
Io annerirò come fuligine:
E se vedrò che tu non vieni
Alle dieci hai da vedere:
Alle dieci sarò divenuta terra,
Terra, terra, da seminarvi.

Questa è angoscia che maggiore forse non ve n'ebbe tra' mortali.

In Sternatia vi è un raro esempio di nenia per la morte di un marito, nella quale ciò che premerebbe vedere è se anch'essa, come tutte le altre nenie, venga cantata dalle prefiche. A questo fatto mi persuade non tanto il preambolo che in esse nenie non manca mai, quanto una nenia, dov' entrano in affettuoso conversare il morente e la madre sua e, a cólluttazione la morte e il morente; onde la prefica rivolta alla superstite madre canta:

E tu, cuore arso, piangi piangi,
E non cessare mai notte e giorno:
Come bue selvaggio sempre mugghia,
Che al mondo hai perduto ogni fuoco.

Nella forma esteriore delle nenie è da porre mente alle ripetizioni di una stessa idea quasi sempre colle medesime parole dianzi pronunciate. È arte codesta? Parrebbe meglio bisogno di sfogare quanto più lo interno cordoglio, retaggio dei meschini orfanelli, delle madri orbate del

frutto delle lor viscere, delle sciagurate figliuole, rimaste prive di consiglio e di conforto.

Le nenie, scrive il Morosi, s'improvvisano dalle donne « intorno al feretro dell'estinto, in mezzo alla moltitudine dei parenti e degli amici di lui, ed esprimono davvero, come le nenie dell'Ellade, il delirio del dolore. Sono quindi una folla di concetti, d'imagini, di similitudini, che dal suo petto fa erompere la prefica commossa e quasi rapita fuori di sè con voce or alta, or bassa, che ora singhiozza, ora strilla e fa singhiozzare e strillare tutti gli astanti: concetti, imagini, similitudini generali e indefinite, che la prefica appropria lì per lì al sesso, all'età, alla condizione dell'estinto, richiamandole però con uno sforzo subitaneo, per così dire, dal fondo poetico che le fu trasmesso dalla madre anch'essa prefica, e che di prefica in prefica, di generazione in generazione, di secolo in secolo risalgono certo insino alla madre patria. — E riescono sempre più lunghe degli altri canti; e qui appunto sta l'arte della prefica: dir molto e molto commuovere; e sono sempre, fuorchè a Calimera, in un metro diverso da quelli degli altri canti, che il vedemmo non è neppur sempre, nel colmo della commozione, fedelmente osservato. »

Più curiosa della prefica di Calimera, la quale dalle spremute lagrime non ritrarrà se non qualche soldarello, è il cantastorie di Martano, che domanda un uovo pel canto della passione di Cristo, e una ricotta ovvero un caciuolo pel canto delle Palme. Da noi in Sicilia, quando non si dà un *grano* o un *baiocco*, chiesto in tono lamentevole, la canterina s'accontenta di un *tozzo di pane* pe' figli digiuni che le piangono in casa.

Ne' canti religiosi, pochi solo eccettuati, entra la rettorica in tutto il suo artificio. Versioni letterate sono i canti che portano il titolo *Stabat Mater*, *Dies irae* e *Miserere* (quest'ultima meno che le altre). Nel canto sul tradimento di Giuda il soverchio sentenziare accusa l'ignoto poeta di un'arte che non è da persona digiuna di lettere; non così le altre stanze che celebrano un miracolo di S. Nicola, protettore di Corigliano. Molto biblico è un canto sulla tomba di Cristo; il dolore della morte del Nazareno non vi si può significare più intenso, nè più disperato sì che ritrae in parte del davidico salmo (XVIII) *conturbata est et contremuit terra*, e dei versetti del Vangelo di S. Matteo: *Et ecce velum templi scissum est in duas partes* ec. (cap. XXVI).

Tra i concetti manifesti dal canto greco dell'Italia meridionale e dal canto siciliano è assai facile a trovare più luoghi di confronti; ciò che vale come detto altresì per qualche preghiera di bambini d'entrambe le terre com'è per ragion d' esempio questa:

Nel mio letticciuolo entro io per dormire,
Ed entro colla mia mamma Maria;
La mamma mia Maria se ne va di qua,
E mi lascia Cristo per compagnia.

Alla quale risponde quasi a capello il cominciamento di una preghiera, che le madri palermitane divotamente apprendono a' figlioletti loro, appena essi si levino di letto:

'Ntra stu lettu mi curcai,
Cincu santi cci truvai:
Tri a la testa, dui a capizzu,
'Mmenzu cc'era Gesu Cristu...;

continuazione della bambinesca giaculatoria della sera:

Io mi curcu 'ntra stu lettu,
La Madonna 'ntr' ò mè pettu;
Io dormu, ed idda vigghia:
Si cc' è cosa m' arruspigghia.

Ma i canti nei quali il cuore del popolo si trasfonde veramente tutto, senza orpelli, senza ricercatezze nè lenocini, sono i canti di amore e della varia fortuna di esso. È ben naturale che il popolo apprenda e faccia suo un canto religioso di persona letterata, e lo tramandi di generazione sempre scrupolosamente; ma il canto d'amore se non è di popolo o, per lo manco, se non celebra affetti e simpatie popolari, non inclina molto a farlo suo: questa la ragione per cui il popolo va giudicato più presto dagli amorosi rispetti che dalle sacre canzoni.

Svolgendo i canti erotici di Terra d'Otranto e di Calabria tu credi di leggere qualche canto di Sicilia, tanta è la simiglianza che vi trovi; non hai, è vero, in gran copia e frequenza i paragoni superlativamente iperbolici della donna colle più sublimi cose di questo mondo e del mondo invisibile, ma quando ve li trovi, ne resti come abbarbagliato e conquiso. Le lodi della donna son piene di esaltamento: angeli e santi, terra e paradiso narrano la gloria di lei. Il sole, che pel poeta rustico siciliano è forte adontato perchè le maravigliose fattezze della *zita* nol fanno più affacciare, in Terra d'Otranto ha vergogna di sè per non avere o per non saper vincerla. S. Filomena, Sant'Anna (?), la Maddalena son le sole che possano sostenere il confronto della simpatica leccese; la quale è poco men che siciliana allorchè uscendo ne' frizzi suoi naturali al superbo suo amante dice:

Che hai da dire a me, nero tizzone,
Che sei come il carbone del fuoco?
Che tu ti tieni d'essere un barone,
Che altro non v'ha meglio di te...! [1]

Quando rôsa dal tarlo della gelosia, tempestata da passioni tumultuose, raffaccia senza pietà chi le fece ripulsa, ingiuria o danno. D'altronde, anche l'uomo da canto suo va innanzi palleggiando di botte e risposte; perchè, se egli la vede civettuola, l'avverte a tempo che « Uno è il manico, solo, Uno il pentolino che esso tiene; » e però « uno dev'essere l'innamorato. » Chi si piace di confronti tenga un po' d'occhio questo povero innamorato nell'una e nell'altra provincia; povero, dico, per le infinite pene ch'egli soffre, sicchè un canto di Martano molto bizzarramente le paragona a quelle sostenute dai cappuccini, astretti una volta a menar vita di privazioni e di stenti: povero, ripeto, aggiùstando fede alla proverbiale imprecazione de' Napolitani a cui vogliano del male: *Che puozz'essere nnammorato!*.

Ecco in qual modo codesto disgraziato d'un amante afferma il suo costante amore alla sua fidanzata di Calimera:

Quando vedrai il mare, cuor mio,
Seccare e non avere più acqua,
Sì che vi facciano un colto,
Dentro vi venga una messe rigogliosa;

1. Io cci mannai, io ti detti onori,
Ca disprizzasti la pirsuna mia;
Tu chi si' figghia di qualchi baruni,
Oppuramenti nata 'n signuria? — *Canto pop. sic.*

E quando vedrai i morti venire alla vita
E tutti i carcerati in libertà:
E quando tutte queste cose avrai vedute,
Io ti abbandonerò e a gran pena.

Nè diversamente, anzi con maggior forza e leggiadria, in Sicilia:

Cui ti lu dissi ca t'aju a lassari?
Cui ti lu dissi avia lu senziu a diddi:
Quannu li Papi vannu a dumannari,
Li Cardinali a vinniri nuciddi,
Quannu li morti vannu a travagghiari,
Quannu li vecchi sunnu picciriddi;
Tannu ti lassirò, bedda, d'amari,
Quannu lu celu lassa li so' stiddi.

Educato a giusto ritegno, lo amante non si attenta di scoprire il suo fuoco:

E dianzi alla gente, fa mostra di odiare,
Acciocchè non possano entrare in gelosia:
E per non iscoprirsi innanzi alla gente,
Fa mostra di non *amare* e *va* arso di amore.

Nè più nè meno di quello che nell'isola nostra, dove alla donna sua lo stesso amante ripete:

Quannu passu di ccà siati onesta,
Pri nun diri li genti ca nn'amamu,
Tu cali l'occhi, io calu la testa:
Chistu è lu signu ca nni salutamu.

Disingannato della vita in Castrignano, canta con infinito sconforto:

Ed ho da partire io domani per andare
Ad un romitaggio a dimorarvi.

E a mangiare radici d'erbe per pane,
E a bere le mie lagrime per acqua..,

e in tutta Sicilia il povero Vernagallo della leggenda *La Principessa di Carini:*

Mi nni voggh'iri a ddabbanna un disertu,
Erva manciari comu l'autri armali,
Spini puncenti fárimi lu lettu,
Li petri di la via pri capizzali:
Pigghiu 'na petra e mi battu lu pettu
Finu chi l'occhi mei fannu funtani.

La donna di un canto d'Otranto è neghittosa come quella di un canto del Pistoïese; ma se ricama non è perditempo come apparisce in un rispetto della nostra provincia: e la ragione è questa, che ella lavora solo per preparare di lunga mano il suo corredo e non già per mestiere; laonde, a guisa della ricamatrice siciliana della Kalsa in Palermo, non istà un'ora per infilare il refe nella cruna dell'ago, nè una settimana per ricamare un fiore.—Inoltre alcuni canti biasimano senza pietà la ladreria di una panettiera, la malizia delle eterne suocere, l'astuzia de' cantinieri di Calimera.

Tra gli accenni vari di regioni e di paesi ve n'è della Turchia, terra lontana, ove difficile è pel poeta rustico lo andare; un'imprecazione a un truffatore dice: « Che ti portino i Turchi in Turchia! » Turchi la crudeltà de' quali diviene antonomastica a proposito degli Ebrei, detti *cani turchi* in un canto religioso di Martano; vili, cattivi, senza fede in tre rispetti amorosi di Palermo e Messina. Quell'imprecazione dovette nascere verso la fine del sec. XV, al quale pare doversi riportare il canto che l'ha. Un' al-

tra imprecazione, nota il Morosi, che nei dialetti italiani non trovasi e che si rivela tutta greca, anzi omerica, è: « Ti mangino le budelle i cani! »

Spagna è anch'essa regione lontana, o se non lontana, grande per certo; fin là giugne la fama della bella martanese, fino in Alemagna brillano pari a due spere gli occhi di lei: ed è questa la prima volta che io riscontri il nome di Lamagna nel canzoniere del mezzodì d' Italia, mentre non solo di Spagna ma anche di Francia, Inghilterra, e persino di America e delle Indie fanno menzione i canti di Sicilia e qualche canto di Toscana ec. Parlasi di un nobilissimo Duca di Martano, il quale se non è (o che m'inganno) un essere immaginario come il Conte di Messina del canto nostro, è per lo meno ignoto quanto quello.— La Fata Morgana apparisce come un essere soprannaturale, cui è solo da paragonarsi la bella ragazza otrantese così come ogni altra ragazza celebrata nei canti del mezzogiorno di Italia, dove il celebre fenomeno ottico si appresenta maraviglioso alla fantasia del volgo [1]. In alcuni versi leggesi di pepi alessandrini, di roseti damaschini, di specchi e scudi veneziani: ricordo di un'attività e di comunicazioni commerciali che son divenute parte di storia. Non manco celebri sono « le carte degli antichi Romani, » insufficienti a imprimer le lucide chiome della zitella del Leccese, in faccia alla quale, arcibellissima se di Calimera, *paladina* se di Castrignano de' Greci, *dea* se di Soleto, tutte le belle

[1] Consultisi a questo proposito la recentissima opera dell' Avé-Lallemant (Rob.) : *Fata Morgana aus Egypten und Unter-Italien. Reiseeindrücke.* Altona, 1872, Menzel, in 8°.

di Barletta, le più belle di Andria, di Poràbita e di Altamura devono andarsi a riporre.

A proposito di paesi, ecco in qual maniera si lamenta una fanciulla di Zollino maritata in Cutrofiano:

Brutto paese che è Cutrofiano,
Tutto paludi e molto freddo!
Che quando vai a bere alla brocca,
Ti casca in bocca una ranocchia [1] ...
Foss'io andata a maritarmi ad un paese straniero,
Poichè qui non vi sono nemmanco bei giovanetti.

Un altro canto, anzi altri due dànno la conferma dell'adagio: *Ognunu cu li soi s'abbrazza e strinci;* perchè dice l'amante all'amata: « Voglio cantarti una canzone greca, chè non la intendano i latini, » volendo, credo io, significare per latini i non greci d'Otranto, presso i quali avviene lo stesso che in Sicilia tra quei di Piana de' Greci, di Palazzo Adriano, Contessa ec., e i siciliani indigeni, cioè che gli uni, i così detti *Gghé-gghé* [2], s'intendono sempre tra di loro e intendono anche gli altri, e non sono intesi mai da' non albanesi. E un altro canto vi ha pure, fatto sullo stampo di alcune canzoni siciliane, che richiama ad uomini e a cose di vari comuni di quelle province:

Tòmmene, tòmmene fanno a Corigliano,
E vanno manganando in conversazione:
Il fiore della pazzia è a Martano:
E i Zollinesi sono sciocchi in ogni canto;

[1] Panzi abbuttati su' li Milicioti...
A Caccamu cci sunnu l' abbuttati... — *Canti pop. sic.*

[2] *Cummari gghé-gghé* dicesi in Palermo alle donne albanesi della Piana dei Greci, come per mettere in canzone la loro pronuncia.

A Martignano sono asinelli:
A Castrignano gettano il roncone (rubano):
E a Calimera sono porcelluzzi
E non sanno mangiare che ghiande [1]:
E a Sternatia sono cani levrieri,
E a Soleto negromanti, se lo vuoi sapere.

Il bravo prof. Morosi intitola scherzo questo canto; sarà, ma ognuno de' dieci versi di cui esso risulta accenna a fatti, a detti, ad abitudini, a condizioni che bisogna attentamente ricercare perchè storia essi pure. Se al Vigo, raccoglitore amoroso e sapiente de' canti di Sicilia, fu necessità dei tempi collocar tra gli scherzi uno ardito canto sul vespro siciliano, che non gli conveniva pigliare sul serio, perchè raccogliendo noi al presente non daremo il giusto peso alle parole e ai fatti? Comprendo tuttavia che quel titolo consigliassero al Morosi i reciproci affetti onde, non che quei comuni tra di loro, ma i paesi tutti si uniscono ed accordano; nella qual supposizione non ho nulla da ridire.

Prima di lasciar questi ricordi devo notare un accenno dell'elefante (in un canto di Martano), che non ho trovato mai in nessun rispetto italiano, benchè comunissimo nell'uso; quello del tiro a segno delle colonie greche; quello di un uso nuziale, per cui nella soscrizione de' capitoli forse lo amante riceve dall'amata qualche dono; e da ultimo l'addiettivo di *negro* dato alla Morte.

Poesia esse pure son le ninne-nanne, gli scherzi fanciulleschi, gli indovinelli: di ciascuno dei quali un pic-

1 Ad Alcamu, unni nascinu purceddi,
Li strati su' fitusi, tinti e lordi...— *Canto pop. sic.*

colo saggio è anche dato dalla raccolta del Morosi; come delle ninne-nanne in quella del Comparetti. L'amor materno, intenso sott'ogni clima e in qualunque paese, non differisce molto nel modo di esplicarsi. Che può mai desirare di buono una madre al figliuol suo, se non sonni tranquilli, salute prosperosa, fortunato avvenire? E questo appunto prega dal cielo al dormiente bambino la madre delle ninne-nanne. Nei canti greci d'Otranto ella viene canterellando sommessa:

Nanna nanna fa, o bambino,
Nanna mi hai da fare:
Vi sono fanciulli in mezzo alla strada,
(Ma) come il mio bimbo non ve n'ha affatto:
Vi sono fanciulli qui avanti,
Ma come il mio bimbo non ve ne ha alcuno.

Tra gli scherzi bambineschi, che vorrei addimandare piuttosto canti, trovi sempre concetti infantili, vaghi, indeterminati ma candidi e fraganti; un solo ne riporto, e scelgo il seguente perchè ha una invocazione comune ad altri canti d'Italia:

O luna, lunetta,
Custodiscimi il grano:
Che non me lo mangino i bruchi
(E) nemmanco i pecorai;
Ti farò una chicchetta:
Te la lascerò sul limitare.

I fanciulli di Martano stando innanzi alle porte delle case ad aspettare le mamme che tornano sull'imbrunire dagli oliveti vanno canticchiando:

Per sant'Antonio si faccia tardi,
Acciocchè torni mamma mia dalle olive,

Acciocchè mi dia un po' di pane,
Chè non lo assaggio da ieri.

Tra i sette indovinelli che si leggono nella raccolta del Morosi c'è questo per gli embrici del tetto:

Ho una mandra di pecore:
Piscia una, pisciano tutte [1];

ed è lo stesso del siciliano:

Aju 'na mánnara 'i pecuri russi:
Quannu piscianu, piscianu tutti [2].

La poesia popolare de' comuni greci di Terra d'Otranto e di Calabria ritrae quasi sempre dalla poesia popolare del mezzogiorno d'Italia; pure non ha com'essa canti storici. Qualche volta richiama alla poesia della Grecia, e questo specialmente nei canti d'amore. Anche il metro è italiano, ma v'ha qualche raro esempio di versi eroici o nazionali, detti anche politici, che si compongono di due emistichi, il primo di otto, l'altro di sette sillabe, quello con un accento obbligato sulla sesta, questo sulla penultima; oltre che poi l'armonia del verso richiede che pure gli altri accenti posino sopra sillabe pari. Sono, in fondo, i versi martelliani col primo emistichio sdrucciolo, come quelli della famosa canzone di Ciullo d'Alcamo [3]. Questi versi sebbene assai rari, sono pel Morosi di data molto antica, avendo il loro addentellato nella poesia della Grecia classica, e apparendo già quasi belli e compiuti al principiare del secolo decimo nell'antifona che solevano intonare nel circo le

[1] Morosi op. cit., pag. 80.
[2] V. la mia raccolta, vol. II, cap. *'Nnimini*.
[3] Morosi, op. cit. pag. 85.

due fazioni de' Prasini e de' Veneti ogni volta che vi si presentasse l'imperatore.— L'origine di queste colonie è stata variamente stabilita: il Morosi, dopo qualche breve cenno del Comparetti, l'ha ricercata anche lui e con molto accorgimento. Esse avrebbero trasmigrato da oriente ad occidente, dalla Grecia in Italia, durante la signoria bizantina, e con tutta probabilità a' tempi di Basilio I, che è quanto dire alla seconda metà del secolo X. [1].

[1] Morosi, op. cit. pag. 190 e seguenti.

DE' CANTI POPOLARI MONFERRINI

I canti popolari del Monferrato sono stati raccolti dal prof. Giuseppe Ferraro in Carpeneto su quel di Acqui nella provincia di Alessandria [1], e bastano per sè soli a fornire un criterio per la poesia popolare monferrina, anzi per la piemontese. La quale, a differenza della poesia del mezzogiorno d'Italia, è quasi tutta di ballate, leggenduole e romanze come quella di Spagna, di Francia e di altri paesi d'Europa. Ha sì degli strambotti *(stramoutt)*, ma essi se hanno molta analogia colle *vilote* veronesi e cogli *stornei* veneziani, si discostano un poco dal *rispetto* toscano e dalla *canzuna* siciliana; chè gli strambotti piemontesi sono quartine rimate o assonate alternamente, i rispetti ottave con rime alternate nei primi quattro versi e con rime baciate nei seguenti altri, e la canzona un'ottava di quattro rime alterne. Tuttavia i sentimenti amorosi sono egualmente espressi negli uni e negli altri, salvo, s'intende, la maggiore splendidezza d'immagine e vivacità d'espressione dei siciliani.

Negli strambotti del Monferrato lo amante canta placido,

[1] *Canti e Racconti del popolo italiano pubblicati* per cura di D. Comparetti ed A. D'Ancona. Vol. 1°: *Canti popolari Monferrini raccolti ed annotati* dal Dott. Giuseppe Ferraro. Torino-Firenze, E. Loescher, 1870.

rassegnato, con misurate cadenze. La sua donna ha due occhi che gli rallegrano il cuore (strambotto n. 19), cuore che egli per amor di lei perde (38). Per questa donna egli vuole andare in chiesa, alla *messa grande* (39), sapendola una brava canterina (40). Quando se ne ingelosisce, le pene di lui sono quanto le stelle del cielo, e la gelosia gli nasce appunto dal veder lei a parlar con qualcuno (45); però non cessa d'amarla (53), e le si manterrà fedele malgrado che il sovrano lo abbia chiamato alla guerra (18), e sia costretto a lasciarla. Le lodi dei capelli non vi mancano; e a proposito di capelli sciolti, lo amante consiglia la sua amata di legarseli con una fettuccia *(bindelin)* secondo la sua facoltà:

O risulin-nha, rissa i toi capelli
Nun lasij andèe cusì disbambanati,
Pija ïn bindelin, poi lijtij stretti
Cunformi porta ra toi pusibiltati.

Ma in Sicilia egli non si contenta di questo; egli li vuole incastonati in pietra diamante o in calamita:

Bedda, ssi capidduzzi 'ncannulati
Sempri davanti l'occhi li tiniti,
Li duvissivu tèniri 'ngastati
'Mmenzu petri diamanti o calamiti [1].

Più d'uno strambotto è di disprezzo; qualcuno di satira,

[1] Però in un altro canto lo amante la consiglia:

Affaccia a la finestra e 'un affacciari
Ca tutti li picciotti fa' 'mpazziri,
Ssi to' capiddi nun ti li 'ntrizzari
Ca longhi e longhi lassali pinniri.

qualcuno per mestieri, e ce n'è uno pel muratore (28), uno pel ferraio (30). Un canto (32) esprime l'efficacissimo proverbio siciliano: *Megghiu pugna all'occhi, chi sgracchi a lu capizzu,* cioè che val meglio un marito giovane che anche la faccia a pugni, anzichè un vecchio catarroso e cagionevole che tossisca e sputi del continuo. Un desiderio è espresso nel seguente canto:

Vurreiva eise cull fasulett d' seida,
Che porta intorno ar coll ra me signura;
Vurreiva eise ra spunda dir lettu,
Quandi ra va a drumì cusì pensosa.

Ed ha la maggiore analogia con quello espresso nel canto siciliano:

Vurria essiri lettu e tu durmissi
Ed io linzolu ca ti cummigghiassi...

Un altro (74) accenna al matrimonio di Venezia col mare Adriatico; e lo si può riguardare come una variante di quello consimile, raccolto e pubblicato dal Marcoaldi. E un altro ve ne ha pure che riferiscesi forse alla spedizione piemontese per la Crimea nel 1856. Questo qui è uno strambotto di noncuranza:

O bela fija, non va tanto dura,
Che ra toi mama nun è la regina,
E lo toi padre nun è il re di Spagna,
Ra toi pussibiltà r' è di campagna.

Ed eccolo anche di Somma Lombarda:

O figliolina, non ti stimà tanto!
Che tua madre non è la regina,
E tuo padre non è re di Spagna,
La tua nobiltà l'è là in campagna.

Nel Canavese, in Piemonte, si canta:

O bela fia, nun te stimar tantu:
T' ei fia d' ün massë' nè pü, nè mancu:
T' ei fia d' un massè', bsogna t' lavuri,
An' stat a stimar tantu a fë l' amuri [1].

Il pensiero non è nuovo in ogni altro canto popolare, anzi lo si riscontra in tutta Italia. Un canto toscano:

Figlia non sei d' un Alessandro Magno
Nemmen padrona di qualunque regno.

Un canto greco di Martano in Terra d' Otranto:

Che tu ti tieni d' essere un barone,
Che altra non v' ha meglio di te [2].

In Sicilia:

Tu chi si' figghia di qualchi baruni,
O nata eri 'nta 'na signuria?

Ed anche:

Tò patri è un ociddazzu senza pinni,
Tò matri è lavannara di tant'anni:
Perciò stu *Ddò* a tia d' unni ti vinni?

Canto, a quanto pare, trasformato e ridotto nel seguente:

O Pidda Pidda
Tò patri è scippa-pinni,
Tò matri è lavannara:
Stu *Ddò* d' unni ti vinni? [3].

[1] *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini*, raccolti e illustrati da Oreste Marcoaldi. Genova, 1855 pag. 128.

[2] Morosi, op. cit.

[3] V. nella mia raccolta il c. 305.

La parte più importante della poesia popolare piemontese del Monferrato sono le canzoni, che, come al diligente sig. Ferraro per l'Italia, così ad altri per fuori possono dar luogo a bei raffronti. I richiami che in capo ad ogni canzone ha il compilatore apposti, sono limitati a' canti di popoli neolatini, perchè in questi più che altri si trovano da fare i confronti più importanti per quella forma popolare che domina nella raccolta di lui, e anche dei canti neolatini ha rammentato soltanto quelli che si ravvicinano ai monferrini nella loro struttura al punto da indicare rapporti di derivazione e da segnare così il passaggio di ciascun canto da un popolo ad un altro [1]. Forse questi richiami avrebbero potuto essere meno aridi col far egli stesso, il sig. Ferraro, i raffronti a' quali rimanda il lettore: chè, a volte, certe analogie bisogna dimostrarle noi stessi come noi stessi le abbiamo vedute.

È notevole nella lista delle raccolte consultate dal Ferraro il vederne citate meglio che diciannove, delle quali sette italiane, e di esse, tre: la comasca del Bolza; la veneziana del Wolf e l'italiana del Caselli, state fatte fuori d'Italia, cioè in Vienna e in Parigi, donde per la prima volta vennero a quelle province. Sarebbe tempo che l' Italia centrale, come già fece l' alta Italia e come faceva testè l'Italia insulare, pensasse a contribuir la parte sua di leggende trascurate finora.

Tra le leggende monferrine v' ha quella sulla *Donna lombarda*, famosa dopo gli studi fattivi sopra da Costantino Nigra, nella quale s'è veduta la tragica fine di Ros-

1. Ferraro, op. cit. pag. 8.

munda moglie di Alboino re dei Longobardi, morta del veleno ch'ella stessa avea apparecchiato al suo scudiere Elmighi, che la costrinse a dividerlo con esso lui [1]. V'ha la *Monferrina incontaminata*, ricordo locale forse men popolare in Europa di quello che sia *La liberatrice*, che con poche varianti corre pure nel Veronese, nel Veneto, in Ispagna, nel Portogallo, nella Lorena, in Brettagna e in Francia tutta. *Cecilia* è un canto che oltre ad esser comune in Lombardia, Venezia, Piemonte, Catalogna, lo è anche in Sicilia, dove non corre già in dialetto siciliano ma bensì in una parlata mista d'italiano e forse di lombardo [2].

La *Fiorenza* (c. 33) oltre a trovar riscontro, come il Ferraro nota, colla *Flurançe* della Provenza, e con *La hija del Mallorquin* della Catalogna, n' ha anche con *l'Escrivana* catalana della raccolta del sig. Pelay Briz [3], nella quale *Los tres tambors* confronta con *Il figlio del re d'Inghilterra*, ballata monferrina (pag. 77). Una delle più graziose è *il falso Pellegrino*, amante camuffato da frate che va ad assistere una povera moribonda, la quale è la sua amata. E questa è pure di Sicilia, ove ha per titolo: *Lo amante confessore;* e per due parole che il popolo siciliano non suole adoperare, mi sembra una importazione continentale bella e buona. Ma sarebbe da vedere se, ed in qual modo, corra nel restante d'Italia, parendomi indubitato doversi

[1] Vedine un riscontro nello *Studio comparativo su' canti popolari di Arlena* per F. Nannarelli, pag. 66. Roma, tip. Sinimberghi, 1871.

[2] Vedi a pag. 294 di questo volume.

[3] *Cansons de la terra. Cants populars catalans colleccionatos* per Francesch Pelay Briz. Barcelona; libreteria de A. Verdaguer, 1871, pag. 65.

cantare in tutta la penisola. Io ne ho raccolta e pubblicata anche la musica come una delle più curiose e bizzarre dell'Isola: e se l'opera consimile si facesse anche nel Monferrato, potrebbe aversene molta luce per questa parte. Aggiungo inoltre che come l'idea d'un amante confessore non è nuova nella poesia rusticana, così alcuni punti di riscontro con questo *Frate confessore* sono nell' *Enlèvement* di Metz, nell'*Ermite de Guenage* [1] e nel *Père blanc* di Provenza [2]: un riscontro cita il Ferraro nell'*Amante confessore*, canto ligure della raccolta Marcoaldi, e questo è perfettamente lo stesso del siciliano [3]. — Argomento celebre nella poesia popolare è pur quello di un amante o sposo, che reduce da lungo, forzato o volontario, viaggio, non è più riconosciuto dalla sua amata o moglie. Secondo i richiami che vi appone il raccoglitore, questa romanza è *Blancflor* , *La vuelta del Peregrino* della raccolta di canti catalani del prof. Milà; *A bella Infante* portoghese, *Le Retour du mari* lorenese, *L'Epouse du Croisé* bretone, *il Riconoscimento* comasco, la *Moglie fedele* veneta; e, secondo qualche altro richiamo mio, *La Ceinture de Noces* di Bretagna [4], *La Bella cantatrice* della Grecia moderna [5], *Costantino il piccolo* delle colonie greche di Sicilia

[1] *Chants populaires recueillis dans le Pays Messin*, par le C.te TH. DE PUYMAIGRE. Metz, 1863, pag. 39 e 353.

[2] *Chants populaires de la Provence, recueillis* par DAMASE ARBAUD. Aix, 1862-64, t. I, pag. 166.

[3] N. 904 della mia raccolta.

[4] VILLEMARQUÉ, *Barzaz-Breiz*, pag. 234.

[5] FAURIEL, *Chants populaires de la Grèce moderne* t. II, pag. 397. Paris, 1825; MARCELLUS, *Chants pop. de la Grèce moderne*, pag. 155, Paris, 1860.

e Calabria [1], il *Ritorno dell'amante carcerato* di tutta Sicilia [2]. V' hanno ancora fra i canti monferrini tre brevi canti sulla *Passione di Gesù Cristo*, l'ultimo de' quali (numero 110) trova riscontro colla *Passion de nouestre Seigneur ouresoun* provenzale da cui è stata certamente trasformata; ed ha interi versi eguali ad una leggenda sacra siciliana che accenna all' origine comune. Così p. e. nel monferrino si ha:

Ra Madona si na va pir lo soi camino,
Ra va sirchèe u so caro figliolo.
Ant ir prim che si riscuntra
Riscuntra san Zuan Battista:
— San Zuan Battista, san Zuan Battista,
Avei vidìto ir me car figliolo? —
— Sì sì, Maria, a l' ho vidito.
An mez a dui ladrum titt flagillato,
Ra testa de li spini incoronato. —

E nel siciliano voltandosi alla Veronica il dialogo qui rivolto a S. Giovanni:

Quannu la Santa Matri caminava
Lu duci Figghiu sò circannu jia...
Ha 'ncuntratu 'na donna pi la strata,
Idd' era la Vironica chiamata.
Maria si vôta affritta e scunsulata:
— Tu, donna, ha' vistu a mè Figghiu passari,
Vistutu cu 'na vesta lavurata,
Beddu ca nuddu cci pò assimigghiari?
— Io unu nn'aju vistù pi la strata,
Unu 'nchiajatu nni vosi 'ncuntrari.... [3]

[1] F. Liebrecht nel giornale *Göttinger gelehrte Anzeigen* del 1867, pag. 272.

[2] Canto 909 della mia raccolta.

[3] Canto 963 della mia raccolta.

L'orazione di s. Alessio, consimile all'*ouresoun de Sant'Alexi* di Provenza, ha lo stesso fondo della *Storia di Sant'Alessi*, tanto comune in Casteltermini, ove una bella lezione me ne facea raccogliere testè l'erudito signor Gaetano Di Giovanni; e in fondo molto simile trovasi anche nella *Vecchia Sposa* monferrina (canto 95) e nella *Vielle* francese [1], cui con qualche particolarità hanno pure i Provenzali sotto il titolo *La vielho* [2], e con non lontani riscontri i Catalani nella *Vella*, romanza che il signor Ferraro cita dalle *Cansons de la terra, cants populars catalans* pubblicati da Briaz, Candi e Saltò.

Qualche canto storico c'è, ma non più antico del secolo passato, com'è p. e. l'*Assedio di Torino* del 1706 e la *Battaglia di Raus* del 1796. Chi ha un po' di pratica colla poesia popolare italiana deve ricordarsi di vari canti che nacquero contro i repubblicani dell'anno 1799. Ebbene: quello che per l'Umbria, per la Toscana ecc. fu significato nel rispetto [3], pel Piemonte venne arditamente espresso in un'aria, o in una romanza che dire si voglia. Del secolo nostro c'è la *Madre del soldato* (1812) e *Dopo la guerra di Russia*, canto del 1814, che io credo originariamente italiano e poi piemontizzato come esso si dà a vedere. V'è una *Spedizione in Egitto*, ma il raccoglitore forse perchè non vi trova dati sicuri lo colloca senz'altro fra i canti immaginari, ove passa quasi inosservato: essendo che il

[1] *Chansons populaires de la France anciennes et modernes classées* par L. Montjoie, pag. 82. Paris, Garnier.

[2] Arbaud, op. cit. t. II, pag. 148.

[3] *Canti popolari umbri* pubblicati da G. Monti nella *Favilla* di Palermo, IIª serie, fasc. VII.

Ferraro, accurato sempre, non è stato molto generoso di note, anzi ne ha scritte sì poche che qua e là ha lasciato de' dubbi su nomi e fatti che con lievi fatica avrebbero potuto se non comparire largamente illustrati, presentarsi meno oscuri di quello che a creder mio si mostrano [1].

Del rimanente la poesia romanzesca monferrina spicca tra tutte le altre dell'alta Italia nei ricordi militari e guerreschi, nell'ardire bellicoso, nella nobile cavalleria. Vi si trovano cose che indubbiamente sono trasformazioni di fatti antichi, vuoi di spedizioni, vuoi di viaggi, vuoi di paesi e città dei tempi della gaia scienza e dell'amore galante. Molti fatti della vita che cercherebbonsi inutilmente nei rispetti della penisola tutta, in Piemonte hanno una canzone come l'hanno fuori d'Italia. Amanti e spose punite di loro infedeltà, vergini uccise innocenti, figlie per forza d'amore o per debolezza di natura disubbidienti, ragazze abbandonate o messe alle più dure prove dai loro fidanzati, fanciulle che cercarono invano ma poi trovarono pacifico asilo nei monasteri, genitori dimentichi del sangue loro, mariti gelosi, traditori non simulati, fughe, rapimenti, ritorni ecc. hanno una canzone ora di compianto, ora di esaltazione, ora di amore. Solo la suocera e la nuora compariscono coi loro eterni e scandalosi battibecchi, che formano una delle più note curiosità popolari del mondo.

[1] Mentre io vengo stampando questo scritto dettato nell' aprile e pubblicato nel novembre dell'anno passato, il sig. Ferraro dà alla luce nella *Rivista Europea* del De Gubernatis, an. III, fasc. di maggio, giugno e luglio, alcuni begli *Studi* sui *Canti popolari monferrini*; Firenze, tip. della Associazione 1872. Ad essi rimando il lettore che desideri conoscere l' origine, la provenienza, gli elementi, l' indole delle canzoni del Monferrato.

Oltre che dello strambotto e della canzone il sig. Ferraro offre saggi di altri generi di canti. Le ninne-nanne che egli reca sono press' a poco dello stesso tenore delle ninne-nanne di tutta Italia. Il sole, dai fanciulli piemontesi celebrato d'inverno e primavera nei giorni nuvolosi sotto questa forma:

Sù, sù banadet,
Sorta fora d'ant u sachet,
Cun ina preja d' argent,
Pir scaudèe ra prova gent;

lo è anche in tutta l'Italia del mezzogiorno, e lo sarà forse anche in quella del centro. In Sicilia ho udito e raccolto questo canto fanciullesco nei giorni in cui il sole non si fa vedere:

Nesci nesci, suli suli,
Pi lu santu Sarvaturi;
Jetta un pugnu di dinari:
Arricria li cristiani;
Jetta un pugnu di nuciddi:
Arricria li picciriddi;
Jetta ún pugnu di fasoli
Arricria li muntagnoli.
Jetta un pugnu di fumeri:
Arricria li cavaleri.

Il Dottor Cesare Lombroso ragguagliando di una sua dimora di *Tre mesi in Calabria*, lo raccolse così in Palma (Calabria):

Nesci nesci, suli suli
Pe lu santu Salvaturi
Pe la luna e pe li stiddi
Pe li poveri picciriddi;

'N hannu ninti da mangiari
Nesci suli a caddiari.

Da Pescostanzo, nell' Abruzzo aquilano, il signor Vittorio Imbriani ebbe e pubblicò la seguente canzoncina:

Jesce, jesce, sole sante,
E rescalla tutte chiante,
E rescalla chella vecchia
Che se chiama Nota Peppa [1].

E qui basti coi raffronti. Intanto molto bene si sono avvisati i signori professori Domenico Comparetti e Alessandro D'Ancona incominciando col pregevole volume di canti monferrini del Ferraro la loro biblioteca di *Canti e Racconti del popolo italiano*, della quale s' è fatto editore il signor Loescher. Codesta biblioteca conterrà canzoni, fiabe, novelle secondo i vari dialetti d' Italia, con illustrazioni e note ben acconce alla intelligenza di esse; di che verrà novello ed efficacissimo aiuto agli studi storici, filologici, letterari ed etnografici.

Aprile 1871.

[1] Canto 768 della mia raccolta e la nota.

DELLE CANZONI POPOLARI SARDE

DEL LOGUDORO

All' illustre

SIG. CONTE TH. DE PUYMAIGRE

La poesia popolare italiana, dopo la francese della Lorena, è stata per Lei, caro ed illustre amico, uno degli studi più geniali e graditi: e ne sono argomento le dotte pubblicazioni che Ella ha fatte e promette di fare tra breve; vorrà quindi permettere ch'io, lieto di tanto suo amore per le cose nostre, venga oggi ad intrattenerla alcun poco della poesia popolare della Sardegna. A questo mi muove specialmente il sapere che la S. V. non si è occupata mai di quell'isola così ricca a tradizioni popolari d'ogni genere come feconda di nobili e prestanti ingegni.

È ben vero che un egregio suo connazionale, il sig. Augusto Boullier, s'è posto ultimamente ad illustrare questa parte negletta per lo addietro di favella e di storia [1], ma, se io m' inganno, egli non ha risposto a' bisogni che si sentono di una illustrazione dei veri canti popolari sardi. Il non aver egli fatto la debita distinzione tra poesia e canto popolare, nè stabilito i limiti di questo e di quella,

[1] *Le Dialecte et les Chants populaires de la Sardaigne* par AUGUSTE BOULLIER. Paris, 1864.

e dove l'uno finisca e dove cominci l'altra, e quali sieno i caratteri e le fonti d'amendue, fa sì che il suo libro non possa per questo lato consultarsi a fidanza e con notabile profitto di chi vuole andare molto addentro in questi studi.

Nè ciò può dirsi solamente del Boullier.

Son già quarant'anni che i Sardi pubblicano canzoni popolari in dialetto, e la vera poesia popolare di Sardegna rimane tuttavia inesplorata. Si raccolgano pure quante più si vogliono poesie rusticane: finchè non si muti indirizzo nelle ricerche e non si ricorra a fonti ignote ed anonime, il canto popolare di quell'isola non si conoscerà mai, o si conoscerà sempre imperfettamente. Che sono difatti i *Canti popolari della Sardegna* editi in Cagliari nel 1833 [1]? che, la *Raccolta di poesie tempiesi*, stampata in Sassari nel 1859 [2]? Nient'altro che componimenti più o meno letterari. Forse in questi ultimi il lavoro della lima apparisce meno che nelle altre; ma tant'è che l'arte vi si vede sempre: e fino a quando altri con buone ragioni non persuada del contrario, sarà da ritenerle come opera di gente se non saputa, almeno mediocremente letterata; il che in poesia popolare esclude la vergine natura del poeta privo affatto d'istruzione.

Il can. Giovanni Spano, il benemerito per eccellenza, avendo atteso alla pubblicazione dei proverbi e del vocabolario ed ortografia sarda, non poteva rimanere indifferente a questo tesoro; e dal 1863 al 1867 ha messo fuori vari volumi di Canzoni popolari in dialetto sardo centrale

[1] Tipografia Timon, vol. 1 in 16.

[2] Presso Giuseppe Dessi.

ossia logudorese [1]. Ma, per quanto mi pesi, dirò che nè anche in queste poesie vedesi, generalmente parlando, il canto popolare. Esistono in ogni parte d'Italia lunghi componimenti, dei quali talvolta si sconosce il nome dell'autore, ma sono essi i soli che formano la poesia della gente minuta? Tutt'altro. La poesia popolare italiana, insulare o peninsulare che sia, è generalmente formata da un numero pressochè infinito di rispetti, di stornelli ecc.: brevi componimenti da quattro versi come nell'alta Italia, da sei come in parte del centro, da otto come sempre nelle province più meridionali; componimenti nei quali è racchiuso un pensiero d'amore lieto o sfortunato, con lampi d'ispirazione, vivacità d'immagini, forza di affetto e bagliore di frasi. Ogni verso è una proposizione; ma una proposizione che compendia in sè tanto che in mano di letterati non cape talvolta in tutta una ottava. Il canto popolare sardo d'amore è invece un componimento non sempre lungo forse, ma certamente non della brevità che svolgesi in una strofa. Non un metro solo, ma quanti sa trovarne e adoperarne l'arte poetica, dalla quartina (*quartinas*) alla ottava rima (*octava rima serrada*), dalla saffica all'anacreontica, dalla pindarica alla petrarchesca; versi, dai quinari agli endecasillabi, a' dodecasillabi baciati. L'amore è l'argomento sempre prediletto di questa poesia; ma dove sono le audaci e tempestose passioni dell'amore poetico isolano? In Sardegna, a vedere, tutto si perde nel lamento di

[1] *Canzoni sarde popolari del Logudoro*, Cagliari, 1863. *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese, Appendice* alla 1ª p. Cagliari, 1865; ecc.

un dolore non allenito mai da uno sguardo pietoso, nè confortato dalla speranza d'un ardente bacio dell'amata. Qui, sotto metafora d'una nave, canta il poeta la perdita della sua fidanzata; là, deluso, si figura nel suono di una cetra; o, raffreddato il cuore, prende congedo dall'amata, o lamentasi perchè non sia corrisposto benchè costante; altrove piange la sua lontananza, enumera le sue pene, descrive le sue malattie, invoca la morte. Ora loda la sua bella, la esorta a perseverare nella occulta stima, o l'ammonisce della sua poca cautela e circospezione: or le regala un garofano (in Sicilia lo amante manda una rosa; il garofano lo manda la donna), ed ora anche il cuore, perchè le parli parole d'amore.

Qual'è la poesia (intendo sempre popolare) amorosa d'Italia anzi d'Europa, di cui si conosce il nome dell'autore? Se ne toglie qualche raro componimento, Ella non sarà aliena dal dire con me: nessuna; perchè è della poesia popolare l'essere anonima. Eppure settantacinque sopra cento canzoni sarde hanno il loro autore, quando in Luca Cubeddu di Pattada, quando in Melchiorre Dode da Bitti, quando in Diego Mele, e quando ancora in Luigi Pinna di Siligo, in Fr. Pietro Maria d'Ozieri, in Melchiorre Murenu di Macomer, e in altri improvvisatori e poeti di riflessione di questo e del passato secolo. So bene che alcuni di essi furono analfabeti; ma o perchè le lor poesie col limitarsi ad una sola famiglia che le conserva manoscritte non hanno ricevuto universalmente il suggello della gente minuta, e però non son corse dall'una punta all'altra dell'isola, o perchè non nacquero nelle condizioni volute dal genere di cui parliamo, fatto è che tali poesie

paiono un po' differenti dai veri ed incontrastati canti. Lo Spano accenna in parecchi luoghi a più esemplari di una stessa canzone: ciò conferma, cosa che egli tocca brevemente, le canzoni nascere per una particolar circostanza, per un bisogno speciale di famiglia o di persona: essendo ben noto che quanti hanno vaghezza di versi si recano dal poeta più conosciuto del paese e lo invitano ad improvvisar loro una poesia sul tal fatto e con le tali circostanze. Ecco perchè la poesia non s'informa al concetto comune; se non il tornio popolare, le è mancato quel *limae labor*, (adopero un po' diversamente dagli altri questa frase) che a un nuovo canto non può venir meno passando di bocca in bocca per entrare nel tesoro del canzoniere del popolo.

Io sono ben lontano dal tenere in poco conto le canzoni regalateci dall'illustre prof. Spano; anzi le pregio a bastanza, e vorrei aver tant'agio da passarne a rivista le bellezze tutte di poesia, di concetto, di lingua. V'hanno di tali grazie e delicatezze che bisogna non aver sentimento d'arte e virtù di affetto per non gustarle. Certe maniere son così attraenti, certe altre così gentili, che qua e là non potrebbero esserlo di più. Ma voglio dir solamente, che la più parte di esse escono dalla cerchia comunemente intesa di canto popolare: e senza entrare affatto in quella della letteratura, stanno tra l'una e l'altra, o meglio tra il canto del popolo e la poesia non illetterata.

Un volume di *Canzoni popolari inedite* in dialetto sardo centrale ossia logudorese [1] testè messo fuori dallo Spano,

[1] *Seconda serie* : *Canzoni storiche e profane*. Cagliari, Tip. del Commercio, 1870.

pare voglia in certa guisa allontanarsi dal genére di ricerche state fatte sin qui. Tra centoventi canzoni esso ne ha meglio che quarantasei d'incerti quantunque non ignoranti autori, e nove rispetti, che son veramente popolari come quelli di altre contrade d'Italia. Anche in molte poesie si sente spirare una verginale freschezza, che non sa di scuola nè di rettorica, ed è puro affetto e slancio di passione sentita. Un mediocre improvvisatore di Bitti, Raimondo Delogu, che il raccoglitore dice analfabeta, ritorna dal camperello con un fascio di legna sulle spalle; entra in casa e trova la moglie che piange una figlia or ora spirata; getta le legna per terra ed improvvisa un rassegnato epicedio, il cui cominciamento è questo:

Beneditta ti siat et donada
Cudda fiza penada cum dolore!
Mi costaiat, et l'hapo pesada
Cum cura, cum trabagliu et cum sudore;
Pro pagu tempus chi mi l'hat lassada
Como si l'hat collida su Segnore!
Fiza de amore, mira sos affannos
Chi mi contristant sos floridos annos!

Un Giampietro Fadda di Esploratu canta in quarantasette ottave un fatto tragico accaduto nel 1777 nel golfo d'Oristano, di cui fu spettatore. I pensieri sono di gente minuta, ed affatto analoghi a quelli che per consimili leggende sogliono significare i poeti ignoranti. Tacendo tutto il resto, vi si trova consacrata nell'ultima strofa l'anno, il mese e il giorno del caso, come suol essere nei lunghi componimenti leggendari. Eccole quest'ultima ottava:

Cristianos, bos prego istare attentos
De tantu ispassiu su chi nde resulta;

Contamus s'annu milli settighentos
S'annu settantasette pro s'Assunta,
In tempestades de mare e de bentos
Chi nd'hat bettadu impare arvur' e frutta.
Segnore, a s' assoluta cumandadès,
Gratias infinitas nde hapades.

La *Canzone molto popolare* d'incerto autore, che leggesi a pag. 108, è un dialogo tra un pellegrino che dimanda ospitalità e una donna la quale gliela nega. In alcuni tratti parrebbe molto analoga all'*Amante pellegrino* della letteratura leggendaria europea, ma letta con attenzione dà a divedere molti riscontri coi *Due amanti*, contrasto popolare siciliano [1]; con la *Canzone a strofe alternate d'una ragazza e d'una giovane*, del Friuli [2]; con la *Chanson nouvelle sur l'entretien d'un Seigneur et d'une Bergère* di Bousse raccolta e pubblicata da Lei [3], e con la tanto celebre canzone di Ciullo d'Alcamo. Una *deghina* di Giovanni Deputzo mercante di Monteleone, la quale Spano trasse dalle tanto contrastate Carte d'Arborea, è posta in capo di questa seconda serie di Canzoni: ed è importantissima non per la forma, che non è certamente popolare, ma perchè racconta le imprese, le virtù, il coraggio, il tradimento e la caduta dell'infelice conte Nicolò Doria, e schiarisce molti punti oscuri della vita di lui; tra i quali la maternità e il luogo della morte, ignoti finora ai biografi, che quind' innanzi potran-

[1] Vedi nella mia raccolta il canto 968.

[2] *Terza Centuria di Canti popolari friulani, Saggi di dialetto: Nuovi Studi di* Michele Leicht. Venezia, Naratovich, 1867.

[3] *Chants populaires recueillis dans le Pays Messin, mis en ordre et annotés* par le C.te de Puymaigre. pag. 125, Metz, Rousseau-Pallez, 1865.

no distendere una bella pagina della storia sarda riportando per disteso quel che si sa di tant' uomo [1].

Ed ora eccomi ai pochi ma veri rispetti popolari di questa pregevole raccolta.

Una fidanzata piange la triste sorte del suo amante, che in un attacco coi Turchi venne fatto schiavo e condotto in Barberia: onde prega il cielo che ridia a lui la perduta libertà, e faccialo ritornare a lei:

Fiore meu, ch' est in Barbaria,
Fiore bellu, galanu et lezeri,
In d' ogni cosa mustrât valentia
Contra a sos Turcos fit sempre gherreri,
De sos canes sa cara non timiat;
Coment' has istare como anima mia!
Ambos duos istamus in penseri,
Eo prego Gesus e à Maria
Chi mi lu torret prestu in cumpagnia.

Nel qual rispetto vuolsi notare la voce *cane*, applicata, come nei canti greci di Terra d'Otranto e nei canti e proverbi siciliani, ai Turchi; mentre essi appellano *cani* i cristiani.

Fiore nei canti sardi è chiamato lo sposo; infatti le ragazze, facendo prognostici della lor sorte, prendono un fiore in mano dicendo: *fiore*, e ripetendo: *chi est si amore?* siccome può vedersi in quest' altro rispetto, che lo Spano udiva a cantare fanciullo dalle ragazze, e che è forse il più antico del suo volume:

Ohi! s' amore mia, ohi s' amore
Ch' haja postu, et privadu mi nd' hana!
Como so in tristura a mala gana

[1] G. Spano, nella prefazione, pag. 6.

Cha m'hana privu 'e su *Fiore* meu.
Incumandare mi depo nessi a Deu
Se mi podet torrare su *Fiore*.

Nel seguente *mutu* (rispetto) lo amante manda una rosa alla sua adorata donna:

Bella, ti mando una rosa
Ch'hapo segadu in giardinu,
Ti deghet coment' e isposa
Pro ti la ponner in sinu.
Jss' est frisca, e i su lentore
Li mantenet suave odore.

E in quest'altro le dà la buona notte e si ritira:

Bona notte ti mando, bella mia,
Chi la passes tranquilla e serenada.
Ahi! cantu mi ponet agonia
Si como ischere chi ses ischidada!
Dormi cum sonnu suave e galanu,
E a nos bider a cras a manzanu.

V' hanno pure due recenti ottave di persona letterata, e se esse corrono popolari nel canto, come in certo modo sembrano nella forma, significano qualche cosa. Ne è autore Salvatore Cossu di Chiaramonti, uomo di grande ingegno, affabile ed integro poeta, secondo ci fa sapere lo Spano; ed una di esse fu improvvisata allorchè applicossi la legge della sovratassa sui benefici ecclesiastici:

Italia, nos costas bene cara
Pro su capricciu de ti fagher una!
Da chi ses liberale, ses avara
In ogni filu de bona fortuna;
Fatta ti ses insipida et amara,
Infadosa, molesta, et importuna

Cum levas militares et impostas
Nos ispulpas, nos bochis, già nos costas!

L'altra è sopra i tempi che correvano vivente il Cossu, ed è questa:

Oh tempos! oh ite tempos bidende!
Tempos totu confusos et giambados,
Tempos ch'istana sempre peorende,
Tumultuosos et disordinados.
Ischur 'a chie in su mundu istat benzende,
Iscuros nois chi que semus nados!
Si dipenderet dai manu mia
Sa vida pro sa morte giambaia,

Tradizionale anche in Sardegna è la sfida; ed ecco quel che ne dice lo Spano a proposito di Giammaria Piu di Padria, improvvisatore analfabeta, emulo del suo concittadino Pietro Bezzu: « Io mi trovava in questo villaggio nel maggio del 1866..... In una notte venne a visitarmi questo fecondo poeta, il quale vi trovò il detto suo compaesano Bezzu, ed avendogli questi dirette alcune strofe tanto da scuotergli la vena, quegli rispose con prontezza d'animo e così per un paio d'ore restarono cantando ed improvvisando in vari metri con senso ed armonia, mostrando ambi una gran forza di mente. La mia maraviglia era quando uno principiava il primo verso e l'altro seguitava con prontezza indovinando quasi i pensieri, tenendo lo stesso filo; e così a vicenda tiravano avanti con idee sublimi da meritar l'applauso di tutti. Vidi ancora dei cori di giovanetti, che ad imitazione di questi grandi disputavano in poesia tra loro con temi ed idee proporzionate all'età. La stessa scena ammirai in Orosei.... Due ragazzi Giuseppe Canu di 10 anni

e Salvatore Zori di 12, a mia presenza attaccarono lizza poetica sopra temi popolari creati da loro stessi da sembrare poeti veterani, tanta era la serietà ed il senno che per più ore mostrarono cantando senza che l'uno si lasciasse vincer dall'altro (pag. 332-23). »

Sfida in tutto il significato della parola è la seguente tra due improvvisatori ignoranti di Orosei, vissuti nel decorso secolo. Giuseppe Tolu sapendo che il suo compaesano Gianuario Capra trovavasi ammalato, andò a visitarlo e gli diresse la seguente strofa:

Sa campana pagu tinnit
Su sonu faghet cannidu, [1]
Ischiati, si ses dormidu,
O de pesare nd'has dolu?
Iscas chi Zuseppe Tolu
Non credet mortu chi chinnit [2].

E l'altro, il Capra, sentendosi punto sul vivo, alzò la testa dal letto e sdegnato gli rispose:

Isto pro ti narrer, siccati
Proite chi ti merita
Iscas chi sa mea vita
Non mi la perdo pro te.
Si mi cheres creere, crè,
Si non, bae e impiccati!

Noti intanto che il nome di Capra è anche noto nella poesia popolare. In Sicilia un Giuseppe Capra di Salaparuta è sfidato a tenzone da un incognito curioso di sapere *qual è il mare senza ripa*, risponde che:

[1] Suono sordo della campana fessa.
[2] Che guarda con occhi semichiusi.

Diu è lu mari chi nun avi funnu,
E li grazii soi ripa nun hannu. [1],

Riporto un *mutu* di Melchiorre Murena di Macomer, l'Omèro contemporaneo del Marghine, di cui il Raccoglitore fa le più belle lodi a pag. 331, ove fra le altre cose scrive: Aveva una gran memoria, recitava un'intiera predica in una sola volta che la sentiva. Provocato, era molto caustico; specialmente aveva in odio i Bosani, e perciò qualche volta provò il carcere. Passava tutto il suo tempo cantando. Egli, a guisa d'un accecato uccello che canta, trovava la sua consolazione nel cantare ed improvvisare. Era tutta la felicità che provava in questo mondo. Un povero cieco non gode il paesaggio dei colori nel tramonto del sole, a lui si chiudono le bellezze d'una notte stellata, sente solamente il rumore delle cose e le relazioni dei fatti. Se questa rara intelligenza collocata nelle tenebre avesse potuto svilupparsi per mezzo dei sensi e coll'istruzione, quante cose mai egli non avrebbe fatte? Or trovandosi il famoso poeta Malocca di Fonni in Bortigati, volle recarsi dal Murenu, che conosceva di nome, per sentire da lui qualche verso, ma più per provocarlo a tenzone poetica. Murenu saputolo esclama:

Non mi leo fadiga ne mattana
Pro superure sa forza Malocca
Pro qui porto s'ispada durlindana
Chi tras palmos che falat in sa rocca.
Sa superbia tua macca et vana
Piùs in logu basciu la colloca,
S'ispada durlindana in forte fatta
Chi cant' è piùs la corpo bogat s'atta.

[1] Vedi in questo volume a pag. 218.

Ed anche questo argomento e la occasione che lo fece nascere son comuni in Sicilia; perchè frequente è nella poesia rustica siciliana il fatto di un poeta che vada per la maggiore, il quale attratto dalla fama d'un altro, volendo dargli la berta, vada a provocarlo; dalla cui pronta e mordace risposta vinto, si parta poi confuso e scornato.

Di graziose sfide qualche esempio appresta una delle raccolte precedenti dello Spano: l'appendice alle canzoni storiche e profane [1]. Non sapendo se questo volume sia giunto fino a Lei, che pure è sì largamente provveduta a libri di tradizioni popolari, mi fo a trascrivere cotali brevi composizioni in metri differenti.

Tommaso Satta di Ploaghe improvvisatore di gran forza, che lasciò molte canzoni erotiche velate sotto metafore e molto libere, trovossi un giorno in Porto Torres a gareggiare con altri poeti suoi pari. Quando gli parve che tra tutti meritasse la vittoria l'osilese Pietro Dore uscì nel seguente *mutu*:

Dognunu si la boghet dai sa testa
Chi Pedru inoghe su pannu hat leadu,
Cando ch' a Tomas Satta ch'hat bogadu
Ateros che nde bogat in sa festa.

Similmente Pietro Cherchi di Tissi, sentendo in una festa improvvisare a gara due altri poeti, si slanciò in mezzo agli uditori che facevano corona, e non potendo reprimere il suo ardore, così principiò una lunga cantata, nella quale raccontava la sua vita:

[1] *Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese Appendice alla p. 1ª delle canzoni storiche e profane.* Cagliari, tip. della Gazzetta popolare, 1865.

A su zegu dade logu
E cantemus totos tres,
Ca mi bessin dai pes
Fiammaridas de fogu.

Il Cherchi era un povero cieco, e cantava su qualunque argomento. Lo Spano ne diede i cenni biografici nella serie 1ª delle canzoni logudoresi, ove se ne leggono pure di Luca Cubeddu di Pattada; il quale trovandosi un giorno nel villaggio di Sorgono, ed avendo colte da un rosaio tre belle rose, accadde che nel tornare con quelle a casa una ragazza a nome Rosa con tutta semplicità gliele dimandasse; di che egli, maravigliato forte, le rispose:

A tia ti narant Rosa,
Et dimandas rosas tres.
Ma si tue Rosa ses,
Dimandami atera cosa.

Col soprannome di Meurreddu è famoso nei paesi della Barbargia Belvì un tal Quirico Loddo di Austis, analfabeta in tutta l'accezione del vocabolo, al quale nel poetare estemporaneo pochi potevano stare a fronte. Si dice che costui, visitando un giorno la signora Anna Orrù di Atzara, ricca e benefica matrona, avesse cominciato il suo discorso con quest' ottava:

Missegnora, m' iscuset s' attrivida
Chi hapo tentu a toccare sa porta.
Ancu fettat miraculos in vida
Che a Beatu Salvadore Orta!
Nde fettat finzas otto dogni chida
Chi rèsuscitet sa persona morta,
Et lès fettat in vida sos miraculos
Chi caminent sos toppos senza baculos [1].

[1] *Canzoni pop. ined.* ecc. pag. 41, 183, 190, 215.

Tra i veri canti popolari di quell'isola finora pubblicati è questo *maggio* assai breve, che la S. V. deve conoscere dalla raccolta francese del Caselli:

Maju, maju beni vegna
Cun totu sole e amore,
Cun s' arma e cun su fiore,
E cun sa margaritina [1].

E questo è il solo canto sardo noto al Caselli, il quale quantunque conoscesse le raccolte da me sopra citate, scrivea a proposito di esso: « Les chants populaires sardes ne sont pas encore recueillis, et il est bien à desirer qu'ils le soient. »

Giunto a questo punto io son lieto di farle leggere alcuni canti popolari sardi non mai pubblicati finora. Sono di giuochi infantili: genere nuovo pei raccoglitori di quell'isola, e forse parranno ben povera cosa a chi non abbia fatto il gusto a questa ragione di studi. Ma io vo' pubblicarli proprio per eccitare qualche valentuomo di quella a darsi una volta a quest'opera: intanto che ne rendo colme e sentite grazie al D.r Francesco Randacio, sardo, professore di Anatomia descrittiva nella R. Università di Palermo, il quale me ne ha fatto dono. Sono in parlata campadinese, che è quanto a dire della parte meridionale della Sardegna, alla quale appartiene la città e provincia di Cagliari. A qualcuno di essi aggiungo in nota la versione italiana.

Al lume della luna i fanciulli cagliaritani vanno cantando per le strade:

[1] *Chants populaires de l' Italie. Texte et traduction.* par J. Caselli. Paris, Librairie internationale, 1865, pag. 235.

Luna mia luna,
Donami fortuna,
Donami dinai
Poi mi spassai [1]
Donamiddu imoi [2]
Po comparai boboi [3].

Stando in casa cantano o si sentono a cantare:

Dinghili, dinghili campanella,
Cc'è una povera verginella,
Cun sant'Anna, cun Maria;
E in susu c'est unu ballu
Chi 'nci balla la regina
La regina di tutti li santi
Una stella di maciò,
Maci maciò.

A conciliare il sonno de' bambini non mancano le ninne nanne ed ecco le nudrici e le mammine cantar l'intercalare:

Anninnía, anninnía,
Si pipiu si dormit,
E fait anninnía.

V'è un giuoco in cui si benda un fanciullo, lo si fa inginocchiare, e di volta in volta ognuno de' compagni gli posa la mano sulla testa e gira ripetendo queste parole:

— Luna luna canisteddu,
Ita c'è in su scarteddu?
— Unu santu battiau,

[1] Per ispassarmi.
[2] Dammelo adesso.
[3] *Boboi*, o *bombò*, dolci.

Battiau in sa novena:
— Ave Maria grazia plena [1].

Quando ha finito si ferma e gli domanda che numero in dichi la mano che egli ha stesa dopo aver girato. Il ragazzo bendato deve indovinarlo, altrimenti rimane di santa ragione a continuar la penitenza.

Simile al *pizzu-pizzuluni* siciliano, di cui ho parlato nella mia raccolta (vol. II, c. 776) è l' *Imbighiri* sardo. Una brigatella di fanciulli si siedono per terra, posano l'indice e il medio delle due mani sulle ginocchia del capogiuoco, il quale va tóccando di volta in volta quelle dita e ripetendo questi versi:

Imbighiri, imbighiri,
In frascu in frascu,
Ita barascu
Ita baroi
Bai bessi minci ddoi [2].

Il giuoco continua, ma il canto non ci ha più che fare.

Quando si vogliono incominciare le prime prove di forza co' bambini ponendoli su qualche sedia o altro luogo elevato, ed eccitandoli a fare un salto senza però lasciarne le manine, si dice:

Sartamilla arta,
Benga la carta,
Benga lu re,
Sarta cun me [3].

[1] « Luna luna canestrino — Cosa c'è nel paniere? — Un santo battezzato, — Battezzato nella novena. — Ave Maria grazia plena. »

[2] « *Imbighiri, imbighiri*—Di fiasco in fiasco— *Cosa barasco*—Cosa *baroi* escimi di costà. »

[3] Saltami alto — Venga la carta — Venga il re — Salta con me. »

Tenendo in grembo un bambino si gioca con lui canterellando:

— Mamma non cc'è.
— Ellu aunda è?
— In sa scalitta.
— E ita fait?
— Simbula fritta.
— E po chini è?
— Po s'angionedda.
Beni, Maruccia,
E pappa tincedda [1].

Spesso gli si prende un braccio e facendo un movimento di va e vieni in modo che la manina pel suo abbandono vada a discrezione di chi l'agita, si canticchiano a misurate cadenze questi versi:

Manu morta, manu morta,
Chi Deus ti dd' ha posta;
Chi Deus ti dd' ha jada,
Manu morta cancarada [2].

Tutti o quasi tutti questi canti sono tanto comuni ad ogni provincia, ad ogni popolo che possono dirsi a buon diritto universali. Per prova di ciò mi basta recare un solo esempio, a proposito del seguente giochetto fanciullesco.

Si sa che le madri, i padri, coloro insomma che pren-

[1] « (La) mamma non c'è. — Dunque dov'è? — Nella scaletta. — E cosa fa? — Semola fritta. — E per chi è? — Per l'agnellino — Vieni Mariuccia — E mangiatela. »

[2] Mano morta, mano morta, — Che Dio ti ha posta — Che Dio ti ha data — Mano morta battuta.

dono nelle braccia un bambino, lo vezzeggiano in mille guise e gli canticchiano certe cose che a giudicarle col cuore soltanto possono parere e sono piene di affetto e di poesia. Una di esse si suole ripetere toccando successivamente il mento, la bocca, il naso, gli occhi, la fronte del bambino, e conchiudendo con una ceffatina che è la carezza maggiore; eccola in sardo logudorese:

Fronti fronteddu,
Nasu naseddu,
Bucca cun bucca
Compolutà.

La stessa in siciliano:

Varvarutteddu,
Vucca d' aneddu,
Nasu affilatu,
Occhi di stiddi,
Frunti quatrata,
E te' ccà 'na timpulata! [1]

In calabrese (Monteleone):

Chista è barba varvazzali.
Chista è bucca chi mangia pani,
Chistu è nasu candiloru,
Chisti su' li finestrali,
Chista è tavula acconzata,
Chista è testa pettinata.

In napolitano:

Barbarella;
Musso bello;
Naso a quacquariello

[1] V. nella mia raccolta il vol. II,° capit. de' *Jócura*.

Uocchie a fenestelle;
E fronta — Fatta 'mponta [1].

In toscano:

Occhio bello,
Suo fratello.
Orecchia bella,
Sua sorella.
Piazza, porta, campanello:
Dindirindello.

Ed anche:

Questo è l'occhio bello,
Questo è suo fratello.
Questa è la chiesina,
Questi sono i fratini.
Questo é il campanellino,
Che fa dindon dindon.
E questa è la testa del re:
Zucca barè.

In veneziano:

Ochio belo,
So fradelo.
Rechia bela,
So sorela.
La porta
El bataòr:

[1] *Canti popolari delle provincie meridionali raccolti* da A. Casetti e V. Imbriani, vol. II,° pag. 405. Torino, E. Loescher, 1872.
Una variante inedita degli ultimi versi:

St' uocchie a zinnariello
Sta vucca a cerasiello ecc.

Bati, bati,
Sior dotor [1].

In francese:

Beau front.
Petits yeux,
Nez cacan,
Bouche d'argent,
Menton fleuri;
Chichirichi.

Favoritomi da Lei, egregio sig. Conte, io riferii altrove ed ora ricordo questo canto del paese di Metz:

Menton menton,
Bouche de Minon,
Nasi naset,
Oeil de piquet,
Oeil de sant Martin
Toc toc sur le robin [2].

Toccando del canto siciliano il prof. F. Liebrecht nelle *Göttingische gelehrte Anzeigen* [3] riferiva quest'altro tedesco:

Kinne Wippchen
Roth Lippchen
Stump Näsichen ecc. [4]

Ma io vadò ad istituire raffronti di canti popolari ad un uomo che conosce a fondo le rassomiglianze delle tradi-

[1] *Ninne-Nanne e Giuochi infantili veneziani raccolti* da ANGELO DALMEDICO *e raffrontati ai toscani e ai francesi*. Venezia, Antonelli, 1871, pag. 30.

[2] V. la mia raccolta, vol. II, pag. 17 in nota.

[3] Fasc. 17, pag. 656, an. 1871.

[4] FIEDLER, *Volksreime und Volkslieder in Anhalt-Dessau*, pag. 5, 24.

zioni de' popoli, all'erudito scrittore delle *Notes sur la ressemblance de quelques fictions!* Me ne voglia perdonare, illustre amico, e contentiamoci entrambi di ripetere, a proposito di questi canti bambineschi, i versi del canto popolare francese:

Des simples jeux de son enfance
Heureux qui se souvient longtemps!

10 Luglio 1871.

LA PARODIA

NEI CANTI POPOLARI SICILIANI

Dal serio al faceto, dal sublime al ridicolo non v'è che un passo, perchè gli estremi si toccano, e niente di più facile che cangiare in cosa da ridere ciò che tende a persuadere la mente e a toccare il cuore. Questo si dice parodiare.

La parodia [1] specie di controcanto è un componimento in versi sul modello d'un altro già noto, del quale ritiene le espressioni e le rime applicandole ad argomento in tutto diverso, o trasformando in bernesco un componimento grave, o applicando a cose da burla motti e frasi molto errate, spesso anche non mutando verbo all'originale parodiato. Essa venne adoperata per irridere e burlare sì gli uomini e sì le umane cose, motteggiando, punzecchiando tagliando e scucendo i panni addosso a chicchessia.

Grandi parodiatori furono in ogni tempo i Siciliani, sebbene, a giudicar dalle opere letterarie, questa particolar prerogativa sembri piuttosto da altri provinciali d' Italia che non da essi. Difatti, prima ancora che Egemone Tasio, poeta dell'antica commedia, avesse inventato, come affer-

[1] Παρὰ, presso e ᾠδὴ, canzone.

ma Aristotile [1], la parodia; pria che Ipponatte di Efeso, ricordato da Plinio [2] come vissuto nella sessantesima Olimpiade, l'avesse spinta tant'oltre da far vergognare i derisori della sua deformità, e da ridurli fino ad appiccarsi: erano celebri in Sicilia le parodie del siracusano Epicarmo. Anzi forse vivente Omero, e, se non vivente, poco dopo morto, i Siculi godevano dappertutto altissima stima di maestri nella parodia.

La parodia è uno de' fatti più curiosi e frequenti delle tradizioni popolari e con particolarità de' canti. Forse si dirà che un tal fatto avvenga inconsciamente nel popolo; ma non per ciò la parodia mancherà de' veri caratteri che la rendono degna del suo nome. Essa pertanto si estende dalla lunga leggenda al breve stornello, dall'aria d'amore alla laude divota, dalla satira alla canzone. Nessun genere come nessun fatto può sottrarsi a questa riottosa e scapigliata maniera di poetare, cui non è precetto o consiglio che valga a correggere.

E cominciando dalle leggende divote io trovo che esse generalmente si contraffanno; ma la contraffazione non istà mica nelle parole, come accade spesso negli altri generi, bensì nel concetto principale, nella forma e negli accessorii. Si leggano, per esempio, i canti a storia intitolati *La Preghiera miracolosa*, l'*Elemosina*, il *Fanciullo annegato* ecc. [3] e si vedrà che i miracoli in essi celebrati hanno un lepidissimo riscontro satirico ne' *Miracoli di S. Sano*, un certo santo immaginario, il quale rende le

[1] *Poet.*, c. II.

[2] Lib. XXXV, c. 3.

[3] V. i canti 829, 930, 933 della mia raccolta.

più strane grazie ai divoti che lo invocano. Uno che stava lì lì per uscire di carcere va alle forche per intercessione di S. Sano; un altro cade giù a precipizio col nome di lui sulle labbra; perde tutto il braccio un tale che avealo pregato di guarirgli la mano ecc.: cose proprio da contare a veglia.

Assai più chiara sembra ed è la parodia delle canzoni religiose e d'amore. Quivi il serio mutasi in ischerzevole verso a verso, parola a parola; e se ne può trovare in ognuna delle tre raccolte siciliane finora pubblicate. Un canto d'amore comunissimo ne' notturni e nelle serenate loda così le bellezze della donna:

Vegnu a cantari li billizzi toi:
La prima cosa li biunni capiddi;
L' occhi e li gigghia su' du' niuri gioi,
Li dintuzzi su' perni minutiddi;
Lu pettu è biancu e scriviri cci pôi,
Porti dui puma russi a li masciddi,
Bella, pôi stari cu li pari toi
Comu la luna 'mmenzu di li stiddi [1].

E secondo una variante della provincia di Trapani (Salaparuta):

Vinni a lodari li biddizzi toi,
La prima cosa li vrunni capiddi,
L'occhi e li gigghia l'hai comu tu vôi,
Du' puma russi su' ssi toi masciddi,

[1] V. la mia raccolta vol. 1, c. 170; Salomone-Marino, c. 72. Vigo, pag. 145, c. 54. Ne' canti citati in questo scritto è conservato il sotto-dialetto del luogo in cui essi canti sono stati raccolti. I canti che non hanno nota sono inediti, il che valga detto anche per gli altri scritti.

Ssu pettu è biancu e scriviri cci pôi,
Li denti su' du' perli minutiddi,
E cci pô' stari 'mmezzu di li toi
Comu la luna 'mmezzu di li stiddi.

E ci vuol poco a vederlo convertito in un canto di amaro disprezzo leggendolo così come l'ha raccolto per me in Bagheria una gentile persona:

Vinni a lodari sti bruttizzi toi:
La prima cosa li brutti capiddi;
L'ucchiuzzi l'arrubbasti a qualchi voi,
Dui varcucazza amari li masciddi;
Lu pettu è niuru e sputari lu pôi,
Li denti su' dui zappi grussuliddi:
Ora pôi stari 'mmenzu di li toi,
Comu la troja 'mmenzu li purciddi [1],

Nè diversamente è di quest'altro, che è un canto di dono:

Appi mannatu un mazzettu di ciuri
Firriateddu di zagara e violi;
Mi l'ha mannatu lu mè primu amuri,
Ch'è chiddu chi pri mia nni spinna e mori;
Affaccia a la finestra, beddu ciuri,
Quantu ti dicu dui suli paroli:
Si tu vôi ripusari, duci amuri,
Lu lettu esti cunzatu 'ntra stu cori [2].

Il quale, cangiate appena le rime, diviene un canto di brutto scherzo, che fa l'amata allo amante; e tanto più è da tenersi per brutto in quanto è messo in bocca alla donna, la quale nella poesia rustica tradizionale ci compari-

[1] V. la mia raccolta vol 1, c. 306.
[2] SALOMONE, *Canti pop. sic.*, c. 362.

sce sempre o quasi sempre circospetta e sostenuta anche nelle ire e negli sdegni. Ecco la parodia:

Appi mannatu un mazzettu di 'ntóntari
Firriateddu di 'ntóntari e cántari;
Mi l'ha mannatu lu mè caru 'ntóntaru,
Ch'è chiddu chi di mia nni spinna e cántaru.
Affaccia a la finestra, caru 'ntóntaru,
Quantu ti dicu 'na parola 'n cántaru
Si tu vô' ripusari, caru 'ntóntaru,
Lu lettu esti cunzatu 'ntra lu cántaru [1].

Il canto di desiderio:

O Diu chi oceddu d'oru addivintassi
A lu funnu d' 'u mari mi nni jissi,

è assai liberamente contraffatto in un altro canto stato pubblicato dal prof. F. Liebrecht in Lipsia in una raccoltina di *Canti e indovinelli popolari siciliani* [2].

Bizzarrissima la parodia delle arie. Nelle arie siciliane prevale sempre questo fatto: Un amante va a tener senata alla donna per la quale spasima, e con parole che spesso hanno dell'ispirato, spesso anche del rettorico, le dice:

Affaccia, Rosa amabili,
E sentimi cantari:
Ca, figghia, pi tia, monacu
Io m' aju a ghiri a fari.

Ovvero:

'Ntra tanti peni e 'ngustii
Bedda, io t'aju a amari,

[1] V. la mia raccolta vol. II, c. 893 e 894.

[2] *Sicilianische Volkslieder und Volksräthsel*, nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, XII, 3. 345

La notti passu a chianciri,
Lu jornu a suspirari [1].

Ebbene: questo concetto si trova in un'aria, nella quale il medesimo amante viene raffigurato in uno di quei tali cui il comune di Palermo destinava all'ignobile servizio di ripulire i cessi, vestito in divisa rossa, e munito di sciabola. Costui in tutto sussiego canta:

Affaccia, Rosa amabili:
Pi tia nni moru e spinnu;
Cu stu riformu e sciabula
Vidi chi sugnu linnu.
Stu fumaloru appressu
Mi servi pi stafferi,
Ca pi l'amuri tò
Vaju a cogghiu lu fumeri ecc.

Se non che qui la satira più che d'altro può dirsi del genere del componimento.

Qual canto pel popolo suona più dolce, più commovente delle canzonette del Natale, i *Noëls* della Sicilia? Durante la novena che precede la nascita del Bambino i ciechi le vanno cantando di notte dietro le porte di coloro che se li saranno accaparrati; e non vi ha cosa per le popolane più cara di quella che udir a cantare, mentre la tempesta delle rigide notti di dicembre fa mal governo dei poveri cantastorie:

A la notti di natali
Ca nasciu lu Bammineddu,
E nasciu 'mmenzu l'armali,
'Mmenzu 'u voi e l'asineddu.

[1] SALOMONE, 722.

Eppure, chi il crederebbe? anche queste amabilissime, queste innocentissime canzonette son voltate in burla, se non dalle persone provette, certamente dai monelli; e tu odi a canterellare per le strade:

A la notti di Natali
Ca nasciu la nipitedda
Nasciu 'mmenzu scalora,
Ramurazzi e lattuchedda.

E se con divozione veramente sincera si canta:

Ni-nu ni-nu lu picuraru,
Ciarameddi cci nn' è un paru,
E sunámuli tutti dui
Ca Maria s'allegra cchiui; [1]

eccoti lì per un bisticcio fatto ad arte *ni-nu ni-nu*, suono imitativo della cornamusa del pecoraio, trasformato in un Antonino pecoraio:

Ninu Ninu lu picuraru
Tri pirocchi l'àssicutaru,
L'assicutaru 'mmenzu la via,
Cci spiaru zoccu avia.

E gli uditori a ridere della barzelletta e del cuore di tartaruga di Nino.

I versi natalizii religiosi che dicono:

Quannu Cesari jittau
Ddu gran bannu rigurusu,
San Giuseppi s'attruvau
'Ntra la chiazza rispittusu,

non si contentano di un molto vivace travestimento; scen-

[1] V. la mia raccolta, vol. II, c. 901, 988, 987.

dono fino alla indecenza. Mezzo tra la molta vivacità e la licenza soverchia stanno questi quattro versi:

Quannu Cesari jittau
Ddu gran p. . . . fitusu,
Tuttu Napuli 'nfittau
Ddu gran porcu schifiusu;

dove vorrei notata l' aperta allusione politica a Cesare e a Napoli.

Si vuole di più? Anche ne' canti delle donne pubbliche si riscontrano codeste trasformazioni; e quando si conosca il seguente *fiore*, che con tanta passione rimpiange la lontananza e la perdita dello « innamorato »:

Muta e fa via!
Quantu mi vulia béniri
Lu picciutteddu di l'arma mia!

quando si conosca quest'altro:

O lina lina!
Quantu mi vulia béniri
Ddu surdateddu di la Marina!

allora si potrà veder chiaro come ambidue ed altri consimili fiori diano luogo ad una parodia nel seguente altro:

Muta sfillazzu!
Quantu mi vulia béniri
Lu Re di brunzu d' 'u Chianu 'u Palazzu![1]

Nel qual canto, per chi nol sappia, è fatto cenno di una statua in bronzo di Filippo IV, alzata nel piano del R. Palazzo in Palermo, l'anno 1661.

Un ultimo genere di parodia parmi possa riguardarsi

[1] V. la mia raccolta vol. I, c. 593.

quello che ci apprestano alcuni brani della *Storia della Principessa di Carini*, i quali tirano a sentimenti e a concetti religiosi i concetti e i sentimenti amorosi della nota leggenda. Quando l' infelice Vernagallo di D. Asturi ha perduto l'adorata sua Caterina de' Principi di Carini, non sapendo più darsi pace si abbandona in cerca di lei, e si scontra invece con la Morte, che lo ragguaglia della povera seppellita; di che i versi:

Vaju di notti comu va la luna,
Vaju circannu la galanti mia;
Pi strata mi scuntrau la Morti scura,
Senz'occhi e vucca parrava e vidia,
E mi dissi: — Unni vai, bella figura?
— Cercu a cui tantu beni mi vulia,
Vaju circannu la mè 'nnamurata.
— Nun la circari cchiù, ch'è suttirrata!
E si nun cridi a mia, bella figura,
Vattinni a San Franciscu a la Biata,
Spinci la cciappa di la sepultura,
Ddà la trovi di vermi arrusicata ecc.

Io ho trovato in Siracusa, ed ho avuto confermato da Casteltermini, che alcuni di questi versi corrono in altro senso in bocca a un peccatore pentito, il quale prega Gesù e Maria di perdono a' peccati commessi, ed ecco come:

Vaju di jornu comu va lu Suli,
Vaju circannu a Gesu ed a Maria.
Pi sorti mi scuntrò lu cunfissuri,
— Vattinni a lu culleggiu di Maria...

I versi della leggenda, che sono una preghiera al demonio:

Diavulu, ti pregu 'n curtisia,
Fammi una grazia ca ti la dumannu:

Fammi parrari cu l' amanti mia,
Ddoppu a lu 'nfernu mi restu cantannu...

si convertono in questi altri di preghiera all'angelo:

O angilu, ti pregu 'n curtisia
Fammi un piaciri ca ti l'addumannu;
Fammi parrari cu Gesu e Maria,
Ca mi nni vaju a lu celu cantannu.

E la discesa all'inferno cantata nella ottava qui appresso:

Ivi a lu 'nfernu, oh mai cci avissi statu!
Quant' era chinu mancu cci capia!
E trovu a Giuda a 'na seggia assittatu
Gran festa fici quannu vitti a mia;
Attornu attornu lu focu addumatu,
E 'mmenzu la mè amanti chi s'ardia
Idda mi dissi: Cani sciliratu,
Chisti su' peni chi patu pi tia!...: [1]

questa discesa all'inferno diviene una salita al paradiso in questi altri versi:

Ivi a li celi e sempri cci avissi statu,
Tant'era chinu, mancu cci capia!
Cc' era San Petru a li porti assittatu,
Fici fistinu quannu vitti a mia;
Attornu attornu l'angili biati,
E 'mmenzu la Gran Virgini Maria,
Idda mi dissi: — O peccaturi 'ngratu,
Chista è la seggia chi sedi [2] pi tia... [3].

Nella seguente ottava da ultimo la stessa discesa all'in-

[1] *La Baronessa di Carini*, pag. 84 e 90, e la mia raccolta vol. II, c. 918.
[2] *Sedi*, da sedere, qui vale è vuota.
[3] Inedita, nella parlata di Casteltermini.

ferno si fa un'andata in chiesa, ove pel solito lo amante trova la sua amata:

Ivi a la Missa lu Jóvidi Santu
E si sapia tantu mancu cci jia; [1]
Cc' eranu tanti beddi cu lu mantu
E la mè bedda 'un nni la canuscia;
Jeu la vitti assittata ad un cantu
C' un fazzulettu all' occhi chi chiancia;
E jeu cci dissi: Nun chianciri tantu,
Cuntenti t' aju a lassari, armuzza mia

Questo imprevisto riscontro sarà incentivo a parecchie controversie tra gli studiosi: e a più d'uno farà nascere in sospetto nato anche a me, che il frammento religioso sia più antico del canto leggendario profano; onde questo da quello e non quello da questo sarebbe stato imitato. Ma la sentenza non bisognerà avventurare prima che molti fatti non vengano a gettare un po' di luce sulla intrigata questione. Oramai si è potuto vedere che in questo campo difficilissimo della poesia popolare s'incontrano dubbi ed incertezze ad ogni piè sospinto.

Tal fatto, del resto, di tirare a canzone sacra un rispetto intieramente profano, non è nuovo nella poesia illetterata del nostro volgo. Al più potrebbe destar maraviglia che si tolgano ad imprestito parole d'amore per celebrare affetti religiosi; ma il cuore dell' uomo non guarda tanto pel sottile, e pure di espandersi col suo linguaggio ritrae da ciò che meglio si appresenta a' suoi sguardi, alla sua fantasia, alla sua immaginazione. Così è che in quel di Casteltermini ogni giovane preso d'amore esce nel canto

1 E si sapia tantu nun mi la vidia. *Var.*

seguente, che è tra gl'inediti favoritimi dal sempre caro e gentile sig. Gaetano Di Giovanni:

Mi l' ha rubatu la bella stu cori
C' un pattu ca lu sò m' avà di dari;
Avonta [1] ch'appi in putiri lu cori
Nè lu sò nè lu miu mi vonsi [2] dari,
E jamu 'nti lu mastru di lu cori:
Cori comu lu miu 'un ni pô' trovari;
Si' latra e 'nti lu pettu ha' lu me cori
Jia campu senza cori e tu du' nn' hai.

In Gibellina, secondo una variante che ne ho avuta dal prof. Vincenzo Di Giovanni, corre così:

La bedda mi prumisi lu sò cori
Cu pattu chi lu mè cci avia a dari
Ii nni lu mastru pri farimi un cori:
Cori comu lu mè 'un ni sappi fari.
— Chi bedda cuscienzia chi hai:
Ieu campu senza cori e tu nn' hai dui,
Cunfessati e vidi lu dannu chi fai
Siddu a rubari cori cci ha' jiri cchiui.

L'amore vi trasparisce dallo insieme e dai singoli pensieri, i quali ricorrono sì frequentemente nel canzoniere popolare. Questo amore, molto casto per altro, si rivolge a Maria nel canto che io ho pubblicato nella parlata cefalutana:

Maria la latra m' arrubbò lu cori
C' un pattu ca lu sò m' avia di dari:
'Na vota appi 'mputiri lu mè cori,
Nè lu sò, nè lu miu mi vosi dari;

[1] *Avonta* lo stesso che *'na vonta*, *'na vota*, una volta, appena che.
[2] *Vonsi* lo stesso che *vosi*, volle.

Poi ji nni Gesuzzu senza cori,
Ddà mi misi a chianciri e larimari:
Gesuzzu, ch' è patruni di li cori,
Mi detti lu sò cori e jeu campai.

Nè vo' chiudere questi pochi appunti senza far notare un fatto del pari curioso e strano, cioè che la parodia talvolta non cade nè sui versi nè sul concetto del canto; talchè, lettone uno, non havvi elemento che possa far credere ad una parodia; e nondimeno la parodia ci è, e si trova nella cantilena di un canto serio adattata a un canto ridicolo o anche osceno. Di questo abbiamo esempi nel canto:

Armuzzi Santi di lu Priatoriu,
Vi raccumannu l' afflittu di Mariu,
A menzannotti cci hannu datu l' oriu,
Cci lu 'ntunaru bonu lu rusariu! [1]

E nell'altro:

Aju vistu vulari babbaluci,
Tarantulicchi spinciri balati;
Di lu purteddu passu e sentu vuci,
Un parpagghiuni ammazzau a se' crapi ecc. [2].

che contraffà la cantilena de' mercoledì sonati e cantati dai ciechi e dai rapsodi; e nella poco decente quartina che spesso accade di udire durante il Natale dai fanciulli che si piacciono di far ridere i loro compagni:

Mamma mia, lu tata vinni,
E purtò li mustazzoli;
Si li misi 'ntra la cascia.
Curri figghiu di bardascia.

[1] V. la mia raccolta, vol. 1°, c. 470, 598.
[2] V. la mia raccolta vol. I, c. 595.

Ma io voglio dire, e credo di appormi al vero, che quest'ultima maniera di parodia sia fatta piuttosto per isbertare i ciechi cantastorie dagli sgarbati tocchi del loro violino, dagli scomposti atteggiamenti del corpo e dalle sguaiate contrazioni della bocca, che non per fare una vera satira alle cose sante o di Dio, come il popolo stesso addimanda le canzoni devote. Comunque sia, ne risulta sempre incontrastabile il fatto già stato avvertito da Cicerone, che *Nunquam tam male est Siculis, quin aliquid facete et commode dicant* [1], e che questo popolo *è promptae gens linguae* [2].

[1] Cic. *Verr.* IV, 43
[2] *Sil.* XIV, 31.

AGGIUNTE

Giunto a questo punto della stampa del presente volume, ricevo da Cagliari una terza serie di Canzoni popolari inedite in dialetto sardo centrale ossia logudorese, pubblicata nella prima quindicina di luglio dal prof. Giovanni Spano [1].

Questo volumetto contiene oltre a cinquanta componimenti, due terzi de' quali son veri canti popolari. Lo Spano, che già comincia a compiere i voti de' raccoglitori, fornisce con esso materia preziosa a coloro che vorranno quindi innanzi occuparsi della poesia del popolo sardo. Nella sua raccolta si trovano molti di quegli stornelli o rispetti, in sardo detti *tajas* o *mutos*, che gli amanti sogliono cantare alle loro innamorate ora a voce ed ora a suono di chitarra. Tutti sono antichi e di persone analfabete, e svelano il genio del popolo che li ha conservati tramandandoli di bocca in bocca.

Una qualità propria di questi canti è, com' era da attendersi, la brevità. In quattro, sei, otto versi da sette o undici sillabe ciascuno è racchiuso ogni pensiero di amore lieto o triste ed in forma piana e facilissima. Io non so resistere al desiderio di farne conoscere qualcuno come a compimento di ciò che ho scritto sulla poesia popolare

[1] Cagliari, tip. Alagna, 1872 in 16°.

sarda nel Logudoro. Ecco dunque alcune di queste *tajas*, quali si leggono nella raccolta:

Accèrati, bella, accera
Si ti podes accerare
Ch' est bènnidu a ti cantare
S'amante tou a carrera.
Si m' istimas, vida mia,
Morrer non t' hap' a lassare,
Cherzo qui m' alzes ebbia
Sos ojos pro mi allegrare.

Ite cheres qui ti dia
Su coro qui non l'ap'eo?
A quie l'hat non lu leo,
Perdona, serenu mare.

Suspende, bella, suspende
Su sonnu pro un istante,
Beni, e consola s'amante
Ch' est pro te agonizende.

Heris nocte a mi pariat
Giustissia! Deus de amore!
Sa ch' amao cum fervore
Sa morte dadù mi haiat!

Mirende a tie, donosa,
M'incanir su pilu brundu,
Si non hapo a tie, rosa,
Pro me est isfattu su mundu!

Columba mia, lu creo:
Qui non mi jutas ingannu,
Si ses sinzera que deo
Nun hamus pena, nè dannu.

Tèneti contu, donosa
Qui a nos bider tardamus

Si già qui non cambiamus
Qualchi litera amorosa.

Non bei torros a ti ponner fora
Bella, ch' accisas sa gente chi passat;
Su ti ponner incue, coro, lassa
Ca ses un'hermosura incantadora.

Incantadora, ite nd'hapo tentu,
Ai cust' hora 'e sos carignos mios?
A una rocca dae su lamentu
In s'abba sulco, e in s'arena iscrio,
So caminende a contrariu bentu,
Ma intantu sas velas non cambio[1].

Coro, si coro dare a ti podia
Su samben de sas venas pro riscattu.
Eo so rezolusu de su fattu
Qui b'hat milli muraglias et non passo;
Coro, in quantos perigulos ti lasso
Intro da una zerta Barbaria!

Gli esempi potrebbero continuarsi, ma credo che i surriferiti bastino per confermare quel che ho detto. Ecco piuttosto una ninna-nanna:

Anninnia anninnia
Vida e consolu mia!
Bellu in trattu e in modu
Et de mamma su consolu,
Bellu comente coraddu
Vida e consolu de babbu,
Et de totu s' allegria
Vida et consolu sias,

[1] Dubito molto della origine illetterata di questo canto.

Tue totu los mudes
De sa familia lughe,
Pro su bonu sias nadu
Lughe de su parentadu,
Ind' ogni cosa prudente
Sa lughe de sos parentes,
Et de tota sa zenia
Et de domo s'allegria
Anninnia, anninnia.

In Sardegna si sogliono fare auguri a' neonati quando si vanno a visitar le puerpere. Lo Spano reca il seguente canto che alla madre sua ripetè una popolana quando egli, nato appena, veniva alla presenza di essa, come di uso a quei tempi, stretto nelle fasce:

Eo ti fascio
A bellu e a tundu
In nomen de Deu,
Sa fama tua
Currat a reu
Peri su mundu.

Graziosa è questa cantilena delle madri che pettinano le figliuoline:

Ispiza, ispiza, pilu de oro,
S'inamoradu ti benzat a domo,
A domo ti benzat s' inamoradu,
Ispiza, ispiza, pilu doradu.
Su babbu est andadu
A battire su randadu
A battire sa bandela,
Ispiza, ispiza, pilu 'e seda.

Anche vive sono in Sardegna le nenie, le quali sogliono

cantarsi dalle prefiche davanti il cadavere. Queste donne portano le sacche piene di mandarle e cantando le gettano sopra il feretro e le seppelliscono col cadavere; per le classi meno povere adoperano confetti. Parrebbe proprio di trovare un residuo delle inferie dei Romani. *Inferiae sunt munera quae tumulis mortuorum, lac, mel, nuces, flores inferuntur.* Ecco una di queste nenie fatta per donna maritata.

Ohi sa grande pobidda
Non que nd'haiat in bidda!
In bidda no que nd'hada
Ind'ogni cosa famada,
Fisti de totu reine
Fentomada in sás fainas,
Hias ind'ogni cosa grassia
De sas fizas fisti mastra.
Bella piantada in cona [1]
Ohi et ite mama bona!
Pro su bonu famada,
Ohi et ite bona mama:
Fisti de totu jughe,
Mama de bonos costumes [2].

Queste citazioni mi sembrano sufficienti a comprovare quanto ho scritto sulla poesia popolare sarda tanto in questo volume (pag. 357 e seg.) quanto nelle Studio critico sui canti popolari siciliani (V. vol. I della mia raccolta, pag. 170.)

[1] Immagine, miniatura.

[2] E così seguitano facendo gli elogi di una buona massaja e madre di famiglia. Stanno delle ore improvvisando a disteso ed a rima chiusa queste lodi secondo l'ispirazione, e perciò non si curano della sonanza dei versi. Così lo Spano.

La *Vita delli amari litiganti*, poema in dieci canti attribuito al Fullone in un ms. della Biblioteca comunale di Palermo, è di Girolamo Gomes, poeta e pittore siracusano. Questo si rileva e dalla *Bibliotheca sicula* del Mongitore, e da un ms. (del sec. XVIII), delle soppresse corporazioni religiose di Sicilia venuto ora a detta Biblioteca, avente il titolo *Vita di l'amari litiganti, opera in 3ª rima siciliana di Geronimo Gomes, poeta pittore siracusano.* Non ero dunque lontano dal vero quando a proposito di esso dicevo: « Ma questo poema è esso del Fullone? Io non vi giurerei, benchè e il titolo lo dica e lo confermi il catalogo de' mss. della Comunale. » (V. in questo vol., pag. 164).

Il *Lamento che fa una vecchia per un gallo perduto. Nuovamente posto in luce per* GIUSEPPE RUSSO *siciliano* (In Palermo, per Costanzo 1695) era stato *nuovamente posto in luce* con lo stesso titolo nel 1628 per Decio Cirillo. È perciò confermato che questo componimento sia assai più antico di quanto si pensi (v. a pag. 274 e seg. del presente volume).

Il testo napolitano del canto citato a pag. 290 è questo:

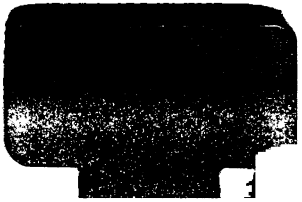
Mme voglio fa na casa mmiezo mare
Fravecata de penne de pavuone;
D'oro e d'argento li scalini fare
E de prete preziose li barcone.
Quanno nennella mia se va a facciare
Ognuno dice: mo sponta lo sole.

Vedi *Chants populaires de l' Italie. Texte et traduction* par J. CASELLI. Paris, Librarie internationale 1865, pag. 149.

15 Luglio 1872.

FINE

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

Avvertenza . . . . . pag. V
Ricordi e reminiscenze nei canti popolari siciliani » 1
Alcune questioni di poesia popolare . . . . » 27
Nuove questioni di poesia popolare . . . . » 63
I Poeti del popolo siciliano . . . . . » 81
Pietro Fullone e le Sfide popolari siciliane . » 109
Di alcuni Canti popolari attribuiti ad Antonio Veneziano in un ms. del sec. XVII . . . . » 185
Di alcuni Canti popolari in un ms. del secolo XVIII . . . . . » 207
Le Leggende popolari . . . . . » 231
Delle Poesie popolari siciliane a stampa antiche e moderne . . . . . » 243
De' Canti popolari non siciliani in Sicilia . . » 287
De' Canti popolari lombardi di Sicilia . . . » 303
De' Canti popolari greci dell'Italia meridionale » 329
De' Canti popolari monferrini . . . . . » 345
Delle Canzoni popolari sarde . . . . . » 257
La Parodia ne' canti popolari siciliani . . . » 377
Aggiunte . . . . . » 393